
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00068051 2





ANNALI D'ITALIA

DI

LODOVICO-ANTONIO MURATORI.

EDIZIONE NOVISSIMA.

TOMO XXV.



IN VENEZIA MDCCCIII.

Dalla Tipografia di Antonio Curti

PRESSO GIUSTINO PASQUALI Q. MARIO.

Con Privilegio.



In questo

TOMO XXV.

Si comprende lo spazio di tempo scorso dall' anno di Cristo MDCXXX, Indizione XIII, fino all' anno di Cristo MDCLXXXVI, Indizione IX.
di Innocenzo XI, papa 11.
di Leopoldo imperadore 28.

ANNALI D'ITALIA

Dal principio dell'Era Volgare
fino all' anno 1749.

Anno di Cristo 1630. Indiz. xiii.
di Urbano VIII, papa 8.
di Ferdinando II, imperadore 12.

Molte e gravi erano state nell' anno precedente le calamità, crebbero di lunga mano nel presente. Era riuscito alle armi gloriose di *Luigi XIII* re di Francia nella state passata di fiaccar le corna ai ribelli Ugonotti, che mettevano sottosopra tutta la Linguadocca, con impadronirsi delle città e fortezze da loro occupate, con rimetter ivi in trono la religion cattolica, ed astrignere il duca di Roano capo degli eretici malcontenti ad uscire del regno, e con ridonare la pace e il buon ordine a quelle contrade. Si prosperi successi li riconosceva il re dai consigli e dalla direzione del *Richelieu*; e perchè somma premura conservava la maestà sua di soccorrere in buona forma il duca di Mantova, nè si sentiva voglia di tornar a valicar le Alpi, esso Richelieu, siccome testa bramosa di comparir grande non solo nelle arti del gabinetto, ma in quelle ancora

della guerra, assunse volentieri il comando delle armi, e la incombenza di calar di nuovo in Italia con tutta l'immaginabil plenipotenza per la pace e per la guerra. Ecco dunque un porporato divenuto generale dell'esercito francese in viaggio, con aver sotto di se i marescialli di Bassompiero, di Sciomberg, e di Crequì. Da Lione nel dì 28. di gennajo s'incamminò egli alla volta di Susa. Giunto che fu colà insieme coll'armata regale, cominciò a trattar col *duca Carlo Emmanuele* non già di un solo particolare aggiustamento, ma della pace universale fra le due corone interessate negli affari di Mantova. Siccome tanto il duca, che il cardinale erano dei più scaltriti uomini della terra, niun di essi si fidava dell'altro, e negoziatore fra loro a nome del nunzio di Torino era il Mazzarino, che neppure dal canto suo la cedeva ad alcuno in accortezza, astuzie, e raggiri. Parve al Richelieu di essere burlato dal duca, e tenuto a bada, affinchè intanto lo Spinola e il Collalto facessero qualche bel giuoco contro Mantova e Casale. E nello stesso tempo già compariva insospettito lo Spinola di esso duca, con giugnere a negargli soccorso di danaro, e con pretendere, se lo somministrava, qualche piazza per ostaggio della fede. Era già passata la metà di marzo, quando il cardinale segretamente si accostò alla Dora per pas-
sar

sar quel fiume, con disegno di sorprendere il duca, il quale soggiornando in Rivoli, luogo di delizie, col figlio principe di Piemonte, mostrava secondo il suo costume fronte serena, e cuor generoso in mezzo alle cure e ai pericoli più gravi. Andò fallito il colpo, perchè da qualche amico (ne fu poi sospettato il duca di Memoransì) avvisato il duca, si ritirò prontamente a Torino, dove fece chiuder le porte, armar le mura, e imprigionar quanti francesi vi trovò dentro (e non erano pochi, iti o per inchinar la principessa sorella del re, o per comperar varie cose) restando stranamente sdegnato, anzi inviperito, e solo spirante vendetta contra del Richelieu per un tiro sì disdicevole alla sua dignità e alla pubblica fede. Pertanto diede fuori un manifesto, in cui amaramente si dolse di varj tradimenti del cardinale verso la sua persona e i suoi stati, senza nondimeno parlare di quel di Rivoli. Allora fù, che intavolò un trattato col marchese Spinola, per cui poscia si gittò tutto in braccio agli Austriaci di Spagna e di Germania, senza mai più voler dar orecchio a proposizioni del Richelieu, nè ammettere le sue ambasciate.

Per la ritirata di Carlo Emmanuele trovando il cardinale di Richelieu liberi i passi, s'inoltrò verso Torino, affinchè colà si riducessero le forze del duca, fingendo di voler assalire quella città. Po-

scia all' improvviso spinse il Crequì addosso a Pinerolo, luogo distante dodici miglia da Torino, e vi andò poi egli in persona con tutta l'armata. Nè la terra, nè la cittadella fecero lunga difesa. Nel dì 31 di marzo, giorno di Pasqua, furono amendue in poter dei francesi; e il cardinale, che già meditava più vasti disegni, ordinò tosto una potente fortificazione a quel luogo, per formarvi una fortezza reale, che servisse di continua briglia alla casa di Savoja, e di porta aperta ai francesi per entrare in Italia: locchè non si può esprimere, quanto trafiggesse l' animo del duca. Gli fu intanto spedito in ajuto dal marchese Spinola, e dal Collalto un grosso corpo di tedeschi, giacchè settemila altri n' erano calati allora dalla Germania: gente, che si diede ad esercitar la sua bravura, non già contro i francesi, ma in desolar gl' infelici abitatori del Piemonte. Arrivò in questi tempi a Torino il *cardinale Antonio Barberino*, spedito con titolo di legato di Lombardia dal *pontefice Urbano VIII*, siccome padre comune, per trattar di pace. Abboccatosi egli con lo Spinola e col Collalto, avea scorto in essi buone disposizioni. Trovò ben venti contrarj, allorchè trattò col duca di Savoja, tutto volto ai pensieri di cacciar di là dai monti i francesi, come si figurava di poter fare tirando in Piemonte tutte le forze spagnuole ed imperia-

ria-

riali. Nè gli passò meglio col Richelieu, il quale dopo l'acquisto di Pinerolo, e di Bricherasco terra forte, e di altri circonvicini luoghi, tutto gonfio di se stesso, sempre più alzava il capo, e parlava da vincitore. Fu forzato in fine il legato Barberino, perchè vi andava dell'onore della santa sede, a ritirarsi, lasciando le cose più che mai imbrogliate. Tenutasi una conferenza dal duca col Collalto e collo Spinola, per unir la triplice armata tutta, affin di cacciare i francesi, si trovò disposto a ciò il Collalto; ma non già lo Spinola, che o per gara coll'altro generale; o per poco buon animo verso il duca; o per ordini venuti di Spagna, contento di veder posto assai ostacolo ai francesi, perchè non potessero interrompere i suoi disegni nel Monferrato, spinse poi le soldatesche da lui dipendenti in quella provincia. Occupò Pontestura, san Giorgio, e Rossigliano intorno a Casale, ed appresso ordinò l'assedio della medesima città. Seguirono sotto quella piazza varie fazioni militari, ora vantaggiose, ora dannose agli assedianti, che io tralascio. In questi tempi, cioè verso il fine di maggio, entrato lo stesso *re Luigi XIII* in Savoja con ottomila fanti, e duemila cavalli, s' impadronì di Sciambery, e di tutto quel ducato, eccettuata la cittadella di Mommegliano ben fortificata dalla natura e dall'arte. Era molto prima il Richelieu

passato ad unirsi col re, il quale appresso spedì il *duca di Memoransì* con diecimila fanti, e mille cavalli a rinforzare i mareściali *de la Force*, e *Schomberg*, dimoranti in Pinerolo. Nel voler passare queste genti, il principe di Piemonte le assalì con gran vigore, ma con poca fortuna. Ardentemente bramavano essi francesi la maniera di penetrar pel Piemonte alla liberazion di Casale, ma non la trovavano. Per non istare in ozio, e per procacciarsi paese atto a fornirli di foraggio, si stesero fino a Saluzzo con occupar quella terra, e da lì a poco anche la cittadella con altri luoghi, locchè recò incredibil cordoglio al duca.

Mentre in sì gran tempesta involto il Piemonte avea di che piangere, da non minori calamità era battuta ed afflitta la città di Mantova con tutto il suo territorio; perciocchè venuta la primavera, fu di nuovo stretta quella città dalle armi cesaree, rinforzate con altri soccorsi, calati di fresco dalla Germania. Il *maresciallo di Etrè* (già marchese di Coeuvres) pervenuto da Venezia a Mantova nel dì otto di aprile, non vi portò se non parole e speranze. Vani non solamente, ma dannosi riuscirono al duca Carlo i tentativi da lui fatti a Rodigo ed Ostiglia, per ricuperar quei luoghi. Altra speranza a lui non restava, che nei soccorsi della repubblica Veneta, impegnata forte a sostener-

lo,

lo, eppure lentissima a farlo. Tanto nondimeno perorò in Venezia l'ambasciator francese, che si spiccò ordine di tentar la sorte per introdurre nell'affannata città di Mantova un buon sussidio di gente e di vettovaglia. A tal fine fatta piazza di armi a Valleggio, tentarono poscia i veneziani di occupare alcuni vicini luoghi del Mantovano, necessarj al passaggio dei soccorsi, ma ebbero a fronte diecimila tedeschi, che misero in rotta le lor genti con tal precipizio, che anche Valleggio fu lasciato alla lor discrezione. Restò dunque più che mai angustiata Mantova. Dentro vi facea strage immensa la peste; eransi ridotti a poco numero i difensori, e questi atterriti; e le guardie con troppa svogliataggine si faceano. Non ignoravano i tedeschi l'infelice stato della città, e però segretamente si accinsero per sorprenderla. Si disputò allora, e tuttavia si disputa fra gli scrittori, se in quella tragedia intervenisse tradimento dal canto dei mantovani stessi, oppure se l'industria sola dei capitani tedeschi formasse e perfezionasse tutta quella funestissima mina. Il cavalier Nani, e il Vianoli nelle loro storie venete, il conte Loschi, ed altri, sostentano passate intelligenze fra i tedeschi, ed alcuni cittadini, nominando anche espressamente uno dei marchesi Gonzaga, cioè il marchese Gian-Francesco, perchè fu poi dichiarato governatore di Mantova.

Era-

Erano essi nemici del nome francese, ed inclinati all' *imperatrice Leonora* di loro schiatta, e il duca di Guastalla, e però creduti, che tenessero mano alla rovina del *duca Carlo*. Vittorio Siri all'incontro, tuttochè dei più acuti ricercatori delle cose segrete, il Capriata ed altri, non seppero riconoscere tradimento in quella orrida tragedia, forse figurandosi improbabile, che alcuno almen nobile potesse concorrere allo sterminio della patria sua, senza pensare, che in essa anche egli resterebbe involto; perchè chi può dar misura alla furia di truppe scatenate ed ansanti di preda, che prendano a viva forza una città? Il conte Galeazzo Gualdo, che suppone anch'egli orditura interna di qualche Cittadino, siccome alquanto lontano di età da quella terribile scena, non è bastante a decidere la controversia, e molto meno lo son io. Quel che è certo, ossia che dal duca Carlo, dacchè fu ritornato in Mantova, non si trovasse fondamento a tante dicerie e sospetti, oppure che per tema e rispetto dell'imperadore si rimanesse dal pescare ulteriormente in questo imbroglio, processo non fu fatto, e restò solo in bocca del popolo e dei curiosi il prò e il contra di questa particolarità.

Ora avendo i primarj ufiziali dell'armata Cesarea, cioè i baroni di Aldringher, e Galasso (era forse allora in Piemonte, o infermo il Collalto) fatto gran preparamen-

mento di barche nel Lago, nella notte precedente al dì 18 di luglio quetamente si accostarono al di sotto del ponte di san Giorgio, e al posto della Predella, nel quale stesso tempo altri assalti diedero in altre parti. Fu dipoi attaccato il pettardo alla porta del volto scuro guardato da pochi svizzeri, e se ne impadronirono, ed appresso anche del palazzo ducale. *Francesco Orsino* dei duchi di Lamentana, e il Durante accorsero alla difesa; ma il primo vi lasciò la vita, e il secondo con altri uffiziali restò prigione. Saltati dal letto il duca, e il maresciallo di Etrè, sostennero alquanto l'empito dei nemici, ma conosciuto in fine disperato il caso, si ritirarono nella fortezza di Porto, e salvossi in un monistero la *principessa Maria* col suo figliolino. Trovavasi Porto dalla parte della città, sprovveduto di fortificazioni, dentro vi sguazzava la pestilenza, pochi erano i difensori, e meno le munizioni e la vettovaglia. Però avendo tosto gli ufiziali cesarei spedito colà, per esplorar le intenzioni del duca, il trovarono disposto per necessità a capitolare la resa. Incaricato dunque da lui il marchese Strozzi, conchiuse nello stesso giorno 18 di luglio, che fosse lecito al duca Carlo, alla nuora e al figlio di starsene in Mantova, oppure di ritirarsi nel Ferrarese col bagaglio, che aveano in Porto (ed era ben poco) senza permetter

lo-

loro che un giorno solo alla partenza; e che il giorno seguente anche il maresciallo di Etrè potrebbe andarsene liberamente colla sua famiglia. Furono accompagnati esso duca con tutti i suoi, e il maresciallo fino a Melara nel distretto Ferrarese; e l'infelice principe passò dipoi a Crespino a far delle tetre meditazioni sopra la miseria del suo stato, avendo perduto tutto, e senza, che nè egli nè la duchessa avessero potuto portar seco un soldo o una gioja da potere almen vivere per qualche giorno. Al cumulo ancora delle disgrazie del duca si aggiunse il mancargli il compatimento di molti, che gli davano la taccia di essersi comperato il suo eccidio, coll'aver sempre ricusato di chiedere perdono all'imperadore, e di non aver voluto accettare alcuna delle tante proposizioni di accordo, fattegli per parte dello stesso imperadore e dei suoi ministri; perchè certamente gli fu più volte esibita l'investitura di Mantova, se avesse voluto consentire per onore di sua maestà ad accettar qualche presidio, potendo sperare di riaver anche il Monferrato con un po' di pazienza e di maneggio. Dopo il fatto costa pur poco il far da dottore. Non mancarono consiglieri, ed anche di alta sfera, che impedirono sempre ad esso duca l'accettar condizione alcuna. Ridotto in tanta povertà il duca Carlo, altro partito non ebbe, che di limosinar qualche

aju-

ajuto di borsa dalla veneta repubblica, e ne ottenne mille dobble, colle quali andò vivendo come potè, aspettando miglior costellazione alla sua depressa fortuna.

Torniamo a Mantova. O perchè non si potè di meno, o perchè fu permesso in ricompensa alla per altro poca fatica durata in quell'acquisto, gl'infuriati tedeschi si misero a saccheggiare la misera città, e durò per tre giorni quella barbarica lagrimevole scena. Godeva dianzi Mantova per la lunga pace, per la ricchezza dei dominanti, e dei cittadini, un delizioso e fioritissimo stato. Ma per la peste, che avea già tagliato il filo della vita a quasi vinticinquemila abitanti, e per questo orrido sacco, eccola precipitata in un baratro di miserie. Fu messo a ruba tutto il palazzo ducale, dove i principi Gonzaghi in tanti tempi addietro aveano ragunata gran copia di preziosi mobili, pitture, tappezzerie, statue, e vasi di squisito lavoro, dei quali nondimeno ne avea il duca Carlo per le necessità della presente guerra alienata parte, e ricavati secentomila scudi. Pochi furono i palagi e le case, che non soggiacessero alla rapacità militare con tutti gli eccessi della licenza di quegli sfrenati masnadieri verso le donne, e verso i luoghi sacri, alcuni nondimeno dei quali rimasero esenti dalla loro inumanità ed avarizia. Alessandro Zilioli nelle sue storie scrive, che i

buo-

buoni tedeschi attesero molto a rubare, poco a soddisfar la libidine. Nè solamente contro le persone e robe degl'innocenti infierirono, ma anche contro le stesse case e muraglie, o incendiandole, o rompendole per iscavarne i pretesi nascosi tesori. Chi volle far ascendere il danno di quella città a dieciottomillioni di scudi; di che ricapiti si servì mai egli per tirar questo conto? Giunta poi a Vienna la nuova di sì memorabile scempio, ne provò sommo orrore, e ne restò altamente ferito il cuore del pio *Ferdinando imperadore*, che aveva appunto dati ordini di moderazione a tutti i suoi generali, nè si sarebbe mai aspettato un colpo sì alieno dalla clemenza ed intenzione sua. E l'*imperadrice Leonora* Gonzaga consorte non sapea dar fine agli urli e alle lagrime per tanta sventura della patria sua. Succedette poi a tutti questi assassini lo stesso, che avvenne pel sacco di Roma, perchè in breve perirono quasi tutti o per peste, o per morti subitanee, nè di quelle rapine goderono punto i loro eredi. Ma questo nulla suffragò all'infelice città, e al suo territorio, che forse in peggior situazione restò, perchè spogliato di abitatori, di alberi, e di bestiame, colle case abbattute, o pure ridotte a nude mura, e quei fertilissimi campi e giardini tutti incolti, divenuti una selva di sterpi e spine. Rimasero da lì innanzi i miseri Mantovani espo-

esposti alle continue angherie dell'Aldringher, che giunse fino ad intimare ad un popolo spogliato di tutto una contribuzione di centomila dobble: del che avvertito l'imperadore mandò ordini in contrario. Non si può dire, che odiosità contro il nome dell'imperadore e della nazion tedesca si diffondesse per l'Italia a cagion della guerra, e del sacco di quella infelice città e territorio.

Poco dopo la tragedia deplorabile di Mantova, descritta da Alessandro Zilioli, un'altra ne accadde in Piemonte. *Carlo Emmanuele duca* di Savoja, circa il giorno 20. di luglio, era passato a Savigliano con tutte le forze sue, e dei collegati, con animo di venire a battaglia coi francesi, che aveano occupato Saluzzo, oppure d'impedire i lor progressi. Dicono, che fu preso da gente intestata dei pregiudizj del paganesimo per cattivo augurio, l' essere alcuni giorni prima caduto un fulmine sopra l'albero maggiale, piantato avanti al palazzo ducale in Torino, coll'uccisione di alcune guardie, e che in Savigliano posate le armi del duca sopra un tavolino, cinque volte caddero in terra senza essere toccate da alcuno. Quivi esso duca colpito da apoplessia, fra tre giorni passò all'altra vita nel giorno 26 del mese suddetto in età di 68. anni, e quasi sette mesi. Comune opinione fu, ch'egli soccombesse agli affanni in

in mirare dopo tante fatiche, spese, disegni, ed azioni sue, per ingrandire i proprj stati, andare a terminar tutto nella perdita della Savoja, e di Susa, Pinerolo e Saluzzo, porte dell'Italia, divenuto per lui un insoffribile ceppo alla sua signoria; e nella desolazion del Piemonte, lacerato e calpestato allora tanto dai francesi, che dai Spagnuoli e tedeschi; e finalmente nell'abbassamento della sua riputazione, che per lui era la pupilla degli occhi, odiato e deluso dai francesi, e mal corrisposto dagli Spagnuoli. Di questo principe si trova una diversa pittura, lavorata a penna dalle passioni rappresentandolo alcuni per principe turbolento, ambiziosissimo, incostante, infido, libidinoso, e sanguinario, e che presumeva troppo di se stesso in ogni occasione. Negli ultimi periodi di sua vita, dicono, nulladimeno aver egli meditato, che d'invadere la Francia, e di cacciar spagnuoli e tedeschi d'Italia. Dall'altro canto presso diversi scrittori non fu defraudata la memoria sua di un compiuto e verace elogio delle maravigliose doti e virtù, che in lui si adunavano. Fuor di dubbio è, ch' egli in vivacità ed accortezza di mente andò innanzi ad ogni principe e monarca della sua età. Nel suo picciolo e curvo corpo alloggiava un cuor grande, un valore non inferiore a quello dei maggiori eroi. Sapeva di tutto; peritissimo in ogni ar-

arte ed esercizio di pace e di guerra, amante della storia, delle matematiche, delle belle lettere, e perpetuo fautore, e rimuneratore dei letterati. Nella generosità, nella liberalità, affabilità, ed eloquenza naturale, non avea pari; sapea comperarsi il cuore di chiunque trattava con lui. Della sua pietà e magnificenza lasciò immortali memorie dapertutto con tante fondazioni di monisteri, chiese, collegj, spedali, fortezze e palagi. Non istavano mai in ozio i suoi pensieri, per informarsi delle azioni dei suol ministri, ed anche dei suoi sudditi, e per penetrar nei gabinetti di tutti i potentati d'Europa. A lui mancò solo la fortuna; ma se le forze vennero meno ai voli troppo vasti da lui intrapresi, meritò almeno l'ammirazione sì del suo, che dei secoli avvenire. Lasciò viventi dopo di sè *Vittorio Amedeo* suo primogenito e successore nel ducato, il *cardinal Maurizio*, e il *principe Tommaso*, oltre a *Margherita* vedova duchessa di Mantova, e due altre figlie religiose.

Con pensieri più regolati e discreti succedette al padre in età di 43 anni, ben addottrinato nel mestier della guerra e della politica, il novello *duca Vittorio*, che siccome cognato del re di Francia, non tardò a mostrar segni di affettuosa divozione verso quella corona, senza nondimeno alienar l'animo suo dal rispetto verso l'altra di Spagna. Ma perchè egli si

trovava a fronte l'esercito nemico dei francesi, gli convenne sul principio difendersi dai loro insulti, Eransi eglino ultimamente insignoriti di Carignano. Per ricuperar quella terra si mosse nel dì 7 di agosto il duca con gli Alemanni collegati, e venuto ad un conflitto n'ebbe la peggio. Giuntogli poi in ajuto il conte di Collalto con otto milla fanti, e 500 cavalli, avrebbe potuto sperar dei vantaggi, se non fosse giunto al campo francese con quattro mila fanti, e 500 cavalli il *maresciallo di Sciombergh*, il quale per viaggio ridusse alla sua ubbidienza la terra e il castello di Avigliana. Intanto maggiormente veniva stretto e bersagliato Casale dal *marchese Spinola* con rabbia dei francesi, vogliosi pure di soccorrerlo, ma impotenti a farlo. In questi imbrogli non mai stanco di fare il corriere e paciere Giulio Mazzarino, s'interpose; e giacchè troppa difficoltà s'incontrava ad una pace, tentò di guadagnare il punto, che si venisse per ora ad una tregua. Tanto fece, che nel giorno 4 di settembre questa fu stipulata per tutto il giorno 15 del prossimo ottobre, e in essa stabilito, che la città e il castello di Casale sarebbono tosto consegnati allo Spinola, e questi obbligato a somministrar viveri alla cittadella di Casale, custodita dal maresciallo francese *Toiras* fino al dì ultimo di ottobre. E quando questa non fosse soccorsa per tutto

to quel dì dalle armi francesi, anch'essa fosse ceduta allo Spinola suddetto. All' incontro essendo essa entro quel tempo soccorsa, si obbligava lo Spinola di restituir di nuovo ai francesi la città e il castello. Poca fortuna ebbe questa sospension di armi; nè pur volle ratificarla lo Spinola, credendola troppo svantaggiosa; seppur non fu, perchè adirato dall'averla il duca e il Collalto conchiusa senza saputa sua. Ma essendo allora, o poco prima, caduta in deliquio la sua sanità, nè solo del corpo, ma anche della mente, venne a lui sostituito *pro interim* il *marchese di Santa Croce* nel governo di Milano, e dell'armata spagnuola; ed egli poi colla fama di essere stato uno dei più gloriosi capitani del tempo suo, finì i suoi giorni nel dì 25 di settembre; altri dicono nel giorno ventotto. Approvò il Santacroce la tregua, e però la città di Casale col castello gli fu consegnata, restando tuttavia la cittadella nelle mani dei francesi, e del *duca di Umena* figlio di *Carlo duca* di Mantova, ma solamente di nome.

Finquì era camminata tutta a seconda dei suoi voleri la fortuna dell'*imperador Ferdinando II* per tante vittorie riportate dai suoi generali *Alberto Valestain* duca di Fridland, *Tilly*, e *Pappenaim*. Se questo augusto, principe per altro di gran pietà e saviezza, patisse alcune di quelle

vertigini, che suol produrre l'eccessiva prosperità, nol so dire. Egli è almen certo, che la sua potenza cagionava dei brutti sintomi in cuore della maggior parte dei principi dell'impero, od oppressi come nemici, o maltrattati come amici. Specialmente si accordavano tutti in non poter più soffrire la superbia e l'insolenza del Vallestain. Nelle fucine di questi malcontenti cominciò a soffiare il *cardinale di Richelieu*, sì per ispirar loro il ripugnare ad esso Augusto, desideroso dell'elezione di *Ferdinando re* di Ungheria suo figlio in re dei romani, e sì per formare una forte lega contro di lui. Particolarmente si studiò il più politico, che religioso porporato di muovere a danni dell'imperadore il re di Svezia *Gustavo Adolfo*, povero sì di forze, ma ricco di coraggio; e a dargli la spinta concorse ancora con promesse di danaro il senato Veneto, troppo alterato per le peripezie di Mantova. Questo nero nuvolo accompagnato da fulmini, quel fu, che rendè pieghievole l'Augusto Ferdinando alle proposizioni di pace, fatte nella dieta di Ratisbona dai ministri del papa e del re di Francia, sostenute ancora dall'interposizione degli elettori. Furono dunque nel giorno quindici di ottobre segnati i capitoli di essa pace, e stabilito, che l'imperadore darebbe al duca Carlo Gonzaga l'investitura di Mantova e Monferrato, con

ri-

ritenere una sufficiente guernigione in Mantova e Canneto. Che esso duca Carlo cederebbe al duca di Savoja Trino con tante altre terre del Monferrato, di rendita annua di diciottomila scudi. Che al duca di Guastalla darebbe seimila scudi di rendita in tante terre (e ne ricevette poi Luzzara e Reggiuolo). Che tanto l'imperadore dell'Italia, che il re cattolico da Casale e dal Piemonte ritirerebbero le loro truppe; e lo stesso farebbe il re Cristianissimo dalla citadella di Casale, dal Piemonte, e dalla Savoja, ritenendo solo una discreta guernigione in Pinerolo, Susa, Bricherasco, ed Avigliana. Finalmente doppoichè si fosse data esecuzione ai capitoli suddetti, si avevano da ritirare le suddette guernigioni, lasciando libera Mantova, Pinerolo ec. ai duchi di Mantova e Savoja. Ma questa pace ebbe la sfortuna di dispiacere al re Cattolico, perchè conchiusa senza di lui; e ai duchi di Savoja e Mantova, perchè pretesa di sommo loro aggravio. E il più bello fu, che quel grande imbrogliatore di Richelieu, il quale pure si era servito di fra Giuseppe cappuccino, suo gran confidente, e del medesimo calibro, a quel trattato, proruppe in grandi schiamazzi contro l'ambasciadore Brulart, e indusse il re Cristianissimo a non ratificarlo.

Mentre in Germania si lavorava alla pace, i generali francesi in Piemonte pen-

savano alla guerra, e risoluti di tentare il soccorso della cittadella di Casale, prima che spirasse il termine della tregua, verso la metà di ottobre si mossero a quella volta con circa ventimila combattenti fra cavalleria e fanteria, e nel dì 26 del suddetto mese furono a vista degli spagnuoli e tedeschi, possessori della città di Casale, ben trincierati al di fuori, ed anche superiori di forze. Si fece vista di voler attaccare la battaglia, senza volere far caso della nuova già pervenuta della pace di Ratisbona; e il Mazzarino iva galoppando di qua e di là, per risparmiare il sangue, e seminar la concordia. Era egli già venduto ai francesi. Ora tanto seppe questo forbito pacificatore intronare le orecchie del marchese Santacroce, personaggio di poco spirito, ed imbrogliato per la sua poca perizia, che il trasse ai suoi consigli. Pertanto sul punto di dar principio al fatto di armi, uscì egli col cappello in mano verso i francesi, gridando: *alto, alto; pace, pace*. La pace fu, che il *maresciallo di Toiras* colla guernigione uscirebbe della cittadella di Casale, rinunziandola a Ferdinando duca di Umena, figlio del duca Carlo, il quale la terrebbe con guernigione di mille monferrini a nome dell'imperadore sotto un commissario imperiale da nominarsi dal Collalto. Che i francesi si ritirerebbero nel giorno seguente dal Monferrato, ed altrettanto fa-

farebbero gl' imperiali e Spagnuoli, abbandonando Casale, il castello, e tutti gli altri luoghi da loro occupati in quella provincia. Non mancarono le fischiate dietro a chi sì vantaggiosamente postato, si lasciò condurre a quel sì vergognoso accordo. Di peggio poi succedette, perciocchè dopo aver gli spagnuoli valicato il Po, ed essere inviati i francesi alla volta del Piemonte per l'altra riva, questi ultimi tornati addietro, spinsero due reggimenti in Casale, chi dice, per avere scoperto, che il Santacroce, pentito dall'accordo, tornava per occupar quella; e chi con più probabilità, perchè i marescialli francesi iti a visitar la città suddetta, e la cittadella, le trovarono affatto sprovvedute di viveri e per timore, che cadessero nelle mani degli spagnuoli, se vi tornavano sotto, non badarono a mancare di fede. Irritato per questo inganno il Santacroce, si mise ad inseguir gli altri francesi, che marciavano verso il Piemonte, e fu vicino ad attaccare il conflitto. Ma ecco a cavallo il Mazzarino, che ora agli uni, ora a gli altri applicando il lenitivo della sua eloquenza, li fermò, e ne trasse un nuovo accordo per cui il duca di Savoja mandò per Pò tremila some di grano a Casale: locchè fatto, ne uscirono i francesi, e per la maggior parte si ritirarono in Francia. Mancò intanto di vita il *conte di Collalto*, uomo pien di orgoglio,

che quasi sempre era stato, o avea finto di essere infermo, e maggiormente si trovava ora in pena, per essere stato richiamato alla corte cesarea a rendere conto della sua nemicizia con lo Spinola, del sacco di Mantova, e di aver fatto perdere Casale.

In questa maniera terminarono sennon in tutto, almeno in buona parte, le tante brighe pel Monferrato, e insieme l'anno presente, riuscito dei più calamitosi e funesti dell'Italia. Imperocchè dilatatasi la peste già cominciata, e prevalendosi del buon veicolo della guerra, che rompe ogni misura, precauzione, e guardia in simili occasioni, fece dipoi innumerabile strage in tante armate, e più senza paragone negl'innocenti popoli. Passato questo terribil malore da Mantova a Venezia, quivi portò al sepolcro sopra sessantamila persone; e fu creduto, che perissero più di cinquecentomila nelle altre città, ville di Terraferma, sottoposte a quella repubblica. Passò a Modena, Reggio, Bologna, Firenze, e più tardi poi nell'anno seguente ad altre città di Toscana, Romagna, Piemonte, e Lombardia, dove lasciò un orrido guasto di viventi, e spezialmente infierì nella allora assai popolata città di Milano: tutti frutti dell'incessante ambizion dei monarchi, che oltre a tanti mali cagionò ancor questo. Mirabili cose operò *Ferdinando II gran duca* di Toscana in

in tal congiuntura per difesa e sollievo dei suoi popoli, e massimamente della sua capitale, come già scrissi nel mio governo della peste. Dovea passar per Italia alla volta di Vienna l'*infanta Maria* sorella del re di Spagna, sposata a *Ferdinando III*, re di Ungheria e figlio del regnante imperadore. A cagion della peste, che sì fieramente infestava la Lombardia, fu ella con sontuoso stuolo di galee condotta fino a Napoli, e in essa pensava poi di passare a Trieste. Gelosi i veneti dei loro diritti nell'Adriatico, si opposero al passaggio di quella flotta, esibendosi essi di servir la regina coi loro legni. Pericolo vi fu di rottura; ma infine si accomodarono gli spagnuoli e tedeschi al volere della repubblica, la quale trasportò poi sul fine dell' anno quella gran principessa con tutto il suo numerosissimo corteggio da Ancona a Trieste, facendole godere nel viaggio ogni sorta di delizie a tenore della magnificenza e liberalità, ch' ella sempre usa in somiglianti congiunture. Terminò colla vita il suo breve principato nel corrente anno *Niccolò Contarino* doge di Venezia, a cui fu sostituito dipoi *Francesco Erizzo*.

An-

Anno di CRISTO 1731, Indizione XIV.
di URBANO VIII, papa 9.
di FERDINANDO II, Imperadore 13.

Anno fu questo di spaventose guerre in Germania, di maravigliose cabale ed inganni in Italia. Il *cardinale di Richelieu* era in Parigi il giratore di tutte le macchine anche più lontane. Contuttochè si fossero congiurati contra di lui il *duca di Orleans Gastone* fratello del re, e la *regina Maria* madre di amendue, con alcuni altri dei primarj personaggi, tal polso e predominio ebbe egli nel cuore dello stesso *re Lodovico XIII*, che abbattè ogni suo avversario. Il duca d'Orleans si fuggì in Lorena, la regina madre se n'andò in Fiandra: con che maggiormente divenne quel porporato l'arbitro del regno, e padrone del re suo signore. Egli fu, siccome già accennammo, che mise le armi in mano al feroce *Gustavo Adolfo* re di Svezia contra l'*imperador Ferdinando II*, e fece lega con gli olandesi, e manipolò in Brandeburgo e Sassonia buona armonia con lo Sveco, e ritirò la Baviera dall'unione con Cesare. In addietro avea l'Augusto Ferdinando mietuti sempre allori, e cantati trionfi; ma senza far caso, se egli in tanti guadagni avesse perduto l'amore dei principi dell'impero, valendosi del *Vallestain duca* di Fridland, che

cal-

calpestava egualmente amici, e nemici, e da cui ebbe origine quell'empia massima; *che l'imperadore non poteva mantener dodicimila armati: ma che gli era ben facile di mantenerne centomila;* perciocchè come ognun intende, ad un poderoso esercito, che per forza si fa ubbidir da ognuno, nulla può mancare. Si privò Cesare di questo, gran generale insieme ed assassino, per le istanze degli elettori, e sbandò anche la maggior parte degli eserciti suoi. Allora fu, che il *re Sveco* colle vittoriose sue armi si andò sempre più inoltrando, e dopo la memorabil rotta di Lipsia, data nel dì 7 di settembre al valoroso *Tilly* generale cesareo, maggiormente s' internò nel cuor dell'impero, quasi minacciando di detronizzare lo stesso Augusto. Di sì gravi sconcerti della Germania ho io fatto in passando questo breve ricordo, perchè essi influirono non poco a dar la quiete all'Italia, e alla esecuzione della pace di Ratisbona L'Olivares, ossia il *conte duca*, potente favorito in Ispagna del *re Filippo IV*, avea disapprovata quella pace, e spedito apposta al governo di Milano per disturbarla il *duca di Feria* don Gonzalez di Cordova, già da noi veduto nei prossimi passati anni governatore del medesimo stato. Nè mancò egli di fare il possibile per mantener la discordia. Ma perchè l'imperadore pressato dalle angustie sue in Germania abbiso-

so-

sognava delle truppe, già inviate a Mantova, nè gli compliva il tener vivo questo fuoco coi francesi tuttavia forti alle sboccature dell'Italia: però spedì ordine e plenipotenza al baron Galasso di ultimar queste pendenze. Ripigliaronsi dunque i trattati fra i ministri di *Francia*, di *Vittorio Amedeo duca* di Savoja, col medesimo Galasso, frapposta sempre la mediazione di monsignor *Panciroli* nunzio del papa, e dell'accortissimo *Giulio Mazzarino*, il qual portava anch'esso il titolo di ministro di sua santità.

Radunati questi ministri in Cherasco, cioè il *Galasso* per l'imperadore, e il *maresciallo di Toira* col signor di Servient pel re Cristianissimo, nel dì sei d'aprile vennero al decisivo accordo, per cui fu convenuto, che in vece dei diciottomila scudi di rendita annua in tante terre da darsi al duca di Savoja nel Monferrato, se gliene assegnassero solamente quindicimila, ma d'oro. E però si determinò, che Trino con una gran copia di altre terre, castella, e ville, che erano il più fertile pezzo del Monferrato, colla giunta ancora della città di Alba e del suo territorio, a cui niuno in addietro avea mai pensato, passasse in dominio del duca di Savoja, non senza ammirazione e mormorazione di molti, perchè si togliesse allo sfortunato duca di Mantova *Carlo Gonzaga* una sì pingue porzione dei suoi stati.

Pu-

Pure consentì a tutto il Galasso, o perchè guadagnato con danaro, o perchè troppo incitato da Vienna a troncare i viluppi coi francesi, i quali furbescamente non avendo voluto finquì ratificar la pace suddetta di Ratisbona, minacciavano sempre nuove rotture. Molto più si stupiva la gente al vedere, che i francesi in vece di sostenere in quello spartimento le ragioni del duca di Mantova, lor collegato ed alunno, non promovessero, e con passione, se non i vantaggi del duca di Savoja, principe, che tuttavia tenea le armi in mano contra di loro, e al quale doveano poi essi restituire tutti gli stati occupati di qua e di là dai monti. Cessò col tempo lo stupore, essendosi dopo molti e molti mesi tirata la cortina al mistero ed arcano, che ora non s'intendeva, del procedere dei ministri gallici; essendosi trovato, ch'eglino col fare i liberali della roba altrui, aveano fatto un acquisto per la corona di Francia. Hassi dunque a sapere, che il Richelieu, le cui ambiziose mire si stendevano ai luoghi più remoti, e ai tempi avvenire, s'era cacciato in capo di ritenere un passo aperto in Italia alle armi francesi. Verisimilmente ancora a ciò l'istigavano le segrete insinuazioni dei principi italiani, che mal sofferivano la prepotenza degli spagnuoli, e la troppa possanza del regnante Augusto.

Avea esso cardinale dopo l'acquisto di Pi-

Pinerolo già fatti i conti, che questo avesse ad essere un nido sicuro e durevole per li francesi; e già ne aveva imprese le fortificazioni. Ma in vigor della pace di Ratisbona sì Pinerolo, che Susa, Saluzzo, la Savoja, ed ogni altro occupato luogo si aveano a rendere al duca di Savoja. Non si fermò per questo il Richelieu. Spinse addosso al *duca Vittorio Amedeo* il sagacissimo Mazzarino, e questi pose in campo il desiderio del cardinale per la ritenzion di Pinerolo, e sfoderò quanti argomenti gli somministrò la sua giudiciosa eloquenza, per persuaderne la cessione, facendo gustare al duca la restituzion della Savoja, e di tutti gli altri luoghi, alla quale coll'aver negata la ratificazion della pace, non si tenea obbligata la Francia. Promise di fargli avere un buon compenso colla città di Alba, con altri luoghi del duca di Mantova, e con altre esibizioni, che superavano il valore di Pinerolo. Aggiunse, quella essere la maniera di farlo rispettar dagli spagnuoli, e di mantener sempre buona amicizia colla Francia, da cui più potea sperar la casa di Savoja, che dalla corte di Spagna. In una parola, tanto fece, tanto disse l'accorto Mazzarino, che il duca si arrendè, e nel dì ultimo di marzo con un trattato raccomandato ad un'estrema segretezza si accordò di cedere al re Cristianissimo la città e il castello di Pinerolo, Riva, Bu-

de-

denasco, il forte della Perosa, ed altri luoghi, cioè una lingua di terreno, che per la valle di Perosa si attaccava con gli stati del Delfinato. Ciò fatto, seguì poi l'accordo di Cherasco, pel quale si stabilì chiaramente la restituzione di tutto il tolto al duca di Savoja, e nominatamente di Pinerolo, mentre nel medesimo tempo dovea farsi quella di Mantova, Casale, e Canneto al duca di Mantova, e liberarsi la Valtellina. Per l'esecuzione ancora di esso accordo, furono dati ostaggi a *papa Urbano VIII*, che non ricusò di riceverli e tenerli, finattantochè ciascuna delle parti avesse fedelmente adempiuti i capitoli di quella concordia. Ma come coprire agli occhi degl'imperiali e spagnuoli questa innovazione e contravenzione alla pace, e non render Pinerolo? Ecco ciò, che per beffarli tutti seppe inventare la fina politica del Richelieu, e del mediatore Mazzarino, il quale in tal congiuntura non ebbe difficoltà d'ingannare lo stesso monsignor *Panciroli* suo superiore nei maneggi, tuttochè anch'egli fosse in concetto di essere cima di uomo nella simulazione ed accortezza.

Perchè il Richelieu non si fidava del duca di Savoja, volle, che il *cardinal Maurizio*, e il *principe Tommaso*, fratelli di esso duca, passassero a Parigi, col pretesto di andarsene in Fiandra, e quivi come ostaggi si fermassero, finchè la trama

fos-

fosse compiuta. Nè questo bastò. Si fecero rinchiudere in un segreto granajo, ed altri nascondigli della cittadella di Pinerolo, trecento fanti francesi con viveri per un mese, e sparsa voce, che fosse entrata la peste in quella fortezza, affinchè si sbrigassero presto i commissarj imperiali e spagnuoli da quella visita, spalancate le porte, uscì nel dì 20 di settembre il resto del presidio francese, e fu data la consegna di tutto al conte di Verrua pel duca di Savoja. Visitarono i commissarj tutti i siti, nè trovandovi più alcun francese, sottoscrissero l'attestato della restituzion seguita di Pinerolo. Alcuni dì prima era stato evacuato il Piemonte, il Monferrato, e la Savoja da'francesi; la Rhetia dagli Alemanni; al duca Carlo Gonzaga consegnato Porto, e Canneto, e susseguentemente nello stesso dì 20 anche la città di Mantova, giacchè a lui era pervenuta l'imperiale investitura di quel ducato e del Monferrato, di quel nondimeno, che restava in suo dominio. Portati a Ferrara gli autentici attestati della piena esecuzione di tutti i capitoli formati in Ratisbona e Cherasco, furono messi in libertà gli ostaggi dianzi consegnati al pontefice romano. Restava da farsi l'altra scena, cioè di cavar dalle tane i francesi occultati in Pinerolo, e di dare un buon colore alla occupazione, ch'erano per far di nuovo di quella città e cittadella, e si tro-

trovarono altre frodi. Perchè il duca di Feria non fece bastevole disarmamento di milizie, e lo scaltro Mazzarino lo indusse a far delle doglianze contro i francesi, perchè parte di essi fosse restata al servigio del Gonzaga in Mantova e Casale: mostrandosi il Richelieu pien di gelosie o sospetti, come se gli spagnuoli macchinassero qualche superchieria o tradimento, fece fare istanza al duca di Savoja, (andavano ben di concerto insieme) che gli consegnasse per qualche tempo due piazze in Piemonte, cioè Susa ed Avigliana; oppure Pinerolo colla Perosa; ovvero Demont, o Cuneo, tanto che si vedesse ben assodata la quiete in Italia. Fintosi il duca sorpreso da tal dimanda, e pien di timore per le minaccie aggiuntevi, ricorse al duca di Feria, chiedendogli ajuto. Essendosi mostrato pronto il Feria, talmente fu poi ingrandito dal duca di Savoja il bisogno di gente e danaro, che il governatore diede indietro; ed allora il duca Vittorio Amedeo, come necessitato ad acconsentire e accomodarsi, e con protesta di venire ad una convenzione, per esentar lo stato suo, e di Milano dai mali maggiori, nel dì 22 di ottobre stese una capitolazione col ministro francese, di dare in deposito al re Cristianissimo Pinerolo coi forti della Perosa per soli sei mesi, che aveano poi da essere secoli; e che vi si tenesse presidio di svizzeri, che poi di-

diventarono francesi. In somma non si può dire, quante e quali fossero le furberie e gli artifizj usati da quelle volpi e dal duca di Savoja per giuntare gli austriaci in questi negoziati, con giugnere a gabbare infino i ministri proprj. Azioni tali fra il basso popolo son chiamate cabale, ma fra i principi e gran ministri prendono l'aria di cose gloriose, e trovano chi altamente le loda.

Eppure quì non terminò la serie di tanti viluppi. Era rientrato in possesso dei suoi stati il *duca Carlo* Gonzaga, ma con trovarsi in un miserabilissimo stato, perchè cangiato in uno scheletro quel fertilissimo paese, smembrata tanta parte del Monferrato, venduti o impegnati i suoi beni e stati di Francia, per sostenersi nel passato terribile impegno. Più non correvano i soliti tributi, essendo rimaste spopolate ed incolte le campagne, talmente che appena egli avea di che vivere. Alle sue afflizioni si aggiunsero due anche più acuti colpi per la morte di *Carlo* già *principe di Rhetel* suo primogenito, mancato di vita in Goito sei giorni prima della restituzione di Mantova, con restar di lui un picciolo figlio in fasce, che fu poi *Carlo II duca* di Mantova, ed una bambina. Parimente da lì a pochi mesi diede fine al suo vivere in Casale *Ferdinando duca di Umena* altro suo figlio: con che si ridusse tutta la sua speranza e prole maschile al mentovato suo picciolo nipote. Forze intanto a lui

lui mancavano per sostenere un sufficiente presidio in Mantova e in Casale, e ogni dì temea insulti dal governator di Milano, irritato per l'affare di Pinerolo. Gli convenne dunque ricorrere alla repubblica veneta, che vi mandò, e lungamente ancora vi tenne una guernigion sufficiente. All' incontro collo stesso infelice duca tanto si adoperarono gli accorti francesi con segreti maneggi, mettendogli sempre davanti l'orgoglio e l'insaziabilità dei spagnuoli, che gli cavarono di bocca l'assenso di assicurar eglino con presidio Casale. Però all'improvviso comparvero colà alcuni reggimenti di fanteria, e sei compagnie di cavalleria, che assunsero la guardia di quella città, castello, e cittadella, alla barba del governator di Milano, e della corte di Spagna, che fecero per questo mille schiamazzi e doglianze contra del Richelieu, come di un gran traditore, ma senza frutto. Restò Pinerolo ai francesi in proprietà, Casale in guardia. Non pochi declamarono allora contro il duca di Savoja, per aver messa la sua sovranità in ceppi, ed esposti i suoi stati alla gallica ambizione; ma gli altri principi d'Italia sommamente si rallegrarono di quell'avvenimento, per cui pareva contrapesata la soverchia potenza degli austriaci in Italia; e restava aperto il varco alle armi di Francia secondo il bisogno dei loro interessi.

Giunto era all'età di 82 anni *Francesco*

Maria duca di Urbino, e dimorava in castel Durante, attendendo agli affari dell' anima sua, quando venne Dio a chiamarlo all' altra vita. Mancò in lui la famiglia della Rovere, che tanto si era segnalata nel valore delle armi, nella protezione dei letterati, e nel giusto e dolce governo dei suoi popoli, che amaramente lo piansero, e videro poi scaduto Urbino, e quello stato dall' antica popolazione e magnificenza. Già dicemmo, che di quel ducato avea dianzi preso possesso la camera apostolica. Ora maggiormente se ne consolidò in lei il pieno dominio, senza che si sentisse alcuna sostanziale opposizione per questo, se non che avendo *Ferdinando II gran duca* di Toscana sposata in questo anno *Vittoria*, nipote del defunto duca, pretese ed ottenne l'eredità di tutti i preziosi mobili ed allodiali di quella casa, ed alcune castella ancora, con titoli particolari acquistate da quei duchi: locchè non passò senza molte liti. Fu da alcuni principi, e da assaissimi adulatori consigliato ed istigato *papa Urbano VIII*, ad investire di quel ducato uno dei suoi nipoti; ma egli seppe vincere se stesso, e volle, che se ne facesse l'unione con lo stato ecclesiastico. Seguirono in quest' anno le nozze di *Francesco I di Este duca* di Modena colla *principessa Maria Farnese*, sorella di *Odoardo duca* di Parma. Nel dì poi 16 di dicembre ebbe principio l'in-

l'incendio del monte Somma, ossia del Vesuvio, che fu uno dei più spaventosi e memorabili, che mai abbia patito la regal città di Napoli. L'interno orribile ruggito del monte scoppiò finalmente in terribili tuoni, in fiamme, e in un fumo puzzolente, che levava il fiato alla gente, e in una sì prodigiosa caligine e pioggia di cenere, che coprì tutta Napoli, e portata dal vento si sparse fin sopra le città della Dalmazia, e dell' Arcipelago. I sassi da quella bocca infernale gittati in aria, furono innumerabili, ed alcuni caddero cento miglia lungi di là, se pur ciò è da credere. Intanto il mare anch' esso rumoreggiava, e ritirandosi le acque, lasciarono asciutto il Molo, e un lungo tratto di quelle spiaggie. In Sorrento si allontanò quasi un miglio dal lido. Oltre acciò, frequenti erano le scosse dei tremuoti, e giunse quel baratro finalmente a vomitare un' immensa copia di bitume acceso, che scendendo in varj torrenti dalla montagna, atterrò quante case e ville incontrò nel suo scendere al mare, colla morte di non pochi uomini e bestie, e col rendere incolta la campagna tutta per dove passò. Credeva il popolo di Napoli, che fosse venuto il fine del mondo, e si aspettava a momenti l' ultimo eccidio, nè altro si udiva per quella città, che urli e grida di pentimento, correndo ognuno ad accomodar le partite dell' anima sua, e alle di-

vote processioni, che in abito di penitenza si andarono facendo. Cessò finalmente lo sdegno del monte, cessò l'indicibile spavento, e tornò appoco appoco la gente ai soliti affari, e alla consueta allegria; se non che si trovò molta gente mendica di ricca che era prima, per la desolazione di tanti poderi, continuando in essa i motivi di piagnere.

Anno di CRISTO 1632, Indizione XV.
di URBANO VIII, papa 10.
di FERDINANDO II, imperadore 14.

Rifiorirono oramai i tempi della tranquillità in Italia per la pace del precedente anno, restando solamente in moto un po' di marea per lo sdegno della corte cesarea, e del duca di Feria contro i francesi, e pel poco loro buon animo verso il duca di Savoja *Vittorio Amedeo*, a cui imputavano la trasgression della pace di Ratisbona, e il ritorno delle armi di Francia in Italia. Non lasciò per questo esso duca di stipulare nel dì 5 di luglio un trattato coi ministri del re Cristianissimo, pel quale appariva come cosa nuova, ch' egli cedesse alla Francia in perpetua proprietà Pinerolo colla valle di Perosa, e formava una lega difensiva con esso re Cristianissimo. Questo trattato non comparve alla luce, se non dappoichè il duca ebbe inviato alla corte Cesarea il marchese di Pianez-

nezza a chiedere l'investitura della parte del Monferrato, che gli era toccata. Molte opposizioni s'incontrarono a sì fatta richiesta, ma ritrovandosi allora in pessimo stato gli affari dell'imperadore in Germania, la maestà sua, per togliere i semi di nuove turbolenze in Italia, non osò in fine di negarla, e nel giorno 17 di agosto ne spedì il diploma. Tuttavia ancora duravano le controversie, ed anche la nemicizia fra il duca suddetto e la repubblica di Genova, per cagion massimamente del marchesato di Zuccherello. Compromessa questa loro pendenza nella corte di Madrid, sul fine di novembre dell'anno precedente era uscito un laudo, che ai genovesi parve gravoso, e pure l'accettarono; ma fu apertamente rigettato dal duca di Savoja. Capitò poi in Italia nell'anno seguente 1633, il *cardinal infante don Ferdinando*, fratello del re di Spagna, incamminato per governatore in Fiandra. S'interpose egli, e indusse il duca alla pace con alcune dichiarazioni aggiunte al decreto di Madrid. Insorsero ancora alcuni piccioli vapori di dissensione fra la corte di Roma, ed alcuni potentati, per aver *papa Urbano VIII*, nel giugno del 1630, senza participazion di alcuno conferito e riserbato ai cardinali, ai tre elettori ecclesiastici, e al gran mastro di Malta, il titolo di *eminentissimi:* al che in alcune corti fu fatto contrasto. Avea eziandio esso pontefice tra-

sferita nel nipote *Taddeo Barberino* principe di Palestrina, l'antica dignità di Prefetto di Roma, vacata per la morte del duca di Urbino. Nacque per questo qualche scompiglio nella corte di Roma, dove si fa quel caso delle formalità, che nelle altre per le sanguinose battaglie e per le importanti conquiste; perchè il nuovo Prefetto pretendeva la preminenza sopra gli ambasciatori delle teste coronate, e questi ebbero ordine di astenersi dall' intervenire alle cappelle pontifizie. Inoltre a particolari amarezze con esso Prefetto tirata fu la repubblica veneta; ma frappostisi mediatori di ripieghi e di pace, si risolsero in nulla queste caccie di mosche.

Piena nondimeno di sospetti e paure fu l'Italia tutta nell' anno presente, per le terribili guerre, che sconvolsero e rovinarono infinito paese della Germania. In sì grave pericolo, come ora, non si era mai trovata l'augusta casa di Austria per li continui progressi, che tutto dì faceva il formidabil re di Svezia *Gustavo Adolfo*, unito coll' *elettor di Sassonia*, e con altri principi, o disgustati del regnante imperadore, o istigati dalla Francia, o insperanziti delle spoglie della monarchia austriaca. La religion cattolica sopra tutto si vide alla vigilia di una gran sovversione sotto le armi vittoriose di quel re eretico, il quale, maestro di guerra, sempre più s'inoltrava nel cuor della Germania. Fu ridotto

a tan-

a tanto l'augusto *imperador Ferdinando*, che si vide forzato a richiamare al comando delle sue armate il superbo *duca di Fridland Vallestain*, e colla dura condizion di cedergli, per così dire, la metà della corona, perchè costui giunse ad esigere ed ottenere una suprema e illimitata autorità di guerra e di pace. Voce correva, e forse non menzognera, che Gustavo, se proseguiva il favorevole vento della sua fortuna, meditasse di passar anche in Italia, e di terminare i suoi trionfi in Roma stessa. Il perchè grande occasione di maraviglia, e fino di mormorazioni, diede *papa Urbano* colla sua incredibil freddezza in tempi sì disastrosi, e minaccianti un fiero eccidio alla cattolica religione. Altro infatti non si udiva allora, che sconfitte di cattolici, avanzamenti giornalieri, e crudeltà degli eretici gotici e tedeschi, in ispogliare ed incendiar templi e conventi, e in fare dapertutto scene in beffe e scherno dei ministri di Dio, e del loro visibile capo, con evidente pericolo di mali maggiori pel cattolicismo, ed anche per l'Italia. E pure quantunque in Roma il *cardinale Pasman*, spedito apposta dall' imperadore, ed altri porporati, e ben affetti alla casa di Austria, e spezialmente il *Borgia* ambasciatore di Spagna, perorassero, insistessero, ed usassero anche parole forti, altro non ispuntarono, che di aguzzar l'ira del papa, naturalmente fa-

ci-

cile a prendere fuoco, senza mai poterlo muovere a prestar soccorso alcuno in tante necessità al pericolante imperadore. Per la guerra passata di Mantova, e per l'eccedente anterior potenza e fortuna del regnante Cesare, troppo si era alienato dall' amor degli austriaci il cuore di Urbano; e sembrava desideroso, che venisse ridotta a più giusta misura la creduta alterigia di quel monarca: sentimento scusabile anche in un papa come principe, ma non comportabile per le presenti circostanze in lui come pontefice, destinato da Dio ad essere il primario promotore e difensore della religione Ortodossa. Nel dì otto di marzo si venne alle brutte in concistoro. Il Borgia parlò alto al pontefice; Urbano gli comandò di tacere e di uscire. E perchè il Borgia seguitava ad alzar la voce, il *cardinal di santo Onofrio*, cappucino fratello del papa, se gli accostò, e presolo pel mantello il volle tirar per forza di là. Poco mancò, che non si perdesse il rispetto alla santa sua barba. Consegnò il Borgia al papa una scrittura contenente delle proteste, che sommamente gli spiacquero. Urbano fece per questo rumore dei gravi risentimenti contro i cardinali *Ubaldino*, *Ludovisio*, e *Aldobrandino*, il primo dei quali ebbe sì poco coraggio, che si lasciò ammazzar dal cordoglio.

Andò a finir tutta quella baruffa in non volere il papa lasciar cadere una stilla del-

delle sue rugiade su i bisogni dell'imperadore; ma ciò, ch'egli non fece, lo fecero in parte i varj successi delle armi. Imperciocchè nel dì 16 di novembre dell'anno presente a Lutzen, dodici miglia lungi da Lipsia, vennero alle mani i due potenti eserciti, condotti l'uno dal re *Gustavo Adolfo*, e l'altro dal *duca di Fridland*. Orribile fu quel fatto di armi; in esso per più ferite lasciò la vita il gotico valoroso re, già divenuto il terror della Germania; ma essendosi tenuta celata la sua morte, continuarono gli svezzesi ad incalzare i cesarei, finchè la notte mise fine alla strage. La peggio senza fallo toccò all'armata imperiale; ma equivalse bene ad una gran vittoria l'essere restata libera la Germania da un sì feroce principe, che ucciso in età di soli 38 anni, se più oltre stendeva il suo vivere, prometteva di sè un nuovo Alessandro. Forse anche n'avrebbe pianto l'Italia, e più papa Urbano, placido spettatore della rovina dell'imperio germanico, e che non con altro finora cooperò al sollievo dell'imperadore, che colla pubblicazion di un divoto giubileo. Altra prole non lasciò Gustavo, che una principessa in età di soli sei anni col nome di *Cristina*, che ereditò quel regno, e fece col tempo tanta figura in Italia, daccbè abbracciò la religion cattolica romana. Segni di gran valore nella giornata di Lutzen diedero *Borso* e *Foresto princi-*

pi

pi Estensi, *Mattias* e *Francesco principi della casa dei Medici*, il *conte Ernesto Montecuccoli* modonese, generale dell'artiglieria, *Ottavio Piccolomini duca* di Amalfi, insigne generale di Cesare, *Luigi* ed *Annibale Gonzaghi*, e uno *Strozzi* colonnelli. Alle truppe del Piccolomini fu attribuita la gloria di aver tolto dal mondo il fiero Gustavo Adolfo. Altri non pochi nobili italiani, militavano allora al servigio dell'imperadore. Il *gran duca di Toscana*, il *duca di Modena*, e i *Lucchesi*, diedero ad esso Augusto quell'ajuto, che poterono in sì gran bisogno.

Anno di CRISTO 1633, Indizione I.
di URBANO VIII, papa 11.
di FERDINANDO II, imperadore 15.

Perchè fioriva la pace in Italia, niun considerabil avvenimento somministrò essa alla storia del presente anno. Erano rivolti gli occhi di tutti alla Germania, che continuava ad essere il teatro delle miserie, perchè desolata egualmente da amici e nemici. Si era creduto, che colla caduta del temuto *re Gustavo* avesse la fortuna delle armi da dar l'ultimo addio agli svezzesi. Cosi non fu. Sorsero tre altre insigni capitani, cioè il *duca di Vaimar* Sassone, *Gustavo Horn*, e *Giovanni Bannier*, che alla testa del già vittorioso esercito degli eretici, più che mai ten-

tennero in piedi la guerra con assedj nuovi, combattimenti e stragi ora in questa, ora in quella provincia, fiancheggiati sotto mano dai danari della Francia, tutta intenta a deprimere l'*imperador Ferdinando II.* All'incontro non lasciava anche dal canto suo il re Cattolico *Filippo IV*, di porgere soccorsi di pecunia al parente Augusto; e nell'anno presente fece di più, perchè ordinò al *duca di Feria* governator di Milano di passare in Germania in ajuto di lui con un corpo di diecimila fanti, e mille e cinquecento cavalli, parte spagnuoli e lombardi, e parte napoletani. Passò il Feria per la Valtellina nella Svevia, e senza sfrodare spada, fece ritirar da Costanza e da Brisacco le armi nemiche, ma senza altre prodezze. Si era avuto a male il superbo *Valestain* duca di Fridland, che questo generale spagnuolo fosse entrato in Germania con indipendenza dal sublime suo grado di generalissimo, e però fra loro entrò una irreconciliabil discordia. Oltre a ciò non avvezzi gl'italiani ai rigori del freddo germanico, cominciarono a lasciar sotto quel diverso cielo le vite, o pure a disertare, di maniera che l'armata del Feria notabilmente si sminuì, ed egli stesso sul fine di questo anno gravamente infermatosi, non reggendo ai malori del corpo, e alle afflizioni dell'animo, terminò poi in Monaco il suo vivere nel giorno 14 di gen-

gennajo dell'anno seguente, con lasciar dopo di sè gloriosa memoria di una rara integrità, per non aver mai defraudato un soldo alle milizie, non accumulate ricchezze, ma speso sempre anche del suo patrimonio. Dichiarò egli prima di morire successor suo nella carica di generale *pro interim Giovanni Serbollone*, cavalier Milanese, personaggio di lunga sperienza militare, e di molta stima presso il re Cattolico. Si videro finalmente in quest'anno inviati da *papa Urbano VIII*, in sussidio della lega cattolica di Germania cinquantamila scudi: picciolo refrigerio in vero alla sete e al bisogno di quei cattolici, ma pure refrigerio.

Da varj scrittori vien riferita al primo di decembre dell'anno presente la morte d'*Isabella Clara*, già moglie dell'*arciduca Alberto*, e governatrice dei Paesi bassi cattolici: ma essendo certo, che *Ferdinando cardinale* infante di Spagna nel presente anno passò per mare in Italia, destinato al governo di essa Fiandra, parrebbe, che la morte di quella succedesse nel presente, si avrà a credere, che precedesse una lunga malattia di lei, per cui il re Cattolico determinasse d'inviar preventivamente il fratello al governo di quei popoli, per resistere agli ollandesi, ai quali era riuscito in questi ultimi anni di far non poche conquiste sopra i Cattolici. Sul principio di maggio arrivò esso cardinale infante a Villafranca, accompagna-

gnato da una bella flotta di gallee, e dal corteggio di molti Magnati di Spagna, e di non poche milizie. Colà si portò a visitarlo *Vittorio Amadeo duca* di Savoja, usandogli finezze tali, come se si fosse trattato di un re. Giunto che fu a Genova, fu accolto parimente con immensi onori da quella repubblica, e di là poi passò a Milano, facendovi la sua pomposa e solenne entrata nel giorno 24 del mese sudetto, dove trovò tuttavia il *duca di Feria*, che si andava allestendo per la sua andata in Germania. Perchè dalle armi dei collegiati protestanti restavano chiusi i passi per penetrare in Fiandra, si vide egli obbligato a riposar lungo tempo in Milano, sperando sempre che il Feria gli aprisse il passaggio a quella volta. Non istette egli intanto coi suoi ministri ozioso, se pur si seppe il netto del fatto, che son per dire. Trovavasi in questi tempi in Mantova l'*infanta Márgherita*, sorella del *duca di Savoja* e vedova del fu *Francesco Gonzaga duca di* Mantova ita colà a visitar la *principessa Maria* sua figlia, vedova del fu *principe*, o sia duca di Rhetel, e nuora del duca regnante di Mantova *Carlo Gonzaga*. Perchè non mancavano di quei legisti, che imbrogliano il mondo, e che tenevano essere quella principessa unica e vera erede dei ducati di Mantova e di Monferrato, ad esclusione della linea di Nevers, fu consigliata la figlia

glia dalla madre di fare una pubblica protesta per man di notajo e testimonj, che anullava qualsisia atto da lei fatto in età pupillare; e a lei restavano allora solamente due giorni per entrare nell'anno venticinquesimo di sua età. Gran rumore fece un tale atto nella corte di Mantova, e fu creduto, che l'infanta Margherita sua madre, portata da un parzialissimo genio verso gli Spagnuoli, tramasse di maritar la figlia coll'infante cardinale: locchè non si sa ben intendere, perchè di essa Maria, e del principe di Rhetel restava vivente un picciolo figlio, a cui negar non si poteva la successione di quei ducati. Giunto l'avviso di questa gran novità alla corte di Francia, non vi fu, chi non credesse, queste essere orditure della sagacità spagnuola; e però vennero pressanti lettere del re Cristianissimo al duca Carlo di Mantova di cacciar di là la duchessa madre, e alla repubblica veneta premurosi ufizj per dare assistenza al duca. Dopo aver fatta gran resistenza e querele, si ritirò l'infanta Margherita a Gualtieri, terra del duca di Modena, cioè di un figlio di una sua sorella. Ma ecco da lì a non molto altre fulminanti lettere di Francia ad esso duca di Modena, che l'obbligarono a far ritirare anche di là l'infanta suddetta. S'indusse poi la principessa Maria a ritrattare al fatto, e sua madre tal merito si acquistò nella corte del re Catto-

tolico Filippo IV, che col tempo passata in Ispagna, fu creata viceregina di Portogallo, dove con gran prudenza esercitò il suo governo fino alla rivoluzion di quel regno.

Venne a scoprirsi nel presente anno in Roma un pazzo ed insieme orrido attentato contro la vita del pontefice *Urbano VIII.* Giacinto Centino, nipote sconsigliato del saggio e pio *cardinal Felice Centino* da Ascoli, infatuato del desiderio e della sognata idea di veder lo zio nella cattedra di s. Pietro, si diede in preda allo studio delle malìe; e coll' ajuto di alcune persone religiose, ma indegnissimo di questo nome, fabbricò una statua di cera, per cui secondo la stolta, o almen sacrilega persuasion dei fattucchieri, disegnava di condurre a morte il pontefice. Da chi prese l' impunità fu rivelato l'empio disegno; vi andò la testa del Centino; gli altri complici furono bruciati, o pur condennati alla galea, o a perpetuo carcere, a misura della lor condizione e reato. Fu in questi tempi, che il duca di Savoja *Vittorio Amedeo*, per farsi conoscere superiore al grado dei cardinali, esaltati da papa Urbano, cominciò pubblicamente ad intitolarsi *re di Cipro*: locchè dispiacendo alla repubblica veneta, siccome atto contrario alle sue pretensioni, cagion fu, che s' interrompesse il commercio fra loro. Uscì anche fuori in Torino un libro apposta per provar

dovuto al duca il titolo regio, in cui perchè non si parlava col rispetto convenevole al *gran duca* di Toscana, venne fuori perciò in Firenze una risposta al medesimo libro. Fu il duca Vittorio il primo, che cominciasse ad usare e ad esigere il titolo di *altezza reale*. Gran rumore fece in questi tempi, e maggiormente l'ha fatto dipoi la condanna emanata in Roma, non già con editto ex cathedra del sommo pontefice, ma della congregazion del santo Ufizio, contro la sentenza del Copernico, sostenente il moto della terra intorno al sole. Diede occasione a cotal proibizione *Galileo Galilei* fiorentino, uno dei più insigni filosofi, matematici, ed astronomi, che abbia prodotto l'Europa, e a cui si professano debitori tutti coloro, che si son poscia esercitati in somiglianti studj. Gli era stato ordinato di non tenere e difendere quella opinione, ed egli avea promesso di farlo; ma non attenne la parola. Laonde chiamato a Roma in età di settanta anni, fu obbligato a condennarla, e a sofferire una specie di piacevol prigionia in Roma, e poscia in Firenze. Ciò non ostante sappiamo, avere oggidì gran voga dapertutto l'opinione copernicana, nè essere disdetto ai cattolici stessi il tenerla, come sistema, giacchè niun finora è giunto a darne sufficiente dimostrazione, nè ad atterrare affatto la contraria.

An-

Anno di CRISTO 1634, Indizione II.
di URBANO VIII, papa 12.
di FERDINANDO II, imperadore 16.

A chi in bene, e a chi in male diede molto da discorrere sul fine di febbrajo dell' anno presente la caduta di *Alberto Vallestain* Boemo duca di Fridland, che fra i capitani del tempo suo, a riserva del re *Gustavo Adolfo*, non ebbe pari. Generalissimo delle armi di *Ferdinando II*, imperadore era stato finora il sostegno della vacillante casa di Austria, intrepido sempre, e per lo più vittorioso in tanti combattimenti. Il solo suo nome valeva un' armata, sì alto concetto di valore e di saggia condotta nel maneggio delle armi si era egli acquistato. Ma l' aver egli voluto un dispotico comando negli affari della guerra, e la sua superbia, ed altri vizj, che si mischiavano nelle molte sue virtù militari, e il niun riguardo da lui mostrato ai principi e popoli amici col cercare unicamente il comodo e l' utile delle sue soldatesche: accrebbe di troppo la schiera degl' invidiosi e dei nemici suoi, massimamente alla corte cesarea. Fu dunque messa in sospetto presso l' imperadore la fede sua per varie ommessioni credute dolose, e per non poche intelligenze, che passavano fra lui e i francesi e svezzesi: non potendosi negare, che il cardinale di Richelieu, e l' Oxestern Sveco, non tentas-

 se-

sero di guadagnarlo con larghe offerte; benchè tuttavia sia incerto, se corrompessero la di lui onoratezza. Tanto infine operarono gli emuli suoi, che il buon Ferdinando Augusto s' indusse a levargli il comando. Portatone a lui l'avviso, gli ufiziali del suo partito il dissuasero dal cedere, e con iscrittura si obbligarono di sostenerlo in quel grado. Atto tale fu preso per una ribellione nella corte cesarea, e però l'imperadore principe di buone viscere, dopo essere stato perplesso tra l' amore e la gratitudine verso di sì gran capitano, e la necessità dello stato, spedì in fine ordini per la di lui cattura, ma non già per la di lui morte. Gli ufiziali incaricati di questa impresa fecero del resto, togliendo la vita in un istante ai tre principali fautori di lui, e poscia a lui stesso: al quale avviso non potè l' Augusto Ferdinando contener le lagrime, ricordevole dei tanti segnalati servigj a lui prestati dal Fridland, e laddove dianzi ognun si scatenava contra di un sì altero generale, poscia mosso a compassione, non parlava che dei meriti suoi. Fu dipoi conferita la carica di generalissimo a *Ferdinando re* di Ungheria, figlio dell' imperadore, che non tardò ad imprendere l' assedio di Ratisbona, e a costrignerla alla resa nel dì 26 di luglio.

In questo mentre l' *infante di Spagna cardinale* dimorando in Milano ammanì un cor-

corpo di seimila e 500 pedoni, e di mille e cinquecento cavalli per passare in Fiandra. Poscia nel dì 20 di giugno per la Valtellina s'incamminò alla volta d'Inspruch, accompagnato dal *marchese di Leganes*, e dalle truppe suddette. Si lasciò vincere il cardinale dalle istanze e preghiere del re Ferdinando, e andò ad unirsi seco colle sue genti comandate da molta nobiltà spagnuola, napoletana, e lombarda, che unite colle altre già condotte dal *duca di Feria* e reclutate, formavano un'armata di circa ventimila combattenti. Passarono il re e il cardinale all'assedio di Norlinga, nelle cui vicinanze nel dì 6 di settembre seguì un formidabil fatto di armi fra essi e l'armata svezzese, colla total rovina degli ultimi, e con singolar onore della cavalleria napoletana. Questa insigne vittoria diede un gran crollo alla superbia degli svezzesi, ed agevolò altre conquiste al re Ferdinando, quantunque restassero molto deboli le sue forze, per aver voluto l'infante cardinale passare in Fiandra. Il di più di quelle continuate guerre, delle quali seppe ben profittare la Francia coll'impadronirsi della Lorena, e dichiararsi fautrice dei protestanti, non l'aspetti da me il lettore. Furono in questi tempi dalla politica spagnuola guadagnati il *cardinale Maurizio*, e il *principe Tommaso*, fratelli del duca di Savoja *Vittorio Amedeo*, con avere il primo in Roma rinunziata la pro-

 te-

tezione della Francia, e l'altro con portarsi all'improvviso in Fiandra a militare in favore del re Cattolico, dove si segnalò con varie azioni militari, benchè taluno scriva, che egli seco portasse la sfortuna alle armi spagnuole. Aveva egli prima inviata a Milano la moglie coi figli per ostaggi. Fu creduto dai francesi, che tali passi non fossero stati fatti senza saputa e segreto consenso del duca; ma questi tardò poco a far costare la verità con levare al principe Tommaso il governo della Savoja, e sequestrare tutte le rendite sue in Piemonte. Ingelositi nondimeno i francesi ingrossarono in Pinerolo e Casale i lor presidj. A *Francesco I duca* di Modena nacque nel febbrajo dell'anno presente un figlio, che fu poi col nome di *Alfonso IV*, suo successore nel ducato. Erano insorti in Roma dei mali umori, trovandosi non pochi mal soddisfatti parte dello stesso *papa Urbano*, e parte dell'imperioso governo dei suoi nipoti barberini. Servì questo di motivo al pontefice, per rinovar con rigore i decreti del concilio di Trento, e dei susseguenti pontefici, che obbligavano i vescovi, ed anche i cardinali, alla residenza nelle loro chiese. Dovettero perciò alcuni porporati, e parecchi prelati abbandonar le delizie e grandezze romane, con ritirarsi ai lor vescovati, cioè ad esercitare il vero loro mestiere. Cacciato dai suoi stati il duca di Lorena

Nic-

Niccolò Francesco per la prepotenza dei francesi, e segretamente fuggito, venne colla moglie a ricoverarsi in Firenze, accolto favorevolmente dal *gran duca Ferdinando II* suo parente.

Anno di Cristo 1635, Indizione III.
di Urbano VIII, papa 13.
di Ferdinando II, imperadore 17.

Più lunga durata non potè fare la pace in Italia. Con occhio bieco si andavano da gran tempo guatando i due primi ministri, anzi gli arbitri delle due corti di Francia e Spagna, cioè il *cardinale di Richelieu* e l' *Olivares*, ossia il conte duca. La testa del primo a più doppj superava quella dell'altro, e laddove l' Olivares parea nato per rovinare la monarchia di Spagna, il Richelieu all'incontro sembrava dato alla monarchia francese per accrescerla sempre più di riputazione e di stati. Pieno di questa idea il poco scrupoloso cardinale, tutto il giorno tesseva imbrogli per tutte le corti, senza far caso della religione, delle parentele, e di ogni altro vincolo della umana società, per abbassar le due potenze austriache, ed esaltar la francese. A tanti movimenti dei protestanti contra dell' imperadore aveva egli principalmente data la spinta, e mantenuto il fomento. Le leghe col maneggio suo fatte dal *re Lodovico XIII*, coi principi della

Germania e colla Svezia contro l' imperadore si leggono stampate. Nel precedente anno una parimente ne avea stipulata con gli ollandesi contro la Spagna, obbligandosi di pagar loro annualmente due milioni e trecentomila lire. Nell' anno presente poi a dì otto di febbrajo un' altra ne conchiuse con essi ollandesi difensiva ed offensiva, con disegnar fra loro lo spartimento delle provincie cattoliche dei paesi bassi, che si meditava di conquistare. Un' altra ne fece nel dì 27 di ottobre coi protestanti di Germania, per mantener guerra contro di esso imperadore, promettendo loro annualmente quattromilioni di lire. Si presentarono alla corte di Francia motivi veri o palliati di dichiarar la guerra in Fiandra al re di Spagna sul principio di maggio. Per occupar poi gli spagnuoli in più parti, spedì il cardinale nella Valtellina il *duca di Roano*. Questi con sei reggimenti di fanteria francese, e due di svizzeri, e alquanti squadroni di cavalleria, senza far complimenti, nè chiedere licenza, improvvisamente dall' Alsazia sul fine di aprile pel paese dei grigioni calò in quella valle, e andò a postarsi a Chiavenna e Riva. Tutto ciò per impedire, che dalla Germania non potessero passare soccorsi al milanese: nel qual tempo vendeva ai grigioni e ai valtellini quante speranze volevano l' una all' altra contrarie. Era governator di Milano il *cardinale Egidio*

Al-

Albornoz, che colto da questa improvvisata, non perdè già il coraggio, e si diede col maggior calore a guernire i confini, e a sollecitar dalla Spagna, da Napoli, e dal gran duca di Toscana soccorsi.

Dalla parte ancora del Piemonte determinarono i francesi di muovere guerra agli spagnuoli, e fecero proporre una lega ai principi d'Italia contra dei medesimi. Non vi fu che *Odoardo Farnese duca* di Parma, il quale vi saltasse dentro a pie' pari; ne cercava egli altro, perchè mal soddisfatto dei ministri spagnuoli, per lo più poco discreti vicini. Era principe pieno di spiriti guerrieri, che nondimeno più si consigliava col proprio coraggio, che colle sue forze. Portato dal desiderio della vendetta, si diede egli tosto a far gente, e ricevette alla sfilata alquanti francesi in Piacenza. Anche il *duca di Mantova Carlo* concorse in questa lega col nome, giacchè colle forze non potea. Ma quel, che più importava al Richelieu, era di trarre in essa lega il duca di Savoja *Vittorio Amedeo*. Gli fece proporre la conquista dello stato di Milano da partirsi fra loro. E perchè non tornava il conto al duca di vedersi tra le forbici dei francesi fu a lui esibito lo stato di Milano, rinunzia della Savoja alla Francia. Nè all' uno, ne all' altro progetto inclinava Vittorio Amedeo, ma dicono che gli fu fatta violenza col negar

gli

gli la neutralità: laonde nel dì 11 di luglio gli convenne imbarcarsi, e contrasse lega col re cristianissimo con patti di molto vantaggio, facili a scriversi in un pezzo di carta, ma difficili poi all'esecuzione. Se veramente suo malgrado, oppure di buon cuore convenisse il duca di Savoja in tale accordo, lascerò, ch'altri lo decida. Ben so, che Generale dell'armi francesi e collegate in Italia fu dichiarato esso duca; e il *maresciallo di Crequì* entrato in Italia con ottomila fanti, e due mila cavalli, sul fine di agosto cominciò le ostilità contro lo stato di Milano, ed imprese l'assedio di Valenza contro il volere del duca di Savoja, che proponeva Novara, e del duca di Parma, che desiderava Cremona. Di queste sconcordanze abbondano le leghe. Comparve colà il duca di Parma con cinquemila fanti e mille cavalli; ma non già il duca di Savoja, che lentamente procedeva nei suoi movimenti. Malamente cominciato e peggio proseguito fu quell'assedio, perchè si lasciò tempo ed agio agli spagnuoli d'introdurvi gran rinforzo di gente e di munizioni. La diffidenza entrò tosto fra i collegati. Il Farnese mostrava di credere guadagnato il Crequì dagli spagnuoli, e che perciò avesse lasciato entrare soccorsi nella piazza; e il Crequì facea querele al farnese, per avergli condotto o soldati inesperti, o gente, che allettata dalle do-

ble

ble spagnuole, disertava a furia. Finalmente nel dì 13 di ottobre arrivò colle sue truppe il duca di Savoja, ma si alloggiò a san Salvatore, sette miglia lungi dal campo francese; e visitato l'assedio, non potè esentarsi dal tacciare delicatamente la vanità del Crequì, che si era messo a quell'impresa senza ponderarne le imminenti brute conseguenze. Fra lui, e il Crequì erano insorte gare e terribili diffidenze; e i francesi sparlavano forte del duca, come se egli macchinasse tradimenti. In somma nel dì 15 del mese suddetto essendo stato di nuovo rinforzato dagli spagnuoli il presidio di Valenza, fu forzato il Crequì a levare vergognosamente l'assedio, con lasciar ivi il cannone, e ritirarsi a precipizio: locchè sommamente increbbe alla corte di Francia.

Ma più ne restò malcontento il duca di Parma, per essere rimasto sguernito ed esposto alla vendetta degli spagnuoli il suo stato; laonde si affrettò per tornarsene a Piacenza colle sue truppe. Poche erano queste, e si prevedeva, che il passaggio sarebbe ad esso stato contrastato da don Diego di Gusman marchese di Leganes, nuovo governatore di Milano tornato da Germania. Laonde il duca di Savoja gli diede per iscortarlo il *marchese Guido Villa* Ferrarese, generale della sua cavalleria, che con mille e dugento cavalli arrivato alla Scrivia, trovò gli spagnuoli pre-

preparati per vietargli il passo. Ma egli colla spada alla mano si fece largo, e verso le feste di Natale arrivò salvo a san Giovanni sul Piacentino. Per ristorar poscia queste milizie, e risparmiare l'aggravio agli stati del duca di Parma, trovò questo generale il comodo ripiego di venire ad acquartierarsi a Castelnuovo del Reggiano, senza mettersi pensiero delle doglianze di *Francesco I duca* di Modena, che in questi imbrogli aveva ricusato di far lega coi francesi, nè si era dichiarato per gli spagnuoli. Meglio passarono nella Valtellina gli affari dei francesi perchè quantunque scarsi di numero, aveano alla testa il *duca di Roano*, grande Ugonotto e gran capitano. Per tacere altri precedenti fatti, aveano concertato insieme tedeschi e spagnuoli di ricuperar quella provincia dalle mani dei Francesi. Il barone di Fernamonte dalla banda del Tirolo con più di quattromila fanti, e quattrocento cavalli, e il conte Giovanni Serbellone dalla parte di Como, doveano nello stesso tempo farvi una irruzione. Ora nel mese appunto di novembre calò il Fernamonte, e prese il contado di Bormio, ma il Roano nulla trattenuto dalla superiorità delle truppe nemiche, andò ad assalirlo, e gli diede una solenne sconfitta. Di così sinistro avvenimento, siccome vogliono alcuni, non era informato lo Serbellone, quando addosso anche a lui repentinamente arrivò il Roano, che il mise
in

in rotta, e fece acquisto di utto il suo ricco bagaglio, e della cassa di guerra: il che rasserenò nella corte del re Cristianissimo il torbido cagionato dallo sconsigliato assedio di Valenza. Fecero anche nell' anno presente un tentativo gli spagnuoli contro la Francia con allestire una flotta di trenta cinque galee, e di alquanti grossi vascelli, e di altre vele minori, che dirizzò le prore verso il mare di Provenza. Ebbe questa a combattere con un furioso temporale, che cacciò a fondo sette di quelle galee con tutta la gente, e disperse e conquassò il resto, con aver dovuto gittar in mare artiglierie e cavalli.

Le cure del romano pontefice *Urbano VIII*, in questi tempi erano, quali si convenivano al sacro suo grado, cioè di proccurar la pace fra i principi cristiani. A questo fine spedì egli a Parigi con titolo di nunzio straordinario *Giulio Mazzarino*, nato di Padre Palermitano nel 1602 in Piscina di Abbruzzo, ingegno dei più fini, che si abbia mai prodotto la terra, e che potea stare a fronte del finissimo *Cardinale di Richelieu*. Era gli ben conosciuto, ed assai stimato da esso cardinale, forse anche fu da lui sostenuto, e con segreti ufizj presso il papa promosso, dacchè gli spagnuoli per la perdita di Casale erano divenuti suoi giurati nemici, e tardarono poco a far calde istanze al pontefice, per farlo richiamar di Francia, dipignendolo per uo-

mo

mo venduto al Richelieu, e in ciò non si ingannavano. Gran corte faceva il Mazzarino al cardinale, e quelle due nobilissime volpi bene spesso stavano soli testa a testa per lo spazio di quattro, ed anche più ore, grandi affari masticando fra loro, per far non già la pace desiderata dal papa, ma guerra per tutta la cristianità. Credeva la gente, che il Mazzarino si fermasse in Francia per servigio del solo papa, ed egli nello stesso tempo serviva come di ministro al Richelieu, al quale riuscì di tener saldo in Francia per due anni questo sì utile strumento. Gravissime ancora furono le querele fatte al papa dall' ambasciatore di Spagna contra di *Odoardo duca* di Parma, per avere osato di prendere le armi contro la corona di Spagna, senza permissione del pontefice suo sovrano, e spronavano la santità sua a dichiararlo decaduto dal feudo, e ad investirne il suo nipote *don Taddeo*, promettendogli la potente loro assistenza. Ma papa Urbano, che non voleva liti colla Francia, altro non fece per quetar il rumore degli spagnuoli, che d' inviare al duca il vicelegàto di Bologna per intimargli di desistere dalle armi, e per minacciarlo, se non ubbidiva. Si fecero ben sentire per questo i francesi, e il papa non passò oltre. Bollivano intanto dissensioni fra la corte pontifizia e la repubblica veneta a cagion dei confini del ferrarese, e per altre brighe.

Men-

Mentre i ministri di Francia erano dietro a maneggiar l'aggiustamento, per consiglio del Contelori fece il santo padre mutare nella sala regia del Vaticano un elogio dei veneti per la pace seguita in Venezia fra *papa Alessandro III*, e *Federigo I imperadore*. Se ne chiamò tanto offeso il senato veneto, che interruppe ogni pubblico commercio con quella corte, senza che la sua saviezza passasse a più sonori risentimenti.

Anno di Cristo 1636, Indizione iv.
di Urbano VIII, papa 14.
di Ferdinando II, imperadore 18.

Dopo avere il *duca di Parma Odoardo* avuto il coraggio di cimentarsi colla potenza spagnuola, fondato sulle lusinghiere promesse della Francia, che sa valersi sovente dei minori, non già per loro vantaggio, ma per farli servire al proprio: si vide ridotto in gravi affanni pel timore di provar in breve gli effetti dell'ira e vendetta di chi certo l'avea giurata contra di lui. Sul fine dunque del gennajo si portò per le poste a Parigi ad implorar poderosi ajuti per la propria difesa. Di onori e di carezze n'ebbe, quanto mai potea desiderare; di magnifiche promesse fece ancora una copiosa raccolta; ma queste poi nei fatti si ridussero a poco. Circa la metà di marzo se ne tornò egli accompagna-

gnato da molti nobili francesi, ma non già da verun reggimento o squadrone, in Piemonte, con trovare invasi i suoi stati da *Francesco I duca* di Modena. Allorchè il *marchese Villa* sul fine del precedente anno, o sul principio del presente, occupò Castelnuovo del Reggiano, e vi fece piazza di armi, non contento di ciò, volle anche rallegrar le sue truppe, con permettere loro di bottinar sull'altre ville di quelle contrade, valendosi di quegli empj privilegj, che la forza pretende sulla ragione, il duca di Modena finquì aveva atteso a mantener la quiete nel suo paese immaginando di non dovere ricevere insulti dalla parte del *duca di Savoja* suo cugino, nè da quella del *duca di Parma* suo cognato. Ora commosso dalla insolenza del Villa, raunò tosto cinquemila fanti e mille cavalli, ed ottenne dai veneziani il *principe Luigi di Este* suo zio e lor generale, affinchè venisse al comando delle sue milizie. Scrisse ancora per ajuto al *marchese di Leganes* governator di Milano, che sollecitamente mise in marcia duemila fanti, ed ottocento cavalli, con ordine di passare il Pò, ed entrare nel Parmigiano. Sul principio dunque di febbrajo s'inviò il duca di Modena colle sue genti ad unirsi con gli spagnuoli, e giacchè il marchese Villa si era condotto di là dall'Enza per contrastarne il passo, gli riuscì di valicar quel fiume, e d'inseguire i savojardi e parmi-

migiani, che si ritiravano verso Parma. A san Lazzaro si venne alle mani, e restarono sbaragliate quante schiere nemiche s'incontrarono lente nel cammino. Ma il Villa accorso col meglio dei suoi al conflitto, sì bravamente rimise in buono stato la battaglia, che furono con loro danno obbligati spagnuoli e modenesi a tornarsene indietro. Nello stesso tempo spinse il Leganes quattromila fanti e secento cavalli ai danni del Piacentino, dove colla forza fu occupato castel san Giovanni, ed esercitato l'estremo della barbarie col fuoco e coi saccheggi in quelle parti; e però fu chiamato colà in ajuto il marchese Villa. Allora il duca di Modena con dodicimila fanti, mille cavalli, e quattro compagnie di corazze, e con tutta la nobiltà del suo dominio, da più parti assalì lo stato di Parma, s'impadronì di Rossenna e Colorno, luoghi forti e di altre terre, mettendo a sacco tutto il paese, con obbligare i nemici a ritirarsi sotto il cannone di Parma: città, che si aspettava un assedio, siccome anche Piacenza dal lato degli spagnuoli. Era per crescere questo incendio, ma il pontefice *Urbano VIII*, con inviare al duca di Modena *monsignor Mellini* vescovo d'Imola, e il *gran duca Ferdinando*, tanto si adoperarono, che lo indussero ad una tregua, e susseguentemente alla pace col duca suo cognato. Anche la valle di Taro fu in questi tempi da

Vincenzo Imperiali tutta messa a sacco; dimodochè il *duca Odoardo*, costretto a passare incognito pel genovesato, se volle ritornare a casa, vi trovò desolati tutti i suoi stati, colla perdita anche di alcune terre. Questo fu l'unico guadagno, che gli recò la lega con Francia e Savoja, da lui intrapresa fuor di proposito.

Svegliatisi per li danni del Parmigiano e Piacentino il duca *Vittorio Amedeo*, e il *maresciallo di Crequì* con tutte le lor forze sul fine di febbrajo, a motivo di una diversione, entrarono nel Milanese; con prendervi alcune terre, e minacciar Vigevano: locchè fece uscire in campagna anche il Leganes. Dopo una svantaggiosa scaramuccia furono forzati i collegati a ritirarsi di là dalla Sesia. Ma questi dopo aver fatto concerto col *duca di Roano*, che nel medesimo tempo egli dalla Valtellina assalisse lo stato di Milano, mentre essi farebbono un'altra maggiore invasione verso il Pavese e Novarese: ripigliarono nel mese di giugno le azioni militari. Altro non fece il Roano, che penetrare in Valsasina, e commetter ivi quanti saccheggi potè, con tornar poscia ai primieri suoi posti, dacchè seppe, che il *principe Borso di Este* con duemila e cinquecento Alemanni veniva per opporsi ai suoi tentativi. Ora il duca di Savoja e il maresciallo di Crequì nel mese di giugno, entrati nel territorio di Novara, s'impadronirono

di

di varie terre, e massimamente di Fontaneto, luogo forte, dove lasciò la vita il *maresciallo di Toiras*. Trovate poi sguernite le rive del Ticino, arditamente lo passarono, nè furono pigri a guastar le fabbriche, per le quali si conduce a Milano il canale appellato il Naviglio: cosa, che mise in somma costernazione la stessa città di Milano. Avrebbe appunto voluto il Crequì marciare a dirittura verso quella città; ma il saggio duca di Savoja ricusò di concorrere alla bestialità di quella risoluzione, perchè non aveano forze per sì grande impresa. Ora per cacciare i collegati di là, o per impedir loro maggiori progressi, coll' esercito suo comparve colà il marchese di Leganes, e li trovò ben trincierati a Tornavento, luogo ignobile, che acquistò poi fama nelle storie. Benchè non avesse egli peranche fatta la massa di tutte le sue soldatesche, pure non ostante il contrario parere dei suoi ufiziali, nel dì 23 di giugno (altri dicono nel dì 22) in ordine di battaglia andò all' assalto delle trincee dei francesi, e per rompere il loro ponte sul Ticino. Si combattè per più ore con gran valore e mortalità da ambe le parti; e già agli spagnuoli era riuscito di superare alcuni posti, benchè colla morte di Gherardo Gambacorta napoletano, capitano di gran credito: quando arrivò con nuovi rinforzi il duca di Savoja, che li ridusse di vincitori, quali pareano, ad

essere come vinti. La notte fece fine al conflitto, e in essa si ritirarono gli spagnuoli a Biagrasso. Non si figuri alcuno di saper mai il netto delle battaglie, spezialmente quando non succeda la totale sconfitta dell' una parte, studiandosi sempre i vincitori di accrescere la vittoria, e i vinti di scemare la perdita. La verità si è, che restò il campo di battaglia ai francesi e savojardi; ma altresì è certo, ch' essi da lì a pochi giorni dopo aver conosciuto, qual fosse il valore degli spagnuoli e napoletani, dianzi da lor creduti figli della paura, si ritirarono di là dal Ticino: laonde furono appresso ricuperati quei luoghi dagli spagnuoli, e rimesso il Naviglio nell' essere di prima con somma consolazione della città di Milano. Attribuirono i collegati questa loro ritirata alla troppa copia dei tafani, che recavano gran travaglio spezialmente ai cavalli, e alla necessità di sloggiar da un sito, dove il puzzor dei cadaveri potea far peggio, che una seconda battaglia.

Mentre cotali bravure si faceano verso il Ticino, tornato a Parma il duca Odoardo, e pien di rabbia per li danni sofferti, prevalendosi della lontananza delle armi spagnuole, unì ad un corpo di tremila francesi i suoi soldati di fortuna e miliziotti, e con essi entrò nel Cremonese e Lodigiano, sfogando la sua vendetta sopra le sostanze degl' innocenti contadini. Se n' eb-

n'ebbe presto a pentire, perchè il Leganes sbrigato dall'impaccio dei francesi, nel giorno 15 di agosto spedì sul Piacentino don Martino di Aragona con alcune migliaja di fanti e cavalli, nel qual tempo anche il *cardinale Trivulzio* con altre milizie, dopo aver fatte ritirar le genti del Farnese dal Lodigiano e Cremonese, assalì il Piacentino di là da Pò, e penetrò poi anche nello stato Pallavicino, impossessandosi di borgo san Donnino, e commettendo ogni sorta di ostilità. Si trovò allora Odoardo in incredibili angustie; speranze non vi erano, che potessero transitar soccorsi del duca di Savoja, e del Crequì; la flotta francese, che dovea sbarcare alla Specia cinquemila soldati, non si vedea mai comparire; e andava a sacco tutto il paese del Farnese. Inoltre già si trovava alla vigilia di assedio la città di Piacenza, tutta attorniata dagli spagnuoli, salutata anche dai più tiri di cannone; ed una sola del Pò in faccia a quella città occupata dalle armi nemiche si metteva in fortificazione. A questo spettacolo dell'imminente rovina di esso duca commossi *papa Urbano* colla spedizione del conte Ambroso Carpegna, e il gran duca di Toscana di lui cognato con quella di Domenico Pandolfini, s'indussero per rimetterlo in grazia del governator di Milano, e liberarlo dal totale eccidio. Trovarono questi ministri tutta la buona disposizione nel mar-

 che-

chese di Leganes, e all'incontro, non senza lor maraviglia, una grande, non so se vera o finta ostinazione nello sconsigliato duca. Contuttociò tanto perorarono le lagrime della *duchessa Margherita dei Medici* sua consorte, e quelle degl'infelici suoi popoli, colla giunta ancora della continua deserzione dei pochi suoi francesi, che finalmente sul principio dell'anno seguente si diede per vinto, ed aconsentì ai consigli dei mediatori. Fu conchiusa la pace con rinunziar egli alla lega della Francia, e con lasciare Sabionetta alla cura degli spagnuoli, i quali dai di lui stati ritirarono le armi, lasciandovi dapertutto segni lagrimevoli della loro nemicizia. I francesi, che si trovavano di presidio in Piacenza, e nulla mai seppero di quel negoziato, sotto pretesto di una rassegna, burlati rimasero fuori della città e veggendo il cannone rivolto contra di loro, non fecero resistenza alcuna. Vennero dipoi con belle parole congedati; e fecesi gran rumore per questa risoluzione del Farnese in Parigi, e fu anche arrestato il conte Fabio Scotti suo inviato; ma fatte esporre dal duca le sue giustificazioni, restò approvata la di lui condotta, ed egli continuò ad essere di cuor francese.

L'avere in mezzo a queste turbolenze *Francesco I di Este duca* di Modena saputo cattivarsi la grazia del *re Cattolico*, age-

agevolò a lui l'acquisto del principato di Corregio, che in occasione della guerra di Mantova tolto fu dagli imperiali a *don Siro* per alcuni suoi delitti, e ceduto poscia agli spagnuoli pel prezzo di ducento trentamila fiorini d'oro. Ne fu posto il duca in possesso, coll'obbligo di rimborsare la corona di Spagna di quella somma, qualora don Siro non avesse redento esso feudo con pari pagamento in un tempo prefisso. Sempre si trovò impotente il Corregiasco a soddisfare; e però col tempo fu la casa di Este investita di quello stato, e rimasero quetate con un accordo le pretensioni della casa di Correggio, estinta in fine ai giorni nostri. Non cessava in questi tempi il pontefice *Urbano VIII*, secondo il suo paterno affetto di muovere quante ruote poteva per indurre alla pace le corone cattoliche; ed essendo riuscito ai suoi maneggi di far deputare la città di Colonia per luogo di un congresso, spedì a quella volta il *cardinale Marzio Ginetti* con titolo di legato a Latere. Le infermità intanto cominciavano a far dubitare della vita del buon *imperadore Ferdinando II*. Laonde passò egli alla dieta di Ratisbona, per trattar ivi dell'elezione in re dei romani di *Ferdinando III* suo figlio, re di Ungheria e Boemia, che già gran credito si era acquistato nel maneggio delle armi. Concorsero in fine nei di lui desiderj i voti degli Elettori; e però nel dì 22 di

dicembre seguì l'elezion di esso principe, con gran festa e giubilo di chiunque amava l'augusta casa di Austria; ma con disapprovazione non lieve di chi nudriva affetti diversi. Nè si dee tacere, che passata in questo anno la flotta spagnuola nei mari di Provenza, s'impadronì dell' isole di Jeres, cioè, di s. Onorato, e di santa Margherita, dove tosto si applicò a fabbricar ivi dei forti, che misero in grande apprensione la vicina Provenza, e le coste di Nizza. Vi ha chi riferisce un tal fatto all'anno seguente.

Anno di CRISTO 1637, Indizione V.
di URBANO VIII, papa 15.
di FERDINANDO III, imperadore 1.

Diede fine al suo vivere nel giorno 14 di febbrajo dell'anno presente l'*imperadore Ferdinando II*, in età di 59 anni, principe, che nella pietà e clemenza non ebbe pari, sommamente geloso e benemerito della religion cattolica, e fin prodigo verso i religiosi: non mai gonfio per le vittorie, che per un pezzo lo accompagnarono; non mai alterato per li sinistri avvenimenti, che il seguitarono fino alla morte. La felicità delle sue armi nei primi anni del suo governo si tirò dietro l'invidia di molti. La guerra da lui poscia intrapresa per Mantova gli concitò contro l'odio e la nemicizia di assai più gente, di maniera

che

che si vide poi traballare la corona in capo; e se la battaglia di Lutzen nol liberava dal re Sveco, restava all' ultimo crollo esposto il suo trono. Fra i suoi difetti si contò una virtù tendente all' eccesso, cioè la troppa bontà, per cui non si dipensavano i gastighi a chi n'era degno, e si lasciava all' interesse privato la briglia, dal quale si negligentava o tradiva il pubblico: disgrazia continuata nelle due auguste case di Austria fin quasi a gli ultimi tempi nostri. A lui succedette *Ferdinando III*, suo figlio già re dei romani, in età di 28 anni, essendogli stata conferita da lì a non molto la dignità imperiale. Contuttochè le di lui felici imprese di guerra il facessero credere ad alcuni poco amator della pace, pure dai più saggi tenuto fu per diverso di genio l' animo suo. In Italia con poche azioni di rilievo proseguì la guerra tra i francesi e spagnuoli. Primieramente nel mese di marzo mutarono faccia gli affari della Valtellina. Si era ivi annidato il *duca di Roano*, e in suo potere teneva i forti di quelle parti, dando con ciò continua apprensione ai confini di Como, ed obbligando il governator di Milano a mantener ivi buona guardia. Cominciarono ad impazientarsene i grigioni, alettati finquì da esso duca colla speranza di ricuperar l' antico dominio di quella provincia; e finalmente insospettiti, che la Francia medi-

ditasse di fissar ivi le radici per sempre; fecero perciò dello strepito, e vive doglianze con lui. Li quietò il Roano con una convenzione, per cui si sosteneva nella Valtellina l' esercizio della religione cattolica, e si restituiva ai grigioni quello della giustizia. Perchè poi la corte di Francia non approvò alcuni capitoli, e non mandò danari per le paghe dovute ad essi grigioni, costoro si volsero al governator di Milano, e alla Reggenza d'Inspruch, dove trovarono buon accordo, e si conchiuse di muovere unitamente le armi per iscacciar di colà i francesi. Tra perchè il Roano era stato infermo, ed aveano le di lui promesse e lusinghe perduto il credito, non gli fu possibile di dissipar il temporale; di maniera che assalito dai grigioni, spagnuoli ed austriaci nello stesso tempo, si trovò obbligato a rendere le fortezze, e a ritirarsi colle sue genti. Così tornarono i Valtellini cattolici a provare il disgustoso governo dei grigioni eretici, salva ivi sempre restando la religione cattolica. Stabilissi nondimeno, che chiunque si tenesse aggravato dalle sentenze dei magistrati grigioni, potesse ricorrere a due persone, che sarebbono deputate l' una dal governator di Milano, l'altra dalle leghe di essi grigioni.

Sbrigato da questo affare il *marchese di Leganes*, giacchè avea all' ordine diciottomila fanti, e quasi cinquemila cavalli a cagion

gion dei rinforzi a lui giunti dalla Spagna e Germania, e da Napoli, pensò ad altre imprese. Occupò egli nelle Langhe la terra e rocca di Ponzone, Nizza dalla Paglia nel Monferrato, ed Agliano nel territorio di Asti. Ritornò intanto di Francia il *maresciallo di Crequì*, ed unite che ebbe le sue forze con quelle del duca di Savoja, uscì in campagna: con che terminarono i progressi delle armi spagnuole. Anzi riuscì al *marchese Villa* generale di Savoja nel dì 8 di settembre di mettere in isconfitta a Monbaldone quattromila spagnuoli, condotti da don Martino di Aragona: locchè recò gloria e piacere al *duca Vittorio Amedeo*. Ma poco durò l' allegrezza di questo principe, perchè caduto infermo in Vercelli, nel dì 7 di ottobre con somma intrepidezza di animo chiuse gli occhi alla presente vita in età di 50 anni, e lasciò una gran disputa ai temerarj giudizj del volgo, che il sospettò tolto dal mondo col veleno. Era egli col conte di Verrua suo più confidente ministro, e col marchese Guido Villa valoroso condottiere delle sue armi, stato accolto ad un convito dal Crequi nel giorno 26 di settembre. Poco dopo furono tutti e tre assaliti da un malore, per cui il duca e il conte furono tratti al sepolcro, ma ne campò il marchese, perchè uomo di robusta complessione, restando sano dopo quattro soli giorni di malattia. Gran dissensione era sempre sta-

ta

ta in addietro fra il duca e il Crequì, e in gran diffidenza si trovava il duca alla corte di Parigi. Tali circostanze fecero nascere e fomentarono le dicerie degli oziosi; ma oltre all'essere in buon concetto i francesi di non valersi di sì empj mezzi per far delle vendette, il corso della malattia del duca *Vittorio Amedeo* procedè sempre con sintomi naturali; e sparato poi il suo cadavero, non vi si trovò indizio di alcun detestabile tradimento. Non vi ha scrittore, che non esalti le rare doti e virtù di questo principe, in cui era passata col sangue non già l'affabilità e il tratto obbligante, ma bensì l'inarrivabile intelligenza e sagacità del *duca Carlo Emmanuele* suo padre, temperata nondimeno da più moderati pensieri e desiderj, essendosi creduto effetto della singolar sua saviezza, l'essersi attaccato ai francesi, perchè non potea di meno, ma con regolare in tal guisa le cose, che non ne restassero atterrati gli spagnuoli, dei quali potea abbisognare contro le violenze dei medesimi francesi. Non è a me permesso di maggiormente stendermi nel di lui elogio. Riuscì l'inopportuna sua morte in mezzo a tanti turbini di guerra un colpo funestissimo alla reale sua casa, e a tutti i sudditi suoi. Imperciocchè restarono di lui due figli maschi, cioè *Francesco Giacinto*, nato nel settembre del 1632. e *Carlo Emmanuele*, nato nel giugno del 1634, oltre

a due

a due principesse, cioè *Luigia Maria*, e *Margherita Violante*. Erano tutti in età pupillare; ed essendo succeduto nel ducato il primo dei maschj, prese la tutela di tutta quella tenera prole la vedova *duchessa Cristina*, sorella del regnante allora *Lodovico XIII re* di Francia.

Trovossi questa saggia principessa ben presto in un pericoloso labirinto, per avere nemici fieri gli spagnuoli, amici poco fedeli i francesi. E ad accrescere le angustie sue da lì a poco scoppiarono le pretensioni dei fratelli del defunto duca, cioè del *cardinale Maurizio*, e del *principe Tommaso*. Mossi amendue questi principi dalla politica spagnuola, e insieme dalla propria ambizione, intendevano di venire in Piemonte collo spezioso titolo di assistere alla duchessa in tempi sì turbolenti per l'indennità dei nipoti; e le cominciarono a persuadere, che si guardasse dai francesi, nei quali più potea l'interesse proprio, che la regia parentela. Ma perciocchè amendue seguitavano il partito austriaco, il cardinale in Roma, e il principe Tommaso in Fiandra: si mostrò risoluta la duchessa di non volerli in Piemonte: e intanto si raccomandava alla corte di Francia, perchè si venisse ad un armistizio, affine di levarsi di dosso la guerra troppo minacciante i suoi stati. Ma il *cardinale di Richelieu*, che riguardava per molto utile alle sue idee la continuazion

di

di questo incendio in Italia, altro non rispondeva, che belle promesse e sparate della regal potente protezione per gl'interessi della duchessa e dei suoi figli. Per quanto poi fu detto, appena cessò di vivere il duca Vittorio Amedeo, che saltò in capo all'Emery ambasciatore di Francia in Piemonte di sorprendere non solamente Vercelli, ma anche la stessa duchessa coi principini, a titolo di assicurarsi della casa di Savoja e di quello stato, sperando, che cotale ingiuriosa violenza potesse essere non disapprovata, anzi gradita dal ministero di Francia. Ma scopertasi la mena (se pur non fu un mero sospetto o pretesto) il marchese Villa entrato di notte in Vercelli con delle truppe, e chiuse tenendo le porte, fece abortire ogni contrario attentato. Alla morte del duca di Savoja precedette di pochi giorni quella di *Carlo Gonzaga duca* di Mantova, che nel dì 25 di settembre cessò di vivere in età di sessantun anno: principe, che in Francia, dove era gran signore, ma suddito, avea mostrato sentimenti da sovrano; giunto poi alla sovranità di Mantova, non ebbe che genio e costumi da privato: scusabile nondimeno, per essere restato troppo esangue e desolato lo stato suo a cagion delle passate tragedie. Restò dopo di lui un suo nipote erede del ducato, cioè *Carlo II*, nato dal principe, ossia *duca di Rhetel* suo figlio, ma per l'età incapace del

del governo. La reggenza fu presa dalla principessa, ossia *duchessa Maria*, sua nuora e madre del duchino, che si diede con molta forza a governar quei popoli. Niuna novità si fece per tal mutazione dai vicini spagnuoli, e meno dagli imperiali, perchè non mancò alla duchessa la buona assistenza della repubblica veneta. In questo anno ancora adirati i francesi per vedere annidati nelle isole di santo Onorato e di santa Margherita gli spagnuoli, e volendone far vendetta, uscirono in mare con una flotta sotto il comando del conte di Arcourt; e fatto un improvviso sbarco in Sardegna, s' impadronirono della città di Orestano; ma ne furono ben tosto cacciati dai sardi. Quindi passarono alle suddette isole di Jeres, dove colla forza, e colla espugnazione di varie fortezze, finalmente costrinsero gli spagnuoli a rimettere tutto nelle lor mani, con istupore di ognuno per la difficoltà, e insieme per la felicità di quell' impresa.

Anno di Cristo 1638, Indizione VI.
di Urbano VIII, papa 16.
di Ferdinando III, Imperadore 2.

Trovavasi forte di gente il *marchese di Leganes* governator di Milano; sapeva in oltre dubbiosa nei suoi disegni la reggente di Savoja *Cristina*, sì pel suo desiderio di una sospension di armi, e sì per l' inquie-

quietudine, che cominciava a recarle il *cardinal Maurizio* suo cognato: e però pensò a levarsi dal piede una dolorosa spina, cioè il vigoroso forte di Breme, fabbricato dal defunto *duca Vittorio*, che teneva in un continuo allarma lo stato di Milano. Passò a quell'assedio nel dì 11 di marzo. Pensavano i francesi, che Breme si potesse sostenere per due mesi; restarono ben delusi, perchè quella piazza nel termine di non molti giorni, cioè nel dì 30 del mese suddetto capitolò la resa, e costò questa il capo al Mongagliardo, che ne era governatore, senza che gli valessero scuse e ragioni. Costò anche quell'assedio la vita al *maresciallo di Crequì*, perchè essendo egli ito nel dì 26 a spiar col cannocchiale i postamenti degli assedianti, colpito dalla palla di un sagro, in un momento passò all'altro mondo. Fu in sua vece scelto al comando delle armi francesi in Italia il *cardinale della Valletta*, che non doveva aver bene studiato i sacri canoni, e si era forse dimenticato di essere arcivescovo. Per la presa della fortezza di Breme, che tutta fu poi smantellata, grandi allegrezze si fecero in Milano. Provveduta di gran talento era la vedova duchessa di Savoja, ma questo non bastava nel fiero viluppo delle circostanze presenti. Trattava segretamente con gli spagnuoli di pace: ricusava di confermar la lega coi francesi; ma cotante minaccie, e insieme

sì

sì belle promesse di gagliardi ajuti misero in campo essi francesi, che la duchessa non trovò scampo, e si lasciò condurre a ratificar la lega con essi. Perchè nondimeno fece ella questa risoluzione, come vogliono alcuni (locchè è negato da altri) senza participazione e consenso dei suoi ministri, ne fu un gran dire; e i popoli cominciarono a mostrarsi mal animati contra di lei; e tanto più perchè segretamente soffiavano in quel fuoco gli emissarj del *cardinal Maurizio*, e del *principe Tommaso*, zii del picciolo duca, che aspiravano alla di lui tutela, e alla depressione della duchessa. Anzi scrive Vittorio Siri di aver saputo dalla bocca di *Francesco I duca* di Modena, che nel passare per quella città, in venendo da Roma esso cardinale, spiegò apertamente l'intenzione sua di farsi duca di Savoja; al che inorridì l'Estense suo nipote. Ora il marchese di Leganes, veggendo che non andavano innanzi i suoi trattati colla duchessa, pubblicò nel dì 25 di maggio una circolare, dove per dar qualche colore alla invasione da lui già meditata del Piemonte, si servì di quelle galanti apparenti ragioni, che bene spesso veggiamo usate dalla ingegnosa penna dei politici, per deludere gl'ignoranti, ma che fan ridere i savj. Cioè muover egli le armi solo per compassione degl'infelici piemontesi, oppressi dai francesi, e per liberare la duchessa reggente dalla loro pre-

potenza, e non già per usurpare menoma parte di quegli stati, promettendo inoltre buon trattamento a chi non si opponesse *ad un così santo ed approvato disegno*.

Nel giorno seguente all'improvviso spinse l'esercito suo sotto la città di Vercelli, e ne imprese l'assedio. Dentro vi era il marchese Dogliana, che coraggiosamente si preparò alla difesa, deplorando solamente la scarsezza del suo presidio e delle munizioni. Diedesi frettolosamente il Leganes a formar la circonvallazione e gli approcci, e cominciarono le artiglierie a far il loro dovere. Pervenne in questo tempo a Torino il *cardinale della Valletta* col *duca di Candale* suo fratello, ma le soldatesche condotte da lui erano poche; altre bensì ne venivano, ma zoppicando. La riputazione sua, e le premure della duchessa esigevano, che si andasse al soccorso di Vercelli. In fatti colà marciarono tutte le forze dei francesi e piemontesi, e nella notte del dì 20 di giugno venne lor fatto di spignere entro quella città da ottocento fanti. Questo rinforzo servì bensì a far differire, ma non già ad impedire la resa di Vercelli; perchè venute men le munizioni ai difensori, i quali con gran valore si erano sostenuti, finchè poterono, dopo aver ottenuto oneste condizioni, lasciarono nel dì 5 di luglio libero l'ingresso agli spagnuoli in quella città. In quell'assedio, se dice il vero

Al-

Alberto Lazari, fu adoperata l' *invenzion nuova delle bombe*, ma già da noi veduta molto più antica. Ivi ancora scrivono, che alzate in aria venti braccia di grosso muro da una mina, riccaddero a piombo nel medesimo sito, senza nè pure che apparisse una fessura: locchè par troppo. Mentre si facea questa danza in Piemonte, un' altra scena ancora succedette nel Monferrato. Oltre all' essere stata allevata la *principessa Maria* reggente di Mantova con genio agli spagnuoli, non sapeva ella veder di buon occhio i ministri di Francia, che in Mantova stessa si davano l' aria, come di padroni; e però nacquero dissensioni fra lei ed essi, e si passò alle vicendevoli gelosie e diffidenze. E queste per parte dei francesi furono credute dai saggi ben fondate; imperciocchè non solamente la principessa escluse dal ministero chiunque professava parzialità alla corona di Francia, sostituendone altri partigiani della Spagna; ma si venne anche a scoprire un trattato menato da lei coi ministri di Spagna, di scannare quanti francesi si trovavano in *Casale*, e d' introdurvi guarnigion spagnuola. Negò dipoi la principessa questo maneggio; ma pretesero i francesi di averne chiare e convincenti pruove. Adunque per ordine loro fu preso il Monteglio governatore, poi processato e decapitato. Furono ancora cacciati altri ufiziali e ministri della principessa, e molti di quei

nobili del suo partito; e rinforzato maggiormente quel presidio. In sostanza occuparono il dominio di quella città, lasciando gridar gli Spagnuoli, che queste erano imposture e mascherate, per andare usurpando l' altrui.

Cangiarono faccia anche in Piemonte le cose; imperciocchè madama reale *Cristina*, mirando esacerbati i sudditi non men per le conquiste degli spagnuoli, che per l' aggravio dei francesi; e temendo anche delle segrete mine dalla parte dei due principi cognati suoi, tutta si gittò in bracciò a gli stessi francesi. Fece vista di arrolare un reggimento di essi per la propria difesa, e il mise in Torino; lasciò in oltre, che nelle altre sue fortezze i medesimi mettessero il piede: con che tutto il Piemonte col Monferrato si trovò come in ceppi, divenuto francese. Prese motivo il Leganes da i cangiamenti avvenuti in Mantova, per pubblicare un altro manifesto, lavorato sul torno del precedente, intendendo di giustificare la di lui meditata invasione del Monferrato, non già per vantaggio alcuno della Spagna, che Dio guardi; ma per iscacciarne i francesi occupatori ingiusti, in benefizio del duchino di Mantova. Entrarono in fatti poco di appresso le armi spagnuole nel Monferrato, col farvi la sola bravura di prendere il castello di Pomà, e di spianarlo dai fondamenti: che questo fu il pri-

primo servigio prestato al duchino. Essendo accorsa l'armata del cardinale della Valletta coi piemontesi, se ne ritirarono da lì a non molto gli spagnuoli con poco lor gusto; e tutti poscia andarono a godersi i quartieri d'inverno. Fu rapito in questi tempi dalla morte il picciolo duca di Savoja *Francesco Giacinto* in età di sei anni dopo molte febbri, che nel dì 4 di ottobre il levarono dai guai del mondo. Non vi restò di maschi se non *Carlo Emmanuele*, che in età di quattro anni prese il titolo di duca. Nè solamente in questo anno restò inaffiata la terra dell'uman sangue, ma anche il mare. Faceano vela quindici galee di Spagna venendo da Napoli sotto il comando di don Rodrigo Velasco, per isbarcar al Finale mille e cinquecento fanti, e assai danaro in soccorso dell'esercito di Lombardia. N'ebbe avviso il signor di Poncurlè, nipote del *cardinale di Richelieu*, e con quindici altre galee uscito di Provenza cominciò a rondare, aspettando che gli spagnuoli avessero sbarcate le soldatesche, per poscia assalirli. Il Velasco, senza far altro sbarco, si fermò aspettando le risoluzioni della flotta nemica. Sicchè nel dì primo di settembre si attaccò fra loro alla vista di Genova un atroce conflitto. Quattro galee di Spagna non reggendo al diluvio dei sassi gittati dai mortaj o cannoni francesi, si ritirarono dalla battaglia. Se questo non

succedea, fu creduto, che avrebbero gli spagnuoli cantato il trionfo. Non perciò si smarrirono le undici rimaste in ballo, finchè fu ucciso il lor generale Velasco, e le lor ciurme composte di schiavi e di malviventi condennati al remo, tumultuarono, gridando *libertà*. Perciò e di dentro e di fuori bersagliati gli spagnuoli, furono forzati a cedere il campo, seco nondimeno conducendo prese tre galee nemiche. All'incontro i francesi, meglio serviti dalle lor ciurme, consistenti in soli volontarj, presero cinque galee, e inoltre la capitana di Sicilia, che poi lasciarono andare per mancanza di remiganti, e fu condotta a Genova. Rimasero anche malconci i francesi per la strage fatta dalla moschettaria nemica, essendovi perito lo stesso lor generale, e ciò non ostante si attribuirono, e con ragione la vittoria.

Ma altro incomparabile maggior motivo di tripudiare ebbe in questo anno la Francia; perciocchè dopo più di venti anni di sterilità della *regina Anna di Austria*, sorella del re di Spagna, e moglie del *re Lodovico XIII*, (alla qual disgrazia aveano forse contribuito non poco le illecite amicizie del re consorte, e le cabbale del *cardinale di Richelieu*) si videro in fine frutti del suo matrimonio. Per accidente impensato accoppiatasi essa regina col re verso la metà di dicembre del precedente an-

anno 1637 a Grobois, concepì un Delfino, che venne alla luce nel giorno quinto di settembre del presente anno, e fu poi gloriosissimo re di Francia col nome di *Luigi XIV*. Abbiamo l'attestato del celebre Ugon Grozio, ambasciatore allora di Svezia in Parigi, che questo Monarca naque con due denti, avendo egli perciò scritto: *Caveant vicini a mordacitate hujus Principis*; locchè ben si avverò. E' scritto, che anche il rinomato *cardinale Mazzarino* uscì dal ventre materno con due denti già formati. Nè si vuol tacere, che col tempo, cioè allorchè la felicità del medesimo cardinal Mazzarino, e la sua intrinsichezza nel servigio di essa regina, suscitarongli l'invidia e la malevolenza d'infinite persone, saltò fuori e prese piede per tutti i regni cristiani un'inguriosa e abbominevol diceria, cioè che esso Mazzarino avesse supplito alle mancanze del re Lodovico XIII per arricchir la Francia di un sospirato Delfino. Questa infame calunnia fu chiaramente poi strozzata dalla penna di Gregorio Leti, facendo egli toccar con mano, che Giulio Mazzarino molti mesi prima era partito di Francia, e trovavasi in Roma, allorchè avvenne il concepimento di Luigi XIV. La nascita di questo principe diede impulso a grandissime feste, e portò seco importanti conseguenze pel regno di Francia. All'incontro una lagrimevol calamità accadde in questo an-

no alla Calabria a cagion di un fierissimo tremuoto, accaduto nel dì 27 di marzo, dove Cosenza, Stigliano, e più di 50 luoghi rimasero affatto atterrati; più di cento divennero inabitabili; e vi si contarono più di dodicimila persone estinte. Fra gli altri luoghi la città di Policastro vide a terra il vescovato, e tutte le chiese e monisteri; niuna casa vi restò in piedi, e perirono mille e ducento abitanti, fra i quali il duca di Acquino, padrone di essa città. Seppelita fra le rovine la principessa sua moglie, gravida di più mesi, fu ritrovata viva e salva con una sua figliuola. Erano entrati nell' Adriatico i corsari algerini e tunesini con forte squadra di galeotte, e gran timore vi fu, che mirassero a svaligiar la sacra casa di Loreto. Marino Cappello coll' armata veneta di 28 galee, e due galeazze, sorprese costoro alla Vallona, e nel dì 5 di agosto in quel Porto, senza far caso delle cannonate della piazza turchesca, a forza di armi s' impadronì di tutti quei legni barbareschi, e trionfalmente li condusse a Corfù. Poco mancò, che per tal atto la porta Ottomana non dichiarasse la guerra ai veniziani; ma questi ebbero maniera di placar lo sdegno dei musulmani. Desiderosa in questi tempi la corte del re cattolico di tirar nel suo partito *Francesco I. di Este duca* di Modena, principe, che ad un raro senno accoppiava uno non inferior valore: mostrò gran piace-

cere, che egli passasse in Ispagna, per tenere al sacro fonte quel principe o principessa, che era per dare alla luce la gravida regina. Con superbo accompagnamento si portò colà questo principe per mare, ricevette grandi onori, ed alzò nel giorno 7 di ottobre dal fonte battesimale l'*infanta Maria Teresa*, che fu nel 1660, sposata dal poco prima nato *Luigi XIV* re di Francia. Di più non ne dico io. Per avere abbastanza parlato nelle antichità Estensi dei motivi ed effetti di questo viaggio.

Anno di Cristo 1639, Indizione VII.
di Urbano VIII, papa 17.
di Ferdinando III, imperadore 3.

Gran teatro di guerra e di calamità fu in questo anno il Piemonte a cagion dei principi di Savoja, cioè del *cardinale Maurizio*, e del *principe Tommaso*, che ricorsi all'appoggio della Spagna, (seppur non furono stimolati da essa) pretendevano di spogliar la duchessa vedova *Cristina* della tutela del duchino, e del governo di quegli stati. Il cardinale, che siccome dicemmo, aspirava anche più alto, era nell'autunno dell' anno precedente celatamente venuto in Piemonte, dove non gli mancavano parziali e divoti, e fra essi alcuno dei ministri della medesima duchessa. Questa dopo avere scoperto il suo arrivo, ed alcune di lui intelligenze nella citta-

del-

della di Torino, e postovi rimedio, mandò a Chieri un suo ufiziale con una compagnia di cavalli, a dirgli, che non era buona aria per lui quel luogo, e che se ne andasse. Però senza farlo arrestare, come avrebbe potuto fare, il fece accompagnare ad Annone castello dello stato di Milano. Venne poscia di Fiandra il principe Tommaso, e tanta fu la voglia di questi principi fratelli di spuntarla nel loro impegno, che si sottomisero ad alcune pesanti capitolazioni col *marchese di Leganes*, benchè mal volentieri. Doveano le piazze e luoghi, che colla forza si conquistassero in Piemonte, venir presidiate dagli spagnuoli; e quelle all'incontro, che volontariamente si rendessero aveano da restar libere in mano dei due principi. Fecero eziandio entrare l'autorità dell' imperadore in questi viluppi, avendo egli spedito decreto del dì 6 di novembre del 1738 in cui annullava il testamento del fu duca *Vittorio Amedeo* per conto della tutela lasciata alla duchessa; e un monitorio ai sudditi di cacciare i francesi, e di aderire ai principi legittimi tutori del duchino. Cannonate senza palla sarebbero state carte tali, se non le avesse accompagnate la forza. Ma questa non mancò; e però si diede principio alla guerra civile, febbre, che per lo più è la più lagrimevole e perniciosa, che possa accadere ad uno stato. Dopo la perdita di Vercelli, i po-

popoli del Piemonte miravano di mal occhio i francesi, e più la duchessa, che si era lasciata cotanto allacciare dal loro affetto. Si sparsero anche delle ridicole voci, ch'essa pensasse con dare in moglie la figlia maggiore al Delfino, che era tuttavia in fasce, di sacrificare all'ambizion dei francesi gli stati del duchino suo figlio: immaginazioni, che basta riferirle, per farne conoscere la sciocchezza. Certo è, che i più di quei popoli inclinavano ai principi del sangue, credendoli più atti a conservar quel dominio, che una principessa francese.

Ora il marchese di Leganes diede fiato alle trombe, coll'inviare don Martino di Aragona valoroso capitano all'assedio di Cengio castello fortissimo delle Langhe. Mentre l'Aragona si era accinto ad espugnar prima Saliceto, dove erano trenta francesi, colto da una moschettata, lasciò ivi la vita. In suo luogo Antonio Sorello cinse di assedio Cengio; ributtò il soccorso, che il *cardinal della Valletta*, e il *marchese Villa* tentarono d'introdurvi; e in fine s'impadronì di quel castello. In questo mentre il *principe Tommaso* entrato in Piemonte colle armi spagnuole nel giorno 26 di marzo, poca fatica durò a conquistar Chivasso, adoperata la forza a Crescentino, lo ridusse ai suoi voleri; e dipoi o per tradimento, o per viltà del comandante, ebbe la fortezza di Verrua

nel

nel dì cinque di aprile. Nello stesso tempo il *cardinal Maurizio* passò a Biella, e alla valle di Aosta, che dopo l'acquisto d'Invrea, tutta venne alla di lui ubbidienza, trovandosi popoli, che acclamarono i principi al primo lor comparire. La *duchessa Cristina* all' avviso di queste metamorfosi, e più a quello dei movimenti del Leganes, già in viaggio per venire con tutte le sue forze verso Torino, colà chiamò il cardinal della Valetta, e i marchesi Villa, e di Pianezza, comandanti delle sue armi; e risoluta di star salda in quella città, per tenere in freno i cittadini del partito contrario al suo, prese nondimeno la precauzione d'inviare i figli in Savoja al castello di Sciambery, oppure di Monmegliano, per sottrarli ad ogni pericolo: locchè aguzzò maggiormente contra di lei le lingue dei mal affetti. Si affrettarono i due principi fratelli, per presentarsi coll'esercito spagnuolo sotto Torino, e presi varj posti si accamparono intorno a quella città, sperando pure, che seguissero movimenti nel popolo; ma scorti vani i lor pensieri, non vollero più perdere il tempo in quella disperata impresa. Divise dunque le truppe, il conte Galeazzo Trotti andò ad impossessarsi di Pontestura, e il principe col maggior nerbo si portò a Villanuova di Asti. Perchè quel governatore non volle renderla per amore, restò la seguente notte presa per assalto, ed

ed appresso messa a sacco. Il governator di Milano dopo avere anche egli occupata la terra di Moncalvo, unitosi col principe Tommaso, a dì 30 di Aprile andò sotto Asti. Passavano corrispondenze segrete con chi ne era deputato alla difesa; e però i cittadini portarono tosto le chiavi. Altrettanto fece da lì a pochi giorni anche la cittadella. Era creduto Trino piazza inespugnabile per le tante fortificazioni fattevi dal *duca Carlo Emmanuele*, e gli ufiziali dissuadevano il principe suddetto dal tentarne la sorte. Ma egli, che sapea quanto scarseggiasse di gente e di munizioni quella città, si portò improvvisamente ad assediarla. Un soccorso inviato colà dal marchese Villa, cadde in una imboscata; fu ivi trucidato chi non avea buone gambe. Non fece il governatore di Trino quella resistenza che dovea, e però nel dì 24 di maggio si vide superata essa piazza da un furioso assalto, e messa a sacco, con ricuperar nondimeno i luoghi sacri, e quanto colà si era rifugiato. Si stese la fortuna dei vincitori a Santià, che preso nel dì 14 di giugno, fu esentato dal saccheggio. Per soccorrere quella fortezza erano usciti di Torino il cardinale della Valletta e il marchese Villa con 8000 fanti, e 4000 cavalli, e non essendo giunti a tempo, rivolsero il loro sdegno sopra Chivasso, e vi piantarono il campo. Avvicinaronsi gli spagnuoli per dar soccorso a quel-

quella terra; ma avvertiti, che era giunto dal Delfinato a Torino il *duca di Longavilla* con quattromila fanti, e duemila cavalli, per unirsi al cardinale della Valletta, rincularono, lasciando cader quella terra, dopo molta resistenza, in mano dei francesi.

Non minor felicità avea provato in questi tempi il *cardinal Maurizio* con un altro corpo di milizie, perchè gli prestarono ubbidienza, senza ch'egli sfoderasse la spada, i popoli di Cuneo, Ceva, Mondovì, Saluzzo, Dronero, Bulea, Fossano, Bene, e Demont. Ma con egual facilità accorsi in quelle parti i francesi, ricuperarono Saluzzo, Raconigi, Carignano, e Fossano, uscendo le genti incontro a chi veniva con più forze, per esentarsi dal loro furore. Sicchè fu obbligato il cardinal Maurizio a ritirarsi in Cuneo, piazza anche allora la più forte di quei contorni. Impadronitosi dipoi il Lungavilla di Mondovì, quivi fece piazza di armi, e in questo mentre i marchesi Villa, e di Piacenza per forza espugnarono il castello di Bene, tagliando a pezzi la maggior parte del presidio spagnuolo. Sarebbe anche fuggito di Cuneo il cardinal Maurizio, perchè era passato ad assediarlo il Lungavilla, se non avesse avuta conoscenza di un gran tentativo ch'era per fare il principe Tommaso. Questi in fatti avendo osservato divisi in tante piazze i francesi, e tenendo intelligenze segre-

te

te con molti cittadini di Torino, e con qualche ufiziale ancora degli svizzeri, che quivi erano di presidio, marciò improvvisamente a quella volta con un buon nerbo di fanteria e cavalleria, e con provvisione di scale e pettardi. Nella notte precedente al giorno 27 di luglio diede da più parti l'assalto, e gli riuscì di entrarvi, spezialmente assistito da don Maurizio di Savoja suo fratello naturale. Madama reale *Cristina*, avuto appena tempo di raccogliere le sue gioje ed alcune carte, intrepidamente si ritirò nella cittadella colle principali sue dame e ministri. Presentaronsi la mattina seguente i cittadini al principe, che gli assicurò da ogni violenza, e diede tosto gli ordini, perchè si alzasse terreno contro la cittadella. Entrò in essa città anche il *marchese di Leganes*, con restare intanto molto dubbiose le cose; perchè non avendo pensato, od osato gli spagnuoli di assalir per di fuori la cittadella, nè di formarvi la circonvallazione, restò perciò libero il campo ai francesi di tener comunicazione colla medesima, siccome infatti avvenne, essendo accorsi colà il cardinale della Valletta, il Lungavilla, e gli altri francesi. Non trovò la duchessa nè letti nè mobili per sè, e molto meno per la sua corte. Il peggio fu, che mancava anche il vivere per lei e per quella nobiltà. Mandò a chiederne al principe Tommaso, che le mandò un sol piatto di

vi-

vivanda per lei ogni giorno. Ne fece istanza al cardinale della Valletta, e questi negò tutto, richiedendo, che desse prima la cittadella in mano dei francesi, e bisognò in fine accomodarsi alla di lui volontà. Parea alla duchessa un'ora mille anni di uscire di là. Fu da essi Francesi provveduta di tutto la cittadella, e il cardinale della Valletta con uno staccamento di cavalleria condusse dipoi madama reale a Susa.

Non avea cessato in addietro *monsignor Caffarelli* nunzio pontifizio di proporre ripieghi di pace, ma con poco frutto. Al veder egli ora tanto sconvolgimento di cose, maggiormente accese il suo zelo, per ostare a più gravi disordini; e però propose una tregua, sperando con questo gradino di salir poscia più alto. Vi trovò renitente il principe Tommaso per le notizie, ch' egli aveva di essere mal fornita di provvisioni da bocca la cittadella; ma il Leganes, che mirava tuttavia assai forti i francesi, e sminuita non poco la sua armata per tanti presidj, gli diede orecchio. Più facilmente ancora vi consentirono i comandanti francesi, sicchè fu conchiusa una sospension di armi sino al dì 24 di ottobre, nel qual tempo poterono i francesi provvedere abbondantemente di vettovaglie la cittadella di Torino. Il cardinal Maurizio, che non aveva acconsentito a questo trattato, passò a Nizza e Vil-
la-

lafranca, e se ne impadronì. Durante questo riposo, non si rallentarono i negoziati di qualche accomodamento fra madama reale, e il principe Tommaso, restando intanto quasi tutto il Piemonte in potere parte degli spagnuoli, parte dei francesi, e dei principi, con aggravio intollerabile dei poveri popoli. Aveano i francesi come costretta la duchessa a lasciar loro mettere presidio anche nei castelli di Susa, Avegliana, e Cavours. Ciò non bastò alla politica del cardinale di Richelieu, che unicamente aggirando nel suo capo la sempre maggiore esaltazione della corona di Francia, in questa sua ubbriachezza non conosceva misura alcuna. Quanto più mirava egli vicina al precipizio la duchessa, che pur era sorella del re suo padrone, tanto più pensò a profittarne per la Francia. Questo era, secondo lui, il tempo d'indurre essa madama a mandare in Francia i suoi figli, e ad ammettere nell'inespugnabil fortezza di Monmegliano le armi francesi, valendosi del pretesto, che sua maestà non si potea fidare dei Piemontesi dopo il fatto di Torino. Fece a questo fine venire sino a Granoble l'ubbidiente *re Luigi XIII*, e colà invitò *madama reale*, la quale non potè esimersi da questo viaggio; ma vi andò con un pungente risentimento del suo cuore, perchè avvertita da persona sua confidente di ciò che tramava il cardinale, e ben sapeva di che fosse capace quell'impe-

rioso porporato, il quale facea tremare tutta la Francia. Prima colle dolci, e poi con grandi slargate di ajuti e vantaggi le parlò il Richelieu: e vedendo salda come torre madama a non voler mettere affatto in ceppi il figlio duca e i suoi stati, passò alle minaccie, e trascorse anche in parole di poco rispetto verso una sì gran principessa, ma senza potere punto smuoverla. Glie ne fece anche parlare dal re, a cui ella altra risposta non diede se non colle lagrime, che le caddero dagli occhi. Ai ministri ancora della duchessa non mancarono minaccie e strapazzi in questa occasione. Tornossene poi ben mal contenta a Sciambery la povera principessa.

Essendo mancato di vita nel dì 27 ossia 28 di settembre il guerriero *cardinale Lodovico della Valletta*, la corte di Francia spedì al comando delle sue armi in Italia *Arrigo di Gaisa conte di Arcourt* della casa di Lorena, che si era segnalato nel riacquisto dell' isola di Jeres. Finita la tregua, esso conte volendo aprirsi la strada per mandare rinforzi a Casale, piazza troppo amoreggiata dagli spagnuoli, nel di 28 di ottobre andò a mettere l' assedio a Chieri, e in capo a due giorni l' ebbe in suo potere. Di là spedì gente a Casale. Ma in Chieri, e nei circonvicini luoghi, cominciarono presto a venir meno i viveri, nè maniera appariva di supplire al bisogno: però l' Arcourt prese la risoluzione di cercar

car paese più largo e comodo pel verno, con passare verso Carmagnola e Saluzzo. Non avea più di otto in novemila persone al suo servigio. Trapelò questo disegno, e il Leganes fu di concerto col principe Tommaso per frastornar questa ritirata, giacchè erano di molto superiori le lor genti a quelle dei francesi. Si mosse all' improvviso da Chieri l'Arcourt la notte precedente al dì 15 (altri a 29) di Novembre, e giunto che fu al ponte della Rotta, arrivò alla di lui retroguardia il principe Tommaso, che cominciò a menar le mani. Fu combattuto più volte con gran valore da ambe le parti; ma restò burlato il principe dal Leganes, il quale non avea gran genio alle battaglie campali credendole troppo pericolose; e però accorse bensì, ma non mai entrò daddovero nella mischia; del che fece poi grandi querele esso principe. Il perchè passò oltre il duca di Arcourt sino a Crescentino, e per questa gloriosa ritirata gli fu fatto gran plauso non meno in Italia, che in Francia. Scrissero alcuni, che il principe Tommaso vi perdesse più di duemila uomini tra morti, feriti, e prigioni, fra i quali molti ufiziali del reggimento del *principe Borso di Este*, composto di tremila alemanni; ma altri fanno ascendere la sua perdita a sole cinquecento persone. Dalla parte dei francesi solamente mancarono trecento combattenti, e fra essi il

marchese Giulio Rangone, cavaliere insigne di Modena, mastro di campo di cavalleria nelle truppe di Savoja. Tutti dipoi si ridussero ai quartieri, e passò il verno con molti negoziati di madama reale, ora con l'uno, ora coll'altro dei principi, ma senza che mai si potesse aggruppare concordia alcuna fra loro.

Anno di CRISTO 1640, Indizione VIII.
di URBANO VIII, papa 18.
di FERDINANDO, III, imperadore 4.

Da che Dio ebbe chiamato il *cardinal della Valletta* a rendere conto dell'improprio suo mestiere, e fu spedito in suo luogo il *conte di Arcourt*, parve che questo valoroso principe conducesse seco in Italia la fortuna delle armi francesi. Se ne stava egli colle sue truppe godendo i quartieri in Saluzzo, Alba, Fossano, Savigliano, Cherasco, Bene, ed altri luoghi, posseduti da madama reale, con far gridare e bestemmiare quei popoli, perchè aggravati da molte contribuzioni, ed affezionati al partito dei principi. Andava in questo mentre il principe Tommaso facendo dei preparamenti per formare l'assedio della cittadella di Torino, senza che gli passasse per mente, che il *marchese di Leganes* fosse per mancargli in così importante disegno e bisogno. Ma si trovò egli ben deluso. Altro non avea in testa

il

il marchese, che l'acquisto di Casale di Monferrato. Questo era il vello d' oro, a cui egli aspirava. Conquistato Casale, la gloria avrebbe dato nelle trombe per esaltare dapertutto il suo nome; e certamente una tal gioja meritava bene, che gli spagnuoli se la tenessero cara, e pensassero a non dimetterne mai più il possesso. Per lo contrario non trovava il Leganes i suoi conti nell' impiegar gente, oro e fatiche, per fare un buon nido ai principi di Savoja colla espugnazion della cittadella di Torino. Tanta era la sicurezza sua per l' occupazion di esso Casale, che coi suoi più confidenti gloriosamente la contava per cosa già fatta. A questo fine aveva egli ammassata gran copia di pecunia, ed accresciuto l' esercito suo con rinforzi venuti di Spagna, Germania, e Napoli; laonde nel sabbato santo, giorno da lui superstitiosamente scelto, secondo gl' insegnamenti della più fina strologia, cioè nel dì 7 di aprile, si mosse alla volta di Casale con quattordici mila fanti, e cinque mila cavalli. Nel lunedì di Pasqua formò l' assedio della città, presa la quale giudicava assai facile l' acquisto anche del castello, e della cittadella, ed occupò le colline e castella all' intorno. La guernigion francese di Casale sotto il comando del signor della Torre, fu supposto non essere più di mille e ducento fanti, nè il conte di Arcourt avea forze tali da potere rapir-

 dal-

dalle unghie spagnuole questa preda. Il papa e i veneziani commossi da tal novità, inviaron aspre doglianze, ed anche minaccie al Leganes; ma egli gonfio per figurarsi di aver già in pu no la vittoria, si sbrigò da quegl' inviati, protestando di far quell' assedio, non già in danno del duca di Mantova, ma solamente per forzare i francesi alla pace: che di questa polve da gittar negli occhi alla gente, niuno mai dei principi conquistatori è mancante. Per altro comune opinione fu, che la principessa, ossia duchessa di Mantova *Maria* camminasse in ciò di accordo con gli spagnuoli. Anzi scrivono, che presa poi la segretaria del Leganes, ivi si trovarono i chiari attestati della vera loro unione in questo proposito.

Non più che settemila fanti, e quattromila cavalli tra francesi e piemontesi potea contare in questi tempi il *conte di Arcourt* maresciallo di Francia. Contuttociò perchè animato dal proprio valore, e spronato dagli ordini del gabinetto di Francia, e dall' importanza dei presenti affari, nel dì 21 di aprile si mosse da Poerino, per accostarsi a Casale, e tentarne il soccorso. Trovò gli spagnuoli, che lo aspettavano entro i forti trincieramenti della lor circonvallazione. Non punto sgomentato per questo, coraggiosamente nel dì 29 del suddetto mese andò ad assalir le loro trincee. Trovò gente, che sapea ben difen-

fendere i posti, e dopo replicati sforzi, che costarono la vita a più di ottocento dei suoi, gli convenne retrocedere. Ma da lì a non molto, passato, dove erano più deboli le trincee, arditamente saltò dentro a cavallo: esempio riuscito di tale stimolo alle sue truppe, che ognuno sprezzando la morte, sì affrettò a passar oltre, e a sbaragliar quanti nemici andava incontrando. Allora fu, che il marchese di Leganes si avvide della vanità dei suoi sognati trionfi, e ad altro non attese, che a ritirarsi il meglio che potè, ma sempre inseguito dai vittoriosi francesi. Tuttavia il maggior suo danno di gente consistè nella perdita di coloro, che per sottrarsi alle spade francesi, trovarono la morte affogandosi nel Pò, giacchè per cumulo delle disgrazie si ruppe a cagion della troppa calca il Ponte da lui fabbricato su quel fiume. Fu creduto, che dalla parte di esso marchese perissero tremila persone, oltre ai rimasti prigioni. Vennero ancora alle mani dei francesi il segretario del Leganes colla cancelleria, le di lui argenterie con sessantamila scudi della cassa regia, e i cannoni, e il bagaglio, che si trovarono nell' accampamento di san Giorgio dalla banda di Pontestura. Circa un migliajo di francesi e Savojardi lasciarono la vita in questo conflitto. Poco si fermò il prode Arcourt pieno di gloria per questa vittoria in Casale, dove si fecero

 mol-

molte allegrezze, per non consumar le poche vettovaglie, che vi restavano, e passò a Chieri, e di là nel dì 10 di maggio andò ad accompagnarsi al Valentino in vicinanza di Torino. Poscia dopo essersi impadronito di alcuni posti, e specialmente di quello dei cappuccini, nel dì 16 distribuì il suo campo intornò a quella città. Memorabile riuscì quell' assedio, sì perchè il *principe Tommaso* dalla città andò facendo varie sortite, ora favorevoli ed ora sinistre, siccome ancora il presidio francese della cittadella contro la città, e sì ancora perchè il Leganes venne anch' egli a mettere il campo in quelle vicinanze; perlocchè seguirono altre non poche azioni militari che io mi dispenso dal riferire. Faceano gli uni e gli altri delle continue scorrerie, per difficultare il trasporto dei viveri; ma in fine sì forte circonvallazione fece l'Arcourt, che rendè inutile ogni tentativo dei nemici, per introdurre soccorsi nella città di Torino.

Lentamente procedeva in tutti i suoi andamenti il Leganes, saldo nella massima di nulla azzardare, e ritirossi a Chieri. Pure spronato dal bisogno della città, e dalla nuova di un vicino rinforzo, che veniva di Francia all'Arcourt, nel dì 11 di luglio tentò d'introdurre gente, munizioni, e vettovaglie in Torino. Andò poco felicemente l'impresa, quantunque penetrassero in questa città mille fanti. All'

in-

incontro nel dì seguente 12 di luglio senza impedimento da Pinerolo pervenne al campo francese un soccorso di seimila fanti e di mille cavalli con gran copia di vettovaglie. Scarseggiava forte il principe Tommaso di polve da fuoco; e perchè niuna comunicazione restava fra lui e il Leganes, trovata fu l' invenzione di gittare dal campo, cioè da un posto più vicino alla città entro la medesima delle bombe, ciascuna delle quali conteneva dieci libre di polve. Altri scrivono, che dalla città si cominciò a spignere al campo del Leganes palle di ferro, che contenevano nel concavo loro seno le occorrenti lettere; il perchè quello era chiamato il cannone corriere; e che da ciò imparò il campo a far volare nella città altre palle maggiori cariche di polve, e di sale. L' inventore di queste palle, alle quali precedeva un segno col fumo, dicono essere stato Francesco Zignoni Bergamasco. Fu eziandio notato come cosa rara, che in una delle sortite degli assediati restò anche uccisa, per non volersi rendere, una donna tedesca, la quale cresciuta ed allevata fra le soldatesche in abito virile, avea finquì fatte molte prodezze, ed era pervenuta pel suo valore al grado di capitano di cavalleria, chiamata volgarmente per burla il capitan *Barbone*, altri dicono il capitan *Cappone*, perchè a guisa dei castrati non avea barba. Menava seco questo femmineo capitano

no una donna, fingendola sua moglie, dameggiava per la città, e nei cimenti era dei più arrischiati. A questa scena fece ella fine col morire da brava, e fu poi collo spoglio riconosciuta per quella che era. Intanto non meno al campo spagnuolo, che al francese andavano sopragiugnendo nuovi rinforzi di gente, e cresceva da ambe le parti l'impegno e il pericolo. Ma perchè al principe Tommaso cominciavano a venir meno le provvision da bocca e da guerra, concertò egli col marchese di Leganes di far l'ultimo tentativo. Il dì 13 di settembre fu scelto per l'impresa. Con tutto il suo presidio uscì il principe della città, dopo aver lasciato quanti francesi potè avere con licenza del nunzio pontificio a far le sentinelle per le mura, e gli riuscì di prendere alcuni fortini dei francesi, e di superar altri posti; ma non essendo accorsi a tempo, nè con egual ardore gli spagnuoli del Leganes, gli convenne in fine ritirarsi colla perdita di molti dei suoi. Allora fu, che trovandosi in questo poco felice stato di cose, cominciò a dare ascolto alle proposizioni di accordo, che sempre aveano tenute vive i ministri del papa. Restò dunque conchiuso nel dì 17 di settembre, che il *principe Tommaso* rimetterebbe la città di Torino al *re di Francia* sotto la reggenza di *madama Reale*, e ch' egli con tutti i suoi potrebbe ritirarsi dove volesse.

Ri-

Rientrarono dunque i francesi in Torino, e colà pure la vedova duchessa comparve nel dì 18 di novembre ricevuta dal popolo con gran solennità. Ma le sue allegrezze restarono ben turbate sul fine dell'anno, perchè di ordine del re Cristianissimo fu preso e poi mandato prigione in Francia nel bosco di Vincennes il conte Filippo di s. Martino di Agliè, il più intimo e confidente ministro e consigliere della medesima madama reale, non di altro reo, che di essere stato creduto dal cardinale di Richelieu il principale autore della costanza di quella principessa, allorchè ella fu a Granoble, in negare al re la fortezza di Monmegliano. Furono anche arrestati, o mandati fuor di Torino alcuni suoi parenti. Un gran dire, un esclamare di ognuno fu per questa iniquissima violenza del Richelieu, e per un sì rilevante strapazzo fatto all'autorità della duchessa, e duchessa sorella dello stesso re, gridando ognuno, che pazzia era ormai il fidarsi più della Francia. Ma la Francia altro non era allora, che il cardinale di Richelieu, il quale comandava a tutti, e fino allo stesso re, nè conosceva misura ai suoi odj e alle sue vendette. Solamente allora che mancò di vita esso porporato, il povero innocente cavaliere fu rimesso in libertà. Non lasciava intanto il Richelieu di far maneggi, per tirare nel suo partito i principi di Savoja, e fatto venire

re in Piemonte il già divenuto prelato monsignor *Giulio Mazzarino* con titolo di plenipotenziario, intavolò un segreto accordo col *principe Tommaso*, che non ebbe poi effetto. Si trovò questi dipoi ben imbrogliato, perchè volea, prima di dichiararsi, riavere la moglie e i figli, già condotti in Ispagna, e fattane istanza a quella corte, ne riportò una bella negativa. Trovavasi allora la corte del re cattolico agitata da gravi burasche per la superbia e balordaggine dell'Olivares primo ministro, e per l'insolenza dei governatori e soldati Castigliani. Si era rivoltata la Catalogna; rivoltossi anche il Portogallo, e fu ivi acclamato re *Giovanni duca di Braganza*, senza che mai più riuscisse agli spagnuoli di ricuperar quel regno: tutti colpi che servirono non poco ad abbattere la monarchia spagnuola. Nè alcuno di quegli imbrogli vi fu, in cui non mettesse le zampe il Richelieu, avendo egli fissato l'apoggio della sua gloria in proccurare per quanto potea la rovina delle due case di Austria, per esaltar sopra di quelle la corona di Francia. Non erano da meno le idee dell'Olivares, cioè dell'arbitro della Spagna, per l'ingrandimento di quella monarchia: ma non aveva egli la testa nè la condotta, e nè pur la fortuna del Richelieu, e però in vece di accrescere, diminuì notabilmente la riputazion di quella corona.

An-

Anno di Cristo 1641, Indizione ix.
di Urbano VIII, papa 19.
di Ferdinando III, imperadore 5.

Per tutto il verno furono tenuti in piedi negoziati e progetti per tirare al partito della Francia e alla concordia colla duchessa reggente i principi di Savoja. Più renitente del *principe Tommaso* si trovò il *cardinal Maurizio*, che si era afforzato in Nizza e Villafranca. Andava innanzi e indietro l' industrioso *Mazzarino*, ma in fine restò questa volta delusa la sua grande arte in maneggiar negozj. Il principe Tommaso addusse per iscusa di non poter continuare nel già segreto accordo, per essergli vietato di ritirar di Spagna la moglie coi figli; e intanto insieme col cardinal suo fratello stabilì un nuovo onorevol trattato colla corte di Spagna. Uscirono manifesti di madama reale, e dei principi cognati, tendenti ognuno alla propria giustificazione. Si venne dunque a rottura, e i francesi nel dì 6 di marzo s' impadronirono di Moncalvo, e poscia passarono nel dì 12 di aprile ad assediare Invrea. Colà ancora giunse tornato di Francia il *conte di Arcourt* con alcune nuove brigate di combattenti; ed appena fatta la breccia, nel dì 23 di esso aprile volle venire all' assalto, non con altra orazione animando i soldati, che con dir loro: *miei figli,* *sal-*

salvate le mura al re: tutto il resto è per voi. Ma fallirono i conti, e fu forzato a ritirarsi colla perdita di trecento uomini: sì bravamente si difesero gli assediati. Era in tanto uscito in campagna il principe Tommaso coll'armata spagnuola, e per fare una divisione, andò sotto Chivasso, sperando di mettervi dentro il piede con una scalata. Gli costò il tentativo circa quattrocento soldati. Ciò non ostante ne formò l'assedio, e fu questo cagione, che l'Arcourt si levasse di sotto Invrea. Andarono dipoi le due nemiche armate badaluccando un pezzo, se non che i marchesi Villa e di Pianezza furono spediti all'assedio di Ceva, sostenuta con vigore da quel presidio, ma in fine obbligata alla resa: anche il Mondovì venne alla loro ubbidienza. Passarono poscia i marchesi col campo sotto Cuneo, città, che per la sua situazione avea fatto abortire tanti assedj in addietro, e molti altri ancora rendè vani nei tempi susseguenti. Pure per mancanza di munizioni da guerra, dopo cinquantatrè giorni di ostinata difesa, nel dì quindici di settembre se ne impossessarono con insigne gloria dell' Arcourt e del marchese Villa. Ridussero poscia alla loro ubbidienza anche Demont e Revel; quando all'incontro il principe Tommaso altra utile impresa far non potè, che quella di ricuperar Moncalvo. Passò il resto dell' anno in negoziati, per trovar ma-

maniera di stabilir qualche concordia fra madama reale e i principi suoi cognati, i quali per la perdita di Cuneo, e di tanti altri luoghi, ormai conoscevano, quanto poco lor giovasse l'aderenza agli spagnuoli. Al *marchese di Leganes*, che per le istanze del principe Tommaso fu richiamato in Ispagna, fu sostituito nel governo di Milano il *conte di Siruela*.

Appartiene all' anno presente la scena del picciolo principato di Monaco, da gran tempo posseduto dalla casa Grimalda nella riviera di Genova. Fin dall'anno 1605 riuscì agli spagnuoli di poter ivi mettere presidio mercè di alcuni vantaggi proposti a quella casa. Col tempo si trovò troppo malcontento di questi ospiti *Onorato Grimaldi* principe di quel luogo, perchè non correndo le paghe, era costretto egli del suo mantenere chi gli facea da padrone addosso. Intavolò dunque un segreto trattato, per iscuotere quel giogo, e sottomettersi al creduto più dolce e vantaggioso dei Francesi. Venne il tempo, che si era indebolita di molto la guernigione spagnuola; allora fu, che il principe dopo aver data una lauta cena e buon vino a quei pochi ufiziali, li mandò a dormire; ed egli chiamati a sè alcuni suoi sudditi, fatti prima carcerare sotto colore di varj delitti, propose loro la risoluzion fatta di liberarsi dagli spagnuoli. Prese dunque le armi da essi, e da tutti i suoi cortigiani, nel-

la

la notte precedente al dì 18 di novembre, fecero prigione chiunque dei fanti non osò far resistenza; e spedito immantenente l' avviso al governatore della Provenza, ricevè da lì a poco per mare soccorso di gente e di munizioni. Così entrò in Monaco presidio francese, che tuttavia vi persiste, avendo quel principe ricevuto dal re Cristianissimo in ricompensa degli stati, a lui tolti nel regno di Napoli, il ducato di Valenza nel Delfinato, con pensioni ed altri feudi, in altre provincie di Francia. Ma mentre inclinavano gli affari turbatissimi del Piemonte verso la quiete, ecco per la corrotta costituzione del mondo, in cui sì facilmente imperversa l' ambizione e l'interesse, con altre maligne passioni dei regnanti, aprirsi il varco ad un'altra guerra. Colla lunga età ed imperio di *papa Urbano VIII*, aveano agio i barberini suoi nipoti di accumular immense ricchezze e beni; e siccome all' opulenza suol tenere dietro il fasto e la superbia, ed anche l'ansietà di sempre più salire in alto, non mancavano certamente questi mantici nel cuore dei suoi fortunati nipoti, cioè dei *cardinali Francesco* ed *Antonio*, e di *don Tadeo* principe di Palestrina, poichè il terzo *cardinale Barberino*, cioè *Antonio* seniore, conservò sempre i buoni alimenti della religione cappucina, dal qual ordine egli fu. Quanto più venivano calando le forze del cor-
po,

po, e la vivacità dello spirito nel vecchio papa, tanto più andava crescendo l'autorità del cardinale Francesco da lui prediletto, che sotto nome del pontefice operava quanto a lui piaceva.

Ora avvenne, che *Ranuccio*, e poscia *Odoardo* suo figlio, duchi di Parma, per li loro precedenti impegni aveano contratto di molti debiti in Roma, e formato quivi un monte, con assegnare ai creditori il pagamento dei frutti sul ducato di Castro e Ronciglione posto fra la Toscana e il patrimonio di san Pietro, che era riconosciuto in Feudo dalla chiesa romana. Amoreggiavano i barberini quello stato, e proposero di comperarlo, o di prendere per moglie una figlia del duca Odoardo, che lo portasse in dote. Ma essendo venuto il medesimo duca a Roma nell'anno 1639, per cagion di esso monte, e per trattar della promozione alla porpora di *Francesco Maria* suo fratello, e per altri affari, fù dissuaso a lui quel parentado; locchè produsse non poche amarezze fra lui e i barberini, i quali gli attraversarono ogni negozio, e contrastrarono anche gli onori dovuti alla sua dignità. Crebbero poscia i disgusti, perchè fu vietata al duca la tratta dei grani di Castro, che era la maggior sua rendita; e non potendosi perciò pagare i frutti del monte, si fecero saltare su i creditori contra di lui in Roma, ed uscirono citazioni ed altri atti

giudiziali. Andò in furore Odoardo Farnese, siccome principe di alte idee, e risentito, prendendo tutti questi atti, come affronti a lui fatti dai nipoti del papa, per voglia di spogliar lui, ed arricchire sè stessi di quegli Stati. E perciocchè egli era solito a misurare, non dalle forze, ma dall'animo suo le cose, spedì Delfino Angelieri con qualche presidio a Castro, che cominciò a far quivi delle fortificazioni. Fu ciò valutato in Roma, come un principio di ribellione; e però poco stette ad uscire un monitorio coll' intimazion di tutte le pene spirituali e temporali, se in termine di trenta giorni non si demolivano le fortificazioni, e non si sbandava il presidio. Poscia si stimò ben impiegato il danaro della camera apostolica in fare con tutta fretta un armamento di sei mila fanti e cinquecento cavalli a Viterbo, e un bel preparamento di artiglierie ed attrecci. Commossi da questo rumore e dalle doglianze del duca di Parma il *senato veneto*, il *vicerè di Napoli*, i ministri del *re Cristianissimo*, di *Ferdinando II gran duca* di Toscana, e di *Francesco I duca* di Modena, si diedero premurosamente a trattare di aggiustamento, e a proporre varj partiti, ma con avvedersi in fine, che quella corte ad altro non tendeva, che a tirare in lungo l'affare, tanto che spirassero i trenta giorni, ed anche quindici altri, che per misericordia si ottennero.

pas-

Passati in effetto questi termini, il marchese Luigi Mattei mastro di campo generale del papa si mosse da Viterbo colle milizie nel dì 27 di settembre, e con poca fatica s' impadronì della Rocca di Montalto, e finalmente nel dì 13 di ottobre anche di Castro, con restar dubbiosa la fede o il coraggio dell' Angelieri, che sì presto capitolò la resa. Questi soli erano i due luoghi forti di quel ducato; però tutto il resto venne in potere dei papalini. Viè più allora si affaccendarono i principi suddetti per trovar temperamento, con istudiarsi ciascun di essi di spegnere il nascente incendio. Ma i barberini esultanti fra il plauso universal dei Romani per tale acquisto, ed animati maggiormente dal gran vantaggio del possesso ottenuto, non proponevano se non condizioni, da lor conosciute tali, che non sarebbono accettate. Intanto si applicavano ad aumentar le loro s ldatesche, e i presidj delle piazze, spezialmente inviando gente ai confini del Bolognese e Ferrarese per ogni precauzione contro la repubblica veneta, e contro il duca di Modena. E perciocchè dagli ecclesiastici, benchè destinati da Dio al regno spirituale, si fa non minor festa e tripudio per l'acquisto dei beni temporali, di quel che facciano i secolari, il pontefice tutto giubilante per quello di Castro e di Ronciglione, volle con una promozion di cardinali coronar

la sua gioja; e questa fu fatta nel dì 16 di decembre dell' anno presente. Intorno a che non si ha a tacere che erano dianzi seguite delle commedie, perchè il pontefice, oppure il *cardinal Francesco*, uomo cupo e perplesso in tutti gli affari, non aveano voluto ammettere per loro particolari riflessi a questo onore il principe *Rinaldo di Este*, fratello del duca di Modena, promosso dall' imperadore, nè monsignor *Giulio Mazzarino* romano, proposto dal re Cristianissimo, nè l'abbate *Francesco Peretti* romano anch'esso, alle preghiere della maestà cattolica. Superati in fine tutti gli ostacoli, seguì la promozione di quei tre soggetti con dieci altri, non senza querele dei privati francesi, che videro anteposto a tutti loro nella nomina del re il Mazzarino romano. Ma il *Richelieu*, che avea per tante pruove conosciuto il mirabil talento di quest'uomo, e l'attaccamento alla sua persona, il portò di peso alla porpora, per valersi di lui a sostenere l'esorbitante sua autorità, che gli avea poco fa eccitati contro non solo gravi pericoli, ma guerre ancora. E però essendo mancato di vita fra Giuseppe cappuccino, stato in addietro, il suo braccio diritto, confidando nel Mazzarino, ebbe a dire a chi si condoleva con lui di questa perdita: *la breccia è riparata*.

An-

Anno di Cristo 1642, Indizione x.
di Urbano VIII, papa 20.
di Ferdinando III, imperadore 6.

Cotante pratiche di accordo, durante il verno e la primavera di questo anno, furono tenute in Piemonte fra i ministri della *duchessa Cristina*, e del *re Cristianissimo* dall'un canto; e del *cardinal Maurizio*, e del *principe Tommaso* dall'altro, che ne seguì a dì 14 di giugno strumento di concordia. Restò la duchessa tutrice del picciolo duca suo figlio *Carlo Emmanuele*, e reggente degli stati; il cardinale luogotente della contea di Nizza, e il principe Tommaso d'Ivrea e del Biellese, con avere i due principi una speziosità di assistenza ai più importanti affari, finchè il duca uscisse di minorità. Promise il re di Francia la sua protezione, e varie pensioni ai principi, e per valevole cimento della loro buona armonia con madama reale, fu stabilito con dispensa pontificia il matrimonio di esso cardinal Maurizio colla principessa *Luigia Maria* sua nipote, e sorella del picciolo duca. Depose il cardinale la sacra porpora, e si effettuò il di lui sposalizio colle dovute solennità nel dì 21 di settembre: con che ebbe fine la guerra civile del Piemonte. Grandi lamenti e schiamazzi fecero per questo gli spagnuoli; ed avvenne che il *conte di Sirue-*

la governator di Milano, ossia che non peranche sapesse i suddetti negoziati, o sapendoli prendesse consiglio solamente dalla collera, precipitosamente richiamò da Ivrea le sue truppe. Non fu pigro il prinpe Tommaso a metterle in viaggio, e perchè il Siruela ravveduto della sua balorderia, volle rimandarle colà, ebbe per risposta dal principe di non averne più bisogno. Così il cardinal Maurizio, dopo aver disposte alle armi alcune migliaia di Nizzardi, chiamò nel castello Francesco Tuttavilla mastro del campo spagnuolo, e gli ordinò, se voleva egli uscire di là, di far uscire dalla città di Nizza la sua guernigione, e convenne ubbidire. Sicchè laddove in addietro gli spagnuoli faceano guerra al Piemonte, si cangiò scena, e i Piemontesi uniti ai francesi cominciarono le ostilità contra di essi per ricuperar le piazze, che in lor mano restavano. Trovavasi in questi tempi lo stato di Milano non poco infievolito di forze, nè potea sperar bastevoli soccorsi di Spagna, trovandosi quella monarchia in troppo duri impegni, parte per la guerra di Fiandra, e parte per la sollevazion dei catalani sostenuti dai francesi, e molto più per la ribellion dei portoghesi, contra dei quali infelicemente procedevano le armi dei castigliani. Però non fu da maravigliarsi, se una brutta piega cominciarono a prendere gli affari di esso stato di Milano a cagione della metamorfosi suddetta.
Usci-

Uscirono dunque in campagna i francesi sotto il comando del *principe Tommaso*, con cui poscia venne a congiugnersi il *duca di Lungavilla*, mandato dal *re Luigi XIII* al governo delle sue armi in Italia. Secondo era il *marchese Guido Villa* fedelissimo generale di madama reale colla cavalleria piemontese. La prima loro impresa fu sotto Crescentino, dopo quindici giorni di assedio verso la metà di agosto capitolò la resa. Nel dì 22 di esso mese Nizza dalla Paglia venne alla loro ubbidienza; e con poca resistenza fu anche ricuperata la città di Acqui. Ognun si credeva, che queste armi continuerebbero il corso per liberar da gli spagnuoli le restanti piazze del piemonte, quando all'improviso nel dì 4 di ottobre andarono addosso a Tortona. Consisteva questo esercito in diecimilla fanti, e quasi cinquemilla cavalli. La città, siccome priva di fortificazioni, incontanente aprì le porte, e ridottasi la guernigione spagnuola nel castello posto sulla collina, si vide poco appresso cinta di assedio. Fino a quest'ora il conte di Siruela era sembrato placido spettatore dei progressi delle nimiche milizie; pur venne il dì 8 del mese suddetto, in cui diede la mossa anch'egli a quante milizie potè raunare, per dar soccorso a Tortona. Ma restò poi perplesso, perchè obbligato ad inviare un corpo di milizie ad osservare gli andamenti del marchese di Pianezza, il quale con un

altro corpo di piemontesi e francesi inaspettatamente giunto sotto Verrua, avea data la scalata a quella terra, e se ne era impadronito, e nel dì 20 del medesimo mese ebbe anche la Rocca, posto di somma importanza. Ciò non ostante si accostò il Siruela a Tortona, sulla speranza forse, che al suo comparire si avessero a ritirar per la paura i francesi. Ma nè quelli si mossero, nè egli osò di tentare il pericoloso giuoco di una battaglia; sicchè nel dì 25 di novembre il presidio spagnuolo di quel castello con patti di buona guerra lo lasciò in potere degli assediati. Il principe Tommaso seppe far tanto dipoi alla corte di Parigi, che il re gli diede in dono essa città di Tortona con tutte le sue dipendenze, erigendola in principato.

Nè si dee tacere, che in Parigi appunto nel dì 4 di dicembre diede fine alla sua vita, e alle sue sterminate idee *Armando cardinale di Richelieu*, personaggio, che mirato dall'un lato, meritò di essere collocato fra gli eroi di questo secolo, pel suo maraviglioso ingegno; per li tanti benefizj da lui recati in Francia alla religion cattolica, nell'avere mirabilmente depressi gli ugonotti, restituita la disciplina monastica, ornato il clero di uomini insigni per la pietà e pel sapere; e per aver portata la corona di Francia a un grande auge di gloria e di potenza. Ma considerato dall'altro lato, furono bene contrapesate,

an-

anzi superate da i vizj e difetti le sue virtù. Era il suo capo l'officina delle cabbale, e il lambicco di quella mondana politica, che solo pensa al guadagno: il suo cuore un emporio di ambizione, di odj, e di vendette, non avendo egli saputo mai perdonare, e nè pur lo seppe vicino alla morte, perchè consigliato a farlo, rispose di non conoscere altri nemici, che quei dei re e del regno. La persecuzion da lui fatta al fratello del re, e a tanti grandi del regno, e spezialmente la scandolosa contro *Maria dei Medici* regina madre dello stesso re *Lodovico XIII*, non si contò al certo fra le sue virtù. Non potè quella saggia ed infelice principessa prolungare tanto la vita da vedere il fine del suo persecutore, perchè nel dì quattro di luglio dell'anno presente era mancata di vita in Colonia, cioè in esilio, con terminare la lunga serie dei suoi disastri. In somma fu considerato da molti il Richelieu come un tiranno della Francia e tiranno fu dello stesso re, il quale pien di clemenza e buona volontà, per la forza e signoria, che avea preso sopra di lui questo sanguinario ministro, comparve crudele, e sembrò in più occasioni schiavo del servo suo: Quella stessa religione cattolica, ch'egli promosse in Francia, molto si ebbe bene a dolere di lui, per aver egli tanto cooperato alla esaltazione del luteranismo e calvinismo in Germania, ed Ollanda. Morì

rì questo cardinale, odiato quasi da ognuno, e internamente ancora ne provò contentezza il medesimo re Lodovico, al trovarsi libero da sì duro tutore. Era già introdotto negli affari di quella corte, e nel favore anche di quel monarca il *cardinal Mazzarino*, uomo che nella perspicacia della mente, e nell'accortezza, quasi potea competere col Richelieu, ma di massime più moderate ed amorevoli, e però fu fatto presidente del consiglio, con autorità nondimeno limitata, essendosi dichiarato il re di voler da lì innanzi ricordarsi un pò più di essere quel che era. Furono anche richiamati dall' esilio e dalle carceri non pochi, già vittime dell' odio del defunto implacabile porporato.

Si andarono in questi tempi sempre più esacerbando gli animi dei barberini e di *Odoardo duca* di Parma, ed uscì in Roma sentenza di scomunica, e di devoluzione di tutti i suoi stati alla camera apostolica; oltre a ciò si aumentò in Roma e in Viterbo l' armamento, per gastigare questo chiamato ribello. Dal suo canto anche il duca coll'impegnar le gioje, e prendere danari a frutto, ed ottenerne qualche somma dalla repubblica veneta, si diede a far gente, e pubblicò un manifesto delle sue ragioni, che dispiacque forte a Roma. Non lasciavano essa repubblica, il gran duca, e il duca di Modena di continuare i trattati di aggiustamento;

ma

ma durezze s' incontravano da ambe le parti. Si andò in questa maniera baloccando un pezzo, finchè raunato sul Bolognese un copioso esercito pontifizio con tutti gli attrecci militari, si vide comparire a Modena Giovanni Agostino Marigliani a chiedere il passo per quelle genti alla volta di Parma. Si andò schermendo il *duca Francesco I*, e intanto avvisò i veneziani e il *gran duca Ferdinando* dei grandiosi disegni dei barberini, affatto rivolti a turbar la quiete comune. Venuto poscia il conte Ambrosio Carpegna a far più forti istanze, ed anche minaccie pel suddetto passaggio, il duca di Modena, che si trovava come disarmato, fu costretto ad accordarlo, se nello spazio di un mese non seguiva concordia fra la camera apostolica, e il duca di Parma. Allora fu che i veneziani, per altri motivi ancora disgustati del governo dei barberini, e il gran duca e il duca di Modena, egualmente cognati di esso duca Odoardo, non volendo soffrire il di lui precipizio, nel dì ultimo di agosto formarono fra loro una lega difensiva. Attese il duca di Modena a rinforzarsi di gente, a fortificare e provveder di munizioni le sue piazze, e ricevette anche dalla repubblica un aiuto di tremille fanti e di trecento cavalli, risoluto di contrastare il passo ai papalini. Altri soccorsi ancora doveano a lui venire dalla Toscana. Furono cagione questi ripieghi, che i bar-

be-

berini fermassero l'impetuoso corso dei lor disegni. Trovavasi intanto in uno strano labirinto il Farnese, perchè di gran gente avea raccolto; forze gli mancavano per mantenerle; e vergogna gli parea il licenziarle, stando tuttavia pendenti gli affari suoi. Perciò spinto dalla disperazione, e non già guidato da sano consiglio, determinò di passare per lo stato ecclesiastico, con isperanza di ricuperar Castro, e mandò a chiedere il passo al duca di Modena. Per quanto questi non si stancasse con lettere, e con inviargli anche a questo fine il conte Fulvio Testi per disuaderlo, non potè vincere la ferocia dell' animo suo. Pertanto nel dì 10 di settembre si mosse da Parma con soli tremilla cavalli, senza artiglierie, senza altri militari attrecci; ed essendo transitato per lo stato del duca di Modena, arditamente entrò nel Bolognese. Seco era il *maresciallo di Etrè*, non già perchè la Francia avesse preso ad aiutare il duca, ma perchè esso maresciallo non godeva la buona grazia del re suo signore.

Se troppo capricciosa scena fu quella del duca, disapprovata anche da altri principi, riuscì ben più ridicola l'altra dell' esercito pontifizio, ascendente, per quanto fu detto, a diciotto in ventimila guerrieri, la maggior parte nondimeno dei quali è da credere, che fosse di villani atti a maneggiar la zappa, e il badile, e non già spa-
de

de e moschetti, che al comparire del Farnese tutto si scompigliò e dissipò, come fan le passere all'arrivo del nibbio. Chi quà, chi là, senza che gli ufiziali potessero ritenerli, se pur gli ufiziali non furono i primi a menar le gambe. *Don Taddeo Barberino*, prefetto di Roma e generale della chiesa, solamente, allorchè arrivò a Ferrara, si tenne sicuro. Passò trionfalmente il duca Odoardo per le città della Romagna, che niuna resistenza fecero, senza inferir danno, contento delle necessarie provvisioni per gli uomini e per li cavalli. Non gli mancò biasimo presso alcuni politici, perchè non si fermasse ed afforzasse in quella ubertosa provincia, atta a mantener la sua gente, e a fargli poscia conseguir dei vantaggi in una concordia. Ma egli per Meldola e per la Toscana passò a Castiglione del lago, dove fece alto, per dar agio a qualche trattato. Per sì baldanzoso e felice passaggio del Farnese gran commozione, gran terrore si svegliò in Roma, dove ognun si facea lecito di sparlare dei barberini, temendo di vedere fra poco un nuovo Borbone alle porte di quella gran città. Il vecchio papa, a cui faceano sapere i nipoti quel solo, che loro piaceva, non potè ignorare in tale congiuntura i movimenti del duca, e i lamenti e lo sbigottimento del popolo. Anzi spaventato anch' egli, forse perchè sospettava intelligenze

e

e congiure in Roma stessa, si portò al Vaticano, per salvarsi occorrendo in castello sant' Angelo, con isfogar poi la collera contro i nipoti, che lo aveano condotto in questo imbroglio. Si mise poi l'affare in negoziati fra essi barberini e i ministri della Francia, e del gran duca, cioè in quella via, che appunto giovava ai primi; per guadagnar tempo e fortificarsi, siccome in fatti avvenne. L'ozio intanto e la voce di un vicino aggiustamento, ispirò la deserzione ai soldati del duca, e quanto più gli altri crescerano di forze, e si sminuiva la paura, tanto più egli si andava di giorno in giorno indebolendo. Ciò non ostante, si formò una capitolazione, e parve accordato il deposito di Castro; si venne anche a qualche sospension di armi; ma il duca in fine si trovò burlato da chi ne sapea più di lui in questo mestiere. Laonde avvicinandosi il verno, prese la risoluzione di tornarsene indietro colle pive nel sacco, lagnandosi forte del gran duca cognato, che a riserva di un tenue ajuto di danaro, con sole parole lo avea largamente assistito finquì; siccome si dolse il duca di Modena, per che i veneziani lasciandolo col peso addosso di tante truppe sue e straniere, non gli permisero mai durante lo scompiglio dei barberini, di entrare nello stato ecclesiastico; intorno a che egli forte premeva sì pel proprio interesse, come per dar polso ai negoziati, che si face-

ce-

cevano pel duca suo cognato. Tornossene dunque a Parma il Farnese, andarono per terra tutti i trattati, e restarono più che mai imbrogliate le cose con gran festa dei barberini, che aveano saputo vincere senza far nulla. E così terminò l'anno presente con questa quasi dissi comica guerra, e con una lega piena di segreti riguardi, e di un fiacco calore, che nulla giovò al duca di Parma, e solamente servì a rendere più orgogliosi i di lui nemici. Degno è ben *Galileo Galilei* Fiorentino, che si faccia quì menzione della sua morte, accaduta nel dì 8 di gennajo del presente anno. Gran filosofo, insigne matematico, celebre astronomo, sì benemerito di queste scienze si rendè, per confessione ancora degli stranieri, che neppur presso i nostri verrà mai meno il glorioso suo nome.

Anno di Cristo 1643, Indizione xi.
di Urbano VIII, papa 12.
di Ferdinando III, imperadore 7.

Non potea darsi pace il *conte di Siruela* governator di Milano per la perdita della città di Tortona, a lui tolta dal *principe Tommaso*. Sommamente bramoso di ricuperarla, fece massa di quanta gente potè, e senza aspettare la primavera, e quando men se l'aspettava esso principe, nel dì 9 di febbrajo comparve colà coll'esercito suo,

suo, e ne formò l'assedio, assicurandosi con una forte circonvallazione, e con una fila di trincieramenti da chi tentasse di recarle soccorso. Spedì ancora un altro corpo di truppe sotto il marchese di Caracena, per custodire i passi dei fiumi. Conosciutasi dal principe Tommaso la difficoltà di soccorrerla, altro ripiego non ebbe, che quello di tentare una potente diversione. Dopo aver fatta paura a Novara, si portò nel dì 12 di aprile sotto Asti, dove era guernigione spagnuola, e gli riuscì d'impadronirsi in quattro giorni di quella città, e poscia del castello, e finalmente nel dì 3 di maggio della cittadella. Intanto non soccorsa da alcuno Tortona, nel dì 16 di maggio ritornò all'ubbidienza del governator di Milano, e spirò in un momento il nuovo principato di esso principe Tommaso. A lui dalla corte di Francia venne in questi tempi la patente di generale dell'armi di sua maestà, con tale autorità, che nacquero dissapori fra lui e madama reale, da che ella scorgea più favoriti in Parigi i principi suoi cognati, che lei medesima; e tanto più perchè fu posto presidio francese in Asti. Ma in Francia non lieve mutazion di cose avvenne, essendo ivi mancato di vita in età di quarantadue anni il *re Lodovico XIII*, a cui fu dato il titolo di Giusto, nel dì 14 di maggio, cioè nel dì stesso, in cui fu ucciso il *re Arrigo IV* suo padre: morte

te succeduta, allorchè i suoi popoli, liberati non meno essi, che egli dal temuto cardinale di Richelieu, cominciavano a risentire i benigni influssi di quell' amorevole e mansueto monarca che nondimeno per sua disgrazia comparve crudele, per non aver saputo difendersi dalla prepotenza di un favorito, il quale sotto nome di lui avea riempiute le prigioni d'innocenti, e spolpati di sostanze i popoli tutti. A lui succedette *Lodovico XIV* delfino di Francia in età di cinque anni e di alquanti mesi, sotto la tutela della *regina Anna di Austria* sua madre, che fu dichiarata reggente. Mirabil fu la destrezza, con cui poco a poco subentrò nel governo degli affari il *cardinale Giulio Mazzarino*, benchè straniero, e creatura dell'odiato *Richelieu;* e seppe ben prendere le redini di quella monarchia. Continuarono poscia in Piemonte i felici successi delle armi francesi e piemontesi, avendo il *marchese Villa* sottomessa Villanuova di Asti a madama reale nel dì 12 di luglio. Portossi dipoi il principe Tommaso con tutto l'esercito all'assedio di Trino, terra ben fortificata e di grande importanza. Al *conte di Siruela* era succeduto il *marchese di Vellada* nel governo di Milano; e questi uscì in campagna per disturbar quell'assedio; ma sì grande fu la diligenza del principe, sì vigorosi gli assalti, che quella piazza non potendo più reggere si die-

 de

de vinta nel dì 24 di settembre. Nulla di più rilevante avvenne in quelle parti, se non che la duchessa reggente fece venire dalla Savoja in Piemonte il picciolo duca *Carlo Emmanuele* con somma consolazione di tutti i sudditi suoi, ma senza volerlo in Torino, finchè vi stavano di guernigione i francesi.

Per gli artifizj, coi quali erano stati sonoramente beffati dai barberini, e dai lor ministri, nel precedente trattato di concordia, stavano con gli animi assai alterati i collegati, cioè la *veneta repubblica*, il *gran duca*, e il *duca di Modena*. Ma più di essi ardeva di sdegno il *duca di Parma Odoardo*, trovandosi più che mai impaniato con soldatesche sopra le sue forze, e senza quei mezzi, che occorrono per cominciare e proseguire il troppo dispendioso impegno delle guerre. Pensò di spedire nel furore del verno tremila fanti per l'Apennino in Lunigiana ad imbarcarsi in varie tartane, sperando, che per mare giugnendo all'improviso alla spiaggia di Castro, vi potessero sorprendere la Rocca di Montalto. Non mancano mai fedeli avvisatori alla corte di Roma, e questa provvide al bisogno dei luoghi esposti al pericolo. Oltre a ciò quelle tartane perseguitate da una fiera burasca, ebbero per gran favore il potersi salvare a Genova e Porto Fino, dove la gente si sbandò, e passò al soldo degli spagnuoli assedianti allo-

ra

ra Tortona. Per sì precipitosi consigli poco fu lodato il duca di Parma, e i romani secondo il solito delle nostre povere teste interpretarono la disgrazia del Farnese per una dichiarazion del cielo in loro protezione e favore. Intanto s'ingrossò forte l'esercito papalino sul bolognese e ferrarese. E mentre i collegati con irresoluzioni continue van consultando le maniere di non lasciar perire il Farnese, egli disperatamente nel dì 21 di maggio s'inviò alla volta del Ferrarese con sei reggimenti di fanteria, altrettanti di cavalleria, e uno di Dragoni, seco menando otto pezzi di artiglieria. I presidj pontifizj del Bondeno e della Stellata gli cederono, senza farsi pregare, il posto; ed egli in quei siti si fortificò, costrignendo poscia il paese a dargli di che vivere. Non tardarono più i *veneziani* a muoversi, ed occuparono sul Ferrarese Trecenta, Figheruolo, ed Ariano. Si mosse ancora *Francesco duca* di Modena colle sue genti, consistenti in quattromila fanti, e mille e duecento cavalli scelti, oltre al treno dell' artiglieria e delle munizioni, per entrar anche egli nel Ferrarese: nel qual tempo ancora fece esibire al papa, e pubblicò colle stampe le ragioni sue sopra Ferrara e Comacchio, come stati indebitamente occupati dalla camera apostolica alla sua casa. Doveano andar seco di concerto il duca di Parma, e il generale dei Veneziani;

ma si trovò, che il Farnese, benchè per ajuto suo si fosse formata quella lega, non vi volle entrare, nè muoversi dal sito, dove egli si era annidato, siccome nè pure il Pesari veneto compariva ad unir le sue armi coll' Estense.

Diede campo questa irresoluzione e mala intelligenza dei collegati al *cardinale Antonio Barberini*, legato e generale dell' armata papale, di spignere il marchese Mattei con quattromila fanti sul territorio di Modena, che occupò san Cesario, Spilamberto, Vignola, Guiglia, ed altri luoghi, commettendo dapertutto crudeltà ed incendj, come s'egli fosse stato uno spietato bassà. A questa parte dunque si voltò il fuoco maggior della guerra. Nel dì 14 di giugno fu spedito dal duca di Modena il cavalier della Valletta sul Bolognese, per tentare l'occupazione di Crevalcuore, ma vi restò spelazzato dai papalini. E perciocchè le poche schiere venete, venute in rinforzo di esso duca, teneano ordini diversi dalle idee del duca, prevalendosi il cardinale legato della poca buona armonia dei suoi avversarj, nel dì 19 di luglio si portò all'assedio di Nonantola. Avea il duca Francesco I, con licenza dell' imperadore richiamato di Germania il generoso *conte Raimondo Montecuccoli*, suo vassallo, che poi tanta fama si procacciò nel generalato dell' armi cesaree, e l'aveva costituito generale delle sue truppe. Al soccorso

corso di Nonantola marciò il prode cavaliere, e sì caldamente assalì l'oste nemica, che la mise in rotta colla stragge e prigionia di molti, e col guadagno di artiglierie. Lo stesso cardinale Antonio, che animava colle benedizioni i suoi a far bene il loro dovere, corse pericolo della vita, essendogli stato ucciso sotto il cavallo. Un altro buon corridore il mise poscia in salvo. Entrò allora il duca di Modena sul Bolognese, impadronendosi di Piumazzo, Bassano, ed altri luoghi, spargendo il terrore sino alle porte di Bologna. E già si disponeva egli ad assalire quella vasta e sgomentata città, quando eccoti avviso, che un grosso corpo di papalini passato il Pò a Lagoscuro, avea sorpreso il forte dei veneziani, e quivi alzava in fretta delle fortificazioni. Furono per questo richiamate dai veneziani le milizie loro, che erano sul Modenese, e fu forzato il duca a ritirarsi. Guerra intanto era anche ai confini del Sanese e del Perugino fra le genti del papa e quelle del *gran duca Ferdinando II*, essendo riuscito ai fiorentini di occupar città della Pieve, Monte Leone, Castiglione del Lago, contuttocchè il *duca Savelli* con maestà di guerra li tenesse ben ristretti, e rendesse loro la pariglia. Trovandosi impegnate colà le milizie di Toscana, venne in mente al cardinale Antonio di tentare un bel colpo. Fece egli improvvisamente sul principio di

 ot-

ottobre marciare il signor di Valenzè dal Bolognese per la via della Poretta alla volta di Pistoja, con disegno di sorprendere quella città sprovveduta di presidio. Con quattromila fanti, e mille cavalli andò egli, e giunse a dare la scalata a Pistoja. Ma non corrispose al suo valore la fortuna, perchè i cittadini corraggiosamente difesero le mura, benchè non potessero la campagna da un grave saccheggio. Per questo accidente dimandò il gran duca soccorso ai veneziani, e al duca di Modena, i quali accorsero per tagliare la strada al ritorno del Valenzè; ma egli, dove men sel credevano, passò, e li lasciò delusi.

Dopo queste, ed altre molte azioni di non molto rilievo, che io tralascio, fatte in queste parti, ed anche in Toscana, dove i fiorentini non meno nelle difese che nelle offese riportarono molto onore; questi bravi combattenti andarono a cercar riposo, lasciando, che nei gabinetti seguitassero le teste politiche i lor duelli, per mettere fine ad una guerra, che costava poco sangue, ma che serviva a distruggere assaissimo chi l'avea sul dosso. Il bello fu, che *Odoardo duca* di Parma, per cui pure era fatta la festa, se ne stette sempre agiatamente al Bondeno e alla Stellata, senza nè pure stendere un dito in ajuto dei suoi protettori: il che diede molto da pensare e da dire agli specula-

ti-

tivi, e molto più da sclamare a chi si trovava interessato in sì fatti imbrogli. E giacchè si è fatta menzione all'anno precedente di aver la morte liberata la corte di Francia da un troppo violento favorito e primo ministro di quel re, non si dee ora tacere, che la prudenza nel presente anno liberò anche la corte di Spagna da un altro potentissimo favorito, cioè dal *conte di Olivares*, appellato il conte duca; perchè finalmente tiratosi il sipario al mal governo di questo ministro, per cui tante sciagure si erano affollate sopra la monarchia spagnuola, il *re Filippo IV*, arrivò nel giorno 15 di febbrajo a cacciarlo di corte, con relegarlo a Locches, dove ben presto gli affanni e la rabbia gli abbreviarono la vita.

Anno di Cristo 1644, Indizione xii.
di Innocenzo X, papa 1.
di Ferdinando III, imperadore 8.

Trattossi alla gagliarda nel verno dell'anno presente dal *cardinale Alessandro Bichi*, come plenipotenziario del re Cristianissimo, di comporre le differenze del duca di Parma, e dei principi collegati con Roma. Bramavano forte la pace i veneziani; non men di loro vi era portato il gran duca. Ancorchè i barberini se ne andassero pettoruti, per avere vigorosamen-

te sostenuto l'onore dello stato ecclesiastico contro gli sforzi altrui: pure conoscevano il bisogno di accomodarsi, perchè miravano cadente il vecchio zio papa, e le sue infermità davano a conoscere, ch' egli teneva già un piede nel sepolcro. Gran tracollo poteano egli aspettarsi, se durante la guerra fosse egli stato rapito dalla morte. Si aggiugnevano i richiami dei saggi cardinali, e le mormorazioni e querele di tutti i sudditi della chiesa per sì ostinato e poco importante impegno, che riusciva loro di sommo aggravio: quando voce comune correa, che il maneggio di questa guerra fruttasse dei tesori alla stessa casa barberina. Nel mentre che si manipolava l'accordo, non lasciarono i collegati di allestir nuove truppe, e far altri preparamenti, per continuare occorrendo la guerra. Anzi seguirono sul principio di marzo varie ostilità dei veneziani contro i forti fabbricati oltre il Pò dai papalini; e a Lagoscuro di quà dal fiume occorse una fazion militare, in cui il cavaliere Valletta mise in rotta un corpo di milizie pontifizie, colla morte di 200 e colla prigionia di 150 persone. Accorso colà per sostenere i fuggitivi il *cardinale Antonio*, e caduto in un' imboscata tesagli dal medesimo Valletta, appena potè egli salvarsi colla velocità del cavallo, lasciando ivi prigione il vicelegato di Ferrara Caraffa, Antonio, ossia Marco Doria governator di quel for-

forte, ed altri ufiziali. Per tali motivi dunque si affrettarono i ministri del pontefice e i mediatori ad ultimare il trattato di pace. Fu questa sottoscritta in venezia dal *cardinale Giovanni Stefano Donghi* plenipotenziario del sommo pontefice, dal *Cardinale Bichi* a nome del re Cristianissimo, da *Giovanni Nani* per parte della repubblica di Venezia, dal *cavalier Giam-Batista Gondi* pel gran duca di Toscana, e dal *marchese Ippolito Estense Tassoni* pel duca di Modena. Un'altra capitolazione a parte, nello stesso giorno nondimeno era stata fatta dai due cardinali plenipotenziarj, riguardante l'accomodamento del duca di Parma con sua santità. La somma di questo accordo fu, che ognuno disarmerebbe ogni luogo in questa guerra occupato, e che il papa ad intercessione del re Cristianissimo assolveva il *duca Odoardo*, stante una umilissima sua supplica, dalle censure, promettendo restituirgli dopo sessanta giorni il ducato di Castro, rimettendo le cose nello stato, in cui erano prima della presente guerra, e restando il re Cristianissimo garante delle promesse fatte dai principi contraenti.

E tal fine ebbe la guerra presente, guerra brevemente da me abbozzata, perchè nulla conteneva di grande, nulla di glorioso nei consigli, nella condotta, e nelle azioni militari; e pur guerra con tal prolis-

lissità e sì minutamente narrata dall'abbate Vittorio Siri, come se si fosse trattato di quella di Annibale coi romani, o dell' altra di Cesare con Pompeo. Se non fosse la gente avvezza a mirare, come facilmente sotto l'apparente unione di molti nelle leghe si appiatti la vera disunione, per la diversità dei particolari privati interessi e desiderj: non lascerebbe certo di maravigliarsi, come nel maneggio di questa guerra si osservasse tanta melensaggine negli uni, che poteano far tanto più, e nol fecero; e l'ardore di alcuni, ma sì mal secondato dai compagni; conchiudendo gli scrittori, che se i collegati fossero ben camminati di accordo, ed avessero unite le forze, altra faccia avrebbero preso le cose, e tante spese da lor fatte, e danni da lor patiti, non sarebbero restati senza risarcimento. La verità nondimeno è, che con sì poche prodezze ottennero l'intento loro di mettere in dovere l'orgoglio dei barberini, e di rimettere il duca di Parma in Castro; benchè tal beneficio col tempo a lui nulla giovasse. E ciò per colpa sua, perchè principe di poco consiglio, e che si moveva per lo più secondo il solo empito delle sue passioni. Tanto oro, ch'egli impiegò in questa guerra, se fosse stato da lui applicato a soddisfare i suoi montisti, avrebbe estinto il monte dei suoi debiti, e risparmiato a se e agli altri il dispendio della rottura suddetta.

Ma

Ma egli volle guerra con restar poi brollo in casa propria, e carico come prima dei debiti suoi. Una più bella ne aggiunse dipoi. Tanto la reppubblica veneta, che il gran duca, e il duca di Modena, quantunque nulla avessero guadagnato in questo sì dispendioso movimento di armi, pure con lettere piene di riconoscenza ringraziarono il re cristianissimo, e la regina reggente, dell'aver procacciata loro la pace. Il duca di Parma, che solo avea raccolto il frutto delle altrui spese e fatiche, niun ringraziamento inviò alla corte di Francia, e da lì a poco negò il transito di alcune truppe francesi per li suoi Stati. Cose tutte, che probabilmente non riportarono l'approvazion dei saggi. Quanto a Roma, non si può dire, in che discredito restassero i nipoti del papa, e quanta odiosità del pubblico si concitassero contro per questa briga da lor voluta, che costò tanti danni ai sudditi della chiesa, accrebbe a dismisura i dazj e le gabelle nello stato ecclesiastico, parte dei quali dura tuttavia, portò delle piaghe alla camera apostolica, che incancherite son poi andate crescendo, e fece consumar tanta copia d'oro, tratta da castello sant' Angelo, per soddisfare ai capricci di chi si abusava dell' autorità concessagli dal quasi decrepito zio. Ed è costante, che il povero papa giacente in letto restava in troppe maniere ingannato dai nipoti,

e de-

e desiderò sempre la pace, richiedendo solamente dal duca Farnese le umiliazioni dovute alla sua sovranità: laddove i nipoti altro non ambivano che guerra, e guastavano tutte le tele ordite per la concordia. Se questo poi possa bastare a giustificar presso Dio un pontefice, il quale in vece di valersi del consiglio di tanti saggi porporati, dei quali sempre abbonda il sacro collegio, si abbandoni in braccio a i nipoti, gravidi bene spesso di umane passioni: alla tenuità della mia opinione non conviene il deciderlo.

Ma del pontefice *Urbano VIII.* andava sempre più declinando all'occaso la sanità, e poco potè goder egli della contentezza di aver restituita ai suoi popoli la quiete. Fu scritto da altri, che in vece di allegrezza egli provò dei fieri tormini per tanti dispendj della camera apostolica, per tanti gemiti, e maledizioni dei popoli, e per l'esito della guerra, in cui restava intaccata non poco la sua riputazione; e che questo crepacuore influisse a rendergli disgustoso il sopravivere. Comunque sia, nel dì 29 di luglio, dopo 21 anno di pontificato, egli terminò i suoi giorni, restando perenne memoria del suo vivacissimo spirito, del suo amore alla giustizia, della sua letteratura, e dell'averla fatta fiorire in Roma ai suoi tempi, siccome ancora delle tante fabbriche sue per ornamento e per difesa della stessa Roma, e d'al-

di altri luoghi dello stato pontifizio. Ma siccome del troppo lungo suo pontificato era annoiata la gente, e le tante gabelle imposte per la guerra voluta dai suoi nipoti, e il genio baldanzoso ed imperante dei medesimi, congiunto coll'avere adunate tante ricchezze, assorbendo essi tutto senza farne parte agli altri, aveano dato un potente impulso all'invidia e alla malevolenza: così appena spirato il papa, fioccarono le pasquinate, e vi fu pericolo di sedizione nel popolo, e fuorchè le poche creature dei barberini, ognuno si facea lecito di declamare contra di loro. Gran premura aveano i due cardinali barberini *Francesco* ed *Antonio*, e grandi maneggi fecero, perchè cadessero le chiavi di s. Pietro in persona creatura dello zio, e ben affetta alla lor casa. Ma perchè il primo era capo della fazion barberina, e l'altro dei francesi, siccome protettor di quella corona, nè pur essi andavano d'accordo nelle lor pretensioni e mire, e vennero anche un dì alle brusche fra loro. Tanti hanno scritto, e con tanta diversità, anzi contrarietà di questo conclave, che non si sa cosa credere; nè all'assunto mio è permesso d'indagare i cupi nascondigli di quei maneggi, dove non dovrebbe avere, e pure ha tanta mano l'umana politica, la qual nondimeno confusa sì sovente si truova dalla suprema disposizione di Dio in bene della sua chiesa,

sa, riuscendo papa chi non si credea, o non si volea.

A me dunque basterà di dire, che finalmente nel dì quindici di settembre (dal Vianoli e dall'Oldoino, non so come, è detto nel dì quattordici di esso mese) cadde l'elezione nella persona del *cardinale Giam-Batista Panfilio* romano, che con infinito applauso dei suoi concittadini assunse il nome d'*Innocenzo X*. Era di età di settant'anni, uomo dotto in leggi, di aspetto ruvido e brutto, ma maestoso. Mirabil cosa fu, che concorressero in lui i cardinali barberini, contuttocchè il cardinale Antonio per varj precedenti disgusti il credesse nemico, almen poco amorevole di sua casa, e perciò ne avesse procurata dalla corte di Francia l'esclusione. Ma dicono, che interpostosi il *cardinale Teodoli*, e il marchese suo fratello col signor di Sansciamon ambasciatore di Francia, e adoperato l'ariete di altre arti, il tirassero in favor del Panfilio, onde per lui poscia si dichiarasse anch'esso cardinale Antonio. Restò intanto fieramente esacerbata la corte del re cristianissimo per la condotta di esso cardinale, e dello stesso ambasciatore, non già, come si volle far credere, che si avesse a male l'elezion del novello pontefice, ma perchè i medesimi avessero prima diffamata la Francia, come contraria e nemica alla di lui esaltazione, e poi l'avessero aiutato a salire sul

sul trono. Gli effetti di questo sdegno poco stettero a scoppiare, essendo venuti ordini da Parigi, che si levasse al *cardinale Antonio* il brevetto della protezion della Francia, e che l'ambasciatore se ne tornasse immediatamente a Parigi. Così cominciò, ma quì non finì l'umiliazione dei nipoti di *papa Urbano VIII*, quantunque su i principj del suo governo *papa Innocenzo X.* si mostrasse (non è ben certo, se con vero, o pure con apparente affetto) lor protettore e fautore: così richiedendo la gratitudine verso persone, senza il braccio delle quali non sarebbe egli mai arrivato al trono. Si studiarono anche i barberini di rientrare in grazia degli spagnuoli; ma non riuscì loro per l'odio, che si erano tirati addosso dei principi d'Italia, e massimamente del *gran duca Ferdinando II.* Perlocchè spedirono in Francia il *cardinale di Valenzè*, per addurre le lor discolpe, e promettere molte cose in vantaggio del re cristianissimo per gli affari d'Italia. Andò segretamente questo porporato fino a Parigi, ma senza volerlo la corte ascoltare, fu obbligato ad uscirne. Tanto poi egli s'industriò, che ottenne di abboccarsi col *cardinal Mazzarino* fuor di Parigi, e dopo quell'abboccamento se ne tornò tutto contento a Roma nell'anno seguente.

In quest'anno ancora non mancarono novità e disgrazie al Piemonte, e allo stato di

di Milano, paesi lacerati non meno dai nemici, che dagli amici. Perchè increscev a al cardinal Mazzarino di tener tanti luoghi presidiati in Piemonte, furono fatti negoziati da madama reale *Cristina* per ottenere il rilascio in sua mano di Carmagnola, Asti, Demonte, e Lauset, ed anche della città di Torino, a riserva della cittadella, dove (siccome ancora in Verrua, Santià, e Cavours) dovea restar guernigione francese. Fu conchiuso questo lungo trattato solamente nel dì tre di aprile dell'anno seguente. Uscito in campagna nel mese di giugno il *principe Tommaso* colle milizie del re cristianissimo e piemontesi, andò a cercar la buona ventura. Si staccò da lui in questi tempi il valoroso generale *marchese Guido Villa*, disgustato dai francesi, e passò al servigio del papa, ma con ritornar da lì a non molto al servigio di madama reale. Dopo avere esso principe Tommaso colla spedizione di don Maurizio di Savoja acquistato il castello di Ponzone, si portò sotto Arona sul lago Maggiore; ma scoperta l'intelligenza, ch'egli aveva in quel luogo, e trovata poco prima ben provveduta di armati quella terra e rocca, andò a mettere il campo alla terra o sia città di Santià. In questo mentre il *marchese di Vellada* governator di Milano, che aveva atteso a rinforzarsi di gente con raccogliere la licenziata dal papa e dalla lega, ebbe

be maniera di sorprendere la cittadella di Asti, ma non potè aver la città, sostenuta dal coraggio degli abitanti, ed appresso rinforzata con buone truppe dal principe Tommaso. Continuato poi l'assedio di Santià, furono forzati i difensori spagnuoli a capitolarne la resa nel dì sei di settembre. Ciò fatto il principe condusse l'armata all'assedio della suddetta cittadella di Asti, che si tenne forte fino all'ultimo del mese suddetto. Quindi con disegno d'impadronirsi del Finale di Spagna, sprovveduto allora di gente, valicò l'Apennino; ma avendo il Vellada senza ritardo spediti colà mille e quattrocento fanti, nè comparendo secondo il concerto alquanti legni francesi, che doveano fiancheggiar l'impresa per mare, gli convenne tornarsene in Piemonte colla testa bassa.

Cosa avvenne in questo anno, che fu la sorgente d'infiniti guai alla reppubblica di Venezia. Veleggiava pel mare Carpazio la squadra delle galee dei cavalieri di Malta, che per l'impiego loro di tener netto, per quanto possono, dai corsari infedeli il mediterraneo, presso i turchi e mori son chiamati i corsari cristiani. Vogliosi anch'essi di qualche preda, si avvennero alle crociere, settantamiglia lungi da Rodi, in un grosso galeone, ossia vascello turchesco, accompagnato da due altri minori, e da sette saiche. Poco vi volle ad accorgersi, che quel gran legno

conteneva nel suo seno di molte ricchezze; però al valore ed ardire ordinario dei maltesi si aggiunse la speranza di un ingordo bottino, per cui sprezzando ferite e morti fecero un incredibile sforzo, per aggrapparsi sopra il galeone e ridurlo in loro potere. Inferiore non fu la bravura e l'ostinazion dei musulmani nella difesa, e durò più assalti e più ore il sanguinoso combattimento; ma finalmente restarono vincitori i cristiani. Era il galeone della Sultana, ricco di molto oro e gemme, di merci e di arredi preziosi, e conduceva in Egitto Tembis Agà, già favorito di tre gran signori, e governator del seraglio, andante alla Mecca, per poi riposare il resto di sua vita nel Cairo. Nove cavalieri, cento e sedici soldati morti, e intorno a ducento sessanta feriti si contarono dalla parte dei cristiani. Da quella dei turchi perirono circa seicento persone, e ne rimasero schiave trecento ottanta. Fu creduto, che il valsente di quel galeone ascendesse a più di tre milioni di oro. Non vi fu soldato o marinaro, che non ne arricchisse. Sì mal concio restò quel legno dalle cannonate, che non si potè lungamente rimurchiare, e però calò a fondo nel mare. Le galee maltesi maltrattate anch'esse dai nemici e da una tempesta, si ridussero a dì 3 di novembre nel porto di Malta. Sciolse ognuno le voci in acclamazioni al valor dei maltesi per questa vit-

vittoria; ma si mutò presto linguaggio, e le allegrezze si convertirono in pianto, perchè oltre modo sdegnato, ed irritato anche dalla Sultana, il gran signore Ibraim contro i maltesi, anzi contro il cristianesimo, oppur mosso da altri impulsi di ambizione, e dal vedere in guerra fra loro i potentati di Europa, determinò dopo tanti anni di pace di muovere guerra ai cristiani, come pur troppo avremo a parlarne all'anno seguente.

Anno di Cristo 1645, Indizione XIII.
di Innocenzo X, Papa 2.
di Ferdinando III, Imperadore 8.

Giacchè riuscì alla reggente duchessa di Savoja liberar la città (ma non già la cittadella) di Torino dalla guernigion francese; nel dì 11 di aprile con gran sollenità e giubilo di quel popolo v'introdusse il picciolo *duca Carlo Emmanuele*. Un lungo quartiere di verno aveano goduto in quelle parti i francesi, quando per essere finalmente giunto di Francia un buon rinforzo di soldatesche e di danaro, il *principe Tommaso* lor generale nel dì 21 di agosto valicata la Sesia senza trovarvi opposizione alcuna si spinse contra di Vigevano. Non tardò molto a capitolare la città, ed essendosi ritirato il lieve presidio di spagnuoli e Napoletani nel castello, il principe cominciò tosto gli approcci e le bat-

terie per superarlo; e quantunque trovasse gagliarda resistenza nei difensori, pure nel dì 13 ovvero 15 di settembre ebbe il contento di ridurlo ai suoi voleri. Sì amaramente fu sentita dal presidente Bartolomeo Arese, capo del senato di Milano, e dagli altri ministri di quel governo la perdita di Vigevano, che formato uno segreto processo di tutti gli errori commessi dal *marchese di Vellada* governator, lo mandarono in Ispagna, affinchè un reggente sì fatto, pieno solamente di milanterie, fosse rimosso. Ma il marchese, che non si era attentato di portar soccorso a Vigevano, assai informato, che quella città e rocca scarseggiavano forte di viveri, e massime di munizioni da guerra, giudicò di potersi rifare, con portarsi ad angustiare il campo francese, e a difficultargli le provvisioni. Passò dunque con tutte le sue forze, e andò a postarsi a Mortara, a Novara, e ai passi della Sesia. Il principe Tommaso trovandosi ristretto, e crescendo gl' incomodi della stagione, senza che mai comparisse il convoglio promesso dal conte di Plessis, dopo aver ben munito e presidiato Vigevano, sul fine di ottobre si mosse per ritornare in Piemonte. Sui passi della Gogna trovò gli spagnuoli preparati per contrastargli la ritirata. Si venne perciò alle mani, e si combattè per più ore. Tale nondimeno fu la bravura e condotta del principe, che sempre combatten-

tendo, e sempre ritirandosi, condusse finalmente in salvo le genti sue con suo grande onore. Perirono in quell'azione circa mille francesi (altri scrivono molto meno) e fra gli altri ufiziali vi lasciò la vita don Maurizio di Savoja fratello bastardo del principe Tommaso. Degli spagnuoli fra morti e feriti si contarono circa trecento persone. Ora perchè premeva forte al Vellada la ricuperazion di Vigevano, siccome città posta nel cuore dello stato di Milano, da che ebbe fatti i necessarj preparamenti, nel dì 17 di dicembre al dispetto del verno andò ad accamparsi colà, e formò intorno ad essa città una ben intesa circonvallazione. Con tali imprese ebbero fine in quelle parti le operazioni della guerra. Seguirono in questi tempi gli sponsali fra l' *Arciduca Carlo* d' Inspruch, e la *principessa Anna* dei Medici sorella di *Ferdinando II* gran duca di Toscana. Parimente nel dì 25 di settembre in Fontanablò *Maria Gonzaga*, figlia del fu *Carlo I duca* di Mantova e Nerves, fu sposata a nome di *Uladislao re* di Polonia, colla dote di settecento mila scudi d'oro, cioè con un altro gran salasso alla casa Gonzaga. Con tal pompa venne colà l'ambasciator Polacco, tante feste poi si fecero in Polonia, che ognuno ne stupì.

Finquì aveano goduto una competente bonaccia in Roma i barberini, quantunque il *cardinale Antonio* si trovasse spogliato della

protezion della Francia, e a *don Taddeo* suo fratello tolta la dignità di general della Chiesa, e disputata quella di prefetto di Roma. Mutarono faccia in quest'anno i loro affari, sia perchè *papa Innocenzo X* non avesse portato un buon cuore verso di loro al pontificato, ossia perchè nascessero tali emergenti, che gli facessero cambiar massime ed affetti. Fu detto, che si alterasse il papa per non poter cavar di mano del cardinale Antonio certi biglietti, scritti dal marchese Teodoli all'ambasciator di Francia, per tirarlo a favorir l'elezione del cardinal Panfilio, dei quali tenea gran conto esso cardinale Antonio, siccome cose, che poteano servir di discolpa al suo operato nel conclave. Tuttavia anche senza di questo potè papa Innocenzo giugnere a prendere altre risoluzioni: tanti erano i ricorsi fatti contra dei lor nemici, non solamente dal popolo, ma anche da molti della corte stessa, e massimamente dagli spagnuoli, dichiarati troppo mal soddisfatti di loro. Imperciocchè da gran tempo non si era veduto nepotismo, che tanto odio ed invidia avesse eccitato come questo, sì per la detestata precedente guerra, e sì ancora per le tante ricchezze da loro accumulate, essendovi, chi fa ascendere (credo io con esagerazione) sino a quattrocento mila scudi romani di rendita annua i lor beni tanto di chiesa, che laicali, consistenti in ufizj pubbli-

blici, luoghi di Monti, città, castella, ville, commende, ed altri benefizj, essendo colati in loro tutti i più pingui dell'Italia. Sopra tutto gravi erano i risentimenti della camera apostolica rimasta indebitata di otto milioni d'oro, calcolandosi, che circa quaranta milioni fossero passati per le mani barberine, durante il loro governo; perlocchè veniva il papa istigato a dimandarne conto. Non potea di meno il buon pontefice di non mirar con isdegno caricati per capricciose occasioni sotto il precedente governo i suoi popoli di tante gabelle, che poi si erano secondo il solito alienate con fondar varj Monti venduti ai particolari, di modo che di due milioni d'oro di rendita annua degli stati della chiesa, un milione e trecento mila scudi annualmente andavano a pagare i frutti, e i settecento mila restanti appena bastavano alle spese necessarie: giacchè altre rendite della dateria e vendite di ufizj soleano colare nella borsa propria dei papi. Commiserava perciò Innocenzo tante piaghe della camera apostolica, il commoveano tanti lamenti delle aggravate comunità, e bramava di rimediarvi. La disgrazia volle, che in soli desiderj andò poi a finire la sua buona volontà.

Ora fra tante doglianze e grida contro di essi barberini non mancavano certamente delle calunnie e delle accuse vane ordite dalla sola malignità, e dall'odio quasi

universale. Contuttociò il *cardinale Antonio*, contro il qual solo era il tuono, e non già contro il *cardinal Francesco*, porporato incorrotto e di vita esemplare, da che vide crescere ogni dì più il nuvolo nero contra di lui, per essere egli camerlengo della chiesa romana, e venir chiesto lo scarico dell' amministrazione dei beni camerali, e nel veder già carcerati il Braccese e il Possenti due suoi servitori: prese la risoluzione di rifugiarsi in Francia, giacchè il *cardinale di Valenzè* avea rimesso lui coi fratelli in grazia di quella corte. E ciò per fini politici ed anche privati del *cardinal Mazzarino*, già divenuto l' arbitro della Francia nella reggenza di una donna, e nella minorità di un picciolo re. Era egli con tutta la sua porpora indosso disgustato della sacra corte, e fors' anche contro il medesimo papa Innocenzo X per cagione del padre Michele Mazzarino suo fratello dell' ordine dei predicatori non peranche creato cardinale, e perchè il *cardinale Gian-Giacomo Panciroli*, che non godea di sua grazia, era stato dal pontefice eletto segretario di stato. Oltre di che pareva al Mazzarino non lieve guadagno per la Francia il tirare nel suo partito i barberini, gente sì ricca e potente, con cui andava concorde la fazione di tante creature di papa Urbano VIII. Adunque nel dì 27 di settembre alla sordina si levò di Roma esso cardinale

An-

Antonio, e ito ad imbarcarsi a Genova, volò a Parigi. Per questa fuga restò sommamente turbato il papa, ed accesero maggior il fuoco gli spagnuoli: laonde passò la santità sua a sequestrar tutte l'entrate godute da quel porporato nello stato ecclesiastico, distribuì a varj cardinali le di lui cariche, e spezialmente la camerlengheria al *cardinale Sforza*; deputò a rivedere i conti della di lui amministrazione un fiscale di vaglia, e giunse con pubblico editto, se non compariva il barberino nello spazio di sei mesi, a minacciargli la perdita di tutto, e fin del cappello. Dal canto suo anche il Mazzarino mosse altre armi in difesa del cardinale Antonio, cioè il parlamento di Parigi contro quell' editto, e la regina a scrivere lettera risentita al papa pel poco rispetto, che si mostrava alla Francia, aggiugnendo rispettose minaccie, quando non si mutasse registro. Se il buon pontefice prorompesse in escandescenze contra questi due porporati, l'uno protetto, e l' altro protettore, sarà ad ognun facile l' immaginarlo.

Avea il Sultano dei turchi Ibraim in questi tempi allestita una potente armata navale, che venuta a Navarino, e rinforzata dai corsari barbereschi, sì trovò composta di ottanta galee, due maone, o sieno galeazze, un galeone ossia vascello grosso della Sultana, ventidue navi armate, e trecento saiche. Per quanto dicono,

vi s' imbarcarono quattordici mila spai, sette mila gianizzeri, ed altri quaranta mila fanti: con facoltà, per non dire obbligo, ad ognuno di credere, che fossero molto meno. Vi erano molti ingegneri fiamminghi, e francesi ed altri rinegati, che in ogni tempo hanno accresciuta la baldanza a quegl' infedeli. A udire i turchi, la volevano contro Malta, per punire quei cavalieri del brutto tiro fatto nell' anno precedente al ricco galeone della sultana. Penava a crederlo, chi sa, qual rocca inespugnabile sia la città di Malta; ma ciò non ostante il gran mastro avea chiamati colà tutti i cavalieri, ed ammanito tutto l'occorrente per precauzione e per ben riceverli. Al bailo veneto ingannevolmente si faceano carezze in Costantinopoli, quando all'improvviso si trovò egli prigione, e nel dì 23 di giugno si vide approdar l'armata ottomana all'isola di Candia, regno antico della repubblica di Venezia; e dopo aver preso il Forte ossia lo scoglio di san Todero, passare all'assedio della città della Canea. Per non mostrar se stessi protettori dei maltesi, non aveano i veneziani fatto quel gagliardo armamento, che in altri simili casi usa di fare la lor saviezza. Contuttociò misero tosto in punto nuove galee e vascelli, e li spedirono in Levante; e udita appresso la dolorosa nuova dello sbarco dei turchi in Candia, e dell'assedio della Canea,

si

si diedero senza sgomentarsi a far gente, ad accrescere le lor forze marittime, e ad implorare il soccorso dei principi cristiani che secondo il solito, per la maggior parte attendendo a scannarsi fra loro, mostrarono commiserazione ai veneti, e tutta la liberalità andò a finire in parole. *Papa Innocenzo X* non si fece punto pregare, ed allestite le proprie gallee, proccurò anche, che Napoli, il gran duca, e Malta vi unissero le loro, giacchè i genovesi non vi vollero concorrere, anzi proibirono ai loro sudditi l'investir danaro fuori della lor città. Si compose con ciò uno stuolo di ventitrè galee, e il pontefice, per levar le contese, ne dichiarò generale il *principe Lodovisio* con cui dianzi avea maritata *donna Costanza* sua nipote. Ma questa flotta fece vela troppo tardi, e quella dei veneziani per liti insorte fra il generale Cornaro e Marino Capello, mai non arrivò a tentar la sua fortuna con quella dei turchi. Mirabile senza fallo fu la difesa della Canea, in cui fin le donne accorsero a sostener gli assalti, e a dar la vita per la patria. Ciò non ostante, perchè lievi furono i soccorsi in essa città introdotti, le convenne soccombere nel dì 18 di agosto alla forza dei musulmani. E questo infausto principio ebbe la guerra di Candia: guerra la più lunga, e la più dispendiosa, che si abbia mai avuta la repubblica veneta contro la

por-

porta ottomana, e guerra memorabile per la varietà delle azioni, delle battaglie, e degli assedj, e quantunque infelice nell' esito, pure sempre gloriosa al nome veneto. Fu essa descritta dal conte Gualdo priorato, dal senatore Andrea Valiero, da Girolamo Brusoni, da Vittorio Sirí, da Alessandro Maria Vianoli, e da altri in lingua volgare, ed ultimamente anche in terso latino dalla felice penna del signor Giovanni Graziani pubblico lettore nell' università di Padova.

Anno di CRISTO 1646, Indizione XIV.
di INNOCENZO X, papa 3.
di FERDINANDO III, imperadore 10.

Avea, siccome dicemmo, il *marchese di Vellada* sul fine dell' anno precedente messo l'assedio a Vigevano, risoluto di ricuperarlo dalle mani dei francesi. La città si arrendè tosto, e però tutti gli sforzi si rivolsero contro la rocca, dove si era ritirato tutto il presidio. La stagione cattiva e le strade fangose non permisero al *principe Tommaso* di recarle soccorso: laonde nel dì 16 di gennaio dell' anno presente i difensori con patti onorevoli ne accordarono la resa. Ne fu ben lieta la città di Milano. Essendo poi stato richiamato in Ispagna esso Vellada, a lui succedette nel governo dello stato di Milano il *contestabile di Castiglia*, il quale

le trovandosi scarso di forze, nulla di rilevante potè operare in questo anno, se non che sul principio di agosto fece una irruzione verso la città di Acqui, e con poche cannonate se ne impadronì. Passato di là sotto il castello di Ponzone, colle artiglierie e colle mine nel dì 17 di esso mese lo costrinse alla resa. Niun'altra bravura di lui si conta sotto il presente anno. Quello, che più diede da discorrere in questi tempi all'Italia, fu un insolito preparamento di un'armata fatta dai francesi in Tolone. Consisteva in trentasei vascelli da guerra, venti galee, diciotto barche incendiarie, più di cento tartane, ed altri legni da carico. Circa sei mila fanti da sbarco vi erano sopra, e per terra doveano essere secondate le navi da altri aiuti. Erasi invogliato il *cardinal Mazzarino* di far meglio conoscere agl'italiani la potenza della Francia, con isperanza di far conquiste nelle maremme di Siena, dove gli spagnuoli possedevano alcune fortezze. Più in là ancora tendevano le ben alte mire sue, cioè nel regno di Napoli, dove il principe Tommaso di Savoia nudriva delle intelligenze. Il cardinale l'avea già fatto re di Napoli; la possanza spagnuola in Italia passava oramai in sua mente per interamente abbattuta. Imbarcossi in quella flotta esso principe, come generalissimo delle armi francesi, e sotto di lui l'ammiraglio *duca di Brezè*, gio-

giovane di gran valore, e di non minor perizia, con assai altri riguardevoli ufiziali. Nel dì 20 di maggio pervenuta questa flotta a monte Argentaro, poco ebbe da faticare per impadronirsi del forte, delle Saline, di Talamone, e di Santo Stefano. Dopo di che andò ad accamparsi intorno ad Orbitello, vigorosa piazza sì per la sua situazione, che per le fortificazioni. Il *duca di Arcos* in questi tempi vicerè di Napoli avea per precauzione spedito prima colà con della gente don Carlo della Gatta capitano, che gran nome avea conseguito nelle guerre passate. Cominciò questi di buon' ora a far intendere ai Francesi, esservi nella piazza gente pronta a sacrificar le vite, e che sapea far sortire, e guastare i lavori nemici.

Ora il vicerè suddetto rivenuto dal sospetto e timore, che le forze francesi a dirittura piombassero sul regno di Napoli, attese da lì innanzi al soccorso dell'assediato Orbitello. Felicemente per mare inviò a Porto Ercole un rinforzo di 700 fanti. Indi unite le galee di Napoli e di Sicilia alla flotta spagnuola, ordinò, che essa dalla Sardegna venisse a chiedere conto ai francesi del loro ardire. Era composta di 25 vascelli di alto bordo, di 31 galea, e di dieci barche incendiarie, sotto il comando di don Antonio, ossia Francesco Pimiento. Allorchè giunse tal nuova al duca di Brezè, tutto allegro mosse an-

anch' egli la maggior parte della sua flotta, e benchè alquanto inferiore nel numeso dei legni, si preparò alla battaglia. Nel dì 14 di giugno verso le coste di Talamone furono a vista le nemiche armate, e cominciarono a salutarsi con una tempesta di cannonate. Crebbe l' ardore del conflitto, ma sempre con riguardo di non affratellarsi troppo, come in tante altre simili battaglie di mare succede, cioè unicamente combattendo da lungi colle artiglierie. Seguitò questa terribil danza, finchè forse un fierissimo vento, che obbligò cadauna parte a cercare ricovero nei porti, andandosene tutte quelle navi maltrattate, e cantando non meno i francesi, che gli spagnuoli, e molto più i loro oziosi parziali, la vittoria. In tali incertezze solamente certo è, che colpito da una palla di artiglieria perì l' ammiraglio francese duca di Brezè, compianto da ognuno; un vascello francese andò per accidente in aria; e nel dì seguente fu presa una galea parimente francese dagli spagnuoli, che abbruciarono ancora da 80 tartane francesi. Molte altri fazioni militari accadero sotto Orbitello, quando si udì, che marciava per terra, e si avvicinava un corpo di cavalleria napoletana, e per mare alcune migliaja di fanti, per soccorrere quella terra, e per inquietare gli assedianti, i quali per le malattie e diserzioni si erano molto indeboliti. Cominciò

per

per questo a consultarsi nel campo francese, se meglio fosse il battere la ritirata. A far prendere tal risoluzione sommamente contribuì una furiosa sortita fatta nel giorno 18 di luglio da don Carlo della Gatta, a cui riuscì d'inchiodar molti cannoni, e di spianare un trincieramento dei nemici. Levarono dunque il campo i francesi, e si ritirarono, pizzicati alla coda dagli spagnuoli, in mano dei quali restò ancora qualche pezzo di artiglieria. Abbandonarono inoltre essi francesi Talamone.

L'esito infelice di questa impresa non si può dire a quanti schiamazzi desse occasione in Francia contra del *principe Tommaso*, e incomparabilmente più contra del *cardinale Mazzarino*, imputando ai lor capricci la perdita della riputazion della Francia in Italia. Ma il cardinale, benchè si mordesse le labbra, pure nulla curando l'abbajar della gente, nè sgomentato dai soffj della fortuna contraria, pensò tosto a riparar l'onore del regno con altra spedizione, che niuno mai si sarebbe aspettato. Ordinò dunque, che dalla Provenza s'inviasse verso Levante una poderosa flotta di navi con molte truppe, sotto il comando del *maresciallo della Migliarè*, sulla quale ad Oneglia andò ad imbarcarsi anche il *maresciallo di Plessis Pralin* con cinquemila persone. Passò quest' armata a dirittura all'isola dell'Elba, dove all'improvviso sul principio di ottobre sbar-

sbarcò duemila soldati, indi si avviò in terra ferma a cignere di assedio Piombino. Pochi dì impiegò in approcci e mine, perchè quel governatore Francesco Bezza, più allettato dalle lusinghe ed esibizioni del Migliarè, che spaventato dalle minaccie, rendè non solamente la città, ma anche la cittadella, passando poi al servigio della Francia con grave suo disonore. Rivolsero poscia i due marescialli tutti i loro sforzi all'isola dell'Elba, dove dopo aver occupato le torri del porto di Portolongone, impresero l'assedio della medesima terra. Fece quanta mai si può ostinata difesa quel presidio spagnuolo e napoletano; ma in fine alloggiatisi sulla breccia i non men coraggiosi francesi, sull'ultimo giorno di ottobre si vide forzato ad esporre bandiera bianca, con ottener buoni patti dai vincitori. Per tali successi in Parigi chiunque dianzi si scatenava contra del cardinal Mazzarino, imparò a tessergli degli elogj, e gran feste ne furono ivi fatte.

Ancorchè *Francesco I. duca* di Modena avesse nelle passate guerre dati più attestati dell'attaccamento suo alla corona di Spagna, specialmente col somministrar soccorsi allo stato di Milano: pure cominciò ad osservar molto freddo in quella corte verso la sua casa; e maggiormente se ne accertò, perchè concorrendo il *cardinale Rinaldo d' Este* suo fratello alla prote-

zion dell'imperio, gli spagnuoli tanto attraversarono i suoi negoziati, che ne restò privo. Ma servì questa ripulsa per fargli ottenere la protezion della Francia, godendo quella corte di tirar nel suo partito un porporato tale che in elevatezza di mente non si lasciava torre la mano da alcuno. Appena fu egli in possesso di tal carica, che giunse a Roma l'*almirante di Castiglia*, ambasciatore del re cattolico, il quale dichiarò di non volere invitare il cardinale di Este alla sua cavalcata. Poco questo importava al cardinale, ma veggendo farsi dallo spagnuolo massa di armati al suo palazzo, anch'egli per non rimanere esposto alle superchierie, si armò. Gli venne da Modena gran copia di bravi e di nobili, con armi ancora per quattrocento persone. Non si aspettavano i romani, se non qualche sconcerto fra le due fazioni; però il papa, e varj porporati e principi s'interposero per l'accomodamento. Perchè saldo stava l'Estense nelle sue convenienze e sicurezze, continuò l'imbroglio, finchè incontratesi nel fin di aprile le carrozze del cardinale e dell'almirante, non so come, presso la piazza del Gesù, si udì uno sparo di pistola. Dal numeroso popolo colà concorso fu preso questo per un segnale della zuffa, e tutti si diedero ad una precipitosa fuga, massimamente perchè le genti dell'almirante scaricarono le lor armi, ed uci-

cisero, e ferirono alcuni di quegl' innocenti. Poscia credendo anch'esse, che le squadre dell' Estense volessero venire all' assalto, si abbandonarono ad una vergognosa fuga, lasciando nelle peste il padrone, che se ne tornò a casa, senza che gli armati del cardinale Rinaldo facessero nè a lui, nè ai suoi insulto alcuno. Inviperito l'almirante per tale avvenimento spedì al vicerè di Napoli, chiedendo soccorso di gente e di danaro; ma disapprovato da esso vicerè il di lui irregolare impegno, ciò diede campo al papa di troncar questo incamminamento a maggiori disordini; e però alla presenza della santità sua nel dì 3 di maggio si riconciliarono i due contendenti, con ricevere dipoi l' Estense delle grandi acclamazioni dai romani, per aver con tanto decoro sostenuta la riputazion della Francia, e mortificata l' imperiosa nazione spagnuola. Dacchè il pontefice si mostrava cotanto alterato contra dei barberini, il *cardinal Francesco e don Taddeo* giudicarono anch' essi meglio di sottrarsi ai minacciati rigori. Fatte pertanto a poco a poco imbarcare in varj legni le preziose lor suppellettili, menando seco esso Taddeo anche i figli, segretamente nel gennajo di quest' anno passarono in Francia a trovare *il cardinale Antonio* lor fratello. Per tempesta insorta in quella stagion poco propria alla navigazione, ebbero fatica a ridursi colà in salvo. A me

ha asserito persona degna di fede di aver più volte inteso dal *cardinal Carlo Barberino*, che in questo passaggio un di quei legni restò preda dell'onde, con perire uno inestimabil valsente di argenterie, gioje, pitture, ed altri ricchissimi mobili. Maggiormente si esacerbò per tal fuga *papa Innocenzo X* nè vi era chi non predicesse la rovina di quella casa. Ma il saggio pontefice, allorchè sempre più venne scorgendo, con che calore avesse la corte di Francia preso il patrocinio dei barberini, cominciò a prestar orecchio a chi gli parlava di rimetterli in sua grazia, e maggiormente raddolcito si mostrò, dappoichè le armi francesi orgogliose comparvero sotto Orbitello, e molto più dacchè misero il piede in Piombino, e Portolongone. Era Piombino del *principe Lodovisio* suo nipote, e per desiderio di riaverlo, disarmò l'ira contra di essi barberini. Non ottennero già eglino grazia, ma cessarono i processi, e per soddisfazione della santità sua, passarono per qualche tempo ad Avignone.

Accudirono con tutto vigore nel verno dell'anno presente i Veneziani alla guerra di Candia, e dovendosi eleggere un capitan generale delle forze di mare, nel gran consiglio aveano universalmente acclamato per questa carica lo stesso *Francesco Erizzo* doge di quella repubblica: cosa insolita, ed illustre attestato del di lui merito.

to. Benchè settuagenario, pien di spiriti generosi pel pubblico bene, accettò egli questo peso. Ma quella, che sì sovente sconvoglie i disegni dei mortali, il tolse dal mondo nel dì tre di gennajo di quest'anno. A lui succedette nel ducato il procurator *Francesco Molino*, e capitan generale fu eletto Giovanni Capello, che poscia mal corrispose all'espettazione, che si aveva di lui. Tuttochè ascendesse l'armata veneta a sessantasei galee, sei galeazze, e quaranta grosse navi, oltre a molti altri legni minori, e si potesse impedire ai turchi l'uscita dai Dardanelli, anzi battere la loro armata, pure nulla di bene si eseguì. All'incontro i turchi iti all'assedio della città di Retimo, se ne impadronirono, e in Dalmazia, dove pur si guerreggiava, tolsero Novigrado ai veneziani. Intanto non men per la guerra, che per la peste, si aumentava la desolazione nell'isola di Candia, e a questi flagelli soccombevano tanto i cristiani, che i turchi. Diede fine al suo vivere in età di quaranta anni nel dì 12 di settembre dell'anno presente *Odoardo Farnese duca* di Parma. Fu in concetto di uno degli spiritosi ingegni del suo tempo; incantava la gente col suo bel parlare, ma inclinando non poco alla satira; locchè nei privati è pericoloso e molto men conviene a principi e gran signori. La splendidezza, la generosità, e la liberalità si contarono fra i suoi pregi.

Teneva ministri, per non udire i lor consigli, ma solamente per esecutori della sua volontà, credendo capace la sua testa di tutto. E siccome egli era un cervello caldo, risentito al maggior segno, e portato a cose grandi, così era facile a prendere risse e risoluzioni superiori alle forze sue. Di *Margherita de' Medici* sorella del *gran duca Ferdinando II* lasciò quattro maschi, cioè *Ranuccio II* che fu suo successor nel ducato, *Alessandro, Orazio* e *Pietro*, oltre a due principesse. Fu corpulento e grasso, e questa sua non desiderabile costituzione di corpo passò in eredità anche ai suoi figli e nipoti. Sorella di esso duca Odoardo fu *Maria Farnese*, duchessa di Modena. Era essa mancata di vita nel dì 25 di giugno dell'anno presente nel parto di un principino, che poco sopravvisse alla madre. Questa principessa si portò dietro il cuore di ognuno: tanto era amata, e degna veramente dell'amore di tutti.

Anno di CRISTO 1647, Indizione XV.
di INNOCENZO X, papa 4.
di FERDINANDO III, imperadore 11.

Tali e tanti furono in quest'anno i funesti avvenimenti, e sconvolgimenti d'Italia, spezialmente per le sollevazioni di Napoli e Palermo, che han servito di largo campo ad alcuni scrittori per tesserne par-

particolari istorie, e mettere in mostra la verità di tutti quegli accidenti, e delle lor circostanze. Non uscirò io dei miei confini, e basterammi di accennare il massiccio delle avventure, potendo, chi più ne desidera, ricorrere a chi con libri *ex professo* lasciarono descritte le rivoluzioni dell'anno presente. Da molto tempo era sossopra l'Europa tutta, durando le guerre nelle provincie della Germania, dei Paesi bassi, dell'Inghilterra, Francia e Spagna, maneggiandosi, siccome abbiam veduto, le armi anche in Italia, con essersi ultimamente aggiunta alle altre sciagure la guerra del turco coi veneziani. Le sollevazioni occorse in questi ultimi anni del Portogallo e della Catalogna contro la monarchia di Spagna, non è improbabile, che influissero coll'esempio ad animar altri popoli malcontenti alla ribellione, se pure unicamente non si ebbero a rifondere i lor movimenti sull'insofferenza degli aggravj pubblici troppo cresciuti, e sul poco saggio governo dei pubblici ministri. Nella Sicilia, che pur vien riguardata come un granaio d'Italia, si provava in questi tempi la carestia, flagello ordinariamente dei soli poveri. Fece *don Pietro Fajardo* marchese de los Velez, e onoratissimo vicerè di quel regno, quanto potè per ajutare il numeroso popolo di Palermo. Ma il volgo, che non pesa le cose, nè intende ragione, il

pagava con sole maledizioni, per non aver quanto voleva. Però nel dì 20 di maggio attrupatisi circa dugento della feccia di esso popolo, andarono alla casa del pretore, caricandolo a gran voci d'ingiurie. Essendo sconsigliatamente uscita la famiglia, ed avendo cominciato a percuotere quella disarmata canaglia, trasse a quelle grida gran gente, e bastoni e coltelli fecero ritirar quei del pretore. Furono accumulate legna e fascine alla porta di quel palazzo, locchè fece risolvere il pretore, e alcuni senatori a fuggirsene per la porta di dietro. Affin di quetare la matta furia di costoro, saltarono fuori i padri teatini, con promettere a tutti, che si farebbe il pane più grosso. Ma non prestandosi loro fede, volarono al palazzo del vicerè, chiedendo sollievo. Dalla finestra esso marchese de los Velez, e molti nobili usciti fuori, assicurarono i tumultuanti, che si era dato l'ordine per la loro soddisfazione, ed arrivata la notte parve dileguato quel nuvolo. Ma sulle tre ore della notte a cagion di molti, che nulla aveano da perdere, e molto speravano di guadagnare nella rivolta, maggiormente si aumentò il tumulto: furono rotte le carceri, e data la libertà circa a settecento facinorosi; e dipoi s'inviò l'infuriata plebe alla casa del duca della Montagna, maestro razionale del patrimonio reale per bruciarla. Colà bensì accorsero i pa-

i padri gesuiti, portando processionalmente il Santissimo Sacramento; ma non conoscendo allora il popolo imbestialito nè moderazion nè religione, si vide perduto il rispetto ad essi religiosi (alcuni dei quali rimasero anche feriti) e al Sacramento stesso, convenendo loro di ritirarsi in fretta. Iti alla doganella, e ai luoghi dove si riscotevano i dazj e le gabelle, ne stracciarono tutti i libri e registri.

Fatto giorno, si portò il sedizioso popolo al palazzo del vicerè, gridando: *fuora gabelle*; ma ritrovatolo ben custodito dalle guardie, non osarono di tentarne l' assalto. Intanto non pochi della nobiltà, la qual tutta stette sempre fedele al re, usciti a cavallo si studiarono di calmare il fuoco, e indussero il vicerè a pubblicar un editto, per cui si levavano le gabelle sopra la farina, carne, olio, vino, e formaggio, come le più gravose al popolo. E nè pur questo bastò, temendo i sollevati di essere sotto quell' apparenza ingannati; e però avvenutisi in don Francesco Ventimiglia marchese di Gierace, personaggio amato da ognuno, il proclamarono per lor signore e capo. A questo inaspettato e non voluto onore inorridì il cavaliere, e consigliato il popolo a gridare *viva il re di Spagna*, si applicò poi da saggio a trattar di concordia fra essi, e il governo, ottenendo loro molte grazie e privilegj: locchè servì a quetare e

ral-

rallegrare i sediziosi. Ma perciocchè dai bottegaj e dai rivenderuoli non si volle stare al fissato calamiere dei comestibili, tornò più pazzamente di prima ad infuriar la plebe, e andò per insignorirsi della casa, dove si conserva il tesoro del re; ma vi trovò un corpo di cavalleria, che mandò a monte i loro disegni. Fu consigliato il vicerè di mettere in armi gli artisti, e così fu fatto. La nobiltà stessa, e fin gli ecclesiastici presero dipoi le armi contra la plebe: nel qual tempo colti alcuni capi degli ammutinati, a terrore degli altri furono impiccati. Ma non andò molto, che anche gli artisti si unirono col popolaccio; e perciocchè chiamati a palazzo due consoli delle arti, per trattare di accordo, tardarono a tornare indietro, sparsasi voce, che fossero stati strangolati (locchè era falso) vieppiù allora divampò la furia della gente; e benchè comparissero liberi i consoli, non rallentò punto l'ardore dei sediziosi. Con sì strepitose scene, che durarono per più settimane, si era giunto al dì quindici di agosto, quando Giuseppe da Lesi, tiradore di oro, fattosi capo-popolo, e gridando: *muoja il mal governo*, condusse tutti i suoi seguaci all'armeria regale, dove ciascun si provvide di armi, di polve da fuoco, e di ogni munizione da guerra; ed avendo anche tratto da un baluardo un cannone, e un sagro, condusse la truppa al pa-

laz-

lazzo e sparò quell' artiglieria verso la porta. Allora il vicerè prese il partito di uscire segretamente, e di salvarsi nelle galee, e la viceregina si ritirò anch' ella a Castellamare. Allora spezialmente fu, che si unirono molti nobili per opporsi ai ribelli, i quali perchè s'insospettirono del loro capo, cioè di Giuseppe da Lesi, per aver egli messe guardie, acciocchè non fosse dato il sacco al palazzo, si rivoltarono contra di lui. Usciti i nobili a cavallo cominciarono a dar la caccia ai plebei. Fu ucciso il suddetto Giuseppe con Francesco suo fratello. Dei presi nel dì 22 di agosto ne furono strozzati tredici, ed altri menati alle prigioni.

Si era restituito il *marchese de los Velez* a Castellamare, e quivi coi suoi consiglieri andava studiando le maniere di dar fine alla tragedia, con pubblicare un perdon generale, e promettere l'abolizione delle gabelle; e furono anche distesi molti capitoli di migliore regolamento in avvenire per bene ed appagamento del popolo. Ma quando egli si credea di essere in porto, si trovava di nuovo in tempesta, perchè i siciliani nazion vivacissima, quanto facili sono a prendere fuoco, altrettanto son difficili a quietarsi. Perciò durò il torbido sino al dì 13 di novembre, in cui il vicerè sì per le vigilie e crepacuori patiti, come per veder disapprovata dalla corte la sua condotta, per

non

non avere egli mai, siccome signore di animo misericordioso e buono, voluto, domar colla forza il forsennato popolo, oppresso dagli affanni cessò di vivere. Era già destinato a quel governo il *cardinal Teodoro Trivulzio*, persona di gran mente e prudenza, e che sapeva far anche alle occasioni da bravo, con averne dati più saggi nella difesa dello stato di Milano. Arrivò egli nel dì 17 del suddetto novembre a Palermo, e contro il parere di chi gli consigliava di andar prima a Messina; oppure andando a Palermo, di ricoverarsi nel castello; sbarcato che fu, passò francamente alla chiesa maggiore fra la gran folla del popolo, che venerando l'alta sua dignità, e giubilando, per ricevere un vicerè italiano, l'accompagnò colà con incessanti acclamazioni. Altro non rispondeva egli, se non: *Pace e libro nuovo*. Come se riputasse quieti gli animi di tutti, cominciò a dar udienze ad ognuno, a rimettere in autorità i magistrati, a gastigare animosamente chi ricalcitrava, con opprimere dipoi varie congiure, che di mano in mano si andavano tessendo dai restanti malviventi. In una parola, con tal dolcezza, e insieme con tal forza maneggiò quei focosi cervelli, che fece tornar la quiete e l'ubbidienza tanto in Palermo, che in altre parti della Sicilia, dove si era dilatata quella mala influenza.

Vegniamo a Napoli, città, che per esse-

sere tanto più abbondante di popolo, e popolo anch'esso sommamente spiritoso ed inquieto, maggiori e più strepitose scene, che quelle di Palermo, fece vedere nella sollevazion sua, appartenente anch' essa all'anno presente. Erasi in quella gran città per li correnti bisogni della corona a cagion delle guerre, che in tante parti l'infestavano, istituita una gabella sopra le frutta, che perciò si vendevano più care, ed eretta una baracca nella piazza del mercato, dove stavano i ministri deputati per esigerla. Al basso popolo, che spezialmente si pasce di pane e frutta, intollerabil parea questo nuovo aggravio, e non si udiva che mormorazioni, e digrignar di denti. Trovossi una mattina abbruciata la baracca: locchè fece riflettere a *don Rodrigo Ponze di Leon duca di Arcos*, e vicerè molto savio, che non era da caricar la povera gente di quel dazio, e doversi ricavar da altra parte quella somma di danaro. Pure cedendo al parer di coloro, ai quali fruttava essa gabella, rimise la baracca, come prima. Ora avvenne un certo *Tommaso Aniello* da Amalfi, comunemente appellato *Mas-Aniello*, giovane di ventiquattro anni, di vivace ingegno, e pescatore di professione, introducendo pesce senza aver pagata la gabella, fu maltrattato dagli esecutori dalla giustizia, e perdè quel pesce. Tutto collera ne giurò vendetta, e cominciò a persua-

suadere ai compagni, che se il seguitassero, gli dava l'animo di liberar la città da tanta oppression di gravezze, e indusse ancora i bottegaj fruttaruoli a non comperar frutta, che pagasse gabella. Gran rumore facea allora anche nel popolo più vile la sollevazione di Palermo. Ora mancando le frutta nel giorno 7 di luglio, si svegliò un tumulto nella piazza, ed accorso Andrea Anaclerio eletto del popolo per quetarlo, corse pericolo di essere lapidato. Fuggito ch' egli fu, Mas-Aniello salito sopra una tavola (era bel parlatore) talmente esagerò le miserie del povero popolo, assassinato dal presente governo, che si trasse dietro una brigata di cinquecento uomini e fanciulli della vil feccia, sopranominati Lazzari, che poco appresso si accrebbe fino a duemila persone. Acclamato da costoro per capo, ordinò tosto, che si attaccasse fuoco alla baracca, e ai libri e mobili di quei gabellieri, e fu prontamente ubbidito.

Di là passò la baldanzosa canaglia (provvedutisi molti di piche e di altre armi) alle case, dove si riscotevano le gabelle della farina, carne, pesce, sale, olio ed altri comestibili, e della seta. A niuna di esse, perdonò. Tanto esse, che i mobili tutti, fra i quali ricche tapezzarie, argenti, danari ed armi furono consegnate alle fiamme, comandando Masaniello, che nulla si riserbasse. Insuperbi-

biti costoro per non trovare chi lor facesse fronte, e cresciuti fino a dieci mila, si portarono alle carceri di san Giacomo degli spagnuoli, e furiosamente rottele, quanti prigioni vi erano, posti in libertà si unirono con gli altri ammutinati. Allora tutti s'inviarono al pallazzo del vicerè, con alte voci gridando: *Viva il re di Spagna, e muoja il mal governo.* Affacciatosi ad una finestra il duca di Arcos, promise loro di levar le gabelle delle frutta, e parte di quelle della farina. *Tutte le vogliamo levate*, replicava la plebe; e intanto entrando a furia per la porta, e messe in furia le guardie tedesche e spagnuole, presero quelle alabarde, e cominciarono a scorrere per le camere del palazzo, con dare il sacco a quanto trovavano. Portarono rispetto all' appartamento, dove stava il *cardinal Trivulzio*, dimorante allora in Napoli. Gittò bensì il vicerè da una finestra biglietti sigillati col sigillo reale, coi quali assicurava il popolo di sgravarlo da tutte le gabelle; ma insistendo coloro di volergli parlare, egli animosamente scese a basso, e con dolci parole cercando di ammansarli, confermò la promessa. Tuttavia benchè molti gli baciassero mani e ginocchia, scorgendo egli il bollore di quelle teste riscaldate, destramente salì in carrozza, per sottrarsi alla loro insolenza. Gli corsero dietro, e fermarono la carroz-

rozza, ma egli con adoperare il preparato recipe di alcuni pugni di zecchini, che sparse fra loro, scappò lor dalle mani, e si salvò nella chiesa e nel monistero di s. Luigi, facendo tosto serrar le porte. Sopragiunti colà i sediziosi atterrarono la prima porta, e lo stesso avrebbono fatto del resto, se non sopragiugneva il *cardinale Ascanio Filamarino* arcivescovo, che s'interpose per la concordia, e presentò poi a quella furiosa gente una scrittura del vicerè con belle promesse. Ma perchè questa non conteneva se non l'abolizione della gabella delle frutta, e di parte di quella della farina, più che mai dierono nelle furie: locchè servì d'impulso al vicerè di ritirarsi in castello sant'Ermo.

Accortasi di ciò la tumultuante canaglia, cresciuta fino al numero di cinquanta mila persone, si voltò a rompere tutte le altre carceri della città, portando riverenza alle sole dell'arcivescovato, della nunziatura, e della vicaria, con bruciar tutti i processi. Trovato per istrada *don Tiberio Caraffa* principe di Bisignano, il pregarono di essere lor capitano. Nata in lui speranza di calmare sì gran movimento, salì in pulpito nella chiesa del Carmine, e con un crocifisso alla mano, caldamente esortò ciascuno alla quiete. Tutto indarno: il mare era troppo in furore, ed altro vi volea, che parole a quetarlo. Pertanto il buon cavaliere con bella manie-

niera se la colse, e andò a chiudersi in castel nuovo; nella qual fortezza passarono anche il vicerè e il cardinale Trivulzio, per essere più alla portata di cercare riparo a tanti disordini. Ma perciocchè si erano disposte numerose guardie nella piazza e intorno al castello, apprendendo i sollevati, che si avesse a venire alle armi, corse a sonare a martello la grossa compana del torrione del Carmine, e a provvedersi violentemente d'archibusi, spade, lancie, polve da fuoco, e palle, per tutte le botteghe e case dove se ne trovava. Concorrevano intanto dalle circonvicine ville rustici per isperanza di bottino ad aumentare la truppa, risonando in ogni lato trombe, tamburi, sventolando bandiere, e continuando ognuno a gridare: *Fuora gabelle. Viva il re*. Per rinforzo del palazzo vi pose il vicerè mille tedeschi, ed 800 spagnuoli, e fece far nuove fortificazioni intorno ad esso e nella piazza. Ma il popolo informato, che venivano da Pozzuolo 500 alemanni, e due compagnie d'italiani, andò ad incontrarli, ne uccise alcuni, altri menò prigioni, e dissipò il resto. Tentò allora il vicerè di guadagnare il capopopolo Masaniello, con iscrivergli un biglietto di esibizione di abolir tutte le gabelle. Ad altro non servì questa sommessione, se non a far maggiormente insolentire chi si conosceva in avvantaggio, avendo Masaniello coi suoi se-

guaci sfoderate pretensioni anche di varj privilegj per la plebe. Il vicerè, che non volea troncare per questo il trattato, mosse alcuni della primaria nobiltà a frapporsi per l'aggiustamento, ed avendo questi per il bene della patria assunto un tale impiego, ridussero a tale il maneggio che parvero soddisfatti i sollevati, qualora oltre alle cose richieste, fosse confermato il privilegio conceduto dall'imperadore Carlo V alla città, del qual documento richiedevano essi l'originale.

Per quante ricerche facesse fare il vicerè, questo originale non si trovava. Credendosi perciò burlato l'inquieto popolaccio, si ruppe coi nobili mediatori, e carcerò anche il duca di Matalona, che trovò maniera di fuggire dalle lor mani. Avuta poi nota di 70 case di ministri, e d'altri, che aveano maneggiati i dazj e l'altre gravezze del pubblico, di mano in mano si portarono i sediziosi a bruciarle senza remissione, con gittar giù dalle finestre tutti i mobili, e fin gli ori, argenti, e danari, e farne falò: giacchè severissimo ordine vi era, che niuno ne profittasse. E perciocchè premeva a costoro di farsi padroni della torre di san Lorenzo, e di quel monistero, colà furibondi corsero in numero di dieci mila armati con un grosso cannone, e gran copia di fascine per appiccarvi il fuoco. Da questo apparato atterrite le guardie di quel

po-

posto, capitolarono la resa. Di là con gran festa trassero i sollevati gran copia di armi da fuoco, e sedici pezzi di cannone. Erasi intanto ritrovato l'originale del privilegio di Carlo V, e il *cardinale Filamarino*, che facea la figura di padre comune fra il vicerè e il popolo, con questa carta pecora in mano si portò al Carmine, e alla presenza di Masaniello, già dichiarato capitan generale del popolo, e assistito dalla sua corte plebea, la fece leggere. Dopo di che manipolò l'accordo, con avere il vicerè conceduto un perdon generale, abolite le gravezze, confermato il privilegio, e promessa loro dalla corte la conferma di tutto. Ma perchè si dicea di perdonare ogni reato incorso per quella ribellione, fu cagion questa parola, che si guastasse tutta la tela. Non cessò l'arcivescovo pien di zelo di rimediare, ed ottenne in fine dal vicerè un biglietto, per cui pienamente si soddisfaceva alle premure del popolo. Ma il buon prelato si trovò fra poco burlato. Mentre s'era raunato al Carmine tutto il popolo, aspettando, che intervenisse anche il vicerè, per cantare il *Te Deum*, eccoti comparire colà cinquecento banditi (altri scrivono solamente ducento) tutti ben montati a cavallo, che si fingevano venuti in servigio del popolo. Il servigio, che intendevano di prestargli, era quello di trucidar Masaniello, e poi di fare un macello

della gente colta all' improvviso. Se ne insospettì Masaniello, e mandò ordine, che smontassero: non vollero ubbidire. Comandò, che andassero ad un posto assegnato; ed essi per lo contrario entrarono così a cavallo in chiesa. Allora egli gridò: *Tradimento*; e i banditi spararono contra di lui alquante archibugiate; e maraviglia fu, che di tante palle niuna il colpì. Il pazzo popolo attribuì ciò a miracolo, credendo assistito dalla divinità il suo gran generale; pretendendo all' incontro i buoni frati, che lo scapolare da lui portato gli avesse servito d' ingermatura. Allora l' infuriata plebe si scagliò addosso a quanti di quei banditi potè cogliere, e li trucidò. Per confessione di uno di essi si scoprì essere stata mandata quella gente dal duca di Matalona, e da don Giuseppe, volgarmente chiamato don Peppo Caraffa. Che il vicerè fosse consapevole del fatto, si potè ben sospettare, ma niuno il nominò; ed egli sopra di questo fece l' indiano. Cercato il Matalona, ebbe la fortuna di salvarsi. Non così avvenne a don Peppo, che fu scoperto, e tuttochè forse non avesse mano in quel fatto, gli fu reciso il capo, e si vide strascinato il cadavero per la città. Ciò non ostante il cardinal arcivescovo raggruppò il negoziato dell' accomodamento, e lo trasse a fine; accordando il vicerè quanto si volle dal popolo, con disegno nondimeno, che soltan-

tanto durasse la sua promessa, venisse il tempo e il comodo della vendetta: non sapendo inghiottire un animo spagnuolo il mirare ridotta a sì vile stato l'autorità sua, e la riputazion della nazione da un miserabile pescivendolo, giunto a far tremare tutta Napoli.

Volendo poi l'arcivescovo condurre a palazzo Masaniello, bisognò, che adoperasse gli argani per farlo spogliare dei suoi censi, e prendere veste di tela d'argento, e cappello con penacchiera. Accompagnato fino a palazzo da tutto il basso popolo in armi, che si credette ascendere a cento cinquanta mila persone, prima di entrare fece un patetico discorso a tutti, esortandoli a gridare: *Viva il re di Spagna*; e ricordando loro, ch'egli era nato povero, e tale voler anche morire; e che l'operato da lui finora non era proceduto da ambizione, nè da voglia di guadagnare un soldo nè di fare ribellione al re, ma solamente di liberarli tutti dal troppo gravoso mal governo finora patito. E siccome egli non si fidava del vicerè, così aggiunse, che se fra un'ora nol rivedessero, pensassero a vendicar la sua morte. Venne egli poscia accolto colle più vistose carezze, e con dimostrazioni anche esorbitanti di onore dal vicerè, e furono lette le capitolazioni ed approvate. Ossia, che si spendesse gran tempo in questo, e che il popolo per non vederlo tor-

nare, dal bisbiglio passasse ad un gran rumore, o ciò accadesse per altra cagione: di tanto strepito s' impazientava il vicerè. Allora Masaniello affacciatosi ad un balcone, e datosi a conoscere, coll' indice alla bocca fece segno, che tacessero. In quell' istante niuno osò più di zittare, stupendo il vicerè allo scorgere tanta ubbidienza, a quell' uomicciatolo. Si esibì Masaniello di rinunziare il comando, ma per suoi fini politici non lo permise il vicerè. Fu poi col cardinal Filamarino ricondotto a casa il gran generale, e dappoichè furono con gran solennità giurate le capitolazioni dal vicerè nella Metropolitana, tornò la quiete nella città. Continuando nondimeno Masaniello a far da governatore del popolo, pubblicava editti, ordinava le guardie, intento sopra tutto a torre di mezzo i banditi e malviventi. Con aria severa sempre comandava, temuto perciò ed ubbidito da tutti. Un suo solo cenno bastava per una sentenza di morte. Perchè gli furono sparate contro alcune archibugiate, vietò a chi che sia il portar vesti lunghe e mantelli, affinchè si conoscesse chi andava con armi. Non vi fu prete, o frate, che non ubbidisse. E certamente tanto egli, che la moglie sua cominciavano a grandeggiare, e a gustare il comando e le distinzioni. Pretese l' insuperbito pescivendolo, che il *cardinale Trivulzio* andasse a fargli una visita. Il

pru-

prudente porporato, per non incorrere in qualche pericolo, volle soddisfarlo, ed andato il trattò con titolo d'*illustrissimo*. Questo arlichino finto principe gli rispose: *La visita di vostra eminenza, benchè tarda, ci è cara*. Ma a guisa dei fenomeni, ben corta durata ebbe l'esaltazione dell'ardito plebeo. Eccolo vaneggiare, eccolo divenuto forsennato, e talvolta furibondo. Non si sa, se perchè le applicazioni e vigilie gli avessero di troppo riscaldata la nuca; o perchè nella visita a palazzo egli avesse votate alquante caraffe di lagrima, al che non era avvezzo; oppure perchè qualche ingegnoso veleno gli fosse stato in quella congiuntura somministrato; andò crescendo la sua frenesia, di modo che dopo alcune scene di leggierezza o crudeltà, il popolo l'abbandonò, e il vicerè ebbe modo nel dì 16 di luglio con quattro archibugiate di farlo levar dal mondo. Sicchè soli sei giorni durò il regno di Masaniello, e quattro il suo vaneggiamento, ristringendosi in questo poco di tempo tutte le peripezie finquì raccontate, oltre a tante altre, che mi è convenuto lasciare indietro.

Credevansi gli spagnuoli per la morte di costui omai liberi da ogni impaccio, ma s'ingannarono a partito. Nel dì seguente, giorno 17 di esso luglio, pentito il popolo, corse a raccogliere il corpo di Masaniello, che era stato strascinato per

la città, l'unirono alla testa, che gli era stata tagliata, e sopra un catalletto lo portarono alla chiesa del Carmine prorompendo in alte acclamazioni di liberator della patria, di padre della povertà. Ne fecero fino un santo, come divenuto martire in benefizio del pubblico. A udire quei pazzi, la testa si era unita col busto; avea loro parlato, e data la benedizione; correndo perciò la stolta gente a baciarlo e toccarlo colle corone. Vollero ancora, che gli si facesse un superbo funerale con isterminata e suntuosa processione, coronata dai sospiri e dal pianto di ciascuno, e a gara tutti si procacciavano il suo ritratto; se con piacere degli spagnuoli, non occorre che io lo dica. Poco in fatti durò la quiete. Scorgendo il popolo, che non gli si mantenevano le capitolazioni giurate, e che si trovavano appesi alla forca di tanto in tanto alcuni del loro seguito, di nuovo si sollevò, e ito al palazzo per chiedere udienza al vicerè, attaccò un' aspra zuffa colle guardie, che durò ben tre giorni. Quanti spagnuoli furono colti, rimasero vittima del furor popolare, il vicerè fu costretto a ritirarsi in Castel Nuovo, all' espugnazion del quale si accinsero i sediziosi, siccome ancora di castello sant' Ermo, dando principio sotto di esso ad una mina. Perchè mancava loro un capo, fecero forza a don Francesco Toralto principe di Massa della casa di Aragona, acciocio-

ciochè assumesse il grado di lor capitan generale. Accettò, egli confortato anche dal vicerè, con animo di servir meglio al re, che alla plebe, in sì scabrosa occasione: siccome egli fece coll'andare destramente distornando la loro furia da maggiori risoluzioni, con promuovere una sospension di armi, tanto che le fortezze già ridotte in angustia, si potessero vettovagliare. Oltre a ciò, per addormentare e deludere il più che mai tumultuante popolo, il vicerè nel dì 7 di settembre confermò di nuovo le grazie e capitolazioni ad esso accordate. Grande fu l'allegrezza di ognuno, ma che restò in breve amareggiata per la nuova sparsasi, che *don Giovanni d' Austria*, figlio bastardo del re cattolico, giunto in Sardegna con poderosa flotta, si preparava per dirizzar le prore alla volta di Napoli. Comparve egli in fatti alla vista di quella città nel dì primo di ottobre, e chiesero i popolari udienza per parlargli, ma non l'ottennero. Per consiglio del vicerè fu fatto loro intendere, che don Giovanni non metterebbe il piede a terra, s' essi prima non deponessero e rinunziassero l' armi, rimettendosi alla clemenza del figlio del re: proposizione, che parve troppo dura e pericolosa a chi conosceva, di che buono stomaco fossero gli spagnuoli. Per maneggio del Toralto fu conchiuso, che rilascierebbero solamente l'armi, e sarebbono lor con-

confermate le grazie e i capitoli precedenti. E però nel dì quattro del suddetto ottobre fu data esecuzione al trattato, nè si videro, che bandiere bianche per la città, e segni di allegrezza.

Ma altro non meditando gli spagnuoli, che gastigo e vendetta, determinando di sterminar colla forza nel dì seguente quella pertinace canaglia. Per quanto il cardinal Trivulzio, e i più saggi consiglieri disuadessero sì fiera esecuzione, prevalse la opinione del vicerè e di altri pochi. E però avendo don Giovanni trattenuto presso di sè il general Toralto, con cui probabilmente era fatto il concerto, nel giorno quinto di ottobre uscirono tutti i combattenti dalle navi, e quanti ancora poterono uscir dei castelli; e in ordine di battaglia andarono ad assalire i posti dei popolari, che non si aspettavano una tal visita. Nello stesso tempo da tutte le navi e dai castelli, si diede principio a fulminar la città con cannonate, a gittar bombe e fuochi artifiziati. Parve allora Napoli la casa del diavolo: tanto era il rumor delle artiglierie, il martellar delle campane, gli urli, e le grida delle donne, e dei fanciulli. Corse il popolo a barricar le strade, ed afferrare i posti, e le donne dalle finestre gittavano sassi, tegogole, ed acqua bollente. Seguitò l'orrido conflitto per più ore; ed accorgendosi in fine gli spagnuoli del poco profitto, che fa-

faceano i lor cannoni e mortaj, e che andava crescendo la forza e furia del popolo, cessarono dalle ostilità, e con esporre bandiera bianca, invitarono il popolo a qualche concordia. Ma questo non rispose, se non coll' inalberare bandiera nera risoluto di azzardar tutto, piuttosto che fidarsi della corotta fede, e dei violati giuramenti degli spagnuoli. Si combattè anche nei giorni seguenti, e il vicerè fece ricorso al cardinal Filamarino, che s'interponesse; ma questo arcivescovo, certamente fedele al re, siccome quegli che non lasciava di amare anche il povero suo popolo, disapprovvando il tradimento fattogli dopo tanti giuramenti, mostrò delle difficoltà a mischiarsi di nuovo in questi imbrogli. Non gliela perdonarono mai più i vendicativi spagnuoli. Giacchè niun effetto ebbero i tentativi fatti per altri mediatori di venire alla concordia, continuarono le ostilità. Crebbero intanto i sospetti del popolo contro il lor generale Toralto, imputandolo di segrete intelligenze col vicerè, e di aver impedito l' acquisto di san' Ermo. Veri, o falsi che fossero questi reati, è certo, che nel dì 22 di ottobre posto prigione e processato, ebbe troncato il capo, e il corpo suo per un piede fu appicato alla forca. In luogo di lui fu eletto per capo del popolo Gennaro Annese, uomo di bassa condizione.

Co-

Conoscendo nulladimeno i più saggi del popolo, che a lungo andare non potrebbono tener forte contro la potenza e rabbia degl'implacabili spagnuoli, e tanto più, perchè la nobiltà del regno per la morte data a don Peppo Caraffa, sembrava dichiarata contro la plebe: si avvisarono di fare ricorso alla corona di Francia, ben consapevoli del pronto volere dei francesi in tutto ciò, che tendeva alla depression della monarchia di Spagna. Il *marchese di Fontanay* ambasciadore di Francia, e i cardinali francesi esistenti in Roma, non lasciarono cadere in terra le preghiere ed esibizioni dei napoletani; scrissero alla corte; ne riportarono magnifiche promesse di soccorsi. Trovavasi allora in Roma *Arrigo di Lorena duca di Guisa*, nelle cui vene circolava il sangue degli antichi re Angioini. Fu egli creduto a proposito, siccome signore di gran vaglia, per sostenere questa impresa; ed egli l'accettò, col mostrarsi in apparenza unicamente mosso dall'amor della gloria in liberare il popolo di Napoli dalla oppressione e tirannia degli spagnuoli, e di ridurre Napoli a forma di repubblica: ma con desiderio segreto, e non senza speranza, che assistendogli la fortuna, potesse la corona di Napoli cader sul suo capo. Nel dì 13 di novembre si mosse egli da Roma con poche feluche, ed ebbe la sorte di felicemente sbar-

ca-

care a Napoli, dove da quel popolo fu accolto con incredibil allegrezza, e dopo aver fatte alcune prodezze, ottenne il comando dell'armi, continuando nondimeno Gennaro Annese nella superiorità del governo civile. Ma non andò molto, che cominciarono gare e gelosie fra questi due capopopoli; pure il Guisa seppe far tanto, che si fece proclamar duca, ossia doge della repubblica di Napoli. Più curiosa cosa fu il veder comparire alla vista di quella gran città il *duca di Richelieu* con potente flotta francese, ma senza mai accordarsi col duca di Guisa, e col popolo. Chi disse perchè il Guisa, che avea molto alzata la cresta, e tendeva alla corona, non volle, che i francesi gli sturbassero quella caccia, sperando di compierla senza di loro; chi perchè il popolo napoletano, se ammetteva i francesi, temeva di mutar solamente il giogo, laddove intenzione sua era di scuotterlo affatto; e chi, che il duca di Guisa odiava il *cardinal Mazzarino*, ovvero che il cardinale mirava lui di mal occhio, e che per conseguente i francesi non vollero porgergli ajuto, e se ne tornarono colla flotta a Portolongone. Non mi stenderò io più oltre in questo racconto. Esistono in francese e in italiano le memorie del medesimo duca di Guisa, tramandate col mezzo della stampa ai posteri, dove egli dipinse quegli affari, secondochè a lui parve il meglio.

E pur quì non finirono le novità d'Italia nell'anno presente. Perchè in Piemonte scarseggiavano di forze i francesi; nulla poterono operare, anzi lasciarono, che il governator di Milano s'impadronisse di Nizza della Paglia; senza neppur tentarne il soccorso. Ma intanto il gabinetto di Francia lavorava, per muovere contro lo stato di Milano dei nuovi nemici; e gli venne fatto di tirar nel suo partito *Francesco I di Este duca* di Modena. Non avea questo principe ommessa diligenza veruna, per attestare il suo ossequio alla corona di Spagna; le aveva anche offerto il suo servigio. Trovò sempre dal ministero milanese attraversato anzi contrariato ogni suo maneggio; e spezialmente ebbe a dolersi, perchè gli spagnuoli gli negavano il possesso di Correggio, che pur gli era stato venduto dall'imperadore. Si prevalse il Mazzarino di questi dissapori per condurre sul principio di settembre esso duca in Lega colla Francia, la quale facendo la liberale colla roba altrui, facilmente accordava, che tutte le conquiste da farsi nello stato di Milano sarebbono in pro di chi le facesse, con obbligo nondimeno di prendere il possesso di ogni acquisto a nome del re, il qual poscia a suo tempo ne darebbe fedelmente il possesso ai conquistatori. Quattromila fanti, e mille e cinquecento cavalli francesi vennero da Piombino sul Reggiano, ai quali il

il duca Francesco unì un pari numero di combattenti. Riusci al duca con questa gente sul fine del suddetto mese di valicare il Po, e di spargere il terrore fra gli spagnuoli, che tutti si ritirarono alla difesa di Cremona. Colà comparve l'esercito Gallo-Estense, e si fecero alcune fazioni, e il tutto finì in far solamente paura agli spagnuoli; non andando d'accordo col duca gli ufiziali francesi; non venendo mai il *principe Tommaso*, benchè chiamato a questa impresa; e crescendo ogni dì più le pioggie e i fanghi dell'ottobre, bisognò battere la ritirata. Si ridusse quell'esercito ai quartieri di verno nella ricca e nobil terra di Casal Maggiore del Cremonese, dove patì dei gran disagi per mancanza di foraggi e di altre provvisioni. Nell'isola di Candia poco profittarono in quest'anno le armi venete, anzi riuscì ai turchi di accostarsi alla città di Candia stessa, e di fortificarsi in quei contorni. Celebre nondimeno riuscì la nave capitana di Tommaso Morosino, che contro cinquantadue galee nemiche valorosamente si difese. Vi lasciò gloriosamente la vita il prode generale, ma vi perirono dei turchi più di mille e cinquecento persone. Maggior felicità provarono i veneziani nella Dalmazia, dove ricuperarono Novigrado, difesero bravamente Sebenico, e ridussero alla loro ubbidienza Nadino, Scardona, Zemonico, ed altri luoghi.

An-

Anno di CRISTO 1648, Indizione I.
di INNOCENZO X, papa 5.
di FERDINANDO III, imperadore 12.

Sul fine dell'anno precedente il *duca di Guisa*, non contento di far guerra in Napoli agli spagnuoli, pensò a conquistar anche varie città del regno, e mosse in quante parti potè banditi e mal affetti al nome spagnuolo, dispensando a larga mano patenti ed ufizj. Sopra tutto a lui premeva la città di Aversa, troppo importante pel trasporto dei viveri. Era questa per ordine del vicerè divenuta piazza di armi dei baroni napoletani, commossi alla difesa della corona, sotto il comando di don Vincenzo Tuttavilla. Ma fra questi nobili non mancavano di quelli, che mal sofferivano la dominazione spagnuola. Con più di diecimila armati andò a quella volta il Guisa, in diversi incontri ne riportò delle spelazzate. Tuttavia avendo le sue genti occupata Nola ed Avellino, ed essendosi ribellate le provincie di Salermo e Basilicata, restò Aversa in grave pericolo, perchè priva di soccorso. Tanto innanzi crebbero quivi le angustie, che quei nobili di colà si ritirarono a Capoa, lasciando la città nella vigilia dell'Epifania in potere del Guisa, la cui gente tenne lor dietro, e mise il campo anche alla stessa Capoa. L'acquisto di Aversa portò grande onore al Guisa, e somma allegrez-

za

za ai popolari, ed egli poi fece ogni sforzo per trarre nel suo partito i nobili, ma senza poterli rimuovere dalla fedeltà verso il re di Spagna. Era intanto il vicerè *duca di Arcos* odiato a morte dal popolo, e neppure ben veduto dalla nobiltà di Napoli. Ora facendo i più saggi ministri amatori della patria delle segrete consulte, per trovare riparo alle presenti piaghe, e tenendo anche intelligenza con Gennaro Annese capo del popolo, che era col cuore alienato affatto dal duca di Guisa: fu in fine creduto il mezzo più proprio di giugnere alla sospirata pace, quello di rimuovere dal governo esso duca di Arcos, e di sostituire in esso pro intèrim *don Giovanni di Austria*, che tuttavia colla flotta spagnuola si tratteneva in quei mari. Il non aver egli reato alcuno presso il popolo, l'essere figlio del re, e giovane assai amabile, e il potersi sperare, che quanto egli promettesse, riporterebbe l'approvazione della corte: animò ciascuno a desiderar questa mutazione. Contuttochè il *cardinal Filamarino* arcivescovo fosse mirato con occhio bieco dagli spagnuoli, perchè in questi viluppi faceva la figura di neutrale, e manteneva buona corrispondenza col duca di Guisa e col popolo: pure fu interrogato del suo parere. E siccome di cuore desiderava questo porporato il bene della patria, e insieme l'onore della corona di Spagna, concorse

anch' egli a consigliare la deposizione del vicerè, come il migliore spediente agli affari, che per altro minacciavano precipizio. E tanto più, perchè riuscì al duca di Guisa di occupare il borgo di Chiaia, che tagliava la comunicazion degli spagnuoli per terra col resto del regno. Talmente dunque si adoperarono col duca di Arcos i suoi confidenti, che l' indussero ad imbarcarsi, e ad abbandonar Napoli nel dì 26 febbraro. Servì la sua partenza a maggiormente unire il baronaggio al partito e servigio reale.

Nè mancò don Giovanni di Austria, assistito da saggi consiglieri, di promuovere a tutto potere la concordia coi popolari, esibendo general perdono, e aumento di grazie. Ma cotanto era cresciuto lo sconcerto delle cose, che troppo difficile alle pruove si trovò il rimedio. Imperciocchè la malattia di Napoli si era dilatata dapertutto il regno, e il duca di Guisa, siccome ben provveduto di spie, venendo a scoprire i segreti maneggi, sturbava tutto, ed avrebbe anche volentieri messe le mani addosso a Gennaro Annese, se non l' avesse ritenuto il sapere, ch' egli teneva filo colla corte di Francia, e che da essa veniva stimato non poco. Con tutte nondimeno le sue lusinghe e raggiri non potè mai esso duca ottenere il suo primario oggetto, che era quello di farsi proclamare re. Dissi sconvolto anche il

re-

regno, e volli dire, che non vi era provincia o città, dove non regnasse la discordia, e succedessero frequenti tumulti ed uccisioni, sostenendo gli uni la libertà, e gli altri la regale autorità. Trovaronsi allora nobili, che sposarono il partito dei popolari; e il Guisa faceva trapelare in ogni parte i suoi emissarj. In Taranto, in Ariano, in Chieti, nell'Aquila, e in altre principali città penetrò quel pernicioso influsso. E basti questo poco, giacchè io non posso tener dietro a tutte le fila di questa imbrogliatissima matassa, e al lettore riuscirà più caro d'intendere, come la provvidenza degli uomini favorita da Dio la sbrogliasse: il che accadde nel presente anno. Non avea già dimenticato il duca di Guisa di essere francese. In mezzo ai grandi affari marziali trovava egli il comodo di divertirsi, e di spendere più ore con principesse e dame; e parea, che più dell'altre gli piacessero le più belle. Molto di questo si parlava, anzi si parlava per Napoli, e ai saggi del suo seguito, e più ai mariti delle persone da lui amate, al maggior segno dispiaceva questo suo rituale. Sapeva inoltre Gennaro Annese (personaggio di tanto polso fra i popolari) qual segreta rabbia contra di lui covasse in suo petto il duca; nè sapea digerire, che dopo tante intenzioni date da lui di formare il senato della nuova reppubblica, non ne venisse

mai

mai quel dì. Si aggiunse, che portato a notizia del medesimo duca, che Antonio Basso e un suo fratello, amendue di corte del cardinal arcivescovo, il mettevano in canzone, quasi egli fosse venuto a Napoli per darsi spasso, per utilizzar la sua persona, e per deludere il povero popolo, li fece prendere, e al dispetto di tutte le preghiere del cardinale, del suddetto Annese, e degli altri maggiori del popolo li fece decapitare. Per questa indiscretezza e crudeltà e per altri suoi passi violenti, si alterarono forte i maggiorenti del popolo; e però nel dì dieci di marzo esso Annese, Vincenzo di Andreis provveditore generale, ed Antonio Mazzela eletto del popolo, che erano ruote principali della repubblica popolare, spalleggiati da quattro mila persone, marciarono verso il duca, con animo di portare in trionfo la sua testa. Avvisatone il Guisa salì tosto a cavallo, e colla sua guardia di moschettieri sì intrepidamente andò loro incontro, che appena sparate alcune archibugiate dai suoi all'aria, i capi presero la fuga. Essendo rimasto confuso quel popolaccio, appena udì le maestose e insieme tenere parole dell'eloquente duca, che tutti si diedero a gridare; *Viva il duca di Guisa*. Tante cabbale poscia ordì il Guisa per far credere il Mazzela Eletto del popolo venduto agli spagnuoli e ai nobili che gli riuscì di far-

fargli mozzare il capo. L'Annese allora, e gli altri suoi seguaci trattarono segretamente col vicerè novello, per liberar la patria dal Guisa, e restituirle la quiete.

Era venuto a quel governo con assenso e volere del giovinetto *don Giovanni di Austria* poco prima *don Ignigo Velez di Guevara conte di Ognate*. Con lui concertò lo stesso Annese le maniere di dar la caccia al duca di Guisa, e di liberar la città da tanti travagli. Correvano i primi giorni di aprile, quando il vicerè spedì tre galee ad occupar Nisita fuori di Napoli, immaginando, che per l'importanza del posto vi accorrerebbe tosto il duca, siccome in fatti avvenne, avendo egli condotto seco circa ottomila persone. In questo mentre, cioè nella notte precedente al dì sei del suddetto aprile, usciti dai castelli don Giovanni, ed esso vicerè, e quanti mai nobili erano con loro, facendo marciare in ordinanza quasi tutte le truppe spagnuole; andarono senza resistenza a prendere le porte, e i posti principali della città, e spezialmente fu loro consegnato dall' Annese il torrione del Carmine, cioè la principal fortezza del popolo. In una parola pacificamente s'impadronirono di tutta la città. Qualche difesa fu fatta al palazzo, dove abitava il duca, ma poco durò. Non si trovò persona, che facesse la carità di bruciar la segretaria di lui, dove si trovarono tutte le corri-

spondenze, ch'egli avea tenuto con tanti regnicoli: il che fu poi la rovina di assaissime persone. Avvisatone il Guisa, fece quanto potè per rientrare in città, ma non gli venne fatto. Però col seguito di pochi suoi fedeli si mise in viaggio alla volta di Roma. O per accidente, o per tradimento nel passar fuori di Aversa andando a Capoa, fu scoperto perseguitato, e preso. Condotto in prigione a Gaeta, venne poi trasportato in Ispagna, dove chiuso in una fortezza, ebbe quanto tempo volle per digerire le memorie, ch'egli ci lasciò; e in fine nell'anno 1652 per intercessione del *principe di Condè*, oppure del *duca di Orleans*, fu rimesso in libertà. Tenne per fermo la gente savia, che se il Guisa colle parole avesse accompagnati i fatti, con istabilire la reppubblica di Napoli, dove avessero avuta parte anche le altre provincie e città del regno, ed anche la nobiltà, quivi sarebbe venuto meno il dominio spagnuolo. Ma perchè egli mirava più alto, e pensava a se stesso, non giovò al popolo, e rovinò se medesimo. Similmente se i francesi fossero accorsi con poderose forze, finchè il Guisa si trovava in vigore, non poteano reggere a una sì gran tempesta gli spagnuoli per mancanza di gente e di viveri. Arrivò solamente sul principio di agosto con una flotta numerosa di legni in quei mari il *principe Tommaso* di Savoja,

e mi-

e miseri anche ad assediar Salerno. Trovò troppo mutati gli affari, e fu forzato a ritornarsene con poco onore. Si andò poi riducendo, benchè non senza fatica, alla primiera ubbidienza il resto dello sconvolto regno di Napoli; ma si diede principio ad un' altra non lieve tragedia in quelle parti. L'usar clemenza, e il perdonare, per lo più non furono virtù favorite nella nazione spagnuola. Però il *conte di Ognate* vicerè, che avea ritrovato nella segretaria del duca di Guisa un arsenale di carte, convincenti di fellonia e di male intelligenze chiunque non amava il Governo spagnuolo; e voleva in oltre dare al popolo un esemplare gastigo della passata ribellione stancò da lì innanzi i tribunali coll' immensa copia dei processi; infierì colle scuri e colle forche contra di chi non si era avvisato di fuggire; e coi bandi e confischi si vendicò di chi avea saputo sottrarsi alle sue griffe. In una parola, si credè risuscitato in lui il crudele duca di Alva flagello della Fiandra. Stesesi ancora il suo rigore contro la nobiltà, che pur tanto avea fatto in servigio della corona di Spagna. E Gennaro Annese, non ostante il merito, che si era acquistato colla corona suddetta, lasciò in fine il capo sopra di un palco. Con più moderazione e prudenza attese in questi tempi il *cardinal Trivulzio* a rimettere la serenità in Palermo e nel regno di

Sicilia, in guisa che potè poi rinunziarlo tutto pacificato a *don Giovanni di Austria*, che a lui succedette in quel governo.

Fece orrore in questo anno la congiura ordinata da alcuni tristi, cioè da don Giovanni Gandolfo religioso dell'ordine di san Bernardo, da Bernardo Sillano senator di Torino, e da Giovanni Antonio Gioja, contro l'innocente vita del giovinetto duca di Savoja *Carlo Emmanuele*, e di *Madama reale Cristina* sua madre. Cercandosi chi avesse composto uno scandaloso almanacco, che prediceva tragiche avventure, gastighi di ministri, e morti di gran personaggi, se ne scoprì autore il suddetto religioso. Preso costui sul fine dell' anno precedente, venne poi rivelando i complici, e il nero disegno da lor fatto di estinguere il sovrano e la madre o con veleni, o con fattucchierie. Erano costoro del partito dei *principi Maurizio e Tommaso* zii del duca. Il Sillano improvvisamente morì in prigione; ebbero il Gandolfo e il Gioja dalla Giustizia il meritato fine. Fu in tal congiuntura, che madama reale si vendicò del principe Tommaso. Mentre egli era impegnato nella spedizione per Napoli, ella col figlio, verso il dì 20 di giugno, fingendo una caccia, si appressò ad Invrea, e ricevutavi dentro colle sue guardie dall' incauto governatore, con galanteria se ne impossessò, man-

mandando a spasso la guernigion di esso principe Tommaso. Le turbolenze del regno di Napoli dovettero cagionar dei mali umori nella vicina pontificia città di Fermo. Quivi la nobiltà per cagion dell' estrazione dei grani superflui, comandata da Roma, se la prese contro l'innocente governatore, cioè contra *monsignor Uberto Maria Visconte*; ed attizzata la plebe, ne avvenne, che al povero prelato tolta fu la vita in quella sedizione. Accorse colà il *cardinal Montalto*, che colla sua savíezza impedì il progresso del pernicioso tumulto, finchè da lì a poco sopragiunse *monsignor Imperiale* con due mila soldati, che trovò sfuggito il popolo. A molti di coloro costò la vita, o un rigoroso bando, la lor crudeltà e ribellione. Rimasto vedovo *Francesco I duca* di Modena, con dispensa pontificia nel dì 12 di febbrajo celebrò le sue nozze colla *Principessa Vittoria Farnese*, sorella del fu *duca di Parma Odoardo*; e poi si preparò a fare una nuova campagna coi francesi nello stato di Milano. Giunse colà per governatore sul principio di marzo il *marchese di Caracena*, cavaliere di sperimentato valore, e di grande attività, che trovati i francesi annidati a Casal Maggiore e nei contorni, tosto cercò gli spedienti, per cacciarli di colà. Passò egli a Cremona con quante forze potè raunare, e andò nel dì 25 di maggio ad imposses-

sar-

sarsi di un' isola sul Pò in facccia ad esso Casal Maggiore, e bravamente ancora ne difese il possesso contro i francesi. Sollecitava intanto il duca di Modena i soccorsi a lui promessi da Parigi e facea tutti i preparamenti per uscire in campagna colle sue genti; e perchè Casal Maggiore scarseggiava di viveri, trovò maniera di farvi giugnere quattro cento sacchi di farina. Ricevuto poi ch' egli ebbe le truppe francesi sbarcate a Lerice, ed unite colle sue, passò il Pò e andò col *maresciallo di Plessis Pralin* a congiugnersi col *conte di Novaglies*, postato in Casal Maggiore, formando un' armata di quattordicimila tra fanti e cavalli. Si erano gli spagnuoli premuniti con un terribil trincierone lungo alquante miglia, per tener lontano da Cremona il nemico. Fu risoluto di levar tale ostacolo, e nel dì 30 di giugno si andò all' assalto. Non lasciarono gli spagnuoli di fare una gran difesa, ma in fine si videro costretti alla fuga, con istrage di molti di loro, e perdita delle artiglierie. Quì tosto cominciò la discordia. Voleva il duca correre subito all' assedio di Cremona. Era egli general dei francesi, per comandar loro nelle cose di onore, ma per ubbidire in quelle di guerra. Il maresciallo di Plessis pretendeva, che si progredisse per entrar nel cuor di Milano; ma perchè tentato più di una volta il passaggio dell' Adda non riuscì, condisce-

scese in fine di strignere Cremona. Pontava il duca Francesco, che si prendesse prima la città debole di mura; presa questa, facile sarebbe l'espugnazione del castello; e tale era ancora il sentimento dei più saggi. Ma il maresciallo si ostinò, e la volle vinta, che gli sforzi solamente si facessero contra il castello, restando intanto al Caracena libero il passo per Pò a mandar gente e viveri nella città, che poi somministrava, quanto occorreva al castello medesimo. Fu creduto, che al maresciallo di Plessis non piacesse quell' acquisto, perchè destinato in prò del solo duca, e non della Francia; ed altri vollero, ch' egli cercasse un cattivo esito a quell'impresa, per iscreditare il *cardinal Mazzarino* contra di cui tante tempeste nello stesso presente anno si svegliarono dai fazionarj in Francia.

Ma lasciando stare gli astrusi gabinetti del cuore umano, quel che è certo, con vigore fu impreso quell' assedio, e colà comparve ancora dal Piemonte con giro fatto fino sul Reggiano il *marchese Guido Villa*, seco menando tremila cavalli, e duemila fanti, tutta gente scelta. Non mi fermerò io a descrivere gli approcci, le mine, le sortite, gli assalti, e le altre fazioni militari ivi accadute con singolar bravura di ambe le parti, e la mirabil assistenza data dal marchese di Caracena ai difensori, che costò la morte

di

di molta gente, e di non pochi distinti ufiziali. Merita spezialmente memoria il suddetto marchese Villa nobile ferrarese, che mentre col duca di Modena e col maresciallo francese, va speculando un posto dei nemici, colpito da una palla di cannone nel dì 24 di agosto lasciò ivi la vita, generale di chiarissimo nome, e fedelissimo alla real casa di Savoja, alla quale mancò un personaggio, che in tanti fatti di guerra si era segnalato, e godeva anche il titolo di tenente generale della Francia, benchè non fosse ben veduto in tale occasione dal superbo maresciallo di Plessis. Giunsero sino alla fossa del castello gli assedianti, ma con tutti i loro sforzi non poterono mai superarla. Sopragiunsero intanto le pioggie, le strade rotte, e le difficultà di ricevere i foraggi e le vettovaglie: laonde fu astretto l'esercito collegato a levar l'assedio, e a ritirarsi parte a Casal Maggiore e nelle vicinanze, e parte negli stati del duca di Modena. Acquistarono nell'anno presente le armi venete l'importante fortezza di Clissa, e si diedero a munirla con maggiori fortificazioni. Ma nel dì 7 di marzo una orribil tempesta conquassò tutta la loro armata navale. Tre galee, fra le quali la capitana, e due vascelli, soccombendo al furore dei venti, si affondarono, e fu compianta la morte di assaissimi nobili, e massimamente quella del capitan generale-

ra-

rale *Giambattista Grimani*, a cui fu sustituito *Luigi Mocenigo*. Impresero in quest' anno i turchi daddovero l' assedio della città di Candia, riuscito dei più memorabili, che ci abbia conservata la storia antica e moderna, dove fece maraviglie di provvidenza e valore la repubblica veneta. Nè si dee tacere, che nell' anno presente a dì 24 di ottobre fu conchiusa in Munster la pace tra *Ferdinando III imperadore*, *Lodovico XIV re* di Francia, gli *Svezzesi*, e i *principi dell' imperio*: pace sommamente pregiudiciale alla religion cattolica, e favorevole ai protestanti. Ed ecco i maligni frutti di tante guerre suscitate e fomentate, per abbattere la casa di Austria, dalle gran teste politiche dei cardinali *Richelieu*, e *Mazzarino*, cadaun dei quali niuno scrupolo si mettea, purchè soddisfacesse all' ambizione, se nello stesso tempo veniva a deprimersi il cattolicismo, e ad aumentarsi il regno della eresia. Contra di questa pace protestò *monsignor Fabio Chigi*, nunzio allora apostolico, che fu poi papa, e volle, che si cassasse il suo nome inserito in essa. Protestò ancora *papa Innocenzo X*, ma con armi di carta, che non sogliono far paura ai potenti.

An-

Anno di CRISTO 1649, indizione II.
di INNOCENZO X, papa 6.
di FERDINANDO III, imperadore 13.

Avea finquì la corte di Francia colle sue armate, e coi suoi raggiri tenuta in continui imbrogli l'Europa tutta, e se ne giva superba, per aver in più guise indebolita la potenza delle due linee austriache. Di un po' di umiliazione abbisognava ella, ed appunto cominciò a provarla, perchè l'odio e l'invidia di molti contra del *cardinal Mazzarino* proruppe in sedizioni, e finalmente si convertì in una guerra civile. A me non appartiene di dirne di più. Il non potere per questo i francesi accudire alle cose d'Italia, e l'essersi per le diserzioni e per le malattie ridotta a poco la loro armata in Lombardia, cagioni furono, che il vigilante *marchese di Caracena* giudicò venuto il tempo di mettere in dovere *Francesco I duca* di Modena, che tanto avea osato contro la corona di Spagna. Pertanto senza voler aspettar la primavera, sul principio di febbrajo mossosi da Cremona con seimila fanti e tremila cavalli, ricuperò Casal Maggiore, e passato il Pò, fece una invasione nello stato di esso duca. Giacchè la fortezza di Brescello ben munita non mostrò paura alcuna di lui, s'impadronì di Castelnuovo, Gualtieri, e Boretto. Maneggiavasi intanto *Ranuccio II duca di Parma* per

per quetar questi rumori, considerandoli per troppo pregiudiciali anche al dominio suo, e riuscì in fine ai suoi ministri di conchiudere la pace fra il Caracena e il duca di Modena. Fu questa sottoscritta nel dì 27 del suddetto mese di febbrajo, per cui esso duca rinunziò alla lega coi francesi, e promise, che il *cardinale Rinaldo d' Este* suo fratello dimetterebbe la protezion della Francia, con fargli sperare gli spagnuoli una più rilevante ricompensa (fiori, che non produssero mai frutti), e con rimettere il duca in grazia e sotto la protezione del re cattolico. Tornò ancora in Correggio il presidio spagnuolo: condizione, che sopra tutto scottò all'Estense. Licenziò esso duca, venuta che fu buona stagione, le truppe francesi, che si andarono ad unir coll'altre del Piemonte. Niuna maggior prodezza fece dipoi nell' anno presente il Caracena. Perchè è ben vero, ch'egli sorprese nel mese di settembre la terra di Ceva nel Piemonte, e si mise anche all' assedio del castello; ma ritrovato assai duro quell' osso, grande difficultà dei foraggi fra quelle montagne, e mossa di armi in soccorso di quella rocca, desistè dall'impresa.

Calò nel giugno di quest' anno in Italia *Maria Anna* figlia dell' augusto *Ferdinando III*, e dell' *imperadrice Maria* sorella del re cattolico *Filippo IV* destinata in moglie al medesimo re suo zio. Con

con-

pomposa solennità fece ella la sua entrata in Milano, e andò poi ad imbarcarsi al Finale, per passare in Ispagna. In tale occasione il general Pimento, ch'era venuto a riceverla colla flotta spagnuola, spedì gente ad impadronirsi di Oneglia, marchesato del duca di Savoja nel litorale della Liguria. Ma poco tardò il governator di Villafranca a ripigliarla. Seguirono ancora nell'anno presente le nozze di *Carlo II duca* di Mantova con *Isabella Chiara* arciduchessa d' Inspruch, sorella dell'*arciduca Ferdinando*. Questo illustre matrimonio non bastò a guarire quel principe dalla sua dissolutezza di vivere. Non si sapeva intendere, perchè il pontefice *Innocenzo X* in tanto bisogno della repubblica veneta per la guerra lagrimevole, a lei mossa dai turchi in Candia, non le prestasse ajuti nell'anno presente, come avea fatto in addietro, e neppure in soccorso di essa inviasse le sue galee. Venne poi a scoprirsi l'arcano. Stava tuttavia sullo stomaco della corte di Roma indigesto il ducato di Castro e Ronciglione, pel cui acquisto si erano sì inutilmente profusi tanti milioni nella guerra di *papa Urbano VIII* Fra il duca di Parma *Ranuccio*, e i montisti insorgevano sovente delle controversie, perchè non correano i frutti pattuiti; e la protezion del papa non mancava a questi creditori. Furono spediti dalla camera pontifizia commes-

messarj colà, per costrignere il duca ai dovuti pagamenti; ma vi trovarono i di lui soldati, che non intendeano questa canzone, e si opposero: laonde furono costretti a ritornarsene, quali erano venuti. Se ne adirò forte il papa, e fu creduto, che il *cardinal Panciroli* segretario di stato, e *donna Olimpia* cognata del papa, siccome nemici del duca, attizzassero maggiormente il fuoco. Facevansi perciò dei preparamenti per passare a maggior rottura; ma interposti gli uffizj del gran duca *Ferdinando II* e del *cardinale Albornoz*, si sarebbe verisimilmente trovato temperamento, se un atto bestiale dei ministri del duca, oppure di un solo di essi, non avesse condotto al precipizio le cose.

Era stato eletto dal papa e consecrato vescovo di Castro *Cristoforo Giarda*. Contuttochè fosse detto all' orecchio a questo prelato, che Ranuccio nol volea nei suoi stati, pure affidato dalla sua dignità, e come si può credere, spinto anche da Roma, colà s'inviò. Per istrada da alquanti sicarj fu a lui tolta la vita, e la colpa di questo orrido e sacrilego misfatto fondatamente si rovesciò sopra il duca di Parma. Non istette più allora a segno il papa, e spedì tosto il conte Davide Vidman e Girolamo Gabrielli con alcune migliaja di armati a cignere Castro di assedio. A questo avviso anche il duca di Parma si

diede a far leva di gente, e figurandosi di poter distogliere da quella impresa il papa, principe che non amava molto di spendere, appena ebbe formato un picciolo corpo di armata, che l'inviò alla volta dello stato pontificio, con ordine di pagar tutto, e di non inferir molestia a chichesia. Alla testa di questi bravi combattenti marciava il marchese Gaufrido di nazion francese, uomo di bassissima condizione, che preso al suo servigio in qualità di maestro della lingua francese dal fu *duca Odoardo*, talmente si era avanzato nella grazia di lui e del figlio Ranuccio, che facea la figura di primo ministro in quella corte. Costui dovea saper tutti i mestieri, e volle darsi a conoscere anche per valoroso condottier di armi. La disgrazia portò, che giunto sul bolognese a san Pietro in Casale, ivi trovò il marchese Luigi Mattei spedito con gente dal pontefice, ed assistito da molta nobiltà bolognese e ferrarese, che colla strage di non pochi il mise in rotta, e fecelo tornare pien di vergogna a Parma. Della lontananza di lui, e della sua sfortuna si prevalse intanto chi l'odiava per iscreditarlo presso il duca Ranuccio, esagerando spezialmente, che da lui solo era proceduto l'ammazzamento del vescovo. Fu dunque il Gaufrido immantinente cacciato in prigione, e processato, e si trovarono tali i suoi reati (se veri, o falsi, nol

nol so) che perdè la vita, e quanti beni aveva accumulato, cioè per quanto fu creduto, di un valsente di quattrocento mila scudi, rimasero applicati al fisco. Sperò ancora Ranuccio di potere col gastigo di costui placare il papa. Ma questi, dappoichè Castro vinto dalla fame fu costretto a rendersi, ordinò, che si demolisse del pari la fortezza, e quante chiese, conventi, e case ivi si contavano, che tutte furono uguagliate al suolo, con essersi ivi alzata una sola colonna, dove era scritto: QUI FU CASTRO. La sedia episcopale venne trasferita ad Acquapendente. Perchè il duca di Parma mancava di forze, per reggere a quel contrasto, anzi si facea correre voce, che le armi pontifizie intendeano di passare sul Parmigiano, si appigliò al consiglio dei saggi, e si accordò colla camera apostolica, cedendole Castro e Ronciglione, con riserbarsi la facoltà di ricuperar quello stato, pagando i debiti, dei quali intanto essa camera si caricò.

Famoso fu quest' anno, per avere l' iniquo Cromuele, e i fanatici parlamentarj, condotto *Carlo I Stuardo re* d'Inghilterra a lasciare il capo sopra un pubblico palco in Londra: iniquità detestata dall'Europa tutta. In Venezia all'incontro si fece gran festa per una vittoria riportata da Jacopo da Riva contro l' armata navale dei turchi. Ancorchè questa si trovasse

numerosa di settanta due galee, dieci maone, ed undeci vascelli, e si fosse ricoverata nel porto di Focchie, il da Riva nel dì sei di maggio animosamente colle navi venete, fra le quali erano alquanti vascelli Ollandesi, andò ad assalirla. Attacarono i Veneti il fuoco ai legni nemici, tredici dei quali rimasero incendiati; e se il vento non si voltava, anche il resto andava a perire. In mano dei veneziani vennero una nave turchesca, una galeazza, e una galea sottile. Più di quattromila turchi fra soldati e marinari fu creduto, che perdessero ivi la vita. Il Valiero nondimeno lascia intendere, che tal vittoria troppo fu amplificata, e riuscì più di nome che di fatti. Tali prodezze bensì fecero in questo anno i difensori della città di Candia, che i turchi slargarono quell'assedio, ritirandosi ai primi alloggiamenti; ma non cessarono per questo i combattimenti in quelle parti. Nel dicembre una utile costituzione fu pubblicata da *papa Innocenzo X.* in cui comandò, che si desse nota fedele di tutti i monisterj e conventi dell'Italia, delle loro rendite e del numero dei religiosi ivi abitanti, proibendo intanto il vestire nuovi religiosi. Questo era un preliminare della santa intenzione del pontefice di abolir tutti i conventini, dove pel poco numero dei convittori non si potea conservar la regolar disciplina.

An-

Anno di Cristo 1650, Indizione III.
di Innocenzo X, papa 7.
di Ferdinando III, imperadore 14.

Nel dì 24 del precedente dicembre avea *papa Innocenzo* aperta la porta santa, e dato principio al giubileo romano, che si vide poi celebrato con copioso concorso di gente. Se grande fu la divozion dei popoli, maggiore ancor fu la pietà e carità del vecchio pontefice, il qnale con profusion di limosine accolse i poveri pellegrini, assistè alle loro mense, lavò loro i piedi, eccitando coll' esempio suo a fare altrettanto la nobiltà romana. Varj principi della cristianità si portarono a partecipar di quelle indulgenze. Trovossi in questi tempi lacerata la Francia dalle fazioni, sedizioni, e guerre civili, senza rispetto alcuno al medesimo giovinetto *re Luigi XIV* nè restava luogo a quella corte di sostenere gll affari suoi in Italia. Ciò considerato dal consiglio di Spagna, e dai ministri del re cattolico in Milano e Napoli, fu presa la risoluzione di snidar da Piombino, e Portolongone i francesi. Erano divenute quelle due fortezze un ricettacolo di corsari, che infestavano tutto il mediterraneo. Cominciò dunque a farsi in Sicilia, Napoli, e Milano gran preparamento di navi e di combattenti. Per questo minaccioso apparato stavano in apprensione il *gran duca Ferdinando*, e

i *genovesi*; ma cessò ogni lor sospetto, allorchè videro messi alla vela tanti legni approdare ai lidi di Piombino. Sopra quella flotta venivano spezialmente *don Giovanni di Austria*, come generalissimo di mare, il *conte di Ognate* vicerè di Napoli, e il *principe Lodovisio*, a cui aveano già i francesi tolta quella città e principato. Fu dato principio all' assedio di Piombino, e le artiglierie cominciarono a bersagliar quelle mura; ma sostenendo con vigore i lor posti, e facendo di tanto in tanto sortite i francesi, lentamente procedevano le offese. La state bollente, e l' aria malsana di quel basso paese, cominciarono a far guerra agli assedianti, con vedersi languire quegli ancora, che dianzi andavano con tanto coraggio incontro alle palle e spade nemiche. Sicchè i comandanti, dappoichè furono rinfrescati di gente, che di mano in mano veniva al lor campo, giudicarono meglio di tentar tutto, e di passare alle scalate e agli assalti, che di veder perire l' armata di sole malattie. Ributtati più volte con istrage dei più arditi, pure sì ostinatamente continuarono questo giuoco, che vittoriosi entrarono nella città. Ritiraronsi allora nel castello i francesi, ma perduta la speranza di soccorso, da lì a non molto con patti onorevoli ne aprirono le porte agli spagnuoli.

Passò dipoi l' esercito sotto Portolongone,

ne, e colà giunse altresì colla sua squadra, e con gran copia di munizioni ed attrecci il *duca di Tursi*. Trovarono quella fortezza più dura, e più difficile di quel che si credevano, giacchè il signor di Novigliaco suo governatore non avea lasciata indietro diligenza alcuna per ben munirla di fortificazioni esteriori, e per provvederla di tutto il bisognevole. Tre mesi durò quell'assedio, e tante azioni di bravura fecero non men gli aggressori, che i difensori, ch' esso divenne dei più celebri e memorabili di questi tempi. Gran gente vi perì dalla parte degli spagnuoli, e spezialmente quivi lasciarono le lor ossa i napoletani, siccome spinti più degli altri nei maggiori pericoli. Fu infin creduto dalla troppa maliziosa gente, che il conte di Ognate apposta intavolasse quell' impresa, per condurre al macello il fiore dei cavalieri e soldati di Napoli, per vendicare, dopo tante altre pruove di crudeltà, anche con questa invenzione la ribellione passata, ed impedirne altre in avvenire. Ma di questo barbaro persecutore dei poveri Napoletani tante doglianze in fine andarono alla corte di Madrid, che fu egli richiamato dal governo di Napoli, e fu veduto partirne colle lagrime agli occhi. Terminò in fine l' assedio di Portolongone, che sarebbe stato più lungamente sostenuto dal valoroso Novigliacco, se la sedizione e disubbidienza dei soldati

non l'avesse forzato a far tregua, e poscia a capitolar la resa dopo avere ottenuti tutti gli onori militari. Con qualche felicità anche nell'anno presente proseguirono i veneziani l'aspra lor guerra contra dei turchi, mostrandosi quegl' infedeli sempre più accaniti dietro alla conquista dell' isola di Candia. Perchè si avvidero, che gran sangue e poco frutto costava loro il voler espugnar colla forza la città capitale, ricorsero ad un altro ripiego; e fu quello di fabbricare, oltre ad altri fortini precedentemente fatti, in vicinanza di essa città una fortezza regolare, a cui posero il nome di Candia nuova: consiglio, che riuscì sommamente pregiudiziale ai veneti nei tempi avvenire. Posto di molta importanza presso la Canea era il forte di san Todero ossia Teodoro. Sbarcati colà i coraggiosi veneziani sì fattamente col furore delle artiglierie sbigottirono quel presidio, che espose bandiera bianca, e diede la piazza. Immensi tesori intanto consumava la reppubblica in questa guerra per tanti legni che manteneva, e per la esorbitante copia di gente, che continuamente conveniva inviare in Candia, dove le battaglie e le malattie mietevano a gara le vite degli uomini. Nel dicembre di questo anno seguì in Torino lo sposalizio della principessa *Adelaide di Savoja*, sorella del regnante duca *Carlo Emmanuele II* col *principe Ferdinando* primogenito di *Mas-*

si-

similiano elettor di Baviera: funzione che fu solennizzata con varietà di suntuose feste, e di pubblici divertimenti. Non tardò molto questa principessa ad assumere il titolo di elettrice per la morte del suddetto elettore suocero suo. Non andò poi essa principessa se non nel 1652 in Baviera.

Anno di Cristo 1651, Indizione iv.
di Innocenzo X, Papa 8.
di Ferdinando III, Imperadore 15.

Era tuttavia vivente l'imperadrice vedova, *Leonora Gonzaga*, già, sorella di *Francesco*, *Ferdinando*, e *Vincenzo*, duchi di Mantova. Essendochè il regnante augusto *Ferdinando III*, avea risoluto di passar alle terze nozze, cotanto ella si adoperò, che portò al trono imperiale un' altra *Leonora Gonzaga*, cioè la sorella del regnante duca di Mantova *Carlo II*. Nel marzo del presente anno s'incamminò essa alla volta di Vienna, accompagnata dalla *duchessa Maria* sua madre, dal *fratello duca*, e dalla cognata *Isabella Chiara* di Austria. Divenne poi questa principessa generosa protettrice degl'italiani in quella corte. Gran pregio fu della casa Gonzaga l'avere in questi tempi due imperadrici, e una regina di Polonia viventi, se non che l'ultimo parentado le costò ben caro, per aver dovuto impiegar

gar buona parte di quanto le restava in Francia di stati, per costituire una pinguissima dote ad essa regina di Polonia. Qualche tentativo fece in questo anno il *marchese di Caracena* governator di Milano. Dopo aver presa Castigliola nel territorio di Asti, e demolite le sue fortificazioni, lasciandosi indietro le altre piazze, con somma sollecitudine s'inoltrò fino a Moncalieri, tre miglia lunghi da Torino. Per questa novità gravi sospetti insorsero in mente del *principe Tommaso* e dei francesi, padroni della cittadella di Torino, che passasse qualche intelligenza fra gli spagnuoli e madama reale, per mettere l'assedio alla medesima cittadella. Ma ad altro non tendevano le mire del Caracena, che a tirar la duchessa a qualche accomodamento: dal che si mostrò ella troppo aliena. Essendo intanto pervenuto qualche soccorso di gente ai francesi, smontato esso marchese dai suoi alti pensieri, tornò a cercar la quiete nello stato di Milano. Prosperamente camminarono in questo anno gli affari della veneta repubblica nella guerra di Candia. Nel dì 22 di giugno uscì pomposamente in mare l'armata turchesca, composta di 73 galee sottili, di sei maone, di 53 grosse navi, e di altri legni minori. Fra le isole di Santorini e Scio s'incontrò colla veneta armata, la quale, quantunque inferiore di numero di legni, pur superiore

di

di coraggio, si accinse alla battaglia, e da lì a poco l'attaccò. Ma era tardi, e sopragiunta la notte divise il conflitto. Nel giorno seguente si trovarono di nuovo a fronte le due nemiche armate, e si ripigliò il terribile combattimento. La vittoria si dichiarò in fine per li veneziani, essendo stati costretti i turchi a ritirarsi. Presero i vincitori cinque grossi vascelli barbareschi, tre altri turcheschi, con una maona, e colla nave capitana del rinegato bassà della Morea. Cinquecento furono i prigioni; degli estinti dal ferro e dal mare non si potè sapere il numero. Fu anche dipoi da essi veneti messa a sacco l'isola di Leria, incendiate molte navi turchesche da carico. Non cessava intanto l'ambasciadore di Francia in Costantinopoli di far proposizioni di pace, ma sempre indarno, pretendendo pertinacemente la Porta, che la comperassero i veneti colla cessione di Candia. Accrebbe in questo anno il *pontefice Innocenzo X*, un insigne ornamento alla mirabil città di Roma, coll'avere disotterrato, ed inalzato in piazza Navona un nobilissimo obelisco, ossia guglia, già trasportata dall' Egitto a Roma da *Antonino Caracalla* augusto. Sopra una gran base, che ha figura di uno scoglio, ornato di belle statue, da cui scaturiscono quattro copiose fontane, fu riposto quel prezioso monumento della più rimota antichità, ed altri orna-

men-

menti si videro aggiunti alla medesima piazza.

Anno di CRISTO 1652, indizione V.
di INNOCENZO X, papa 9.
di FERDINANDO III, imperadore 16.

Fu in questo anno, che *papa Innocenzo X*, considerando i molti e gravi disordini, provenienti alla regolar disciplina da tanti conventini di frati, venne finalmente alla risoluzion di schiantarli. Non solamente nelle castella, ma anche nelle picciole ville d' Italia aveano essi frati appoco appoco piantato il nido, e quivi si godevano un bell' ozio, sovente anche scandaloso, intenti, se poteano, a procurarsi dalla divota gente dei buoni lasciti, per poter menare una vita più deliziosa. Dimorandovi pochi religiosi, niuna osservanza restava fra essi delle sante regole del loro istituto. Alla riforma dunque di tali abusi, mise man forte lo zelante pontefice, e nel dì 15 di ottobre suppresse e ridusse a stato secolare tutti quei conventi, dove pel poco numero dei religiosi non si potesse osservare la disciplina regolare. Moltissimi di fatto ne furono suppressi; ma ritrovaronsi anche maniere e mezzi per farne sussistere assaissimi altri contro la mente del papa, che a maraviglia intendeva, di quanta corruttela degli ordini religiosi fosse-

sero luoghi tali, dove ordinariamente si perde tutto lo spirito religioso. In questi tempi ancora si vide cangiato l'animo di esso pontefice verso dei barberini, finquì esuli da Roma, e privi della di lui grazia. Si trovarono insussistenti e calunniose tutte le accuse intentate contra di loro; giuste e lodevoli tutte le loro azioni sotto il precedente pontificato. Gran teste erano i due fratelli cardinali *Francesco* ed *Antonio*. Il primo siccome savio ed esente da ogni reato, seppe conciliarsi la buona grazia dei principi, e massimamente del gran duca di Toscana, e col favore del suo partito nel sacro collegio superò dopo qualche tempo la tempesta, e tornossene a Roma. Rimasto in Francia Antonio profittò delle sue disgrazie, con aver ottenuto da quella corte per mezzo dell' amicissimo *Mazzarino* pingui abbazie e vescovati, e il grado di limosiniere di quella corona. Riconciliaronsi in questo anno essi barberini colla repubblica veneta, con rilasciarle tutte le rendite sequestrate dei lor benefizj, e donarle per soprapiù dodicimila ducati d'oro da impiegare nella guerra col turco. In ricompensa vennero aggregati alla nobiltà veneta, e si portarono apposta a Venezia *Carlo* e *Maffeo* figli di don *Taddeo* prefetto di Roma, già mancato di vita in Francia, per ringraziare il senato di quest'onore. Ora veggendo *donna Olimpia* cognata del papa,

pa, e gli altri di casa Panfilia declinare all' occaso il decrepito papa, si avvisarono di troncar la nemicizia coi barberini, e di assodar meglio le cose loro, con farsi amica una casa sì potente per le ricchezze, per le protezioni, e pel gran seguito nel sacro collegio. Però cancellati gli odj, tornò anche il cardinale Antonio a Roma, ben accolto dal papa; si stabilirono le nozze di *don Maffeo* con *donna Olimpia* Giustiniani pronipote di esso pontefice; e a *Carlo Barberino* per la restituzion del cappello fu conferita la sacra porpora: locchè succedette nell'anno seguente. Sicchè essendo già defunto nel 1646, il *cardinal Antonio Barberino* seniore, piissimo cappuccino, e fratello dei suddetti due porporati, tornò quella casa ad aver tre cardinali suoi nello stesso tempo viventi, e servirono ad essa le traversie passate di gloria, e di maggior grandezza.

Seguitava intanto ad essere agitata fra balzi ora favoreveli, ora contrarj la fortuna del *cardinal Mazzarino* in Francia, tuttochè si mirasse egli protetto dal giovinetto *re Luigi XIV* che già avea assunto le redini del governo, e molto più dalla regina madre. Durando quelle guerre civili, restavano in gran depressione gli affari dei francesi nel Piemonte. Bella congiuntura, che era questa al *marchese di Caracena* governator di Milano, per rica-

cavarne profitto. Sicuro egli, che per le turbolenze suddette non potevano eglino sperar soccorso, si avvisò di fare un bel colpo, cioè di cacciare il presidio loro da Casale. Era il principio di maggio, e per coprire il suo disegno, all' improvviso comparve con tutto l' esercito suo sopra la città ben fortificata di Trino, ed affrettossi a tirar la linea di circonvallazione, a formare approcci e mine, a postar artiglierie, cominciando a bersagliar quella piazza. Si unirono francesi e savojardi sotto il comando del giovine marchese Villa, e del conte di Verrua, per dare soccorso; ma ritrovato il Caracena uscito dalle linee in ordinanza di battaglia per ben riceverli, troppo periglioso parve loro il tentativo, e se tornarono indietro. Sicchè Trino dopo alquanti giorni capitolò la resa, con avere il Caracena accordato quante onorevoli condizioni potè mai chiedere il presidio. Dopo l' acquisto di sì importante fortezza s' inoltrò l' esercito spagnuolo sotto Crescentino, alla cui difesa trovò ottocento fanti e settanta cavalli, che pareano risoluti di non volerne dimettere il possesso a chichefosse. Si diede principio alle offese, e contuttochè anche il cannone di Verrua giacente sull' opposta riva del Pò incomodasse non poco gli assedianti, proseguirono vigorosamente ciò non ostante i lavori. Essendo riuscita poco felicemente una sortita della guernigione,

ne, venne essa infine obbligata a rendere la suddetta terra di Crescentino. Fu dipoi preso anche il castello di Masino, e dato il sacco al paese posto fra la Dora e il Pò. Mandò poscia il Caracena le genti sue a ristorarsi nel Monferrato, distribuendole in Occimiano, Rossignana, san Giorgio, ed altri luoghi, facendo intanto gli opportuni preparamenti pel sospirato assedio di Casale.

Ossia, che esso Caracena avesse trattato molto prima con *Carlo II duca di Mantova*, come fu creduto, o che aspettasse a farlo dopo l'acquisto di Crescentino: certo è, che gli venne fatto d'indurre quel principe a mettersi sotto la protezion della corona di Spagna, e a dar colore a quella impresa, come progettata in benefizio di lui, e non già per vantaggio alcuno degli spagnuoli, a fin di quetar le gelosie, che ne potessero insorgere presso i principi d'Italia. Perciò il duca, secondo l'uso o l'abuso già da gran tempo introdotto di giustificare o inorpellare il movimento delle armi, pubblicò un manifesto, con cui si studiò di mostrar la necessità sua di aderire agli spagnuoli, per giusto timore di perdere tutto, se operava in contrario. Mandò poscia dal Mantovano mille e cinquecento fanti, e trecento cavalli, comandati dal marchese Camillo Gonzaga, ad unirsi all'armata spagnuola. A questa unione, siccome aperta di-

dichiarazione del duca contro i francesi, tenne tosto dietro una somma diffidenza fra essi e i cittadini di Casale, con riguardar cadauna parte l'altra come nemica, non ostante il dover gli uni e gli altri convivere insieme. Durò questo imbroglio, finchè comparvero ordini del duca a quel senato, e preghiere ai francesi di consegnar la città e le fortezze al legittimo lor padrone. Perciocchè sì destramente allora seppero i cittadini concertar le loro faccende, che obbligarono i francesi a ritirarsi nel castello e nella cittadella. Ciò fatto, si videro spalancate le porte della città, e vi entrò don Camillo Gonzaga col marchese di Caracena, il quale non perdè tempo a formare gli approcci al castello. Questo solamente resistè per tre giorni, ancorchè fosse ben munito, e il signor di Espredele ne capitolò la resa con patti onorevoli di guerra, e insieme con istupore di tutti. Ma da lì a pochi dì cessò la maraviglia, perchè esso governatore incamminato verso il Piemonte, fallò la strada, e andò a finire il suo viaggio a Mantova, dove fu cortesemente accolto dal duca. Fece dipoi il signor di sant' Angelo governatore della cittadella di Casale impiccare la di lui statua, se con danno o risentimento dell' originale, nol dice la storia. Incredibil fu la sollecitudine del Caracena in assalire la restante cittadella. Nel termine di
 quin-

quindici giorni fu formata una terribil circonvallazione con fortini ben guerniti di artiglierie, e talmente condotti i lavori, che furono prese due mezze lune, e la strada coperta, e si giunse a piè dei baloardi, sotto i quali si diede principio a mine e fornelli. Avvegnachè gli assediati chiamati alla resa, si chiarissero del pericolo, che lor sovrastava, protestarono di volersi difendere sino all' ultimo sangue. Ma infine alloggiatisi gli spagnuoli sulla breccia, venne il tempo di rendersi con tutti gli onori militari nel dì 22 di ottobre, giacchè non sapea quel presidio, essere in cammino un poderoso soccorso di francesi e piemontesi, che aveano già passato il Pò a Verrua, e che ricuperarono dipoi Crescentino e Masino. Da don Camillo Gonzaga furono introdotti nella cittadella mille soldati mantovani e cinquecento monferrini: la qual nuova sparsa per Italia fece rimbombar dapertutto gli encomj e i plausi alla generosità spagnuola, la quale con tante spese avesse guadagnata quella sì importante piazza non per sè, ma pel duca di Mantova, e pareva a tutti un miracolo così gran disinteresse. I soli milanesi ne mormoravano, perchè avendo essi non solo con pubbliche, ma con private contribuzioni ancora, cooperato a quell' acquisto, aveano seminato e mietuto unicamente per comodo altrui. Essendo poi venuto a Casale il duca di Man-

Mantova, ritirati i suoi dalla cittadella, v'introdusse ottocento alemanni dell' armata spagnuola, pagati da lì innanzi dalla camera di Milano: con che parve, che si scoprisse l'arcano delle segrete capitolazioni seguite fra esso duca e il Caracena. La verità nondimeno si è, che il duca vi mise il governatore, e parve far da padrone anche della cittadella. Per questo negoziato e cangiamento del duca si alterò forte contra di lui la corte di Parigi, ma il *cardinal Mazzarino* non lasciò di calmare, per quanto potè, lo sdegno del re cristianissimo.

Nulla di rilievo accadde in questo anno nella guerra più che mai viva dei turchi contro la veneta repubblica. Al servigio di essi veneziani spedì *Ranuccio duca di Parma* duemila combattenti ben armati, e insieme il principe *Orazio Farnese* suo fratello, a cui fu conferito il grado di generale della cavalleria veneta. Calarono in Italia nella primavera gli arciduchi del Tirolo *Ferdinando e Francesco Sigismondo*, per visitare *Isabella Chiara* duchessa di Mantova loro sorella. Di molte feste furono in tal congiuntura fatte in quella città, e v'intervenne anche *Francesco I duca* di Modena. Invitati quei principi da esso duca, vennero poi nel dì dieci di aprile insieme col *duca Carlo II*, e colla duchessa di Mantova a Modena. E perciocchè uno dei pregi dell'Estense era

la magnificenza, trattenne egli per più dì quell'illustre brigata con suntuosi divertimenti di commedie, caccie, conviti, e danze. Superbo spezialmente riuscì un torneamento a cavallo fatto nella piazza del castello, per le ricche comparse, per la rarità delle macchine, voli, e battaglie: spettacolo descritto e pubblicato dalla famosa penna del conte Girolamo Graziani segretario del duca. Restò nulladimeno funestata sì allegra giornata da un sinistro accidente, cioè dalla morte di Giovanni Maria Molza cavalier modenese, il quale correndo colla lancia incontro al conte Raimondo Montecuccoli, miseramente ferito alla gola perdè tosto la vita. Sì afflitto rimase per questa disavventura il Montecuccoli, perchè suo grande amico era il Molza, che non tardò a tornarsene in Germania, dove poi divenuto generalissimo dell' imperadore, diede tanti saggi di valore e prudenza, che il suo nome passerà chiarissimo anche ai secoli avvenire.

Anno di CRISTO 1653, Indizione VI.
di INNOCENZO X, papa 10.
di FERDINANDO III, imperadore 17.

Nella storia ecclesiastica celebre riuscì l' anno presente per la solenne condanna fatta nel dì 31 di maggio da *papa Innocenzo X*, delle cinque proposizioni di *Cornelio Giansenio* vescovo d' Ipri, accettata fe-

festosamente dai vescovi di Francia. Sì giusta fu la sentenza pontifizia, sì chiara intorno a questi punti è la dottrina della chiesa cattolica, che non osarono già i seguaci e fautori del Giansenio di mettersi a cozzare coll'autorità della sede apostolica intorno a tal decreto: ma cangiarono batteria, pretendendo, che le condennate proposizioni non esistessero nelle opere del suddetto Giansenio, morto in comunione della chiesa. E quì ebbe principio una sedizion d'ingegni, che tante scene ha poi dato alla chiesa di Dio, e che ora palese, ora occulta si mantien viva e pertinace tuttavia in chi gloriandosi di essere fedel discepolo di sant'Agostino, si abusa del suo nome, per sostener dogmi riprovati dalla chiesa di Dio. La prosperità delle armi spagnuole in Italia cagion fu, che i francesi, per timore che il duca di Savoja *Carlo Emmanuele* non si gittasse anch' egli loro in braccio, addolcirono quella corte, con cederle il possesso della fortezza di Verrua; ed altri aggiungono anche della cittadella di Asti, occupata finquì dalle lor armi. Alcune picciole fazioni militari si fecero dipoi tra i francesi ingrossati e l'esercito spagnuolo; saccheggiarono i piemontesi sul principio di questo anno il borgo di Sesia, e poscia Serravalle; ma infine si ritirarono tutti ai lor quartieri, risparmiando il sangue a miglior uso.

Senza azione alcuna degna di osservazione passò ancora la presente campagna in Levante, e in Dalmazia, quantunque la guerra turchesca durasse coi veneziani, i quali con tutto il loro sforzo mai non mandavano tal nerbo di gente in soccorso di Candia, che i lor generali potessero tentar grandi imprese. Trovavasi anche sola in questo cimento la repubblica, giacchè l'imperadore e la Polonia si studiavano di star in pace col nemico comune. Miracolo perciò era, che non andassero sempre più peggiorando gl'interessi dei veneti, troppo picciolo riuscendo al bisogno loro il soccorso delle galee del papa, e di Malta. In questi tempi il duca di Mantova *Carlo II* sostenuto dalla protezione della *imperadrice Leonora* sua sorella, e già tutto dichiarato del partito degli spagnuoli, ottenne di essere creato vicario imperiale in Italia: novità, che servì a far crescere i disgusti fra lui, e la real casa di Savoja, a cui già dai precedenti augusti era stata conferita cotal dignità. Nè si dee tacere, che per le gravissime turbolenze intestine della Francia era decaduto da qualche tempo in Italia il credito e il potere dei Francesi. Cominciarono in questo anno a cambiar faccia gli affari, coll'esser gloriosamente ritornato dopo l'esilio, dopo tanti oltraggi, il *cardinal Mazzarino* a Parigi, dove ripigliò la primiera autorità presso il *re*
Lui-

Luigi XIV e si diede a rimettere in buon sesto lo sfasciato regno, e a tessere delle tele anche in Italia, per reprimere gli spagnuoli. Arrivò egli in questo anno a stabilire il matrimonio di madamigella *Anna Maria Martonozzi* sua nipote con *Armanno principe di Contì*, fratello del Condè, cioè del gran promotore di quelle guerre civili. Col mischiare il suo col sangue reale di Francia, si aprì egli la strada ad un'altra alleanza colla nobilissima casa di Este, siccome diremo. Maritò ancora in varj tempi altre sue nipoti di casa Mancini con *Lodovico duca di Vandomo*, col *principe Eugenio di Savoja* conte di Soissons, col *contestabile Colonna*, e col *duca di Buglione*. Ecco ciò, che sa fare il senno colla fortuna congiunto.

Anno di CRISTO 1654, Indizione VII.
di INNOCENZO X, papa 11.
di FERDINANDO III, imperadore 18.

Pace non si godeva in Lombardia, e pur guerra non ci fu nell'anno presente; e ciò perchè tutti stavano attenti ad un gagliardo armamento marittimo, che si faceva in Provenza, nè si sapea qual mira avesse questo minaccioso temporale. Venne finalmente a scoprirsi, che *Arrigo di Lorena duca di Guisa*, che già dicemmo preso, e poi liberato dalle carceri di Spagna, meditava di tentar di nuovo la for-

tuna con passare nel regno di Napoli. Dopo la ribellione dei precedenti anni, molti di quei nobili aveano più tosto eletto di abbandonar la patria, che di restare esposti alla dubbiosa fede e nota crudeltà del *conte di Ognate* vicerè, ed erano stati per questo banditi da lui. Altri ancora nel seno dello stesso regno dimoranti si rodevano di rabbia per l'aspro governo degli spagnuoli. Però volavano da più parti lettere ed inviti al suddetto duca di Guisa, signore, che per le sue obbliganti maniere avea lasciato buon nome, e non pochi amici in Napoli, affinchè si presentasse con un'armata in quel regno, promettendo a lui mari e monti di assistenze e di ribellioni. In chi già si era veduto come re in quel bel paese, nè avea mai saputo deporre il desio, e forse nè pur la speranza di conquistarlo, fecero facilmente breccia i conforti e le promesse di tanti regnicoli, e il creduto universale odio di quei popoli contro gli spagnuoli. Comunicò il Guisa il suo pensiero alla corte di Francia, che occupata da maggiori impegni non volle accudire a sì perigliosa impresa. Ottenne nondimeno favori per poter armare, ed anche intenzione di poderosi ajuti, qualora gli venisse fatto di sbarcare nel regno di Napoli, e di far conoscere un bell'aspetto di maggiori progressi. Raunato quanto danaro potè ricavar dai suoi propri be-

beni, e dalle borse dei suoi amici, si applicò a far massa di gente, e ad allestir gran copia di legni. Mal servito fu egli da chi avea tale incumbenza, perchè gran tempo si consumò in questo apparato, e le navi si trovarono dipoi mal corredate, nè a sufficienza fornite di marinaresca, di attrecci, e di munizioni. Arrivò l'autunno, tempo poco propizio ai naviganti, pure il duca sarpò, e fece vela verso il Levante. Ma eccoti le tempeste mover guerra a lui, prima ch' egli la facesse ad altri. Alcuni dei suoi legni, perchè deboli a quel conflitto, si perderono, o rimasero ben conquassati. Contuttociò ai lidi di Napoli giunse finalmente la flotta Guisana, dove non si contavano più di quattro mila uomini da sbarco: armata in vero troppo lieve, per conquistare un regno. Si aspettava il duca di vedere al suo arrivo fioccare a migliaja i regnicoli sotto le sue bandiere: che tali erano state le lusinghevoli promesse dei malcontenti. Poco tardò a conoscersi beffato, non trovando se non dei nemici in quelle parti.

Aveano gli spagnuoli preveduto, che il preparamento di quella flotta in Provenza avea per mira il regno di Napoli, nè mancò loro tempo per premunirsi. Il vicerè più accorto del duca, assai conoscendo, qual danno potesse provenire da tanti banditi, se giugnessero ad unirsi coi francesi, si appigliò al saggio consiglio di richia-

chiamarli per tempo, concedendo grazia, e restituzion di beni a tutti, purchè fedelmente in questa congiuntura prestassero servigio alla corona. Concorsero tutti al perdono, anteponendo il sicuro presente bene all' incerto del patrocinio francese; e però in vantaggio di lor soli si convertì la spedizione del Guisa. Ciò non ostante esso duca avendo giudicato utile ai suoi disegni l'acquisto di Castellamare, colà sbarcò le milizie sue; e giacchè quel presidio alla dolce chiamata negò di rendere la città, le artiglierie cominciarono a parlargli di altro tuono. Formata la breccia, si venne ad un generale assalto, per cui in meno di sei ore con poca perdita di gente il duca divenne padrone della città e del castello. Ciò fatto, spedì egli il marchese Plessis Believre ad impossessarsi della Sarna, e ad occupare i mulini e ponti della Persica e di Scaffati: locchè avrebbe sommamente incomodata la città di Napoli. Fu creduto, che se il Guisa fosse marciato a dirittura ai borghi di Napoli, avrebbe fatto progressi superiori alla comune espettazione: tanta era la costernazion degli spagnuoli, la lor diffidenza dei napoletani, e poche le presenti lor forze. Ma perchè gli mancarono presto i viveri, e i soldati si abbandonarono alla licenza, per procacciarsene, locchè fece fuggire i paesani; e perchè sopragiunse Carlo della Gatta con grossi rinforzi:

zi: perderono in breve i francesi i posti occupati; ed in Castellamare, dopo aver consumato quasi tutto il biscotto, si trovarono in tali angustie, che il duca si vide forzato a rimbarcar la sua gente, e rivolgere di nuovo le prore verso Ponente. Gran fatica durò per la contrarietà del mare all'imbarco, e nel viaggio patì gravissimi disastri, ma in fine si ridusse in Provenza con aver perduto da secento dei suoi soldati, e lasciate in preda alle onde alcune sue navi. Allora, benchè troppo tardi imparò, qual pericolo sia il solcare in certi tempi il mare, e il fidarsi di popoli tumultuanti, e promettitori di gran cose in lontananza, ma poi al bisogno atterriti e mancanti di parola. Se buona piega prendevano gli affari del Guisa, pensava la Francia di spedirgli per terra un corpo di cavalleria; e perciò il Caracena nello stato di Milano facea buone guardie a fine d'impedirne il passaggio. Andarono a monte questi pensieri per la ritirata del Guisa, restando sommamente ringalluzziti gli spagnuoli, al vedersi con tanta felicità liberi da quella temuta invasione, e confuso l'ardire dei nemici francesi.

Poco prosperamente camminarono in quest'anno gli sforzi della veneta repubblica nella guerra col turco. Venuta la primavera, voglioso Lorenzo Delfino generale della Dalmazia di far qualche glorio-

riosa impresa, con sei mila combattenti si portò ad assediare la forte piazza di Chnin, e cominciò a batterla. Non passò gran tempo, che sopragiunsero al soccorso cinque mila musulmani, che obbligarono i cristiani alla ritirata. Fu questa fatta con sì mal ordine, che rimase divisa la fanteria dalla cavalleria, e perciò restarono amendue sbaragliate con perdita di circa tre mila persone, di molte insegne e cannoni: disgrazia amaramente sentita dal senato non men per lo danno sofferto, che per lo scoraggimento delle rimanenti milizie. Seguì ancora nel dì undici di giugno nei mari di Levante una fiera battaglia fra l'armata navale turchesca e la veneta assai inferiore di forze. Con tutta la disparità fecero maraviglie di valore i veneziani, ed anche incendiarono alcune navi nemiche; ma più n'ebbero incendiate delle proprie, ed alcune altre rimasero prese. Grave nulladimeno essendo stato il danno degli infedeli, ciascuna delle parti, secondo il solito in simili casi, decantò la vittoria. Nè si dee tacere una curiosa avventura di questi tempi. Ad alcuni religiosi minori osservanti, il numero dei quali supera di gran lunga qualsivoglia altro ordine religioso, cadde in pensiero di sacrificar le loro vite o sull' armata navale, o in Candia, per difesa della religion Cristiana. Proposto nella congregazion di Roma il loro zelo e dise-

se-

segno, fu approvato con alcune modificazioni, e restò disegnata più di una città, dove s' avea da unire questa armata fratesca. Ma si frappose il duca di Terranuova ambasciatore di Spagna in Roma, facendo riflettere, che portando i francescani le armi contra del turco, avrebbono perduti i luoghi santi di Gerusalemme; e tanti altri dello stesso ordine esistenti nelle missioni del Levante, sarebbono rimasti esposti alla crudeltà dei turchi. Per tali opposizioni abortì il sopraddetto disegno. Molti maneggi avea fatto *Francesco I duca* di Modena, per passare alle terze nozze, siccome principe robusto, e di delicata coscienza, ma svaniti questi, infine si appigliò a prendere *donna Lucrezia Barberini*, nipote dei cardinali *Francesco* ed *Antonio*, e pronipote del già *papa Urbano VIII* con dote di mezzo milione d' oro. Tale era il credito, e la potenza di quei porporati nella corte di Roma e di Francia, che intervenendovi anche gli uffizj di *papa Innocenzo X* divenuto tutto Barberino, e del *cardinal Mazzarino*, sempre intento a procurar parziali alla corona di Francia, che il duca di Modena riguardò tal matrimonio, come utile ai presenti suoi interessi. Fu poi sposata questa principessa nel seguente anno in Loreto, e fece la sua entrata nel dì 23 di aprile in Modena. Il magnifico viaggio della medesima si truova descrit-
to

to da Leone Allacci celebre letterato. Più giorni furono impiegati in suntuose feste e pubblici solazzi, e spezialmente eccitò il plauso e l'ammirazione dei folti spettatori, sì del paese, che forestieri, un ingegnoso Torneo, accompagnato da gran copia di strane macchine, da ogni sorta di strumenti musicali, e dallo sfarzo degli abiti, che fu in tal congiuntura eseguito dalla nobiltà modenese, esercitato allora in somiglianti spettacoli.

Anno di CRISTO 1655, indizione VIII.
di ALESSANDRO VII, papa I.
di FERDINANDO III, imperadore 19.

Si vide il principio di questo anno funestato dalla morte di *papa Innocenzo X* più che ottuagenario, succeduta nel dì 7 di gennajo dopo dieci anni, tre mesi, e ventitre giorni di pontificato. Principe fu di rara prudenza nel governo, savio, circospetto nel parlare, tardo a risolvere, per accertar meglio le risoluzioni, e perciò difficile nelle grazie. Prelato Datario s'era acquistato il titolo di, *monsignor non si può*. Per altro si diede sempre a conoscere amantissimo della giustizia, e alle occorrenze la esercitò, ed anche andando per Roma riceveva i memoriali dei poveri, per tenere in freno i ministri. Inclinava forte all'economia, e al risparmio, talmente che di lui si lagnarono

rono forte i veneziani, perchè non imitando egli tanti altri zelanti papi, pochissimi ajuti contribì alla difesa del cristianesimo nella guerra col turco. Scusavasi esso pontefice, coll'aver trovata troppo esausta la camera apostolica, e col costante desiderio di non aggravare i popoli (dal che ben si guardò) anzi di sgravarli: al qual fine avea adunata gran somma di danaro, che servì poi a tutto altro. A riserva dell'affare di Castro, abborrì di entrare in alcun altro impegno, tenendosi amico di tutti, creduto sul principio sommamente parziale degli spagnuoli, e sul fine tutto francese. Nella carestia del popolo romano provvide al suo bisogno, e lasciò insigni memorie di fabbriche nelle basiliche Lateranense e Vaticana, nel campidoglio, e in altri luoghi. Quel solo, che eclissò alquanto la gloria d'Innocenzo X fu l'aver avuto per cognata, cioè per moglie del defunto suo fratello Panfilio Panfilii *donna Olimpia Maidalchina*, donna di gran senno bensì, e di non minore onestà ornata, ma insieme soggetta alle vertigini dell'ambizione e dell'interesse. Ancorchè non avesse ella, che un figlio, cioè *don Camillo Panfilio*, atto a propagare la sua casa, pure per dominare sotto la di lui ombra a palazzo, gli fece conferir la porpora, e il titolo allora usato di cardinal padrone. Innamoratosi poi questi della principessa

di

di Rossano, deposta la porpora, passò alle nozze; per la qual risoluzione non approvata dalla madre, e nè pure dal papa, restò poi escluso dalla corte, ed anche da Roma. Trovandosi allora il vecchio pontefice bisognoso di chi l'ajutasse a portare la pesante soma del governo, donna Olimpia ebbe campo, siccome donna virile, d'ingerirsi in tutti gli affari, di maniera che a lei faceano capo anche gli ambasciatori, e per mezzo di lei si ottenevano le grazie; per le quali vie giunse ella ad accumular tesori. Ora al vedere nel sacro palazzo un tal despotismo, vie più improprio, perchè di donna, tanti in fine furono gli schiamazzi, che avvedutosi il buon pontefice, che ne pativa la riputazione sua, rimosse non solo dai pubblici affari, ma anche dal palazzo l'ambiziosa cognata. Effetto fu della sua saviezza una tal risoluzione: ma effetto similmente della sua debolezza l'avere di poi rimessa alquanto nella sua confidenza essa donna Olimpia, la cui fortuna si sostenne da lì innanzi, finchè visse il papa, e provò poi anche dei balzi sotto il di lui successore.

Aprissì dopo l'esequie del defunto pontefice il sacro conclave, e si consumarono quasi tre mesi in discordie e dibattimenti, finchè nel dì 7 di aprile cadde l'elezione nella persona del *cardinale Fabio Chigi*, Sanese di patria, il quale assun-

sunse il nome di *Alessandro VII.* Concorrevano in lui tali doti di pietà, di letteratura, di saviezza, che quantunque in età di cinquantasei anni, e creato cardinale solamente nel 1652 pure si trovò anteposto a tutti gli altri più vecchi porporati. Gran plauso riportò da tutti questa elezione. Sfavillava spezialmente in lui un vero zelo per la difesa della cristianità, e fu dei più caldi nel conclave a mettere fra gli obblighi del futuro pontefice; che si somministrassero gagliardi ajuti alla repubblica di Venezia, per sostenersi nella guerra a lei mossa dal comune nemico. Avea egli anche assai conosciuti, e molto detestati i disordini del nepotismo, e però per quasi tutto il primo anno del suo governo stette fermo in non volere in Roma il fratello *Mario* e i nipoti, con istupore di Roma, non avvezza a somiglianti miracoli. In Lombardia vide l'anno presente divampar di nuovo la guerra, suscitata dalla baldanzosa politica del *marchese di Caracena* governatore dello stato di Milano. Dappoichè era a lui riuscito di snidar da Casale i francesi, d'impadronirsi di Trino, e di far altre imprese con felicità, e spezialmente di ridurre alla divozione di Spagna *Carlo II duca* di Mantova, si avvisò di far lo stesso anche con *Francesco I duca* di Modena, e di adoperarvi l'esorcismo della forza. Sul principio dunque

di marzo si mosse da Cremona coll' esercito suo, seco menando un gran treno di grossa artiglieria e di attrecci militari, e una smisurata folla di guastatori, accostandosi al Pò, per entrare negli stati del duca. Nello stesso tempo spedì a Modena il conte Girolamo Stampa ad esporre i motivi della corte di Spagna, di essere poco soddisfatta degli andamenti di esso duca, il quale fortificava Brescello, e la cittadella di Modena, facea massa di gente; non avea indotto il *cardinale Rinaldo* suo fratello a dimettere secondo i patti la protezion della Francia; ed avea stabilito un matrimonio, ed era dietro ad un altro, che non piacevano al re cattolico. Il perchè chiedeva sicurezze della di lui fede o colla consegna di qualche piazza, o che si mandassero per ostaggi in Ispagna i figli del duca. Rispose il duca, che l' aver egli solamente due mila fanti e cinquecento cavalli, e il fortificar le sue piazze conveniva a lui per propria difesa; aver egli richiamato da Roma il fratello cardinale, e fattogli accettare il vescovato di Reggio; con altre ragioni, che egli a suo tempo dedusse in un manifesto pubblicato colle stampe. Quanto poi alle bravate, se ne sbrigò col dire, che si sarebbe difeso dall'ingiusta violenza altrui. Perciò non perdè tempo a spedire rinforzi a Reggio e Brescello, e il tenente generale conte Ba-
jardi

jardi con ottocento cavalli a guardar le rive del Pò.

Ma il Caracena su quel di Parma valicò il suddetto fiume: il che saputo, volò il Baiardi a Correggio, ed obbligò quel presidio spagnuolo a cedergli la piazza. Credendo il duca, che il nemico esercito avesse da far pruove del suo valore contro la fortezza di Brescello, si portò colla sua nobiltà, e con un corpo di fanteria a Reggio. Ma eccoti comparire il Caracena sotto quella stessa città, e bloccarla, quivi trovando chi tosto uscì a scaramucciar colle sue genti. Ora il duca per meglio accudire ai suoi bisogni, animosamente colle sue guardie uscì nella notte del dì 18 di marzo fuor di Reggio, lasciando ivi alla difesa il marchese Tobia Pallavicino; e postosi al largo, si applicò a mettere in armi tutte le sue cernide, e fatti venir di qua dall'appenino i valorosi suoi garfagnini, si preparò per soccorrere la minacciata città di Reggio. Interpostosi il duca di Parma per un aggiustamento, trovò così alte le pretensioni del superbo Caracena, che l'estense con disdegno le rigettò, e andò a terra ogni trattato. Non erano le forze degli spagnuoli, quali sul principio la fama decantò; laonde il Caracena, scorgendo aumentarsi ogni dì più quelle del duca, e la guernigion di Reggio far delle frequenti sortite con danno dei suoi: nella notte

del dì ventidue di marzo con precipitosa ritirata levò il campo, e se ne tornò colla testa bassa a ripassare il Pò, dopo aver fatto divenire nimico aperto un principe, dianzi solamente amico sospetto. E di questa violenza riportò bene il Caracena l'universale biasimo, siccome il duca Francesco gran lode per la sua intrepidezza. Fu di poi esso Caracena richiamato, e spedito in Fiandra a riparar la riputazione perduta. Ai primi rumori delle armi suddette avea l'estense spedito a Torino e a Parigi, per ottener soccorsi. Di tal congiuntura si prevalse il *cardinal Mazzarino*, per conchiudere il matrimonio di *donna Laura Martinozzi*, sua nipote e sorella della principessa di Contì, col *principe Alfonso* primogenito di esso duca Francesco I alleanza, a cui finquì avea trovato il duca delle difficoltà. Promise il cardinale una gagliarda assistenza delle armi francesi all'Estense, e seguì in Compiegne lo sposalizio con gran solennità della corte reale nel dì ventisette di maggio. Giunse questa principessa a Modena nel dì sedici di luglio, e riuscì poi donna superiore al suo sesso. Alle allegrezze della casa di Este si aggiunse ancora il giubilo della nascita di un principino figlio del duca Francesco, a cui fu posto il nome di *Rinaldo*, ed a lui, benchè terzogenito, Dio riserbò la conservazione e la propagazione del nobilissimo sangue estense.
At-

Attenne il *cardinal Mazzarino* la sua promessa, ed ecco giugnere nel mese di giugno in Piemonte un' armata; che unita colle milizie del duca di Savoja, si fece ascendere a diciotto mila fanti, e sette mila cavalli. La politica, e la fama accrescono sempre il nerbo degli eserciti. Ne prese il comando il *principe Tommaso* di Savoja, come generale in Italia delle armi di Francia. Nel dì otto del mese suddetto, avendo egli felicemente passato il Ticino, colle scorrerie portò la costernazione sino a Milano, da dove i benestanti cominciarono a salvarsi col loro meglio in altri paesi. Si mosse intanto anche il duca di Modena con più di quattro mila fanti, e mille cavalli per unirsi ai francesi; e perciocchè le maggiori istanze del principe Tommaso erano, che egli menasse al campo munizioni da guerra, inviò colle genti sue una processione di novecento carra tirate da due o tre paja di buoi, con diciotto pezzi di artiglieria, e con quanto occorreva per imprese militari. Giunto egli al campo, si trattò di assalir qualche piazza, e il duca voleva, che si cominciasse da Lodi, di facile conquista; ma chi più potea, determinò l'assedio di Pavia, a cui fu dato principio nel dì 24 di luglio. Non mi tratterrò io in descriverne le particolarità, dopo averne abbastanza parlato nelle antichità estensi. Basterà al lettore il sapere, che bella

difesa fecero gli spagnuoli e pavesi, e che il duca di Modena colpito alla sfuggita da una palla di falconetto nelle spalle, che con ampia ferita gli portò via la carne, e gli scheggiò l'osso, fu in pericolo della vita; e che quell' assedio infelicemente progredì, avendo di tanto in tanto lasciato entrar dei soccorsi nella città il principe Tommaso. Era egli figlio del *duca Carlo Emmanuele* seniore, cioè del maggior politico dei suoi tempi, e seppe ben profittare della di lui scuola. Per attestato di Alberto Lazzari, quando egli fu del partito spagnuolo, seppe ben servire i francesi; e quando comandò le armi francesi, non dimenticò di prestar servigio agli spagnuoli. In una parola, all' avviso, che fossero sbarcate al Finale alcune migliaja di combattenti spediti da Spagna, l' esercito francese, già molto infievolito per le diserzioni e malattie, trovandosi anche infermi il duca e il principe, quasi preso da terror panico, disordinatamente e in fretta si ritirò nel dì 15 di settembre da quell' assedio, lasciando indietro alquanti pezzi di cannone, seicento sacchi di farina, non poco bagaglio, e molti attrecci da guerra. Il *principe Tommaso* condotto colla febbre in corpo a Torino, finì di vivere nel dì 22 di gennajo dell' anno seguente 1656. Fu portato il ferito *duca di Modena* ad Asti, dove dopo tre mesi riavuta la sanità,

pas-

passò a Torino, e di là poi prese le poste alla volta di Parigi. Colà giunto nel dì 27 di dicembre, incredibili carezze ricevette dal re Cristianissimo, e dal cardinale Mazzarino, ben persuasi, che egli dicea daddovero nel servigio della corona di Francia.

Fu in quest'anno, che *Carlo Emmanuele II duca* di Savoja fu inquietato dalla ribellion dei Barbetti, eretici Valdesi, abitanti nelle valli di Luzerna, s. Martino, Angrogna, e Perusa. Le insolenze di costoro contra dei cattolici, e la lor disubbidienza agli editti del sovrano, arrivarono finalmente ad un'aperta sedizione; laonde quella corte fu obbligata a spedir colà il marchese di Pianezza con fanteria e cavalleria, e poscia il marchese Galeazo Villa, per mettere in dovere gli ammutinati. Costoro si ritirarono all'alto delle montagne in siti fortissimi, e però seguirono stragi, incendj, e saccheggj. Tante doglianze poi fecero costoro negli Svizzeri, in Olanda, Inghilterra, e fra gli ugonotti di Francia, che in lor favore si mosse o con uffizj o con gente tutta la razza dei protestanti, di maniera che temendo la Francia, che s'accendesse per questo una gràn guerra, giudicò meglio d'interporsi, e di condurre le controversie ad un accomodamento con riputazione di quella di Torino. Mancò di vita nel marzo di quest'anno *Francesco Molino*

doge di Venezia, ed ebbe per successore nel dì 25 di esso mese *Carlo Contarino*. Non poche prodezze fecero le armi venete nella guerra coi turchi. *Francesco Morosino* capitan generale dell'armata navale, espugnata l'isola di Egina, ne condusse via circa quattrocento schiavi. Nel dì 23 di marzo si portò ad espugnare la città di Volo sulle coste della Macedonia, e se ne impadronì colla forza, asportandone venti cannoni di bronzo, e sette di ferro, con prodigiosa quantità di biscotti, e lasciando in preda alle fiamme la misera città. Ma di gran lunga maggiore fu la gloria riportata da lui nell'atroce battaglia di mare, che seguì ai dardanelli nel dì 21 di giugno fra la veneta armata e quella dei turchi. Ne riportarono i cristiani una insigne vittoria. Undici tra vascelli e galee turchesche rimasero incendiate; altrettante o si affondarono o perirono al lido colla morte di circa sette mila infedeli; tre lor legni con più di secento persone rimasero in poter dei veneziani. Nel dì seguente trovate alla spiaggia molte altre navi turchesche spogliate di genti e cannoni, furono incendiate. Per quasi due mesi tenne dipoi il Morosino l'assedio di Napoli di Romania, ma non potè ridurlo alla sua ubbidienza. Gli riuscì bensì di prender Megara, che fu saccheggiata e data in preda al fuoco. Gran bottino fecero ivi i soldati, e ne fu-

furono asportati tredici grossi cannoni, e gran copia di grano. Secondo il Guichenon nell'ottobre di questo anno giunse a Torino l' incomparabil donna, *Cristina Alessandra* regina di Svezia, che avea dato un calcio al regno, ed abbracciata la religione cattolica. Ricevette ella di grandi onori dalla corte di Savoja, ed imbarcatasi per Pò, venne a Ferrara e Bologna, e proseguendo il viaggio per tutto lo stato ecclesiastico, accompagnata sempre dal famoso letterato Luca Olstenio canonico di s. Pietro, mandatole incontro dal papa, pervenne nel giorno 19 di dicembre a Roma. Solenne fu il suo ingresso in quella gran città, indicibile il plauso e l' allegrezza della sacra corte; il papa e i cardinali non lasciarono indietro dimostrazione alcuna di stima verso questa nuova eroina.

Anno di Cristo 1656, indizione IX.
di Alessandro VII, papa 2.
di Ferdinando III, Imperadore 20.

Erasi portato *Carlo II duca* di Mantova nel verno di questo anno a Parigi per rimettersi, se potea, in grazia di quella corte, perchè al mirare ingagliarditi i francesi in Lombardia, gli tremava il cuore. Se ne tornò egli in Italia, poco, secondo le apparenze, aggustato, perciocchè continuò a seguitare il partito spagnuo-

gnuolo. Alla corte di esso re cristianissimo, si era, come dicemmo, trasferito anche *Francesco I duca* di Modena, e dopo aver concertato quanto occorreva per la campagna dell'anno presente, carico di doni, e col titolo di generalissimo delle armi di Francia in Italia, sen venne pel genovesato, e giunse a Modena nel dì 20 di febbrajo. A militare con lui, e sotto di lui venne anche il duca di Mercurio. Sul principio di giugno ito esso duca di Modena a prendere il comando dell'armata francese, con cui si unì anche il giovane marchese Villa colle truppe del duca di Savoja, dopo aver minacciato varie altre piazze dello stato di Milano, all'improvviso andò a mettere l'assedio alla fortezza di Valenza presso il Pò. La piazza era forte, valorosi i difensori; azioni ben calde si fecero sotto di essa, nelle quali ebbe il duca Francesco il dispiacere di perdere due dei suoi primi e migliori uffiziali, cioè il conte Gian-Maria Broglia, e il marchese Tobia Pallavicino. Ma più sensibile disavventura provò egli appresso, perchè avendo molto prima gli spagnuoli ricuperato il castello di Arena, e saputo, che da Modena veniva al campo francese un corpo di quattro mila tra fanti e cavalli, comandati dal duca di Birone, e dal conte Giam-Battista Baiardo tenente generale di esso duca: il *cardinale Teodoro Trivulzio*, a cui pro interim

rim dopo la partenza del marchese di Caracena stava appoggiato il governo di Milano, segretamente fece sfilare alla volta di quel castello molte brigate di soldati. Poste queste genti in aguato a Fontanasanta verso i confini del piacentino, allorchè colà giunse senza alcuna ordinanza la soldatesca Gallo-Estense, l'assalirono, la sbaragliarono, fecero 1200 prigioni, fra i quali lo stesso conte Baiardo, a cui nulla giovò il far quanta difesa potè, perchè il duca di Birone coi suoi 600 cavalli se ne andò, lasciando lui alla discrezion dei nemici. Questa non lieve percossa punto non isgomentò il duca di Modena, che più vigorosamente che mai continuò gli approcci sotto Valenza. Ma perciocchè pel mantenimento dell'armata abbisognava troppo di un convoglio di viveri, e gli spagnuoli con tutte le lor forze erano passati alla Gerola: il duca all'improvviso, lasciata nelle linee l'occorrente milizia, marciò col resto dell' esercito contra di essi spagnuoli, risoluto di dar loro battaglia. Non vollero eglino questo giuoco, ed onoratamente lasciarono passare il convoglio, che fu la vita del campo francese sotto Valenza. Giunto poscia al governo di Milano il *conte di Fuensaldagna* fece ogni possibile sforzo per ispignere soccorsi in quella piazza, e gli venne fatto una volta d'introdurvi alquanti soldati. Gli altri tentativi

riu-

riuscirono per lui dannosi: sicchè in fine fu obbligato quel presidio nel dì 7 di settembre a capitolar la resa. Corse un gran pericolo nell' anno presente il duca di Modena a cagion dei potenti maneggi degli spagnuoli alla corte dell' imperadore *Ferdinando III* avendo eglino indotto quell' augusto a spedir proclami contra dello stesso duca, quasichè il far guerra agli spagnuoli fosse causa concernente il romano imperio. Raunati poi dodici mila tedeschi, li spedì esso augusto in Italia, e già si aspettava la gente di veder piombare questo fulmine sugli stati del duca Francesco, rimasti affatto sprovveduti di difesa. Ma giunta quella gente nel Tirolo, insorsero dissensioni fra gli uffiziali, e buona parte si sbandò, in maniera che appena quattro mila ne pervennero a Milano, senza essere a tempo di soccorrere Valenza. Fu creduto, che il senno e l' oro del duca di Modena dissipasse quel minaccioso temporale. Posta poi ai quartieri d' inverno l' armata, sul fine dell' anno passò di nuovo l' Estense a Parigi, ed arrivò colà nel giorno 6 di gennajo.

Videsi meglio in quest' anno, qual mutazione di umori possa far la mutazion degli onori. Si era ognuno promesso grandi esempj di virtù nel *pontefice Alessandro VII.* Siccome dicemmo, niun più di lui avea declamato contro gli abusi del nepotismo, allorchè era cardinale; di que-

questo tenore ancora seguitò ad essere per alquanti mesi. Non volle in Roma il fratello e i nipoti; niun privato interesse compariva in lui; sprezzava le cose caduche di questa vita; davanti agli occhi teneva le memorie della sua morte, e le vite e le azioni dei più insigni romani pontefici. Ma da sì belle massime si allontanò egli alquanto dipoi, perchè non potendo più reggere alla tentazione, chiamò alla corte *don Mario Chigi* suo fratello, e i di lui figli, e in mano loro mise i pubblici affari. Si figurò egli di aver posta una gran briglia ai parenti, coll'aver confermata ed armata di maggiori pene una bolla di papa *Gregorio XIII* che vieta il promettere e il prendere regali per qualsivoglia giustizia e grazia nella corte romana: quasichè chi ha le briglie in mano, non possa facilmente defraudare la santa intenzione dei legislatori; e le coscienze poco scrupolose non sappiano trovar ragioni, per credere non fatte per loro le stesse leggi della natura e di Dio. Questo inaspettato risarcimento di nepotismo fece cangiar linguaggio ai fabbricatori di prognostici intorno a questo pontificato. Fra gli altri allettato il celebre P. *Sforza* Pallavicino, che fu poi cardinale, dal bell' aspetto di quei primi mesi, si era già disposto a scrivere la vita dello stesso pontefice. Ma da che vide la metamor-

fosi

fosi suddetta, gli cadde la penna di mano, e lasciò questa cura a chi fosse di stomaco diverso dal suo. Ma spezialmente ebbero a dolersi di questo papa i veneziani, come abbiamo dalle storie del senatore Andrea Valiero, e del signor Graziani, perchè avendo egli cardinale nel conclave scritto di sua mano il decreto, obbligante il futuro pontefice a somministrar a sue spese un corpo di galee, e tre mila fanti in difesa di Candia, divenuto poi papa trovò mille difficultà, e nè pur s'indusse a darne un migliajo, con ristringere nell'ultimo tutta la sua liberalità a spedire in ajuto dei veneziani quattro sole galee. Poca durata fece nel trono ducale di Venezia *Carlo Contarino*, essendo egli stato chiamato all'altra vita nell'anno presente. Ebbe per successore *Francesco Cornaro*, il cui ducato non si stese, che a soli venti giorni. In luogo suo fu poi eletto doge *Bertuccio Valiero*.

Era solita l'armata navale veneta ogni anno di postarsi alle bocche dei Dardanelli, per impedirne l'uscita alla turchesca. Avvenne, che nel dì 26. di giugno comparve colà Sinan Bassà con gran flotta, risoluto di passare, senza chieder licenza ai veneziani. Però si venne a un terribile conflitto. Era composta l'armata veneta, sotto il comando di *Lorenzo Marcello* capitan generale di venticinqne vascelli, altret-

trettante galee, e sette galeazze, oltre a sette galee dei bravi maltesi. Per due ore di ostinato combattimento fu incerta la vittoria, finchè soprafatti i turchi dal valor dei cristiani rincularono, cercando colla fuga di sottrarsi al cimento. Inseguiti si precipitavano in mare per salvarsi a nuoto. Molte lor navi rimasero divorate dal fuoco, altre si ruppero a terra. Tredici galee inoltre, sei vascelli, e cinque galeazze, vennero in poter dei veneziani, colla morte, per quanto fu creduto, di dieci mila di quegl' infedeli, colla liberazione (se pur tanto si può dire) di cinque mila schiavi cristiani, e coll' acquisto di gran copia di artiglierie e di attrecci militari, ricavati dalle abbandonate navi, alle quali fu dipoi appicato il fuoco. Fu questa la più insigne vittoria riportata dai veneti nella presente guerra, se non che restò essa funestata dalla morte dello stesso capitan generale Marcello. Dopo un sì fortunato successo, espugnarono i cristiani l'isola e rocca di Tenedo, dove lasciarono buon presidio. Altrettanto fecero all' isola e città di Lenno. Provò in questo anno l'italia il flagello della peste, che portata dalla Sardegna a Napoli, quivi cominciò ad incrudelire, e passò anche a Roma, dove diede campo al pontefice di usar ogni possibil precauzione, e di soccorrere l'afflitto popolo con abbondanti limosine. Sì terribil

bil fu questo malore, che desolò alcune città. Nella sola metropoli di Napoli corse voce, che perissero più di ducento ottantacinque mila persone. In Roma per tante diligenze di quei magistrati ve ne mancarono solamente ventidue mila, e nello stato ecclesiastico circa cento sessanta mila. Passò in questo anno per Genova e Milano *don Giovanni* d' Austria, figlio illegittimo del re cattolico, inviato in Francia al comando di quelle armi.

Anno di CRISTO 1657, indizione X.
di ALESSANDRO VII, papa 3.
di FERDINANDO III, imperadore 21.

Fu questo l'ultimo anno della vita di *Ferdinando III imperadore*, rapito dalla morte nel dì due di aprile in età di quarantanove anni. Non vi fu bisogno di bugie, per tessere uno splendido elogio a questo monarca: tale e tanta fu sempre in lui la pietà e il timore di Dio, l' integrità dei costumi, la prudenza, e rettitudine del suo governo. Lasciò vedova l' imperadrice *Leonora Gonzaga*, terza fra le sue mogli. Di varj figliuoli lo arrichirono i suoi matrimonj, ma non lasciò dopo di sè vivente, se non *Leopoldo*, nato nel dì 9 di giugno dell' anno 1640 già coronato re di Ungheria e di Boemia, che succedette negli stati ereditarj del padre, e giunse nell' anno seguente a conseguir lo scettro del

del romano imperio. Apertamente si dichiarò sul principio di questo anno *Carlo II Gonzaga duca* di Mantova del partito spagnuolo, invanito forse del pomposo titolo di generale delle armi dell' imperadore in Italia, a lui proccurato dai ministri del re cattolico, i quali speravano con questo chiodo di ribattere l' altro di *Francesco I di Este duca* di Modena. Si studiò il Mantovano coll' usuale sparata di un manifesto di giustificar questa sua risoluzione, e di far comparire la necessità di cacciar dall' Italia i francesi. Ma si trovò egli in breve ben deluso, perchè mancò di vita l' imperador Ferdinando, e pochissima gente gli potè venir di Germania; e s' egli avea fatto i conti d' ingojar gli stati dell' Estense, gliene passò presto la voglia. Erasi portato, siccome dicemmo, il duca di Modena alla corte di Parigi, per concertar le operazioni della futura campagna; e siccome nelle sue vene scorreva il sangue della real casa di Savoja, per essere figlio dell' *infanta Isabella*, ed era perciò premuroso dei vantaggi del duca *Carlo Emmanuele II* suo cugino: così col suo credito fiancheggiò in maniera le istanze di lui, per riavere dalle mani dei francesi la cittadella di Torino, che ne riportò l' ordine della evacuazione dal re cristianissimo. Con questo arrivò nel dì sette di febbrajo a Torino, e nel di dieci seguì la con-

segna di essa cittadella con immensa consolazione di quella corte e popolo. Calarono in questi tempi dalla Germania tremila fanti, e mille e cinquecento cavalli al servigio del duca di Mantova, con cui unitosi il *conte di Fuensaldagna* governator di Milano, nella primavera con quante forze potè, andò a prender varj posti intorno a Valenza, ardendo di voglia di ricuperar quella fortezza. Furono in breve sturbati i suoi disegni, perchè il duca di Modena, dopo avere ricevuti dalla Francia nuovi rinforzi di gente, guidati dal *principe di Contì*, uscì in campagna, ed entrato nel Monferrato, ordinò al giovine marchese Villa di assalire il castello di Monteglio, che si rendè con buoni patti. Quindi passò il duca con esso principe all'assedio del forte passo e castello di Non, ossia Annone, dove trovò una guernigione di settecento uomini, che dopo essersi bravamente difesa, nel dì 8 di giugno restò prigioniera di guerra. Quel comandante barone di san Maurizio Borgognone, servì col cambio a fare restituir la libertà al conte Bajardo ufiziale primario del duca. Dacchè fu preso Montecastello, e portato soccorso di viveri a Valenza, che per iscarseggiare si trovava in pericolo, s'inoltrò l'armata francese sul Tortonese, per ricevere un rinforzo di due mila fanti, e di mille ducento cavalli, provenienti da Modena, e condotti dal *principe*

pe

pe Alfonso primogenito del duca, e dal *principe Borso* suo Zio.

Fu poscia progettato ed impreso l'assedio di Alessandria, città popolata e forte; e dato principio nel dì 16 di luglio alla circonvallazione, e agli approcci. Dentro vi era un gagliardo presidio di fanteria, a cui si aggiunsero ancora cinquecento cavalli, e gli stessi cittadini animosamente accorsero alla difesa per l'odio, che portavano al nome francese. Vien diffusamente descritto questo assedio dal conte Gualdo Priorato nella vita dell' *augusto Leopoldo*. Altro non ne dirò io, se non che nel dì sei di agosto avendo tentato gli spagnuoli con tutto il nerbo del vicino esercito loro d'introdurre soccorso in quella città seguì un'azione di gran valore da ambe le parti, e di molto sangue, spezialmente degli spagnuoli, che furono vigorosamente respinti, essendosi in sì pericoloso frangente segnalati per la loro intrepidezza fra le moschettate il *duca Francesco I* di Modena, e i suoi due figli *Alfonso*, ed *Almerigo*, con venire attribuito sopra tutto il buon esito di quella giornata al *principe Borso di Este*, veterano nel mestier della guerra; che da lì a pochi mesi giunse al fine del suo vivere. Gravemente ferito restò in tal congiuntura il marchese Villa. Ma perchè la sola mente del saggio duca non potè condurre quell'assedio; oltre di che per le morti,

ed anche per le diserzioni era scemato forte l'esercito; e l'oste nemica difficultava molto il trasporto delle vettovaglie e dei foraggi; gli convenne in fine desistere da quell'impresa, e levare il campo nel dì 19 di agosto. Restò forte di cavalleria, ma smilzo affatto di fanteria l'esercito francese, laddove lo spagnuolo abbondava di fanti, e si trovava povero di cavalli. Perciò niun'altra impresa tentarono essi francesi, e andarono a reficiarsi alle spese dei loro nemici nella Lomellina e sul Novarese. Ma nel mese di dicembre, quando meno ognuno se l'aspettava, essendo già tornato in Francia il principe di Contì, ecco che il duca Francesco mette in marcia tutto l'esercito, per venire sul Piacentino. Fu perseguitato nel viaggio da dirotte pioggie, trovò nel cammino orridi fanghi, ed i fiumi rigogliosi di acque. Niuno ostacolo potè fermare i suoi passi, di modo che sul fine dell'anno giunse egli con tutte le schiere sul suo stato di Reggio. Non sapevano intendere i curiosi il vero motivo di questo suo difficile viaggio, in istagione tanto disadatta, ma sul principio dell'anno seguente si svelò questo arcano.

Continuando l'ostinata guerra dei turchi contra dei veneti, si udì, che in Costantinopoli si faceva un armamento maggiore del solito: il che nondimeno nulla sgomentò la costanza della repubblica. In-

con-

contratosi il *capitan generale Mocenigo* in quattordici navi grosse barberesche, incamminate per unirsi all'armata turchesca, nel dì due di maggio le assalì. Dopo duro contrasto con quei barbari, più usati degli altri alle battaglie, ne ridusse quattro in suo potere; tre altre andarono a rompere a terra, che furono poi incendiate; le restanti si salvarono colla fuga. Considerabile riuscì poscia l'acquisto fatto da essi veneti a forza di armi del porto e della fortezza di Suazich, dove buona preda si fece di saiche turchesche, di un vascello barbaresco, e di molta roba, e ne furono menati via venticinque grossi cannoni, tolti una volta ai medesimi veneti, come appariva dalle arme. In una dubbiosa zuffa coi turchi perdè ancora in questo anno la vita il *general Mocenigo*, e perì di un incendio la sua nave capitana. Fu poi ricuperata dai Musulmani l'isola di Tenedo. L'altra di Lenno corse la medesima sfortuna; tornando per forza alla lor ubbidienza: Niun altro fatto rilevante seguì in quelle parti. In sì grave e pericoloso impegno abbisognava assaissimo la veneta repubblica dei soccorsi del pontefice, mostratosi finquì alquanto sordo alle loro preghiere. Di tal congiuntura si prevalse *papa Allessandro VII* ajutato ancora dai caldi ufizi del re Cristianissimo, per indurre il senato veneto a rimettere in Venezia e nelle altre città

i religiosi della compagnia di Gesù. Favorevole fu il decreto, laonde dopo cinquant' anni di esilio ritornarono essi padri colà a coltivar la vigna del signore. Applicò il pontefice in sussidio delle armi venete i beni dei conventini aboliti in quello stato, e i conventi degli ordini religiosi dei cruciferi, e di santo spirito, da lui suppressi con altre grazie. Era passata nel precedente anno da Napoli, e da Roma la peste a Genova. Quivi nel presente fece ella un orrida strage per la strettezza delle case e strade di quella popolata città; entro la quale, senza parlare del territorio, si fece conto nel mese di settembre, che fossero perite settantamila persone.

Anno di CRISTO 1658, Indizione XI.
di ALESSANDRO VII, papa 4.
di LEOPOLDO, imperadore 1.

Nella dieta dell' imperio a molte dispute fu sottoposta l'elezion del nuovo imperadore, non tanto per li maneggi dei francesi, affinchè si staccasse dalla casa di Austria la corona imperiale, quanto ancora per la speranza nata negli elettori di potere in tal congiuntura condurre alla pace la Francia e la Spagna. Ma svanito il pio disegno, restò finalmente eletto imperadore *Leopoldo Ignazio*, re di Ungheria e Boemia, figlio del defunto augu-

sto

sto nel dì 18 di luglio dell' anno presente con plauso universale per le sue belle doti. Era egli in età di diciotto anni. Giunse siccome dicemmo, sul fine dell' anno precedente l' esercito francese condotto da *Francesco I duca* di Modena sul Reggiano. Consisteva in settemila fanti e cinquemila ed ottocento cavalli. Sul principio di questo anno passò quell' armata il Pò, non essendo giunti a tempo gli spagnuoli, per impedirle il passaggio, e andò a prendere i quartieri d' inverno nelle ubertose ville del Mantovano, e massimamente in Viadana, e nei luoghi circonvicini. Rigorosi ordini pubblicò il duca, perchè a niuno si facesse violenza, e si vivesse con quiete come in paese non nemico, esigendo nondimeno gli occorrenti viveri e foraggi per l' armata. Fu da molti creduto, *che Carlo II duca* di Mantova tra per la morte dell' imperadore *Ferdinando III*, per cui restarono sconcertate le sue misure, e per vedere esposto il Monferrato alla vendetta dei francesi, avesse già segretamente concertata la maniera di uscir d' impegno con gli spagnuoli, stante la necessità di sottrarsi a maggiori pericoli. Ma con sì fatta opinione non si accorda il saper noi, ch' esso duca accettò in questi tempi presidio spagnuolo nel borgo di san Giorgio di Mantova, e cercò ajuti da ogni parte. Contuttocciò, o sia, che al Gonzaga non

piacesse di veder posto il teatro della guerra nelle viscere dei suoi stati, o che concorressero altri politici riflessi: certo è, ch'egli si vide finalmente ridotto ad accettare la neutralità, per cui si obbligò di non offendere da lì innanzi gli stati del duca di Modena, e di non far guerra ai francesi; e vicendevolmente dagli altri fu promesso a lui lo stesso: con che se non divenne amico della Francia, almeno cessò di esserle nemico. Fortuna fu del Gonzaga d'incontrarsi in un generoro principe, qual fu Francesco I di Este, perchè altrimenti correa pericolo di perdere Mantova. E ciò perchè Angelo Tarachia primo ministro suo, traditore, per quanto scrive più di uno storico, esibì al duca di Modena d'introdurre in Mantova i francesi; ma il magnanimo Estense volle veder quel principe corretto, ma non rovinato. Intanto la corte di Savoja, che non si credeva tenuta a questo accordo; ben informata, che l'importante fortezza di Trino si trovava con poco presidio spagnuolo, e mal guardata, nella notte precedente al dì 20 di luglio segretamente spedì colà il giovane marchese Villa con tremila e cinquecento tra fanti e cavalli, che sorprese le principali fortificazioni della piazza, ed obbligò il comandante spagnuolo a capitolarne la resa. Il duca di Mantova che ne riteneva la giurisdizione, fece perciò delle gravi doglianze,
che

che a nulla servirono; ed ebbe appresso la mortificazion di ricevere una lettera dal collegio elettorale nel dì 4 di giugno, vietante a lui l' intitolarsi generale dell' imperadore, e vicario dell' imperio.

In esecuzione del concordato premeva al duca di Modena di liberare il mantovano dal peso delle truppe francesi; e però da che ebbe rinforzato l' esercito con forze nuove, parte raccolte in Modena, e parte venute di Francia, sul fine di giugno pel cremonese, dando il sacco fino alle porte di quella città, andò cercando le maniere di passare il grosso fiume dell' Adda. Eran le rive opposte ben guernite di combattenti, colà spediti dal *conte di Fuensaldagna*; e troppo ardita impresa si scorgeva il tentarne il passaggio. Fortunatamente riuscì ad alcuni pochi francesi di valicar quel fiume a Cassano, e di fortificarsi nell' altra riva, di modo che trasse colà tutta la armata, e gittato un ponte, passò. Da incredibil confusione e spavento per questa impensata felicità dei nemici restò preso l' esercito spagnuolo, e il Fuensaldagna insospettito di qualche intelligenza in Milano, colà con tutte le sue forze frettolosamente si ritirò. Allora il duca di Modena animosamente diede la marcia all' esercito suo, e per mezzo del milanese, e fin passando presso le porte di Milano, andò al Ticino, e dopo averlo valicato, senza perdere tempo,

cin-

cinse di assedio la fortezza di Mortara: azioni tutte, che fecero salir alto il suo nome, e il concetto del suo valore e senno. Resistè quella piazza sino al dì 25 di agosto, in cui fu obbligata a rendersi: con che la fertile pianura della Lomellina restò esposta ai comandi dei francesi. Ma che? nell'auge di tanta gloria eccoti cadere infermo *Francesco I di Este* duca di Modena, oppresso dai patimenti e dalle fatiche passate, o pure avvelenato dalla cattiva aria di Mortara. Fu portato a sant' Jà, dove fu a visitarlo *Carlo Emmanuele II duca* di Savoja, e nel dì 14 di ottobre di questo anno fra le braccia del *principe Almerigo* suo figlio, e dei suoi cortigiani, che si disfacevano in lagrime, con quel medesimo coraggio, che egli avea sèmpre mostrato nelle azioni guerriere, rendè l'anima al suo Creatore in età di quarantaotto anni, un mese e nove giorni. Comune opinione, fu che s'egli non fosse stato rapito da morte cotanto immatura, l'Italia avrebbe avuto in lui un general di armate da paragonarsi coi primi. Nè io mi fermerò a descrivere il corteggio delle tante virtù, che si adunavano in questo principe, la principal delle quali fu la pietà, perchè ne ho detto quanto occorre nelle antichità estensi, e può leggersi il giusto suo elogio nelle storie del conte Gualdo priorato, di Francesco Vigliotto, nell' idea del principe del padre
Gam-

Gamberti della compagnia di Gesù, e presso altri scrittori. Solamente dirò, aver egli comperata ben caro la gloria umana, perchè di tanto suo servigio, prestato alla corte di Francia, nè egli nè la sua casa riportarono veruna ricompensa, o almen tale, che pareggiasse la gran copia di spese e debiti fatti in occasione di queste guerre, a saldare i quali fu poi necessaria l'alienazion di assaissimi Allodiali. Lasciò il duca Francesco dopo di sè tre figli *Alfonso*, *Almerigo*, e *Rinaldo*, e nel dominio degli stati a lui succedette il primogenito, che si nominò *Alfonso IV*.

Altra azione meritevole di memoria non passò dopo la presa di Mortara, se non che i francesi entrarono in Vigevano, e ne distrussero le fortificazioni; e il conte di Fuensaldagna mandò improvvisamente un corpo di gente a dar la scalata a Valenza, ma con trovar vigilanti i francesi, e tornarsene indietro senza voglia di ridere. Nel novembre di quest'anno l'essere venuto a Lione il *re Luigi XIV*, col *cardinal Mazzarino*, diede un buon pascolo alla curiosità dei politici, per indovinarne il motivo. Si portò colà la maestà sua a visitare *Cristina duchessa* di Savoja, madre del duca Carlo Emmanuele II, zia di esso re, e principessa di mirabil senno e vivacità di spirito, menando seco le due sue figlie, cioè la *principessa Luigia* vedova del *principe*

Mau-

Maurizio di Savoja, e la *principessa Margherita* nubile. Mentre madama reale era in trattato di accasar quest'ultima figlia con *Ranuccio II Farnese duca* di Parma, non lasciava ella di trattar colla corte di Francia, per farla regina; e tale era la beltà di questa principessa, che potea fare un dolce incanto agli occhi del re. Si trovavano veramente le mire di questo giovine monarca rivolte all'infanta di Spagna *Maria Teresa*: pure perchè tuttavia s'interponevano gravi ostacoli a quel maritaggio, e alla pace col re Cattolico, seguì accordo con madama reale, che se per tutto il mese di maggio prossimo venturo il re non conchiudeva il suo maritaggio coll' infanta suddetta, egli sposerebbe la principessa Margherita di Savoja. Si servì l' accorto Mazzarino di queste apparenze, per tirar gli spagnuoli nel suo disegno. In fatti si ultimò poi la pace colla Spagna, e le speranze della principessa di Savoja andarono a terminare nell'accasamento col duca di Parma. Non sarà discaro ai lettori di apprendere una particolarità spettante al cardinale suddetto, la quale truovo io nella sua vita manuscritta, stesa in sestine da Giuseppe Sellori romano, stato suo familiare di gran confidenza. Cioè nel suo appartamento del Louvre fece egli in questo anno per tre mesi fare un maraviglioso apparato di tapezzerie, vasi d'oro e di argento, lampane, pitture,

re, ed altri mobili di rara ricchezza, con ingegnoso compartimento, fatto dal signor di Colbert. Vi era una gran credenza, sulla quale stavano i premj per un lotto, cioè vasi d'oro e d'argento di ogni sorta, orologlio, guantiere giojellate, scrigni, corone, anelli, croci, scattole, e simili preziosi lavori ad ornamento spezialmente del sesso femminile. A più di centomila scudi romani ascendeva il valore di questi premj. Alla funzione nel dì 4. di Aprile intervenne il re, la regina madre, con tutti i principi, principesse, e gran signori e dame di corte. Furono da madamigella Ortensia Mancini tirati a sorte i bollettini del lotto, due pel re, ed altrettanti per la regina, ed uno per gli altri; e così fu distribuito tutto quel valsente, con ammirar tutti la rara munificenza di questo porporato italiano.

Diede fine ai suoi giorni nel presente anno il doge di Venezia *Bertuccio Valiero*, e fu alzato a quel trono *Giovanni Pesaro*. Offeriva il gran signore la pace alla veneta repubblica, purchè gli fosse ceduta l'isola di Candia: condizion troppo dura, ma che nondimeno fu proposta nel senato, il quale si sentiva stanco ed esausto, per sì lunga e dispendiosa guerra. Pure prevalse il parere dei più coraggiosi di non cedere all'imperioso tiranno. Da sì generosa risoluzione commosso il pontefice, e i più ricchi dei cardinali, e spezialmen-

mente *Francesco Barberino*, e *Flavio Chigi*, ed alcuni baroni romani, fecero a gara per prestare soccorso ai Veneti. Perciò oltre alle dodici galee del papa, di Malta, e di Toscana, furono spediti ad unirsi alla loro armata altri dieci vascelli, provveduti da essi porporati e baroni alle spese loro. Il *cardinal Mazzarino* ancor egli mandò un regalo di centomila scudi alla repubblica, coprendo probabilmente col suo nome ciò, che veniva dal re. Ma azione alcuna di rilievo non accadde in quelle parti, avendo patito naufragio la flotta dei veneziani colla perdita di alcune galee; videsi anche riuscir vano il disegno di sorprendere la Canea, e l' armata turchesca colla fuga deludere i cristiani, che si erano preparati per venire alle mani. Quel solo, che animava le speranze dei veneziani, era il trovarsi disposta la corte di Francia, siccome disgustata del turco, a spedire un gran rinforzo di gente in Candia, purchè seguisse la pace colla Spagna. Di ciò parleremo andando innanzi.

Anno di CRISTO 1659, indizione XII.
di ALESSANDRO VII, papa 5.
di LEOPOLDO imperadore 2.

Gran pruova diede in questi tempi della sua saviezza il *cardinal Mazzarino*. Non avea pari la beltà e vivacità di spirito di ma-

madamigella *Maria Mancini* nipote sua, e se n'era tanto invaghito il giovinetto *re Luigi XIV*, che molti pensarono (non so se con vero o falso fondamento) ch'egli sarebbe giunto a sposarla, se il cardinale, non dirò vi avesse tenuta mano, ma solamente l'avesse permesso. Ruppe egli il corso di queste fiamme e pensieri, con allontanare improvvisamente dalla corte la nipote, che poi dopo la morte di lui divenne contestabilessa Colonna; e per la sua bizzaria, per le dissensioni col marito, e coi suoi viaggi, diede tanto da dire agli spettatori e dilettanti delle varie scene del mondo. Potè inoltre collocare un'altra sua nipote Mancini con *Carlo Emmanuele II duca* di Savoja, se fosse condisceso alla restituzion di Pinarolo, e a privar della regal protezione la città di Genevra. Ma egli sempre antepose il servigio del re ai suoi privati interessi. Per opera sua immediatamente dopo la morte di *Francesco I duca* di Modena fu conferito il grado di generalissimo delle armi di Francia in Italia ad *Alfonso IV duca* suo figlio e successore, il quale tosto fece i dovuti preparamenti per uscire in campagna nell'anno presente. Si servì il Mazzarino di esso duca, per far proporre alla repubblica veneta una lega fra il re Cristianissimo, essi veneziani, e i duchi di Savoja e di Modena, con disegno di conquistar lo stato di Milano, e di parti-

ti-

tire la preda fra loro, esibendosi la corte di Francia d'indurre il gran signor dei turchi alla pace, e promettendo forze grandi per la sognata impresa. I veneziani, che si trovavano in sì grave impegno per la guerra di Candia, e che saggiamente sanno in ogni tempo scandagliar le cose, si sbrigarono in poche parole da questa tentazione, con rispondere di non voler punto impacciarsi nella roba altrui. E perciocchè già cominciava ad apparire buon incamminamento alla pace fra la Francia e la Spagna, il Mazzarino segretamente consigliò il nuovo duca di Modena a prestar orecchio ad un accomodamento, già proposto dal governo di Milano al duca Francesco suo Padre, perchè in tal guisa migliori condizioni avrebbe ottenuto, che aspettando la pace generale, in cui i principali contraenti pensano molto ai proprj vantaggi, poco a quei dei minori confederati. Interpostosi dunque il duca di Guastalla in questo maneggio, nel dì undici di marzo dell'anno presente seguì accordo fra esso duca Alfonso IV, e il *conte di Fuensaldagna*, per cui l'Estense rinunziò alla lega colla Francia, mettendosi in buona e libera neutralità. Fu promessa l'investitura cesarea del principato di Correggio al duca, e che ne sarebbe levato il presidio spagnuolo; siccome ancora, che gli sarebbe dato nel regno di Napoli uno stato di rendita annua di trenta-

taduemila ducati di quella moneta, in soddisfazione dei crediti della casa di Este assicurati in quel regno. Con tali vantaggi, senza il braccio della Francia si rimise il duca di Modena in grazia del re Cattolico, e fu assicurato della protezion di quella corona.

Passato dipoi a Madrid il suddetto Fuensaldagna, cavaliere di massime onorate, tanto cooperò, che finalmente dopo una tregua, nel dì 7 di novembre fu conchiusa la famosa pace dei Pirenei fra le corone di Francia, e di Spagna, e sigillata dalle nozze del *re Luigi XIV*, coll' infanta di Spagna *Maria Teresa*, per giugnere alle quali il cardinale Mazzarino tanto avea vessata la Spagna, quasi prevedendo, che tal maritaggio avrebbe anche un dì portati in Ispagna i gigli d'oro. Altro non dirò io di questo avvenimento, che dando fine alle arrabbiate guerre, durate per tanti anni fra quelle due potenze, riempiè di allegrezza tutte le provincie cattoliche, se non che fu ivi confermato l'accordo seguito fra il duca di Modena e il governator di Milano, ed assicurati sulla dogana di Foggia in regno di Napoli i crediti della casa di Este colla corona di Spagna, crediti nondimeno poco fortunati, perchè mai non si è trovata la via di soddisfarli. S'impegnarono ancora le due corone d' interporre i loro ufizj per ottenere soddisfazione dalla camera apostolica

alle giuste pretensioni della casa di Este, e a quelle del duca di Parma pel ducato di Castro. Valenza e Mortona furono restituite a gli spagnuoli; Vercelli col Cenghio nelle Langhe al duca di Savoja: il che seguì dopo la pubblicazion solenne della pace suddetta, differita sino al seguente anno. Le controversie pendenti fra i duchi di Savoja e di Mantova per le doti della fu *principessa Margherita* di Savoja, furono rimesse in arbitri; e curiosa cosa riuscì dipoi l'essersi cotanto ostinato esso duca di Mantova in certe sue pretensioni, che andò per terra ogni accordo, e la corte di Savoja col nulla pagare allora, mai più non pagò. Ebbe a dolersi *papa Alessandro VII.* di questa pace, perchè in essa non si era voluto, che alcuno dei suoi ministri mettesse mano, e non si fece onore alcuno alla santità sua, ed in oltre vi si parlò delle pretensioni dei duchi di Modena e di Parma. Altri dipoi se n'ebbero anche più a dolere, perchè volesse Dio, che le paci e i giuramenti dei potenti non fossero talvolta trappole, per ricavare un presente guadagno, e rompere poi tutto, quando viene il tempo di guadagnare anche più. Sul fine di questo anno passò a miglior vita *Giovanni Pesaro* doge di Venezia, ed ebbe per successore *Domenico Contarino*. Si ridussero a poco le ostilità nella guerra di Levante, dove indarno furono aspettate le galee del pa-

papa e di Malta, perchè il priore Bichi general delle prime, arrivato a Napoli, per aver mirato da lungi alcune navi barbaresche, da uomo saggio non volle continuar il viaggio, e voltate le prore si restituì poscia a Civitavecchia; e i maltesi dopo averlo lungamente aspettato a Messina, anch'essi se ne ritornarono al loro porto. Sorprese il capitan generale *Francesco Morosino* la fortezza di Tamon nel golfo di Cassandra, che restò saccheggiata e demolita, con asportarne trenta pezzi di cannone e quattro petriere. Altrettanto avvenne a quella di Chisme nella Natolia dirimpetto a Scio, dove si fece buon bottino, ed acquistossi buon treno di artiglieria. Ai poveri greci abitanti nella venerata isola di Patmos fu dato barbaramente il sacco dai veneti. Da castel Ruzo, fortezza considerabile, presa e demolita, furono condotti via trentasei pezzi di artiglieria, e cento quarantasei prigioni. Così terminò quella campagna. Nel dì sei di novembre un fiero tremuoto conquassò in Calabria Catanzaro, Sorlano, Mileto, Squilacci, ed altri luoghi, con gran rovina di case, e morte di uomini.

Anno di Cristo 1660, indizione xiii.
di Alessandro VII, papa 6.
di Leopoldo imperadore 3.

Pubblicatasi finalmente nell' anno presente la pace stabilita fra le corone di Francia, e Spagna, si vide rifiorir la quiete per tutti i regni cattolici. Incredibili feste e magnificenze spezialmente si fecero in Francia per l' abboccamento del re Cattolico *Filippo IV* e del cristianissimo *re Luigi XIV* suo nipote ai confini dei regni nell' isola dei Fagiani, dove il primo colla regina consorte condusse l' infanta *Maria Teresa* sua figlia, destinata moglie di esso re di Francia, ma con patto, ch' ella per sè, e per li discendenti rinunziasse ad ogni pretensione e diritto sopra i regni di Spagna: del che poi si risero i francesi. Nel dì sei di giugno colà comparve anche la *regina madre* del re Luigi, sorella di esso re Cattolico, col *cardinal Mazzarino*, principal autore della pace, e di quell' illustre maritaggio. Non si era forse mai veduta suntuosità simile come fu quella del congresso e delle nozze di quei potenti monarchi; e certamente Parigi, dove nel dì 26. di agosto fecero l' entrata i regj sposi, non avea giammai mirata pompa eguale, coronata dal concorso d' innumerabil nobiltà straniera. Siccome racconta nelle sue storie il Gazotti,

ti, fu chiamato apposta da Modena a Parigi Gasparo Vigarani, maraviglioso inventor di macchine e di teatri, di cui il duca di Modena *Francesco I* si era sempre servito per gli suntuosi divertimenti dati alla sua città. Egli fu, che in Parigi sfogò l'ingegno suo nelle varie decorazioni di quelle splendidissime feste. Procurò in questi tempi il cardinal Mazzarino di unire con nuovi nodi alla real casa di Francia quella di Toscana, con aver destramente procurato, che il *gran duca Ferdinando II* accudisse al Matrimonio della principessa *Margherita Luigia di Borbon*, figlia del *duca di Orleans* zio del regnante *re Luigi*, col *principe Cosimo* suo primogenito. Nell' ottobre il *Gondi vescovo* di Besiers fece solennemente la dimanda di questa principessa al re, e fu riserbata all' anno seguente l'esecuzione di così nobil maritaggio. Colle nozze del re erano già spirate affatto le speranze della principessa *Margherita di Savoja* pel trono di Francia; e però si effettuarono le promesse fatte dalla corte di Torino a *Ranuccio II Farnese duca* di Parma e Piacenza. Portossi questo principe a Torino con accompagnamento magnifico di nobiltà, e nel dì 29 di Aprile seguì il di lui sposalizio, che fu poi condecorato da nobilissimi spettacoli e divertimenti di quella corte, anche per altri motivi tutta in gioja, per avere ricuperata dalle mani de-

gli spagnuoli la città di Vercelli. Si videro in questo anno comparire a Livorno (cosa non mai più veduta) gli ambasciatori del gran duca, ossia Czar di Moscovia *Alessio Michelovich*, principe di smisurata ambizione, e di ugual crudeltà. Furono ben accolti dal gran duca di Toscana *Ferdinando II.*

Succedette in questi tempi un fatto nell' alma città di Roma, che gran commozione produsse in quella metropoli. Per dissapori precedenti, e per la recente pace dei Pirenei, si trovava alterato forte l'animo di *papa Alessandro VII*, e dei Chigi contro il *cardinal Mazzarino*, e contro la Francia. Però senza far conto delle pretensioni dei duchi di Modena, e Parma contro la camera apostolica, mosse dai ministri dei due re, all'improvviso fece esso papa dichiarare il ducato di Castro incamerato ed incorporato fra i beni della chiesa romana, e per conseguente sottoposto alle bolle vietanti l' alienazion degli stati di essa chiesa. Ora accadde, che volendo i birri nel dì 20 di giugno prendere per debito di dieci scudi un Veletajo, abitante nelle rimesse delle carrozze di *Rinaldo cardinal di Este*, protettore allora della Francia, fu loro impedita la cattura dai servitori del cardinale. Con maggior copia di sbirraglia tornò colà verso la sera il Bargello, ma gli convenne fuggire. Allora fu, che *don Mario Chigi* fra-

fratello del papa, ed arbitro della corte pontificia, ordinò ai corsi, e ad altre milizie di Roma di spaleggiare il Bargello, affinchè venissero carcerati gli autori di quella violenza; giacchè non sapeano più i pontefici digerire gli abusi delle franchigie, come perturbatrici della giustizia e della quiete pubblica. Penetratosi questo disegno, si mise in armi tutta la numerosa famiglia del porporato Estense; gli ambasciatori tutti dei principi, e fin quello di Spagna, e molti baroni romani, parziali della Francia, in ajuto di lui spedirono, e offerirono gente, e tutti i francesi trassero al di lui palazzo. Non istimò bene don Mario di far altro maggior tentativo; ma perchè si mirava un gran bollore di animi, si barricarono le strade, e si posero corpi di guardia nei posti occorrenti. Interpostosi l'ambasciator di Venezia trovò troppe durezze nei dominanti Chigi, e intanto da Napoli, dalla Toscana, e da Modena andarono sopravenendo ufiziali e soldati per assistere al cardinal di Este; laonde si stava con batticuore in Roma per sospetto, che scoppiasse qualche gran baruffa, a cui tenesse dietro il saccheggio della città. Non era il buon pontefice informato se non di quello, che il fratello e i nipoti gli voleano far sapere. Ma illuminato in fine dal *cardinale Pio* del vero sistema di questo imbroglio, ordinò al manieroso *cardinale*

Francesco Barberino, che vi rimediasse. Onorevol accordo fu fatto, e tornò poi tutta Roma alla quiete primiera, se non che restarono certe amarezze e fermenti fra le corti di Roma e di Francia, che col tempo proruppero in maggiori sconcerti.

Si speravano in questo anno progressi e felicità delle armi cristiane di Levante, giacchè il *cardinale Mazzarino* aveva indotto il re Cristianissimo a spedire in ajuto dei veneziani un corpo di quattromila fanti. Pensava questo porporato di piantar in Francia un ramo della nobilissima casa di Este, con dare in moglie al *principe Almerigo* Estense, fratello del *duca Alfonso IV.* Ortensia Mancini sua nipote, e crearlo erede dei suoi beni e del suo cognome: fortuna, che poi toccò a *Carlo Armando duca* della Migliarè. Ma affinchè questo giovine principe, che già avea sotto il *duca Francesco I.* suo padre fatto il noviziato della guerra, maggiormente si perfezionasse in quest' arte, il destinò per generale delle milizie francesi, inviate in soccorso di Candia, dandogli per luogotenente il signore di Bas. Andò il principe Almerigo, sbarcò le sue genti alla Suda, con prendere alcuni fortini, ed unito coi Veneziani si accostò alla Canea, per farne l'assedio. Nacquero tosto dissensioni fra il suddetto Bas, e il Gremonville sergente generale francese dei veneziani. Da

Can-

Candia nuova accorsero alla difesa della Canea i turchi: locchè fece cangiar sentimento all' esercito di lasciar quella città, e di portarsi sotto Candia nuova rimasta sguernita. Erano giunti colà, ed aveano già preso un borgo con alcuni pezzi di artiglieria, quando i soldati si diedero disordinatamente a rubare. Ma ecco sortire da Candia nuova una trentina di cavalli turchi con urli, che misero un panico timore nell' armata gallo-veneta, che niuno pensò più, se non a menare le gambe. Uscito allora tutto il presidio turchesco gl' incalzò, e non finì la faccenda, che tra morti e feriti restarono sul campo da mille e cinquecento persone, e il resto con gran fatica si ritirò alla città di Candia. Con questo infelice fine terminò la campagna dell' anno presente, ma non terminarono le disgrazie, perchè il principe *Almerigo di Este* caduto infermo a cagion dell' aria cattiva, senza poter intervenire al fatto di Candia nuova, per consiglio dei medici fu portato all' aria salutevole dell' isola di Paros, dove nondimeno venne la morte a trovarlo nel dì 14 o 16 di novembre, perdendosi in lui un principe, che dava una grande espettazione di valore e di senno. Gli fece dipoi il senato veneto ergere un monumento di marmo colla sua statua al naturale entro la chiesa dei padri francescani, appellati i frari, in Venezia. Ma se piansero i cristiani, nep-

neppure risero i turchi, perchè nel dì 24 di luglio un incendio sì spaventoso consumò la città di Costantinopoli, che uno storico, aprendo ben la bocca, arrivò a scrivere, che vi perirono settantamila case, e venti o trentamila persone. Certo è, che straordinario e indicibile fu il danno, essendo rimaste involte in quella rovina anche le più superbe moschee. Ma osservossi dipoi, come la tirannide sappia convertire in utile proprio le calamità dei popoli, perchè uscì tosto editto, che chi non potesse riparar lo stabile incendiato, ne restasse privo, e quello decadesse nelle mani del gran signore. Nel giugno di questo anno desiderosa la vedova *imperadrice Leonora* di veder *Maria duchessa* di Mantova sua madre, venne a Judemburg città della Stiria. Colà si portò anche la duchessa con *Carlo il duca* di Mantova suo figlio, il quale passò poi ad inchinare l' *Augusto Leopoldo*, mentre egli mosso da Vienna viaggiava per la Stiria e Carintia, con arrivar fino a Trieste. Ma ritornata essa duchessa Maria a Mantova, finì quivi dopo poco tempo i suoi giorni: principessa dotata di gran prudenza e pietà, e di tante altre belle prerogative, che meritò luogo fra le più illustri principesse d'Italia.

An-

Anno di CRISTO 1661, indizione XIV.
di ALESSANDRO VII, papa 7.
di LEOPOLDO imperadore 4.

Fu questo l'ultimo anno della vita del *cardinal Giulio Mazzarino*. Perchè in questo personaggio si ammirò un prodigio della fortuna e dell'ingegno, con gloria dell'Italia, e spezialmente di Roma, che produsse e diede alla Francia una testa di tanto vigore: non si può di meno di non toccar quì la sua morte, ben corrispondente alla gloriosa sua vita. Oppresso egli dalle fatiche dei viaggi, e dai tanti raggiri della sua mente, cominciò a sentire, che veniva meno il corpo per malattia, a cui i medici, dopo averla forse accresciuta coi tanti rimedj, altro ripiego non seppero più proporre, se non il miserabile di fargli mutar aria. Portato al castello di Vincennes, peggiorò; laonde animosamente si preparò a ricevere la sempre disgustosa visita della morte. Testamento da re fu il suo per li magnifici legati fatti, prima al re Cristianissimo, e alla regina, poscia ai monarchi cattolici, al papa, ai principi del sangue, e ad altri gran signori, e a tutti i suoi parenti, e per la fondazione di alcuni luoghi pii. Conto si fece, che l'eredità sua ascendesse a 40. milioni di Franchi (altri è giunto a dire di scudi) distribuita con ammirabil generosità e giudizio. Cadde la morte sua nel dì

dì nove di marzo in età di 59 anni. Niun più di lui in odio alla nazion francese, e niun più di lui la beneficò, lasciando il regno in pace, depressa la razza degli ugonotti, purgati i mali umori dei grandi, e accresciuti i confini della monarchia. Camminò sempre colle massime del *cardinale di Richelieu*, se non sante e giuste, certamente utili al regno; ma con genio affatto diverso, perchè il Richelieu uomo collerico, violento, ed implacabile non meditava che vendette e guai a chi cadeva dalla sua grazia; laddove il Mazzarino con somma placidezza trattava i grandi affari, dolce con tutti, e fin verso i nemici, ch'egli si studiava di guadagnare col perdono e colla liberalità, fondato in quella massima: *che il mondo bisogna comperarlo*. Per cagione di questa sua mansuetudine e generosità, arrivò a morire in grazia del re, e compianto anche da lui: locchè non era avvenuto al Richelieu. Lasciò di bei ricordi al re Cristianissimo pel buon governo, quello spezialmente di non tenere in avvenire favoriti, ma di partir gli ufizj in politico, militare, ed economico: regolamento, che il *re Lodovico XIV*, molto bene eseguì, con prender egli in mano le redini del regno; e n'era ben capace per l'elevatezza della sua mente. Nel dì 19 di aprile seguì con gran solennità nel palazzo reale di Parigi lo sposalizio di madamigella *Margherita*

Lui-

Luigia, figlia del defunto *duca di Orleans* col principe di Toscana *Cosimo dei Medici*. Il duca di Guisa procuratore del principe la sposò. Condotta questa principessa in Toscana, si trovò onorata da magnifiche feste ed allegrezze di tutti quei popoli. A godere di questi spettacoli fu anche invitato *Alfonso IV duca* di Modena, e vi andò con ricco corteggio. Nel giorno primo di novembre per la nascita di un Delfino tutto il regno di Francia diede in trasporti di giubilo; nè minor fu la consolazione degli spagnuoli, per aver la loro regina dato alla luce nel dì sei di esso mese un principe che fu poi *Carlo II re* di Spagna.

Ora prosperosi, ed ora infelici riuscirono in questo anno i successi delle armi venete nella guerra col turco. Non si sa il perchè *papa Alessandro VII* a cui pure stava molto a cuore il pubblico bene della cristianità, non somministrasse in questi tempi all'ajuto loro le sue galee. Gli avea lasciato il *cardinal Mazzarino* ducento mila scudi da impiegare nella guerra contro il nemico comune. Non meno l'*imperadore Leopoldo*, che i *veneziani* aspiravano a questo boccone; ma per attestato dello storico Valiero, passato questo danaro a Roma, svanì facilmente anche con poco vantaggio di Cesare. Accorsero bensì ad unirsi coi veneti sette galee degli zelanti maltesi. Se ne tornò intan-

tanto a Venezia il valoroso capitan generale *Francesco Morosino*, con cedere il comando a *Giorgio Morosino* il quale desideroso di qualche fatto glorioso, andò in traccia dell'armata turchesca uscita dei Dardanelli. Trovata parte di essa nelle vicinanze dell'isola di Milo, diede nel dì 25 di agosto la caccia a quei legni. Sette galee turchesche prese dallo spavento andarono ad urtare in terra, lasciandole infrante con salvarsi la gente. Due altre galee vennero in potere dei veneti, ed altrettante dei maltesi. Il resto di quei legni andò disperso, ed alcuni si ruppero ai lidi. Circa mille turchi dei rifugiati in terra dai veneti furono condotti schiavi. Con egual felicità anche Antonio Priuli espugnò alquante navi turchesche da carico, con impadronirsi di alcune e bruciarne dell'altre. Questi felici avvenimenti furono contrapesati da alquante perdite di navi venete, che rimasero in altri luoghi preda dei corsari barbareschi; dopo di che tutti si ridussero ai quartieri d'inverno. Trattavasi intanto dal pontefice una lega fra i principi cristiani contra del turco; ma con ritrovare il re Cattolico impegnato contra dei portoghesi; il re Cristianissimo inceppato dall'antica amicizia coi turchi; e l'imperadore più disposto a conservare con qualche danno la tregua colla Porta, che ad entrare nel periglioso giuoco della guerra. Lo stesso papa, benchè

chè bramasse la gloria di stabilir essa lega almeno con Cesare e con i veneziani, pure si raccapricciava, allorchè udiva il suono delle spese occorrenti. La conclusione fu, che i veneti restarono soli in ballo con loro incredibile dispendio, stante il dover essi sostenere una sì lunga guerra contro una sì smisurata potenza, e in paese lontano mille e ducento miglia, e coll'abborrimento ancora della gente a passar il mare, perchè piena di apprensione di non tornarsene poi mai più indietro.

Anno di Cristo 1662, indizione xv.
di Alessandro VII, papa 8.
di Leopoldo Imperadore 5.

Trovavasi in questi tempi il re di Francia *Lodovico XIV* nel bollore della sua gioventù, senza impegno di guerra, ma con gran desiderio di farla, siccome avido di gloria e più di dilatare i confini del suo regno: sete inestiguibile di quasi tutti i principi della terra. Sopra ogni cosa gli stava a cuore il conciliar dapertutto un gran rispetto alla sua corona e potenza; e con tutto che incominciasse nel presente anno a dar congedo alla continenza, conservata non ostante la sua avvenenza e robustezza con amirazion di ognuno, per quanto fu creduto, finquì, coll' invischiarsi negli umori della Valiera: pur questi nulla scemavano la sua applicazio-

ne

ne al governo a mettere in buono stato le finanze, e a preparar forze per rendersi formidabile ad ognuno. Perchè il barone di Batteville ambasciatore di Spagna in Londra volle in un accompagnamento precedere colla sua carrozza a quella del conte di Estrades ambasciador di Francia, e nacque perciò gran baruffa, con riportarne i francesi bastonate e ferite: prese tal fuoco il re Luigi a questo avviso, portatogli nel dì 16 di ottobre dell' anno precedente, che cacciò tosto da Parigi e dal regno il conte di Fuensaldagna ambasciatore di Spagna, il quale da lì a poco terminò i suoi giorni. Se il re Cattolico non calmava quello sdegno con dar delle pretese soddisfazioni, già tutto si disponeva per una nuova guerra. Nell' anno presente un' altra novità occorse. Si dovea essere messo in testa quel monarca di rendersi formidabile anche alla corte di Roma, giacchè per motivi precedenti si dichiarava mal soddisfatto dell' altura dei Chigi, e gli parea di trovar sempre delle durezze in qualunque cosa, ch'egli chiedesse al sommo pontefice. Mandò pertanto a Roma con titolo di ambasciatore di ubbidienza il *duca di Crequì* suo primo gentiluomo di camera, personaggio di umor fiero ed alto, poco amico dei preti, avvezzo alle bruscherie della guerra, e non già alle manierose qualità, che richiede una ambasceria. Seco

era-

erano molti ufiziali riformati, e genti di armi. Gli accorti romani s' immaginarono tosto, che spedizion sì fatta tendesse a suscitar dei garbugli in Roma. Giudicò bene *don Mario Chigi* fratello del papa di accrescere cento cinquanta corsi ai soliti della guardia per maggior sicurezza della pubblica quiete. Chi è vago di liti, dura poca fatica a trovarne. Varie insolenze e violenze andarono facendo quei della famiglia dell' ambasciadore: e tutto si tollerò. Ma un giorno tre soldati della pattuglia, che allora si facea per Roma, entrati per bere in una taverna, vi trovarono un mastro di scherma francese, ed altri suoi compagni. Con varie villanie furono i corsi disarmati e cacciati. Dal *cardinale imperiale* governatore di Roma questo schermitore processato ebbe il bando della vita. Venne il dì 20 di Agosto, in cui due francesi avvenutisi in tre soldati corsi, attaccarono rissa; essendo incalzati, vennero in favor dei francesi i famigli di stalla del duca di Crequì, che diedero una mortal ferita ad un altro corso, che non era della rissa. Per questo accidente infuriati i corsi, che erano di guardia alla Trinità, senza che gli uffiziali potessero ritenerli, toccarono il tamburo, e coll' armi andarono al palazzo Farnese, abitato allora dall' ambasciator di Francia, sparando archibugiate contro chiunque era creduto francese. Vi restò morto un lac-

chè di un gentiluomo francese, e il garzone di un librajo. Per questo rumore affacciatosi il duca di Crequì ad un balcone, volendo sgridare i corsi, n'ebbe per risposta qualche archibugiata, che il fece ritirare ben tosto: locchè nondimeno vien riputato falso nelle relazioni di Roma. Lo stesso avvenne ad alcuni suoi gentiluomini, usciti per frenare quell'empito, essendo rimasto ferito anche il capitan delle guardie dell'ambasciadore. Dacchè videro i corsi chiuse le porte del palazzo, si ritirarono; ma passò questo inconveniente a maggiori eccessi; perciocchè incontratisi essi corsi nella carrozza dell'ambasciatrice di Francia (era di notte) spararono ancora più archibugiate, con uccidere un paggio, ed anche un povero facchino accorso a raccomandargli, come potea, l'anima. Ferirono anche un gentiluomo nella seconda carozza. Fuggì l'ambasciatrice piena di spavento nel palazzo del cardinal di Este. Perchè niuna pronta giustizia fu fatta dell'insolenza dei corsi, anzi si lasciarono fuggire i delinquenti, e don Mario fece entrare in Roma molte compagnie di persone armate, con formare due corpi di guardia in qualche lontananza dal palazzo Farnese: il duca di Crequì nel dì 31 di agosto si ritirò da Roma in Toscana coi cardinali dipendenti dalla Francia, e non cessò di accendere sempre più il già acceso re Cristianis-

nissimo, con relazioni alterate contro la corte di Roma, siccome diremo all'anno seguente.

Terminò nel presente la carriera del suo vivere *Alfonso IV di Este* duca di Modena in età di soli ventotto anni, principe mansuetissimo e giusto, e però amatissimo dai popoli suoi. La Podagra fu quella, che il tolse dal mondo nel dì 16 di luglio. Restò di lui un solo principe, cioè *Francesco II* nato nel dì sei di marzo l'anno 1660 e una principessa, cioè *Maria Beatrice*, che fu poi regina d'inghilterra, amendue sotto la cura e tutela della *duchessa Laura* lor madre donna virile, in cui grande era il senno, maggiore la pietà. Maraviglioso poi fu il governo di questa principessa, e lungamente ne durò una dolce memoria. Le imprese fatte in questo anno dalle armi venete si ridussero a varie prede fatte di legni turcheschi. Venne a sapere il loro capitan generale, che a Scio era pervenuta la caravana navale dei turchi, che da Costantinopoli passava in Egitto, portando preziose merci, e gran regali destinati per la Mecca. Spiegò le vele a quella volta. Dieci di quelle navi da carico a questa vista diedero a terra, ed essendo fuggiti i soldati e marinari, rimasero in poter dei veneziani. Essendosi ritirati i vascelli di quella caravana nel porto di Coo, correndo il dì 29 di settembre, i veneziani con

isforzo di battaglia cotanto si adoperarono, che riuscì loro di prenderne tre. L' avidità maggiore della milizia era contra del più grosso di quei vascelli, sapendo, che veniva in esso un Agà eunuco del serraglio, con carico (secondo l'opinione di molti) di mezzo milione d'oro. Ma questo miseramente restò incendiato, e l' Agà nuotando per salvarsi, rimase prigione. Di ventotto saiche nemiche diecìotto furono prese, e dieci consumate dal fuoco. Si diede fine nel presente anno alle controversie insorte fra la repubblica veneta e la corte di Savoja, per cagione del titolo di re di Cipro, e per altre simili differenze. Dall' anno 1630 in qua avevano i veneziani tenuto presidio in Mantova, per sicurezza di quella città contro i tentativi dei francesi e spagnuoli. Essendo già passato ogni pericolo, ed avendo fatta istanza l' *imperador Leopoldo*, protettor della casa Gonzaga, che si ritirasse quella gente, vi acconsentì senza difficoltà il senato veneto. Perciò il *duca Carlo II* spedì tosto a Venezia il marchese Odoardo Valenti Gonzaga a render le dovute grazie alla repubblica dell'assistenza finquì prestata ai suoi stati.

An-

Anno di CRISTO 1663, indizione 1.
di ALESSANDRO VII, papa 9.
di LEOPOLDO imperadore 6.

Troviamo descritta nelle storie di Andrea Valiero senator veneto, del conte Gualdo Priorato, del Gazzoti, e di altri autori, la rottura della corte di Francia con quella di Roma per l'accidente dei corsi. Spezialmente è da vedere sopra ciò un libro intitolato: *Racconto dell' accidente occorso in Roma* ec. e stampato alla macchia in Montechiaro. A misura delle parzialità secondo il solito diversamente si vede dipinto quel fatto. Puossi nondimeno accertare, che niuna parte ebbero i chigi in tale emergente, e molto meno il povero papa, che solamente la mattina seguente ne fu informato. Un mero furioso ammutinamento dei corsi ingiuriati, e con ferite maltrattati dai francesi, cagionò tutto il disordine. Ora aveva già nel precedente anno il *re Luigi XIV* fatto seguire al tuono delle sue minaccie il fulmine, con inviare sotto guardia di cinquanta moschettieri il nunzio pontifizio *Piccolomini* fuori del regno, fattolo accompagnare sino ai confini della Savoja, senza permettergli di parlare senon ai suoi domestici. Si credette *papa Alessandro VII* di dare una soddisfazione ai francesi con levare al *cardinale Imperiali* il grado di governator di Roma, giacchè la corte di Francia im-

putava spezialmente a lui, e a *don Mario Chigi* la passata violenza, quasichè fatta d'ordine o consenso loro, quando manifesto era, che dalla sola bestialità dei corsi era avvenuto tutto lo sconcerto. Ma perchè data fu ad esso cardinale la legazione della marca, più onorevole e fruttuosa del precedente suo posto, il duca di Crequì prese questo per maggiore affronto, pretendendo, che invece di essere gastigato il porporato suddetto, fosse anzi premiato. Eransi interposti il *duca Ferdinando II*, i *veneziani*, ed altri principi, per trattare di aggiustamento, quando s' ingropparono nel negoziato le pretensioni del duca di Modena per le valli di Comacchio, e del duca di Parma per Castro contro la camera apostolica, sostenute dalla Francia, che rendevano sempre più difficultosa la concordia. Laonde non si volle più fermare in Italia il duca di Crequì, e dalla Toscana passò a Tolone, lasciando più che mai imbrogliate le carte. Intanto il re cristianissimo, per maggiormente battere la corte di Roma, fatta nascere sedizione nella città di Avignone, mandò per sì procurato pretesto le sue milizie ad impossessarsene, siccome di tutto il contado Venesino, spettante alla chiesa romana, sfoderando appresso delle rancide, o per dir meglio delle aeree ragioni sopra quegli stati. Fece anche decretare sul fine di luglio dal senato di Aix,

che

che si riunivano quegli stati alla Provenza, come illegittimamente alienati una volta, quando erano trecento anni, che la chiesa romana li possedeva. Nè ciò bastandogli, cominciò a far sfilare in Provenza alquanti reggimenti di fanteria e cavalleria, e farli anche dopo non molto calare in Italia ad alloggiare nei ducati di Modena e Parma, col pretesto di difesa di essi principi, ma con intenzione di atterrir la corte di Roma, e di condurla ai suoi voleri; giacchè non par credibile, che un re, il quale al pari dei suoi gloriosi antenati si gloriava di essere il figlio primogenito della chiesa, covasse disegno di muovere veramente guerra ad un pontefice, in cui non cadeva reità per gli altrui falli, ed offeriva anche convenevoli soddisfazioni, senza però credersi obbligato ad accordare le esorbitanti pretensioni della corte di Francia.

Tuttavia le correnti diavolerie suscitarono degli altri mali umori in Francia, che fecero poi maggiore strepito negli anni susseguenti. Imperciocchè in questi tempi comparvero alla luce alcune tesi della Sorbona, per le quali si pretendeva, che il papa senza il concilio non fosse infallibile nei decreti del dogma; ch'egli fosse sottoposto al concilio universale; che non si stendesse punto la di lui autorità sopra il temporale dei principi; nè potesse egli deporre i re, nè assolvere i sudditi dal

giuramento di fedeltà: locchè fece temere, che si pensasse a qualche scandaloso scisma nella chiesa di Dio. In sì scabrose contingenze non mancarono (nè mancano mai) animosi consiglieri, che persuasero a *papa Alessandro VII* di fare il bravo, e di sostenere il decoro e la libertà del suo principato colle armi; e però determinò egli di ammassar ventimila fanti, e duemila cavalli, con ordinar leve di soldati anche negli svizzeri in Germania: al qual fine approntò la somma di un milione e mezzo, prendendone una parte a frutto, che probabilmente sta tuttavia a carico della camera apostolica, ed esigendo dal monachismo d'Italia, ma non dello stato veneto, trecentomila scudi, oltre a quei di altre somme, che per altre cagioni dianzi erano state sopra i loro fondi imposte. Quindi si diede a muovere i principi della cristianità in difesa della chiesa contro le violenze, che usava, e più minacciava di usare il re di Francia. Andarono Brevi, parlarono i suoi ministri; ma dapertutto si trovarono orecchie sorde; e fin lo stesso re di Spagna preoccupato dalla Francia, non diede se non amorevoli consigli di aggiustare il meglio, che si poteva, questo imbroglio, non sofferendo gli affari suoi per la guerra del Portogallo, di sposare le altrui querele. Nè lasciava infatti il pontefice di battere di buon cuore le vie dell'accordo, aven-

do

do a questo fine inviato in Francia monsignor *Cesare Rasponi*, uomo assai destro e saggio, per trattar di concordia. Non fu questi ammesso nel regno, e solamente a Ponte Buonvicino sui confini della Savoja seguì l'abboccamento suo col *duca di Crequì*, e quivi colla mediazione dei ministri di Spagna e di Venezia, si spianarono i principali punti dell'accomodamento. Tutto nondimeno andò in fascio, perchè insistendo il plenipotenziario francese, che precedesse la disincamerazione di Castro, intorno a che non aveva facoltà il Rasponi, nè potè ottenerla da Roma, convenne sciogliere l'assemblea, e lasciare gli affari inviluppati come prima.

L'aprile dell'anno presente restò funestato dalla morte di *Margherita di Savoja*, la quale non avendo potuto conseguir la corona di Francia, nè pur potè lungamente godere del suo matrimonio con *Ranuccio II duca* di Parma. Morì essa di parto. Però non tardò questo principe ad intavolare un altro accasamento colla principessa *Isabella di Este*, figlia del fu *Francesco I duca* di Modena, a cui, siccome diremo, si diede compimento nell'anno seguente. Similmente nel dì sei di maggio dell'anno presente *Carlo Emmanuele duca* di Savoja con pompa insigne introdusse nella città di Torino la nuova sua consorte, cioè *Francesca di Borbone* di Valois, figlia del fu *duca di Orleans* Gasto-

stone cioè di un fratello del *re Lodovico XIII*, e sorella della gran duchessa di Toscana *Margherita Luigia*. Ma le tante allegrezze fatte da quella corte per queste nozze non uguagliarono il dispiacere, che vi si provò per la morte di *Cristina di Francia*, sorella del suddetto re Lodovico XIII, e madre del regnante duca di Savoja: principessa, che con incomparabil prudenza, costanza, pietà, ed amor della giustizia, avea per tanti anni governati quegli stati in mezzo ad infinite burasche, che servirono a far maggiormente conoscere la grandezza del suo animo, e il complesso delle molte sue virtù. Mancò essa di vita nel dì 27 di dicembre lasciando una immortal memoria di sè in quella corte, e nelle storie. Niuno avvenimento somministra la guerra di Candia all'anno presente, essendo rivolti gli occhi di ognuno all'altra guerra, che in questi tempi mosse il sultano dei turchi all'*imperadore Leopoldo*. Se ne stava questo buon monarca mirando con tutta pace la guerra da tanto tempo mossa e continuata da quel tiranno alla repubblica veneta, e parea, che nol toccassero punto i di lui progressi nell'altra, che facea contro la Transilvania, senza pensare, che l'ingrandimento maggiore della smisurata potenza turchesca, già padrona di gran parte della Ungheria, dovea tenere in continuo timore ed allarme i suoi stati, e quei della Germania. Pe-

Però immerso Lepoldo nell'amor della pace, e troppo fidandosi delle belle parole della porta ottomana, si trovava mal provveduto di forze; quando all'improvviso gli mossero guerra i turchi con tal terrore, che fin si paventò di vederli sotto Vienna: città, la quale con varie fortificazioni, e colla spianata dei borghi si preparò alla difesa. Presero i turchi la forte piazza di Neuheusel, occuparono Nitria, s'impadronirono di Novegradi e Levenz; siccome nella Transilvania conquistarono Claudepoli. Allora svegliato l'imperadore con lettere ricorse a tutti i principi della cristianità, andò in persona alla dieta di Ratisbona per implorar soccorsi; e trattò di tirare in lega il papa e i veneziani. Ma gl'imbrogli della corte di Roma colla Francia frastornavano ogni altro affare. Raunò Cesare quante forze potè in quella improvvisata, e buone speranze di ajuti riportò dai principi dell'imperio.

Anno di Cristo 1664, indizione II.
di Alessandro VII, papa 10.
di Leopoldo imperadore 7.

Credevano gli antichi romani, che il loro Dio Termino non sapesse mai rinculare, cioè, che fatto l'acquisto di qualche paese, questo non potesse più uscir delle loro mani: immaginazione derisa da sant'Agostino, che fa vedere più di una vol-

volta obbligata Roma a restituire il tolto. Io non so, se nei moderni romani fosse passata una somigliante fantasia: solamente so, che avendo il papa incamerato Castro e Ronciglione, volle più tosto rompere ogni trattato di accomodamento colla Francia, che indursi a disincamerarli, con far valere le Bolle pontifizie, che lo vietavano. Ma nelle umane cose la necessità dura maestra si fa conoscere superiore alle leggi. Erano già pervenuti nel Parmigiano e Modenese sei mila fanti, e quasi due mila cavalli, spediti dal re cristianissimo; cresceva il tuono delle minaccie dei francesi contro gli stati della chiesa, nè si trovava pur uno, che alzasse un dito in difesa del pontefice. Conoscevasi dai saggi in Roma, che esso papa avea già consumato gran danaro in mettere insieme ottomila fanti, e due mila cavalli, e in proccurar leve di altra gente fuori d' Italia, nè restava nerbo di cassa e di milizie, per sostenere e continuare il preso impegno contro di un re potentissimo. Però in fine si trovò, che quella autorità, che avea un papa di fare un decreto in materia di beni temporali, non mancava ai suoi successori per annularlo. Con tal fondamento, e per l'urgenza premurosa di guarir la presente piaga, ancorchè la guarigione dovesse costar del dolore, *papa Alessandro VII*, disincamerò Castro, ed aprì di nuovo la strada a ripigliare

il

il negoziato di concordia col re *Luigi XIV*. Unironsi dunque in Pisa *monsignore Rasponi*, plenipotenziario del pontefice, e *monsignor Luigi di Bourlemont*, auditore di Rota, plenipotenziario del re cristianissimo; e perciocchè esso re di Francia avea chiaramente protestato, che se per tutto il dì quindici di febbrajo presente non fosse compiuto l'accordo, egli intendeva di restare in piena libertà di cercar quelle soddisfazioni, che fossero competenti alla sua corona nella guisa, che gli fosse sembrata più valevole e propria: perciò nel dì dodici del suddetto mese furono da quei ministri sottoscritti i capitoli della concordia fra sua santità, ed esso monarca. Poco profittò la casa Farnese in tal congiuntura, perchè fu ben rimessa a lei la facoltà di riacquistar Castro nel termine di otto anni, ma con restar vivi i debiti suoi ascendenti a più di un milione e secento mila scudi; e con tutte le apparenze, che il *duca Ranuccio II*, mai non ricupererebbe quello stato, siccome in fatti avvenne. Meno ne profittò la casa di Este, perchè con trecento quaranta cinque mila scudi si pretese di quetar le sue sì fondate pretensioni, ascendenti a più milioni. La principal cura dei francesi fu di spremere dalla corte di Roma tutte anche le più esorbitanti soddisfazioni in ristoro dell' affronto, che pretendeano fatto al decoro della corona.

na. Vollero dunque, che il *cardinal Chigi* andasse con titolo di legato a Parigi a scusare l'occorso accidente. Che altrettanto facesse il cardinale Imperiali, già cacciato da Genova per le istanze del re. Che *don Mario Chigi* uscisse di Roma con protesta di non aver avuta parte in quell' attentato, nè vi potesse tornare, se non dappoichè il cardinal Chigi avesse portate le discolpe della sua casa alla corte di Francia. Finalmente vollero, che si dichiarasse la nazion corsa da lì innanzi incapace di servire ai papi, e che si alzasse in Roma una piramide con iscrizione contenente questo decreto contra dei Corsi. Con sì fatta disgustosa concordia contra di cui fece dipoi il papa una segreta protesta, ebbero fine i garbugli suddetti. Richiamò il re cristianissimo in Francia le sue fanterie, e lasciò, che la cavalleria passasse dipoi al servigio dell' imperadore. Ma niun saggio vi fu, che non disapprovasse un sì rigoroso e prepotente procedere della Francia contra del vicario di Cristo, e tanto più per accidente avvenuto senza menoma colpa del medesimo papa e dei suoi parenti.

Venivano intanto da Vienna calde e frequenti istanze al pontefice per soccorsi, stante la guerra suscitata dal gran signore in Ungheria. Trovò il papa un pronto spediente di ajutar l' imperadore, e di sgravare nel medesimo tempo sè stesso da

un

un grave fardello. Cioè gli esibì gli otto mila fanti e due mila cavalli, già da lui assoldati. Ma perchè voleva concedere i soli uomini senza spendere un soldo da lì innanzi, la corte di Vienna non vi si sapeva accomodare, e massimamente essendo quella gente collettizia, ed inesperta nel mestiere delle armi. Mentre su questo si va disputando, il papa, che non potea più sopportar quel peso, impazientatosi licenziò nel dì tre di aprile quasi tutta quella gente, e lasciò malcontenti i ministri di Cesare, che avrebbero almen presa la cavalleria; e ne pure proccurò almeno di somministrar quelle milizie ai veneziani. Diede impulso questa risoluzione a non poche declamazioni in Roma stessa contra del pontefice, che si leggono nelle storie di allora, quasicchè egli si mostrasse così ritenuto nei bisogni urgenti della cristianità, quando poi compariva sì prodigo in arricchir la propria casa, e profondeva danari in fabbriche non necessarie. Giunsero fino a dire, essersi egli prevaluto in suo uso dei duecento mila scudi lasciati dal *cardinal Mazzarino* da impiegarsi contra del turco, e di parte ancora delle decime imposte agli ecclesiastici, e destinate alla guerra stessa: il che nondimeno si sa da storie migliori essere stato una calunnia. Lagnavansi ancora, ch'egli non trovasse danaro per ajuto di Cesare, quando si erano ben

ben approntati ducento mila scudi, acciocchè con gran fasto e vanità il nipote cardinale comparisse alla corte di Parigi. S' impadronirono in questo anno le armi dell' imperadore della città di Cinque Chiese; e il valoroso Niccolò conte di Zrin fece altre prodezze. Ma impreso l'assedio di Canissa, convenne poi abbandonarlo. Sei mila francesi furono spediti dal re cristianissimo in ajuto di Cesare, che sotto il comando del sig. di Colignì diedero anch'essi dei begli attestati del loro valore. Parimente Nitria fu ricuperata e Levenz, sotto la quale ultima il maresciallo di Souches diede una rotta ai turchi. Ma famosa sopra tutto riuscì e raguardevole la vittoria riportata dal generale supremo Monteccucoli modenese nel dì 4 di Agosto al fiume Rab della tanto superiore armata ottomana. Circa 16000 musulmani rimasero estinti sul campo e nel fiume se pur dicono il vero le relazioni di allora. Non cessava intanto Cesare di manipolar la pace coi turchi, e questa fu conchiusa nel dì dieci di agosto più tosto con biasimo che lode sua, perchè fatta dopo i felici avvenimenti delle sue armi, e per aver lasciata in mano dei nemici la considerabil fortezza di Neuheusel, e deluse le speranze dei veneti, che per quell'impegno di guerra si figuravano omai facile il ricuperare in Candia i luoghi perduti. Non erano peranche asciugate le lagri-

grime nella corte di Torino per la morte dell' impareggiabil *madama reale Cristina*, che nuovo motivo di pianto sopravenne per la morte ancora della duchessa *Francesca di Bordon*, moglie del regnante *duca Carlo Emmanuele II* principessa di vita esemplarissima, rapita da questa vita dopo soli pochi mesi del suo maritaggio. Ad amendue furono fatti insigni funerali. Passò dipoi quel real sovrano alle seconde nozze colla principessa di Nemours *Maria Giovanna Battista* della casa di Savoja. Similmente nel febbrajo, festeggiato da grande splendidezza, si vide in Modena, e poscia in Parma il matrimonio della principessa *Isabella di Este*, figlia del fu *duca Francesco I* con *Ranuccio II duca* di Parma. Incamminatosi da Roma il *cardinal Flavio Chigi* nel dì cinque di maggio con suntuosissimo corteggio verso la Francia, fece la sua solenne entrata in Parigi nel dì ventotto di luglio, e nel dì nove di ottobre tornò a rendere conto al papa suo zio, dimorante allora in castel Gandolfo, della sua felice legazione. Trasferitosi anche il *cardinale Lorenzo Imperiale* alla corte di Parigi, ne partì poi molto contento. Compiuti questi uffizj anche il *duca di Crequì* comparve di nuovo col titolo di ambasciatore in Roma, accolto colle maggiori dimostrazioni di stima e di affetto, restando solamente in dubbio, se queste venissero dal cuore. Rice-
 vet-

vette in questo anno il senato veneto due ambasciatori del *Czar di Moscovia Alessio*, che andavano girando, per conoscere le forze dei principi dell'Europa, cominciando oramai quella corte a scuotere alquanto della sua antica barbarie.

Anno di Cristo 1665, indizione iii.
di Alessandro VII, papa 11.
di Leopoldo imperadore 8.

Fra gli altri motivi, che avea avuto *Leopoldo Augusto* di affrettar la pace col Sultano dei turchi, uno dei primarj era quello di accudire al suo matrimonio già conchiuso coll'infanta *Margherita di Austria*, figlia di *Filippo IV* re delle Spagne, perchè non avendo quel monarca se non un figlio di complessione assai debole, poteano tali nozze aprire a lui colle ragioni dell'infanta, aggiunte ad altre precedenti, l'adito alla corona di Spagna. Era tuttavia il re cattolico in guerra coi portoghesi, e il *marchese di Caracena* suo generale nel giugno appunto di questo anno riportò una mala sconfitta a villa Viziosa, con perdita di circa quattro mila soldati. Si trovò in quel conflitto il *principe Alessandro Farnese*, fratello di *Ranuccio II duca* di Parma, e general di cavalleria nell'esercito di esso re cattolico, che gran saggio diede del suo valore. Ma un'altra guerra peggiore insorse contra di es-

esso *re Filippo IV* cioè una malattia, che nel dì sette di settembre il portò all' altra vita in età di sessanta anni: principe poco fortunato nella quasi continua lotta colla potenza francese, e colla ribellione dei sudditi suoi, sempre nondimeno intrepido a tutti i colpi della sinistra fortuna. Avea mente per fare un ottimo governo, e lo fece assai tristo, perchè volentieri si riposava sull' abilità dei suoi ministri e dei favoriti, che abusandosi dell' autorità, e attendendo ad arricchir sè stessi, condussero l' ampia monarchia spagnuola ad una gran depressione. Per altro la bontà, forse anche eccessiva, la religione, la giustizia, e la clemenza furono suoi pregi singloari. Lasciò suo Erede e successore *Carlo II* suo unico figlio, fanciullo di quattro anni, sotto la tutela e reggenza della regina sua madre, cioè dell' *arciduchessa Marianna*, figlia di *Ferdinando III imperadore*, e sorella del regnante Leopoldo augusto; con sustituire a lui, se mancasse senza successione, lo stesso Leopoldo Cesare e i suoi discendenti, e dopo loro il duca di Savoja, con escluderne le regine di Francia in vigor delle rinunzie da lor fatte ai regni della corona cattolica. *Carlo II Gonzaga duca* di Mantova terminò anch' egli in questo anno adì 15 di settembre il corso di sua vita in età assai immatura, e ne fu attribuita la cagione all' intemperanza sua, non occulta,

ma pubblica per li suoi illeciti amori, che furono anche tramandati alla posterità colle stampe in un libro intitolato l' *amore di Carlo Gonzaga duca di Mantova e della contessa Margherita della Rovere*. A riserva di questa sua passione, che lo screditò, fu principe amatissimo dai sudditi suoi: tanta era la sua benignità, sì dolce il suo governo. Solea dire: Che amava meglio di essere principe povero, ed avere popolo ricco, che di avere popolo povero, ed essere principe ricco. Restò di lui un figlio in età di tredici anni, non atto al governo, cioè *Ferdinando Carlo* che gli succedette nel ducato, sotto la reggenza della duchessa *Isabella Chiara* sua madre. Ma era entrata la lussuria in quella nobil casa. Gli esempj cattivi del padre, colla giunta degli altri della stessa sua madre, che non avea portate seco a Mantova le virtù luminose dell'augusta casa di Austria; servirono di una pessima scuola, e di una infelice educazione a questo giovinetto principe: laonde se ne raccolsero poi degli amari frutti. Non badò in questo anno il gran signor dei turchi alla guerra di Candia, e neppure i veneziani fecero ivi impresa alcuna di conto: che tale non è probabilmente da dire l'aver eglino prese in varie volte due galee, una grossa nave, e tredici altri legni da carico. Furono liti fra il papa ed essi veneti a cagion dei

mer-

mercatanti dello stato ecclesiastico, che navigando per l'adriatico, ricusavano di pagar dazio ad essi veneti. Seguirono di qua e di là rappresaglie, ma in fine toccò ai più deboli, cioè ai pontifizj, di cedere. Nè il pontefice, nè i maltesi, siccome disgustati anche per altri motivi, mandarono in questo anno le loro galee in Levante. Nel dì 14 di maggio con somma allegrezza della corte di Torino e dei suoi popoli, nacque al *duca Carlo Emmanuele II* un figlio, a cui fu posto il nome di *Vittorio Amedeo*, che riuscì poi il più glorioso principe della real casa di Savoja.

Anno di Cristo 1666, indizione iv.
di Alessandro VII, papa 12.
di Leopoldo imperadore 9.

L'universal pace, che si godè nel presente anno in Italia, avea sparsa la quiete e l'allegria dapertutto, quando parve, che fossero per turbarla alcune controversie insorte fra i duchi di Modena e di Mantova pel possesso di varie isole nel Pò verso Brescello e Boretto in faccia di Viadana, dove il corrente di esso fiume serve di divisione e confine dei vicendevoli stati. Sostenendo le due duchesse vedove reggenti le pretensioni e ragioni dei piccioli duchi lor figli, misero mano alle armi, e si fece gran preparamento di genti e di ar-

artiglierie all' una e all'altra riva del fiume. Stavano in espettazione i curiosi di veder qualche gran fatto di queste novelle amazzoni, quando *don Luigi Ponze di Leon*, governator di Milano, a cui non piaceva sì fatta tresca per sospetto, che la duchessa di Modena riccorrendo alla Francia sua protettrice, svegliasse nuove guerre in Lombardia, spedì a Modena il *conte Vitaliano Barromeo*, a Mantova il *marchese Lonati*, che intavolarono un armistizio, e rimisero la pendenza al tribunale cesareo. Spedito poi in Italia per questo affare il *conte Amedeo di Vindisgratz*, davanti al quale seguì poi una lunga discussion delle controversie, solamente nel dì sei di aprile formò, stante la minorità dei duchi, un aggiustamento provvisionale, che passò in una stabile legge, osservata sino al dì di oggi da amendue le parti. Dimorava nell' agosto di questo medesimo anno *Isabella di Este*, duchessa di Parma in Colorno, dove partorì un figlio, con somma consolazion di quella corte; ma nel dì 21 di esso mese si convertì l'allegrezza in altrettanta mestizia per la morte di quel principino con estremo dolore ancora del *principe cardinal di Este* suo zio, e della duchessa di Modena, che vi si trovarono presenti. Nel dì 25 di aprile giorno solenne di Pasqua di Risurrezione, fu sposata in Madrid dal duca di Medina las Torres a nome dell'

im-

imperadore Leopoldo l'*infanta Margherita*, sorella del picciolo *Carlo II re* di Spagna. Da lì a qualche mese accompagnata dal *cardinal Girolamo Colonna*, e da un superbo corteggio di nobiltà, andò ad imbarcarsi nella real flotta delle galee di Spagna, Napoli, Sicilia, Sardegna, Gran Duca, e Malta. Nel dì 20 di agosto sbarcò al Finale, accolta ivi dal governator di Milano. Per tutto il viaggio sino a Milano ricevè tutti i possibili onori, e finalmente nel dì 25 di settembre fece il suo pubblico ingresso in essa città di Milano, con incredibil pompa e concorso d' innumerabil foresteria. Inviossi dipoi da Milano verso la Germania nel dì dieci di ottobre, ed entrata nello stato veneto, fu ricevuta con insigne magnificenza dall' ambasciatore e dai ministri di quella repubblica; dopo di che continuò il suo viaggio alla volta del Tirolo, giungendo poscia a Vienna nel dì cinque di dicembre. Si distinse il presente anno colla inondazione dei fiumi, e spezialmente negli stati della repubblica veneta, dove fra gli altri il fiume Oglio devastò una intiera villa colla morte di ducento cinquanta persone. Perì sulle coste di Sicilia e Calabria gran copia di navi mercantili, e in Palermo la inondazione arrivò sino al secondo piano delle case con gravissimo danno di quel popolo. Nè si dee tacere una curiosa cosa di Francia, avvenuta sul fine di

questo anno, cioè che quel parlamento proibì l'uso delle parrucche; e ciò, perchè si era fatto il conto, che in comperar capelli, spezialmente fuori del regno, si spendeva ogni anno più di duemilioni di scudi. Se questo divieto avesse sussistenza, e come stia oggidì la fortuna delle parrucche, non vi ha bisogno, che io lo ricordi. Durò la guerra di Candia, ma senza fatti meritevoli, che se ne faccia menzione.

Anno di CRISTO 1667, indizione V.
di CLEMENTE IX, papa I.
di LEOPOLDO imperadore 10.

Finquì avea condotto il suo pontificato *papa Alessandro VII*, con somma prudenza e grande amore della giustizia, e con far godere un placido governo ai suoi popoli, avendoli ajutati e difesi nei tempi di peste, e di carestia, ed eletto più tosto di comperar caro la pace col re di Francia, dopo essere incorso nella di lui nemicizia senza alcuna sua colpa, che di lasciar esposti a guai e molestie i sudditi suoi. Di suntuose fabbriche ancora aveva ornata Roma, e spezialmente dell'insigne portico e colonnato della piazza di san Pietro; avea arricchita la biblioteca Vaticana coi manuscritti dei già duchi di Urbino, e provveduto il porto di Civitavecchia di un bell'arsenale. Meditò anche seria-

riamente di formare in Roma un insigne collegio di uomini dottissimi in ogni sorta di erudizione ecclesiastica, tirando colà da tutte le provincie del mondo cattolico i più chiari ingegni, per valersi del loro consiglio nelle materie spettanti alla religione, ed opporre le lor penne a quelle dei protestanti, conoscendo, che la scolastica, di cui unicamente si pregiano i più dei teologi, non è bastevole nelle battaglie con essi. Intenzione sua era di alimentare e provvedere di largo stipendio sì fatti insigni letterati, con applicare al mantenimento di esso collegio le rendite di quei monisteri, e conventi, nei quali si è perduta l'antica regolar disciplina, e servono oggidì non di ornamento, ma di peso alla repubblica. Finalmente a misura del merito, del sapere e dei buoni costumi, intendeva di promuovere uomini tali ai magistrati, ed anche ai primarj della chiesa romana. Più bella, più utile, più gloriosa istituzione di questa non potea cadere in mente ad un romano pontefice; e l'avrebbe egli eseguita, se le applicazioni sue non fossero state turbate dalla tempesta contra di lui commossa dal re Cristianissimo, e da altre disavventure. Tornò, è vero, la serenità, ma in tempo, che la sua sanità cominciò a combattere con acerbi e lunghi mali, che in fine il trassero al sepolcro, lasciando la cura e gloria di sì memorabil impresa a chi dei

dei suoi successori porterà sul trono di san Pietro un animo grande, e una piena conoscenza di ciò, che è veramente di decoro e vantaggio alla chiesa di Dio. Mancò di vita questo pontefice con esemplar divozione nel dì 22 di maggio, lasciando ben arricchiti i suoi parenti, e poco desiderio di sè nel popolo romano, il quale caricò in tal congiuntura di villanie *don Mario* e i *nipoti Chigi*, perchè sotto il loro governo si erano aggiunte alle vecchie undici nuove gabelle. Corse voce, ch'egli lasciasse in mano del celebre *padre Sforza Pallavicino* gesuita, da lui promosso alla sacra porpora, una scrittura di sua mano, da consegnarsi al suo successore, in cui esortava i successori a non permettere mai la restituzione di Castro e Ronciglione al duca di Parma, tuttochè promessa nella concordia Pisana al re di Francia. Del che poi si videro gli effetti, perchè depositati in Roma gli ottocento quindicimila scudi dal *duca Ranuccio II* non si trovò, chi li volesse ricevere; e però gli convenne fare una protesta in preservazione delle sue ragioni e dell'accordato colla Francia, la quale niun pensiero si mise dipoi per fargli mantener la parola.

Dappoichè furono chiusi in conclave i porporati elettori nel dì due di giugno, vennero nel dì venti di esso mese ad unirsi i lor voti nella persona del *cardinale* *Giu-*

Giulio Rospigliosi da Pistoja, di età di anni sessantotto, il qual prese il nome di *Clemente IX*, e diede principio al suo governo con un' azione, che sommamente rallegrò il popolo romano. Cioè levò un dazio da un lungo tempo imposto sopra il grano, e sembrato sempre insoffribile alla bassa gente, avendolo con danaro riscattato da chi ne godea le rendite, per aver somministrate grosse somme d'oro alla camera pontifizia o per veri bisogni, o per capriccj dei precedenti nipoti dei pontefici. Accompagnò l'ottimo pontefice questo pubblico benefizio con un atto di eroica moderazione, perchè nell' editto non volle, che comparisse il suo nome, ma bensì quello del suo predecessore *Alessandro VII* per aver egli principalmente raunato il danaro occorrente ad oggetto di estinguere quel dazio. Un vero zelo nudriva questo papa per sostenere la cristianità contro gli sforzi della potenza ottomana; nè perdè egli tempo a sollecitar tutte le potenze cattoliche in soccorso dei veneziani, troppo infievoliti per la sì lunga e dispendiosa guerra di Candia. Ma per mala ventura in questo medesimo anno più che mai si venne a scorgere, che lo spirito conquistatorio avea da essere in avvenire il primo mobile della mente di *Luigi XIV.* re di Francia. Mosse egli delle pretensioni sopra il Brabante ed altri paesi della corona di Spagna, e nello stes-

so

so tempo con ismisurate forze si diede ad impadronirsene. Uscirono dall'una e dall'altra parte manifesti e ragioni, esibendo invano l'indebolita corte di Spagna nella minorità del re di rimettere in arbitri quella pendenza, e indarno allegando le rinunzie fatte dalle ultime due regine di Francia, e confermate dal medesimo re Luigi, e dalla regina sua madre. Papa Clemente IX, spedì tosto ad esso re cristianissimo, *Jacopo Rospigliosi*, figlio di Camillo suo fratello, ed internunzio allora in Brusselles, per placarlo, e per fermarlo. Trovò questi un benigno accoglimento, nè gli mancarono sparate di belle parole, ma senza poter punto interrompere il favorevol progresso delle armi francesi.

Intanto i veneziani dopo avere ricevuto sussidj di danaro, o di gente, o di navi dal pontefice, dalla Spagna, dai duchi di Savoja e di Toscana, da Malta, e dal *cardinal Francesco Barberino*: spedirono in Levante *Francesco Morosino*, eletto capitan generale, con tremila soldati, e molti attrecci da guerra. Straordinario armamento avea fatto il primo visire, per passare all'assedio formale della città di Candia, e colà in fatti comparve costui con potente esercito nel dì 22 di maggio, e dopo aver fatto distruggere Candia nuova, affinchè i suoi soldati deponessero la speranza di ricoverarsi colà, distribuì intorno

no alla città i quartieri, cominciò gli approcci, e con varie batterie di cannoni si diede furiosamente a bersagliare la terra. Per una gagliarda difesa non aveano i veneziani tralasciata diligenza veruna; numeroso era il presidio e ben animato a dare il sangue, per sostener l'onore della fede cristiana; e le donne stesse non la cedevano in coraggio e fatica ai più valorosi combattenti. Perchè poco si avanzavano i turchi nei lavori, per lo più sturbati dai cristiani, si applicarono con immensa quantità di guastatori a far mine e fornelli, e farli giocare, con isboccar anche nella fossa da tre parti. Memorabil fu la copia degli estinti in tanti assalti, contandosi, che dalla parte dei veneziani vi perissero da seimila soldati, compresi ottocento ufiziali; e da quella dei turchi incredibile quantità di gente vi lasciò la vita. Intanto fu sostenuto da essi vigorosamente quell'assedio fino al dicembre, in quanto che di mano in mano veniva sempre di nuove genti rinfrescato l'esercito loro. Lo stesso gran signore si era portato in Morea per dar più calore alla impresa. Nel mercordì santo a dì sei di aprile dell'anno presente un fierissimo tremuoto recò immensi danni alle città della Dalmazia e dell' Albania. Andò quasi tutta per terra la città di Ragusi, non essendosi salvati, che quattrocento abitanti, e sessanta monache. Tre giorni prima

si

si era ritirato il mare per tre miglia da quel porto. Budua restò totalmente distrutta; Castelnuovo e Dulcigno in gran parte atterrati; e la città di Cataro talmente fu inghiottita dalle acque del mare, che le navi passeggiavano liberamente sopra di essa. Sebenico e Traù furono anch'esse danneggiate assaissimo. Nella stessa Venezia si sentì la scossa di quel tremuoto, e in molti luoghi d'Italia, ma con far solamente paura.

Anno di CRISTO 1668, indizione VI.
di CLEMENTE IX, papa 2.
di LEOPOLDO imperadore 11.

Oltre all'avere il *re Luigi XIV* nel precedente anno ridotte alla sua ubbidienza varie città e piazze della Fiandra, giacchè un bel giuoco a lui faceva la minorità del re di Spagna *Carlo II* e la poca provvidenza dei suoi ministri: nel presente, mentre mostrava di dar orecchio ai trattati di pace, avendo anche accettato per mediatore *papa Clemente IX* all'improvviso, durante anche il verno, cioè nel dì due di febbrajo, s'inviò alla volta della franca contea. Non si aspettavano gli spagnuoli insulto alcuno in quella parte, perchè non pretesa nei manifesti del re di Francia. In dicisette giorni Besanzone, Dola, e tutte le altre piazze forti di quella provincia, vennero in potere del re.

Apri-

Aprirono allora gli occhi i potentati vicini, e conoscendo, che se non si metteva argine a sì gran torrente di armi, e ad un re di sì buon appetito, che non direbbe mai basta, ognuno se ne avrebbe a pentire: Leopoldo Augusto, i principi dell' imperio, gl'inglesi, ollandesi, e svezzesi, o trattarono o conchiusero leghe. La corte allora di Francia a cui non compliva di tirarsi addosso l'invidia e nemicizia di tante potenze, accortamente prima che seguissero maggiori impegni, volle farsi onore col buon pontefice Clemente, (il qual certo avea accordato molte riguardevoli grazie alla Francia) mostrando, che in riguardo suo condiscendeva di buon cuore alla pace. Questa infatti fu conchiusa in Acquisgrana nel dì due di maggio, restando in potere del re cristianissimo il meglio delle piazze conquistate in Fiandra. Fu restituita agli spagnuoli la Franca Contea tal quale era, ma non quale era stata. Perciocchè prevedendo il re Luigi, che dovea restituirla, smantellò tutte le mura e fortificazioni delle fortezze, ne asportò le artiglierie, le munizioni ed armi, e fin le campane. Secondo il calcolo degli spagnuoli ascese questo danno ad otto milioni di lire di Francia, e cinque altri ne dovettero poi essi impiegare in rimettere bronzi, armi, magazzini, e fortificazioni, per tornar poscia in breve a tributar tutto ad un re confinante, troppo ambizioso

e ma

e manesco. Riuscì in questo anno all'ottimo papa Clemente di ottenere dal re cristianissimo, che si abbattesse in Roma la piramide ivi alzata per colpa di pochi in obbrobrio di tutta la nazione corsa, con far anche il papa levar via una croce posta davanti la chiesa di sant'Antonio con iscrizione poco favorevole alla memoria del re di Francia *Arrigo IV.* Calde ancora erano le istanze dello zelante papa allo stesso monarca per soccorsi in ajuto di Candia, a cui minacciavano l'ultimo eccidio le armi turchesche. Contribuì il re danaro, affinchè i veneziani assoldassero gente in Francia, e somministrò navi per condurla nell' Arcipelago. Concorsero volontarj a questa impresa molti della primaria nobiltà francese, e cento cinquanta ufiziali riformati. Il *duca della Fogliada* unì duecento gentiluomini, il *conte di Arcourt* della casa di Lorena ottocento buoni soldati, e circa due altri mila si misero sotto le lor bandiere, e andarono ad imbarcarsi col *conte di san Polo*.

Finquì il *marchese Francesco Villa* ferrarese, generale del duca di Savoja, avea con sommo valore, con titolo di generale dei veneziani militato in Candia, e per molte sue segnalate azioni si era acquistato gran gloria. Ossia che il duca per suoi proprj bisogni o disegni il richiamasse a Torino, o ch'egli per gare accadute coi generali veneti si trovasse mal soddisfat-

sfatto, se ne tornò in Italia. In luogo suo fecero i veneziani venir di Francia il *Mombrun marchese di sant' Andrea*, di setta ugonotto, capitano di grande sperienza nelle armi, benchè in età di ottant'anni. I principi d'Italia, chi più, chi meno, contribuirono soccorsi alla repubblica veneta in sì urgente bisogno; ma spezialmente si sbracciò per sovvenirli il pontefice, che oltre all'avere per mezzo delle sue lettere e dei suoi ministri commosse tutte le corti cattoliche all'ajuto di Candia, prese al suo soldo tremila fanti agguerriti tedeschi, a lui mandati dall'imperadore sino alla Pontieba, e ordinò alle sue galee, che colle maltesi passassero in Levante. Venuta la primavera, tornò con più gagliardia il visire a promuovere le offese contro di Candia. Risoluta era la porta ottomana di voler quella città ad ogni costo. La grandezza del suo imperio, e la vicinanza degli stati nulla di gente e di altre provvisioni lasciava mancare al suo campo. Contavansi fra loro schiere intere di rinegati cristiani; e i mercatanti inglesi ed olandesi vendevano loro quanti cannoni, bombe, ed altri militari attrecci e munizioni occorrevano. Laddove la repubblica veneta consumata oramai dalle immense somme, e in tanta lontananza, troppo inegualmente potea soddisfare al bisogno. Si sa, che i turchi non risparmiano le vite degli uomini, al-

lorchè preme al loro sovrano l'acquisto di qualche piazza. Però un'infernal carrosello si fece per tutto questo anno ancora intorno a Candia. Incredibili furono gli sforzi di quei barbari, non minore la bravura dei difensori. Da gran tempo un simile ostinato e sanguinoso assedio non si era veduto. Insolita cosa parve in quei mari una battaglia di mare eseguita dal capitan generale *Francesco Morosino* in tempo di notte, vegnente il dì nove di marzo, contro i legni turcheschi. Conquistò egli cinque galee colla capitana di Durach Bey, corsaro famoso, che ivi perdè la vita; i prigioni ascesero a quattrocento dieci; gli schiavi cristiani liberati a mille e cento. Nel campo degli infedeli si era già introdotta la peste, e almeno ducento persone ogni dì perivano; pure sopravenendo sempre continui rinforzi, non iscemava punto la lor potenza; le batterie dei cannoni, dei mortari e bombe continuamente risonavano; e le mine e i fornelli sovente scoppiavano con larghe breccie nei baloardi, che venivano tosto riparate dall'inesplicabil coraggio degli assediati, che non cessavano di far sortite, inchiodar cannoni, e spianar trincee.

Di niuno ajuto servirono in questo anno le galee ausiliarie del papa, di Malta, e di Napoli; perchè troppo tardi giunte, e piene di puntigli, ben presto se ne tornaro-

rono ai loro porti. Ma sul principio di novembre sbarcarono in Candia i venturieri francesi, e inoltre il cavalier della Torre con settantatrè altri cavalieri di Malta e quattrocento soldati scelti spediti dal *gran Mastro*. Memorabile riuscì fra le altre azioni una sortita fatta nel dì 16 di dicembre da trecento animosi gentiluomini francesi, con molti altri venturieri savojardi ed italiani, che andarono a testa bassa ad assalire i musulmani nei loro ridotti. Grande strage ne fecero, ma di essi non ne tornò indietro se non la metà. Dopo di che i francesi scemati forte di numero, e rimbarcati sul principio del seguente gennajo spiegarono le vele verso Provenza. Così terminò la diabolica campagna dell'anno presente in quelle parti, con essersi calcolato, che dalla parte dei cristiani venissero meno quasi dieci mila e quattrocento persone, oltre ad alcune centinaja di ufiziali anche principali; e da quella dei turchi circa trentasettemila, fra i quali alcuni bassà, Bey, e Beglierbey. Per la morte della duchessa *Isabella di Este* rimasto vedovo *Ranuccio II* duca di Parma, in questo anno con dispensa pontifizia passò alle terze nozze colla principessa *Maria di Este*, sorella della defunta duchessa e figlia anch'essa del già *Francesco I duca* di Modena. Con suntuose feste venne celebrato questo maritaggio in Modena nel dì 16 di marzo,

e da esso provennero poi due principi, cioè *Francesco* ed *Antonio*, che furono poi l'un dietro l'altro duchi di Parma. Fece in questo anno *papa Clemente IX*, conoscere sempre più la grandezza dell' animo suo, perchè nello stesso giorno quinto di agosto, avendogli la morte rapito *Tommaso Rospigliosi*, suo Nipote, giovane di grande espettazione, mentre si faceva il suo funerale, egli pacatamente intervenne al sacro consistoro, e vi creò due cardinali. A questo giovinetto eresse dipoi il senato romano una statua nel campidoglio: tanto era il pubblico amore verso il pontefice zio. Finì i suoi giorni in Milano *don Luigi Ponze di Leon* governatore di quello stato nel dì 29 di marzo, e *pro interim* fu appoggiato quel governo al *marchese de Los Balbases Paolo Spinola*, finchè venne a dì otto di settembre ad assumere il comando il *marchese di Mortara*, il quale dopo tre mesi parimente compiè la carriera del suo vivere.

Anno di CRISTO 1669, indizione VII.
di CLEMENTE IX, papa 3.
di LEOPOLDO Imperadore 12.

Ebbe la cristianità nell'anno presente di che affliggersi, perchè dopo tanti dispendj di oro e di vite, e dopo tante fatiche, fu costretta l'infelice città di Candia di pie-

piegare il collo sotto il giogo turchesco. Avea raddoppiati i suoi ufizj il buon *papa Clemente IX* alle corti dei principi cattolici, per ottener soccorso in sì urgente occasione alla repubblica veneta. Accudì il generoso animo di *Luigi XIV re* cristianissimo in questo anno ancora a sostener l' onore del nome cristiano contro degl' infedeli, ed allestì un corpo di ottomila combattenti, e una poderosa flotta, dandone la condotta al *duca di Beaufort* grande ammiraglio, e al *duca di Novaglies*. Ed affinchè alle violenze, che contra il diritto delle genti suol praticare la porta non rimanesse esposto il suo ambasciatore in Costantinopoli, spedì tre vascelli a levarlo di là; benchè poi si lasciasse quel ministro avviluppar dalle lusinghe dei turchi, e si fermasse: locchè attribuirono altri a maneggio suo, per non perdere quel lucroso impiego, varj principi di Germania, mossi a pietà della veneta repubblica, oppressa da quei cani, varj soccorsi di gente e di danaro le spedirono. Non fecero di meno i principi d'Italia, e fra gli altri *Laura duchessa* regente di Modena inviò in loro ajuto un reggimento di mille fanti, comandato dai suoi ufiziali, e in oltre un regalo di cinquantamila libre di polve da fuoco. Gente, danaro, e galee preparò esso pontefice, e dichiarato *Allessandro Pico duca* della Mirandola mastro di campo genera-

le delle sue armi in Candia, quanto mai potè, operò per sottrarre quella città dall' imminente rischio di cadere nelle unghie turchesche. Fu creduto, che i veneziani, siccome quelli, che tenevano sempre un ministro senza carattere presso il primo Visire Acmet, per trattare di pace, avrebbono potuto ottenerla con buone condizioni, cedendo la città di Candia, e ritenendo la metà dell'isola; ma dall'aspetto di tanti soccorsi isperanziti non seppero essi indursi a conchiuderla. Per tutto il verno, e per la primavera continuarono i turchi con incessante furore a sempre più avanzare i loro lavori sotto Candia, contrastando però loro i valorosi cristiani ogni palmo di terreno con vicendevole spargimento di sangue. Tante e tali furono le memorabili azioni di guerra, e sopra tutto di questo arrabbiato assedio, che han servito di argomento a più libri di storie.

Nel dì 16 di giugno pervenne a Candia la flotta francese, composta di tredici galee, quattordici vascelli, quattro navi incendiarie, e cinquanta legni minori. Trovarono i francesi in un miserabile stato quella città, prese dai turchi tutte le fortificazioni esteriori, formate breccie, e il tutto in manifesto pericolo di peggio. Per la discordia facilmente vanno a monte le più belle imprese. I bellicosi comandanti ed uffiziali francesi, (ancor-

corchè fossero di contrario sentimento i generali veneti *Morosino* e *Mombrun*, o sia il signore di santo Andrea) non volero perdere tempo a fare una vigorosa sortita. Eseguirono essi questo disegno, uscendo dalla piazza nella notte precedente al dì 25 del sudetto mese di giugno, e al primo spuntar dell'alba con incredibile ardore si spinsero contro le nemiche trincee, superandone l'una e poi l'altra. Tal terrore entrò nei musulmani, che rovesciati di qua e di là non tennero il piè fermo; e già arrivato il grosso dei francesi alle batterie nemiche, apparenza vi era di una illustre vittoria; quando accesosi improvvisamente il fuoco in due barili di polve, levò di vita trenta di essi. Bastò questo, perchè tutti gli altri, credendo minati quei siti, presi da panico terrore, dissero, volta; e per quanto si sforzassero gli ufiziali per ritenerli, tutto fu indarno. Allora i turchi ripigliato coraggio, scagliatisi loro addosso, gl'inseguirono sino alle porte della città. Che mille cinquecento turchi perissero in quel conflitto, fu scritto da chi non avrebbe saputo come provarlo. Certo è bensì, che lasciarono ivi la vita lo stesso ammiraglio *duca di Beaufort*, sessanta bravi gentiluomini francesi, cinquantaquattro ufiziali riformati, ed alcune centinaja di soldati. Pertanto restò sì malcontento di questa impresa il *duca di Novaglies* che per

 quan-

quante preghiere adoperassero il capitan generale *Francesco Morosino* ed altri, non si potè ottenere, ch'egli mutasse la risoluzion presa di rimbarcare il resto di sua gente, e di far vela verso Francia nel dì 20 di agosto. Con esso lui fuggì anche non poca gente del Veneto presidio in grave discapito della piazza. Trovò il Novaglies in viaggio il *signor di Bellafonte*, che di Francia conducea altri mille e cinquecento fanti, nè questo giovò per fermare i suoi passi. Fu poi disapprovata in Francia la sua ritirata, e speditogli ordine di non capitare alla corte. Le ciarle, che corsero allora, portavano, ch'egli si lamentasse non poco del general Morosino, per aver questi ricusato di secondare la felice sortita dei francesi, credendosi, che se avesse anch'egli loro dato braccio, in quel solo giorno sarebbe restata Candia libera dall'assedio turchesco. Immaginò la gente, che il Morosino se ne astenesse, o perchè avea trattato segreto di pace coi turchi, o per gelosia, che succedendo la vittoria, se ne attribuisse la gloria ai soli francesi: pensiero, che non potea cadere in personaggio sì savio ed amante della patria. Probabilmente se ne andò il Novaglies, perchè riconobbe l'impossibilità di tenere in piedi un edifizio sì vicino alla rovina.

Erano già pervenute nel dì tre di luglio a Candia le galee ausiliarie del papa, e

di

di altri principi in un numero di ventisette, sotto il comando del Balì *Vincenzo Rospigliosi*, nipote dello stesso pontefice. Colà giunse ancora nel dì 22 di giugno il *duca della Mirandola* colle milizie di terra del pontefice, e del duca di Modena, le quali ultime erano ridotte a soli settecento uomini per li disagi del lungo viaggio. Ma infieriti sempre più i musulmani moltiplicarono le offese e gli assalti; dimodochè si poteva oramai paventare, che colla forza sboccasse il turbine loro nella misera città. Fu perciò stabilito di cercar la pace, per salvare nel naufragio quel che si potesse. Veggendo il Rospigliosi disperato il caso, nel dì 29 di agosto giudicò meglio d' imbarcar la sua gente, e poi fece vela verso il mediterraneo. Dopo di che nel seguente giorno esposta bandiera bianca, si cominciò a trattar della resa e della pace coi deputati del primo visire. Nel dì sei di settembre restò conchiuso l' accordo, per cui fu ceduta ai turchi la città di Candia, divenuta un cimiterio di tanti mortali, e un orrido spettacolo di desolazione; e restarono in poter dei veneziani nell' isola di Candia le sole fortezze di Suda, Carabuso, e Spinalunga coi lor territorj, e Clissa con altre terre, acquistate in Dalmazia ed Albania; e che fosse lecito ai veneziani il portar via le milizie e i cittadini, che non vollessero restare in Candia, con tutti

ti i lor bagagli, viveri, ed armi. Conto si fece, che nel solo presente anno il numero dei morti e dei divenuti invalidi dalla parte dei veneziani ascendesse a quasi undicimila persone. Perirono poi per burasca di mare molti di quei legni, che menavano via il presidio e gli abitanti di quella infelice città. E tale esito ebbe il memorando assedio di Candia, con grave danno sì della repubblica veneta, ma con immortal gloria altresì della medesima, per aver sì lungamente disputato alla smisurata potenza dei turchi l'acquisto di quella piazza. Portatone il doloroso avviso a Venezia, persona assennata, che si trovò allora in quella metropoli, mi assicurò, che le parve di veder il dì del finale giudizio: tanti erano i gemiti, le lagrime, e gli urli dell'uno e dell'altro sesso. Andava il popolo fanatico per le contrade deplorando la grande sciagura, vomitando spropositi contro la provvidenza, maledizioni contra dei Turchi, e villanie senza fine contra del *general Morosino*, chiamandolo ad alte voci traditore, e spezialmente imputando a lui la perdita della città, per non aver voluto sostener il felice ardire della sortita francese. Guai se questo generale fosse allora capitato a Venezia; non sarebbe stata in sicuro la vita sua: cotanto era infuriato quel popolo. Al dolore si aggiugneva la paura, che i turchi soliti a non mantener la fe-

de

de vedendo esausta e abbandonata la repubblica, non si prevalessero di sì buon vento, per maggiormente soperchiarla. Volle Dio, che a questa pace si acquetasse il loro orgoglio.

Pervenuta anche a Roma l'infausta nuova, riempiè di affanni e lamenti tutta quella corte e città; ma sopra gli altri se ne afflisse papa *Clemente IX* che con tanta premura si era finquì adoperato per esentar Candia dall'ultimo eccidio. Credenza comune fu che questo inaspettato colpo influisse non poco a privare il mondo cristiano di un sì degno pontefice. Imperciocchè da lì a tre giorni egli cadde infermo, e dopo alquanti altri di combattimento col male, finalmente nel dì *9* di decembre passò a miglior vita, lasciando in benedizione la sua memoria, perchè principe pieno di vero zelo per la difesa del cristianesimo, principe dotato di una soda umiltà, e di una rara moderazione, e provveduto delle più belle massime del politico governo, di modo che se Dio non l'avesse chiamato sì presto a godere il premio delle sue virtù, gran bene ne potea sperare lo stato ecclesiastico. Pensava egli continuamente alle maniere di sollevar i suoi popoli dalle tante gabelle imposte dai suoi predecessori: al qual fine istituì una congregazione. Cura ebbe eziandio, perchè si rimettesse il lanifizio in Roma, e il commercio per li suoi stati. Non

si

si applicò già egli ad arrichire i proprj nipoti, avendo lasciata la sua casa con facoltà poco superiori allo stato in cui era prima del pontificato. Affinchè la giustizia procedesse con ordine, e si tenessero in freno i ministri e parenti, due dì d'ogni settimana con somma pazienza dava udienza a chiunque del popolo la voleva; e perchè un giorno, dopo avere speso più ore in sì tedioso mestiere, ritirandosi alle sue stanze, udì che un povero uomo si lamentava per non essere stato ascoltato, tornò indietro, ed amorevolmente udito il suo ricorso, rimandollo via tutto contento. Parimente volle, che nel muro delle camere dove si tengono le congregazioni, fosse fatta una fenestrella, da cui senza essere veduto potesse il pontefice ascoltare quanto ivi si trattava. Sprezzator della gloria umana ornò di belle statue ponte sant'Angelo, e nè pure una menoma memoria vi fece mettere del suo nome. L'iscrizione, ch'egli ordinò, da porsi in rozzo marmo al suo sepolcro, altro non conteneva, che il solo suo nome e la dignità. Sigillò in fine queste sue virtù colla maggiore delle altre, cioè colla carità, con visitar sovente gl'infermi negli spedali, accompagnato da pochi suoi familiari, e ministrando loro conforti, e cibi. Solito anche fu a pascere ogni dì in palazzo dodici poveri pellegrini. Tale era questo buon pontefice, che Dio mostrò per poco tem-

po

po alla sua chiesa, e poi sel ritolse con incredibil dispiacere di Roma tutta, che in lui perdeva un amatissimo padre, dopo aver ammirata la saviezza del suo governo, la modestia dei suoi nipoti, e certe virtù, che non erano punto in uso nei tempi addietro. Andò poi molto in lungo la creazione del suo successore, siccome vedremo all'anno seguente. Fu in questi tempi, che *Ferdinando II gran duca* di Toscana inviò il *principe Cosimo* suo primogenito a viaggiare per varie corti di Europa. Arrivò egli sul principio di agosto a quella di Parigi, dove, siccome marito di una principessa di Francia, cugina del re medesimo, ricevette distinti onori da quel gran monarca, e dopo essersi fermato quivi per un mese, passò poi in altre contrade,

Anno di Cristo 1670 indizione viii.
di Clemente X, papa 1.
di Leopoldo imperadore 13.

Tanti raggiri, discrepanze, e battaglie più dell'usato caddero nel conclave, in cui si erano dopo la morte *di papa Clemente IX* chiusi i sacri elettori, che durò la loro o volontaria o forzata prigionia quattro mesi e quattro giorni. Finalmente con lode del sacro collegio andarono a cadere nel dì 29 di aprile dell'anno presente i lor voti nella persona di *Emilio Altieri* romano,

no, a cui il pontefice suddetto pochi dì prima di morire avea conferita la sacra porpora, mirando in lui con una quasi prescienza, chi dovea essere suo successore nella cattedra di san Pietro. Tale in fatti era l'integrità dei suoi costumi, l'affabilità, la perizia delle cose del mondo, e la generosità dell'animo, che il popolo romano preventivamente l'andava acclamando papa, nè vi era chi nol confessasse ben degno di sì alta dignità. La sola età potea fargli contrasto, perchè vicino agli ottanta anni; la robustezza nondimeno della sua complessione, tuttochè non disgiunta da qualche flussione, che gl'indeboliva le gambe, faceva assai sperare, che reggerebbe buon tratto di tempo al peso del pontificato. Dopo essersi dunque lungamente dibattuti i cervelli politici dei capi delle fazioni, massimamente dei francesi e spagnuoli, affettanti ciascuno di promuovere uno dei lor parziali, ma senza poter ottenere il pallio, si unirono all'esaltazione del cardinale Altieri, il quale allegando la poca sanità, e la gravissima età sua, e gridando: *guardate bene, che io non son abile*, con lagrime e scongiuri resistè non poco alle loro intenzioni. Ma finalmente arrendendosi accettò piangendo un peso, sì avidamente ricercato, e con tanta allegrezza ricevuto da altri. In venerazione del pontefice suo benefattore prese il nome di *Cle-*

Clemente X e verso la di lui memoria esercitò dipoi in altre guise la gratitudine. Della propria casa non aveva egli parenti, e volendo pur continuare l' antica e nobile famiglia Altieri romana nei tempi avvenire, pensò a ricrearla nella parimente antica è nobile dei Paluzzi romani. Una sua nipote Laura Catterina era stata maritata al *marchese Gasparo Paluzzi* degli Albertoni, nipote del *cardinal Paluzzo Paluzzi*. Adottò pertanto tutta quella famiglia, dandole il cognome degli Altieri, e il nome di nipoti, e cedendo loro tutti i beni patrimoniali della sua casa. Conferì allo stesso cardinal Paluzzi, appellato da lì innanzi il *cardinale Altieri*, le primarie dignità; e siccome questi abbondava di vivacità d' ingegno, e di abilità in maneggiare i pubblici affari, così abbracciò volentieri l' assunto di sollevare il vecchio pontefice nelle fatiche del governo. Conferì ancora al suddetto *Gasparo Paluzzi* Marito della nipote, inferito nella casa Altieri, il grado di generale delle armi della chiesa, e di Castellano di sant' Angelo. Maritò *Lodovica* sua pronipote in *Domenico Orsino duca* di Gravina, e *Tarquinia* altra sua pronipote in *Egidio Colonna* principe di Carbognano. Roma da gran tempo avvezza ai nepotismi, nulla si stupiva di questi salti di grandezza, anzi ne tripudiava per lo sfarzo dei nipoti pontifizj, e massimamente perchè romani. Si am-

ammutirono solamente i plausi dei saggi, al veder tanti nuovi padroni (e spezialmente il cardinale) i quali ben si previde, che sotto l'ombra del decrepito pontefice dominerebbono, con timore di soggiacere di nuovo ai passati disordini, e di provare un governo diverso dal pietoso e saggio di *Clemente IX.*

Giunto alla età di sessanta anni *Ferdinando II duca* di Toscana compiè il corso della vita e del principato nel dì 23 di maggio dell' anno presente, dopo aver governato per lungo tempo i suoi popoli con impareggiabil prudenza, e con affetto da padre, ricompensato anche dall' amore dei sudditi stessi, che di molte lagrime onorarono il suo funerale. Secondo il glorioso costume della casa dei Medici, gran protettore fu delle lettere, e amatore dei letterati, siccome pienamente dimostrò il dottor Giuseppe Bianchini da Prato nel suo trattato dei gran duchi di Toscana. Celebre sopra tutto riuscì, e memorabile sarà presso i posteri l' accademia del Cimento, istituita nell'anno 1657. dal nobilissimo genio del *cardinale Leopoldo dei Medici*, e dalla liberalità di esso gran duca Ferdinando promossa e favorita, dove insigni filosofi faticando, diedero poi alla luce i tanto applauditi saggi di naturali esperienze. Lasciò questo principe due figli, a lui procreati da *Vittoria della Rovere* gran duchessa, donna di gran talento,

to, cioè *Cosimo III* gran principe, tornato poco fa dai suoi viaggi per le corti di Europa, che a lui succedette nel dominio, e *Francesco Maria*, decorato poi della sacra porpora cardinalizia. Nell' aprile di questo anno giunse a Milano per governatore *don Gasparo Tellez Giron duca di Ossuna e di Uceda*, a cui per lo sposalizio di una figlia del marchese di Caracena pervenne una ricchissima eredità. Era in questi tempi duca di Guastalla *Ferrante Gonzaga*; non avea che un figlio maschio, cioè il *principe Cesare* in età di sei in sette anni, che gli fu rapito dalla morte. Restandovi una sola sua figlia, cioè la principessa *Anna Isabella*, con poca o niuna speranza di altra prole, pensò allora la vedova *imperadrice Leonora Gonzaga* di procurare l'accasamento di questa principessa col duca di Mantova *Ferdinando Carlo* Gonzaga, figlio del *duca Carlo II* fratello di sua maestà, per desiderio di unire al ducato di Mantova quello di Guastalla. Fece perciò dei gran maneggi per effettuar questo maritaggio; tuttochè nel regno di Napoli esistesse una linea di principi Gonzaghi di Guastalla, chiaramente chiamati alla successione in quel ducato. Fu in questo anno intentata nel senato veneto fiera accusa contro il capitan generale *Francesco Morosino*, quasichè egli avesse mancato al suo dovere nella resa di Candia;

ma con pieni voti restò egli poscia assoluto.

Anno di CRISTO 1671, indizione IX.
di CLEMENTE X, papa 2.
di LEOPOLDO imperadore 14.

Con sante intenzioni era entrato il *pontefice Clemente X*, nel governo pastorale e politico, e seguendo le massime lodatissime del suo predecessore *Clemente IX*, confermò la congregazione da lui istituita per trovar le maniere di sgravare i popoli dalle tante gravezze loro imposte dai suoi antecessori, nulla più desiderando, che il loro sollievo. Ma ritrovata la camera apostolica sì carica di debiti per li capricci di alcuni precedenti nepotismi, quasi gli caddero le braccia. Contuttociò perchè era cessata la guerra col turco, abolì le decime degli ecclesiastici, ed estinse la metà della tassa imposta alle milizie dello stato, dolendosi di non poter per ora di vantaggio in benefizio dei suoi sudditi. Riformò poscia la compagnia delle Corazze posta in piè da *papa Innocenzo X.* alleggerì il numero dei soldati, la spesa dei quali ascendeva a centomila scudi annui. Moderò, o levò molte spese esorbitanti o superflue del palazzo, come anche in Roma e per lo stato, usate dai suoi predecessori. Quel ch'è più, ordinò, che tutte le componende, ed altri emolumenti spettan-

tanti alla borsa privata del papa, si depositassero nel sacro monte di Pietà, con animo di valersene in pubblico bene, risoluto di non imitare chi innanzi a lui avea più atteso ad arricchire i propij parenti, che a procurar con vero zelo la pubblica felicità. Il *marchese di Lucerna*, ambasciatore allora di Savoja nella corte di Roma, in una sua relazion manuscritta asserisce di aver più volte dalla bocca stessa del pontefice intesa l'avversione sua ad ingrandir con soverchie ricchezze i nipoti, detestando egli l'opulenza e i tesori di quattro case pontifizie, formate ai suoi giorni, e dicendo di avere abbastanza provveduti i suoi parenti coi suoi beni proprj loro rinunziati, e colle cariche anche prodigamente loro assegnate, bastando tali rendite al decoroso loro mantenimento. Ma non cessavano i parenti suoi di lagnarsi liberamente di questa, come essi dicevano stitichezza del papa, e gli mettevano intorno tentatori potenti, per ismuoverlo da sì glorioso proponimento: laonde stava curiosamente aspettando la gente l'esito della battaglia, e se le batterie della tenerezza del sangue fossero da tanto, che conducessero il papa a mostrarsi uomo.

Si mutò in fatti a poco a poco registro, non forse perchè il buon pontefice recedesse dalle onorate sue massime, ma perchè la sua decrepitezza e poca sanità il costri-

gnevano bene spesso al letto, convenendogli perciò di lasciar molta parte delle redini in mano del *cardinale Altieri*, di modochè non passò gran tempo che il popolo dicea essere *Clemente X* papa di nome, e il cardinale papa di fatti. E giacchè abbiam fatta menzione dell' ambasciator di Savoja, conviene aggiugnere, che nella congiuntura della sua ambasceria, fra lui e il marchese Francesco Riccardi ambasciator di Toscana, nacque controversia di uguaglianza o di precedenza; e n' era per seguire scandalo, giacchè l' una e l' altra parte aveano fatto armamento di gente. Ma seppe il cardinale Altieri colla sua destrezza calmar quella tempesta senza pregiudizio dei contendenti, che deposero l' armi, ma non già gli odj. Un principio di sollevazione fu nell' aprile in Messina, dove provandosi carestia, ne attribuiva il basso popolo la colpa al mal governo degli spagnuoli, o all' avidità dei nobili, per vendere più caro i loro grani. Un certo Giuseppe Martinez, preso un pugnale in mano, andò gridando per le strade: *ammazza*, *ammazza*. Unitisi con lui molti della feccia della plebe corsero ad incendiar le case di alcuni del governo, e seguirono uccisioni e sacchegi. Inoltre segretamente spedirono costoro a Parigi, per impegnar quella corte in loro ajuto; ma ritrovarono il *re Lodovico XIV* con altri pensieri in testa, cioè

cioè tutto rivolto a preparamenti, per muovere guerra agli ollandesi. Mancata questa speranza, venne meno anche la sedizione, che costò la vita ad alcuni capi di quegli ammutinati. Nè si vuol tralasciare un editto, pubblicato nel dì 20 di maggio dal *pontefice Clemente X* per cui decretò, che nulla pregiudicasse alla nobiltà di tutto il suo stato l'esercizio della mercatura, purchè i nobili non vendessero alla minuta le merci. Utilissimo e lodevole decreto per animar la gente al commercio e alle arti, che sono il sugo vitale per arricchire e rendere felici gli Stati: laddove la guerra, di cui tanti si pregiano, non serve, che ad impoverirli. Intendevano i più antichi romani all'agricoltura, e non lasciavano per questo di essere segnalati guerrieri, allorchè il bisogno lo richiedeva.

Anno di Cristo 1672 indizione x.
di Clemente X, papa 3.
di Leopoldo imperadore 14.

Pieno di umiltà il buon pontefice *Clemente IX* avea ordinato un' ignobil sepolcro al corpo suo. *Clemente X* esercitò la sua gratitudine verso del defunto benefattore con ergergli ancora una suntuosa memoria nell' anno presente. Inoltre pose la prima pietra per un insigne ristoramento ed or-

ornamento alla basilica Liberiana, ossia a santa Maria Maggiore, che fu condotto alla sua perfezione nel seguente anno. In auge grande di felicità si trovavano gli ollandesi in questi tempi. Affidati nella lor lega coll'Inghilterra e colla Svezia, si vantavano di aver fatta paura al re di Francia *Luigi XIV*, nella precedente guerra da lui mossa alla Spagna, ed avendo alterato il commercio coi francesi, parlavano alto alle occasioni. Il re Cristianissimo, che non solo avidamente aspettava, ma cercava col moccolino le occasioni di farsi rispettare, di accrescere la sua gloria, e di far nuove conquiste, non lasciò cader questa per terra. Tante segrete ruote seppe maneggiare l'industrioso e liberal suo gabinetto, che gli riuscì di staccar la Svezia e l'Inghilterra dalla lega colle provincie unite, e di stabilir anche una forte alleanza con *Carlo II re* britannico contra delle medesime. Dormivano i lor sonni gli ollandesi, quando sul principio di aprile il re di Francia e d'Inghilterra dichiararono la guerra all'Olanda; e il primo passò con potente esercito ai suoi danni. Presero i francesi in sei giorni le prime quattro piazze di frontiera. Fu poi considerato, come azione veramente mirabile, l'avere la cavalleria francese valicato il vasto fiume del Reno in faccia ai nemici, che fecero ben qualche resistenza, ma in fine atterriti da tan-

tanto ardire si diedero alla fuga. In cinque settimane ridusse il vittorioso re più di quaranta piazze alla sua ubbidienza; commosse ancora l'elettor di Colonia, e il vescovo di Munster contro gli stessi ollandesi, la fortuna dei quali parea omai ridotta a gli estremi, se la città di Amsterdam col rompere le dighe ed allagar le campagne non fermava il rapido corso del valore, e della fortuna francese. Di altro non si parlava allora per tutta Italia, che di sì strepitosi avvenimenti; e se ne parlava con piacere, per la speranza, che di tali acquisti avesse a profittar la religion cattolica, e fu infatti inviato un vescovo cattolico alla già presa città di Utrect. Ma si trovò vicina anche l'Italia a veder crescere un acceso fuoco di guerra fra *Carlo Emmanuele II. duca* di Savoja e la *repubblica di Genova*.

Passano per eredità gli odj di quei confinanti fra loro. Ma si aggiunse a muovere il duca una cospirazione di Rafaello dalla Torre bandito da Genova che fecegli sperar facile l' acquisto di Savona. Scopertasi a tempo dai Genovesi questa mena, vi provvidero. Ma giacchè si era dato principio alle ostilità col pretesto di controversie di confini, si continuò poscia il ballo; furono presi luoghi dall'una parte e dall'altra; e succederono delle azioni calde con far di molti prigioni, e sì gli uni che gli altri vantavano superiorità di

forza e di bravura. Ma il re Cristianissimo, sia perchè fosse implorata la sua mediazione, o perchè a lui non piacessero questi romori, spedì il signor di Gaumont, per interporsi con amichevoli persuasioni a far posare l'armi, e a rimettere in arbitri le lor differenze, ordinando anche di valersi del tuono delle minaccie contro chi si trovasse renitente. Tregua pertanto fu fatta, e destinata la città di Casale per luogo delle conferenze. Riuscì alla voce del gallo ciò, che non aveano potuto ottenere coi loro ufizj il papa ed altri principi d'Italia. Il bello poi fu, che dopo avere il ministro francese stabilito il luogo del congresso, venne un imperioso ordine del re, che le pretensioni delle parti si dovessero dedurre alla sua corte, con aspettarne la decisione del savio giudizio di sua maestà. Rincrebbe più di un poco questo alto parlare al duca di Savoja, nulla dipendente dall'autorità del re, e molto più ai genovesi, che erano da gran tempo sotto la protezione del re di Spagna. Tuttavia sì formidabile era il monarca francese, che convenne piegare il capo. Spediti poscia a Parigi dall'una e dall'altra parte ministri ben informati delle scambievoli ragioni, nell'anno appresso la tregua si convertì in pace, e le restanti controversie dei confini furono rimesse ai giudici italiani da eleggersi di soddisfazion delle parti. Terribili memorie lasciò in que-

questo anno un tremuoto, a cui simile non si era forse mai provato nella Romagna e Marca. In Rimini spezialmente fu il maggior flagello, perchè per la maggior parte in quella città chiese, palazzi, e case andarono per terra. Ed essendo succeduta la maggiore scossa, mentre in dì di festa le genti si trovavano alle chiese, vi perderono la vita più di cento persone, e senza paragone molti più vi restarono feriti. Pretesero i sacri oratori zelanti, questo essere stato un visibil gastigo di Dio, perchè non era portato il dovuto rispetto alla casa del Signore. Sommamente ancora patirono le città di Ancona, Fano, Pesaro, e Sinigaglia, col rovesciamento di assai chiese e case, e colla morte di molti abitanti, essendo ridotti quei popoli a dormire a cielo scoperto. In questo anno la contestabilessa Colonna, e la duchessa Mazzarina, si fuggirono da Roma, per andarsene in Francia.

Anno di Cristo 1673, indizione xi.
di Clemente X, papa 4.
di Leopoldo imperadore 15.

Aveano i perfidi musulmani con varj pretesti mossa la guerra contro la Polonia, regno di gran potenza, ma regno più debole di tanti altri minori, e sempre mal preparato per la difesa, per cagion della forma del governo, sì disadatta all'
union

union degli animi, e a proccurare il pubblico bene. Coll' improvvisa irruzione di un potentissimo esercito s'impadronirono i turchi dell' importante piazza di Caminietz, e di quaranta quattro altri luoghi fra città e castella. Per sottrarsi a perdite maggiori, fece il *re Michele* una vergognosa pace, con cedere quei luoghi, cioè tutta la Podolia al gran signore, e con obbligarsi inoltre di pagare ventimila scudi annualmente alla Porta. Non sofferì la generosa nazion polacca un sì obbrobrioso accordo, e dichiarata la guerra al turco, si diede a sollecitar l'ajuto dei principi cristiani contro il comune nemico. Con essi polacchi entrò in lega il gran duca di Moscovia, e questi inviò a Roma Paolo Manesio cavaliere scozzese capitano delle sue guardie, per implorar gli ajuti del pontefice. Trovò ottimo trattamento, carezze, e regali in quella corte, ma niuna voglia di collegarsi con quel barbaro principe; e se ne partì mal soddisfatto, perchè il papa nelle risposte non volle accordare al Moscovita il titolo di *Czar*, ossia di *Cesare*, che Giovanni Basilide dopo l'ampie sue conquiste avea cominciato ad usare, riputandolo la corte romana lo stesso, che quel d'imperadore. Nè altro parimente che belle parole potè ottenere dal senato veneto quell' ambasciatore, cioè quella stessa moneta, che i polacchi e moscoviti aveano adoperato, allorchè i veneziani si trovarono

no in tante angustie per la guerra di Candia. A *Giovanni Sobieschi* generale della Polonia toccò di rintuzzare col suo valore l' ardire turchesco; e questi poi seppe farsi eleggere re di quel regno dopo la morte del re Michele, succeduta nell' anno presente.

Più che mai continuò ancora lo sforzo delle armi francesi contro le provincie unite, e dopo un famoso assedio di sole tre o quattro settimane, ebbe il *re Lodovico XIV* nel dì tre di luglio il contento e la gloria di entrar vittorioso nella fortezza creduta inespugnabile di Mastrich. Tanti progressi del monarca francese, il quale intanto non lasciava di dar buona pastura di accomodamento, essendo anche stata scelta la città di Colonia per luogo dei congressi, cagion furono in fine, che *l' imperadore Leopoldo, Carlo II re* delle Spagne, e *Carlo IV duca* di Lorena, nei mesi di luglio, e di agosto strinsero lega con gli ollandesi. All' incontro il re chiamato cristianissimo, per dare apprensione da un' altra parte a Cesare, conchiuse nel dì quinto di giugno col gran signore Maometto IV. un' alleanza più stretta, che le precedenti. Stava forte a cuore ad esso monarca il tener ben affetta ai suoi interessi la corona della gran Bretagna; e giacchè il *re Carlo II* non avea successione, e si trattava di far passare alle seconde nozze *Jacopo Stuardo* duca di Yorch,

fra-

fratello del medesimo re, che già si era dichiarato cattolico, si prese il pensiero esso re cristianissimo di trovargli moglie. A sì sublime grado fu scelta *Maria Beatrice di Este*, sorella del giovinetto duca di Modena *Francesco II.* principessa, nel cui animo e cuore aveano posto seggio le più eminenti virtù. Ma perchè più alto tendevano i pensieri di questa principessa, risoluta di consecrarsi a Dio in un monistero, s'incontravano troppe difficoltà ad ottenere il suo assenso. Nè si sarebbono superate, se il sommo pontefice, considerando, che in tai nozze concorreva il bene della cristianità, non avesse interposte le sue paterne esortazioni. Però nel dì 30 di settembre in Modena dal conte di Peterbourg a nome del duca di Yorch fu sposata essa principessa. Dopo di che, accompagnata dalla duchessa *Laura* sua madre, e dal *principe Rinaldo* suo zio, si mise in viaggio alla volta di Parigi, dove pervenuta ricevè onori immensi da quella corte. Quivi si fermò ella, finchè pacificato l' eretico parlamento inglese, che non di buon occhio mirava una principessa tale, perchè cattolica, e destinata al trono della gran Bretagna, permise la sua entrata nel regno nel principio di dicembre, onorata da frequenti salve di artiglierie, ma lacerata da non poche mormorazioni di chi troppo odio professava alla religion cattolica. Trovò in fatti questa

sta principessa il parlamento affaccendato per islontanare dal regno ogni ombra di esercizio pubblico della medesima religione. *Papa Clemente X* in questi tempi con cadere infermo fece sperare, o temer mutazioni in quella corte. Parea, che la sua grande età nol lascerebbe risorgere; ma si riebbe, ed uscì in pubblico. Alzavano intanto i nipoti Altieri dai fondamenti un superbo palazzo in Roma, pel quale fu creduto dalla gente maligna, che s'impiegasse parte del danaro, che sua santità avea fatto depositare nel monte della pietà, quando è certo, ch'egli inviò di grosse somme per difesa della Polonia contro dei turchi.

Anno di Cristo 1674, indizione xii.
di Clemente X, papa 5.
di Leopoldo imperadore 16.

Cominciarono in questo anno a cangiar faccia gli affari dell'Ollanda, perchè tanto s'industriarono i ministri di Spagna e gli amici degli ollandesi in Londra, che il *re Carlo II* lasciò andare la finora inutile alleanza colla Francia, e stabilì pace con essi ollandesi. Altrettanto poi fecero l'elettor di Colonia, e il vescôvo di Munster. Sbrigata l'Ollanda da questi nemici, e rinforzata dalle armi dei collegati, cioè dell'*imperadore* e della *Spagna*, fece pren-

prendere altre risoluzioni al monarca francese. Cioè abbandonò egli, alla riserva di Mastrich e di Grave, tutte le altre piazze occupate agli ollandesi, ma colla avvertenza di torchiar prima le borse degli abitanti, di minare á far saltare le fortificazioni, e di asportarne tutte le artiglierie e munizioni. In bene e in male si parlò forte dapertutto di questo abbandonamento e di tante asprezze. Alla testa delle sue armate passò il re medesimo di nuovo nel mese di aprile verso la Franca Contea, e dopo alcuni vigorosi assedj s' impadronì di Gray, di Besanzone, di Dola, e di ogni altro luogo forte di quella contrada, con piantarvi i gigli, che quivi fecero buone radici. Inferì danni ben gravi al palatino del reno, perchè lasciato il suo partito, aveva abbracciato quello dei collegati. Riuscì intanto agli ollandesi di guadagnar l'elettore di Brandeburgo, che con grandi forze venne in loro ajuto. Contra di tanti nemici era la sola Francia, ma senza sgomentarsi. Seguirono poi battaglie con varia fortuna delle armi. Dall'un canto il *maresciallo di Turrena*, e il *principe di Condè* fecero di grandi prodezze. Minori dall'altra parte non furono quelle di *Guglielmo principe di Oranges*, del vecchio generalissimo *conte Raimondo Montecuccoli* modenese, e del *general Caprara* bolognese. Gran teatro di miserie per tanti paesi fu l'anno

no presente; e tutto per l'ambizione di un solo monarca, le cui trionfali imprese venivano dai suoi popoli e parziali esaltate alle stelle; ma con diverso giudizio riguardate da altri, e detestate poi sommamente dai suoi avversarj.

Scoppiò nell'anno presente la ribellion di Messina. Potea dirsi ben felice quella città per la copiosa popolazione, e per l'abbondanza del commercio mercè del suo porto, il più sicuro di tutto il mediterraneo; più felice ancora, perchè fra le città sottoposte alla monarchia di Spagna, niuna godea tanti privilegj ed esenzioni, come Messina, perchè avea ben governatore spagnuolo, ma ritenea forma di repubblica col suo senato, composto di nobili senatori, e di alcuni ancora del popolo. Fu creduto, che desse impulso alla sollevazione, l'avere i regj ministri imposti nuovi tributi; perciocchè uso fu degli spagnuoli, allorchè li pungeva la necessità delle guerre, di provvedere al bisogno presente, senza mettersi pensiero dell'avvenire, col vendere i fondi del demanio e delle rendite regali nei regni di Napoli e Sicilia. Tornando poi nuove angustie per nuove guerre. altro ripiego non restava, che d'inventar altre gabelle ed aggravj: del che si risentivano forte i popoli. Ma per sentimento di altri, ebbe origine quell' incendio dall'avere i ministri spagnuoli introdotte e fomentate due fazioni nella

cit-

città di Messina, e tentato di escludere dal governo i senatori. Nacquero perciò lamenti, satire, e commozioni; e perchè furono gastigati alcuni dei più insolenti, crebbe maggiormente l'alterazione del popolo, che spedì a Madrid le sue suppliche, affinchè il re provvedesse alla mala condotta dei suoi ministri, ma con riportarne solamente minaccie di gastighi e rigori. Perchè un dì del mese di agosto furono dal governatore chiamati a palazzo tutti i senatori, sorse e prese fuoco una voce, che si volesse levar loro la vita; e brutto indizio certamente fu l'essere state chiuse le porte del palazzo, appena vi furono essi entrati. Allora il popolo tutto corse alle armi, e trasse furiosamente al palazzo. Avvertito di questa sollevazione il governatore *don Diego Soria*, fece aprir le porte, e lasciò tosto uscire i senatori illesi; ma questo non bastò a calmare l'ammutinata gente, che fieramente cominciò a cercare gli spagnuoli, e gli obbligò a ritirarsi nelle quattro fortezze della città; ma senza insultare il governatore, che non volle abbandonare il palazzo, gridando essi intanto: *viva il re di Spagna*. Informati pertanto di sì gran torbido il *marchese di Bajona* vicerè di Sicilia, e il *marchese di Astorga* vicerè di Napoli, non perderono tempo a spedir gente e navi alla volta di Messina, e far piazza di armi a Melazzo, dando assai a co-

conoscere, che voleano colla forza soffocare quel fuoco.

Allora fu, che i messinesi ruppero ogni misura, s'impossessarono di varj posti, e del palazzo, e cominciarono le ostilità spezialmente contro la fortezza di san Salvatore, posta alla bocca del porto. Cacciarono anche di città chiunque era tenuto per ben affetto agli spagnuoli. Intanto al vicerè Bajona giunsero cinque galee di Malta, altrettante di Genova; e vennero da Napoli e dalle città di Sicilia rinforzi di gente, coi quali cominciò egli a strignere la città colla occupazion di varj siti. Ma usciti i messinesi con tal fierezza trattavano gli spagnuoli, che questi ad ogni lor comparsa battevano la ritirata. La proposizion fatta di un perdon generale ebbe poca fortuna, perchè venendo accompagnata dalle armi, non istimò il popolo di potersene fidare, e massimamente sapendo, di che tempra fosse il genio spagnuolo. Aveano già i messinesi, assai conoscenti, che le lor forze non avrebbono potuto reggere, spedito a Roma Antonio Caffaro, a trattare col *duca di Etrè* ambasciator di Francia, con offerir la loro città al re cristianissimo, ottenuta la quale, si facea credere assai facile la conquista di tutta l'isola. Volarono corrieri al *re Luigi*, che corse tosto al buon mercato, ed ordinò, che il commendator di Valbella, con sei vascelli da guerra por-

tasse viveri e munizioni a Messina: che questo presentemente era il suo maggior bisogno. Arrivato, che fu colà il Valbella, fu proclamato il re di Francia per suo padrone dal popolo, cantato il *Te Deum*, inalberati dapertutto gli stendardi coi gigli, ed affrettata l'espugnazione di san Salvatore, che in fine fu costretto alla resa. Nuovo vicerè in questo mentre giunse in Sicilia il *marchese di Villafranca*, e colà arrivarono ancora molte milizie spedite da Milano, e dalla Catalogna, colle quali si cominciò a maggiormente angustiar Messina, impedendo l'introduzione dei viveri; di maniera che non finì l'anno presente, che si trovò ridotto quel popolo in pessimo stato, e gli spagnuoli si teneano come in pugno di vederlo venir fra poco colla corda al collo a chiedere misericordia.

Nè mancarono a Roma i suoi sconcerti nell'anno presente. Intento il *cardinale Altieri* a rendere maggiormente fruttifera la dogana di Roma, trovò il gran segreto di mettere una nuova imposta di un tre per cento sopra qualsivoglia roba mercantile, che s'introducesse nella città, obbligando a questo pagamento qualsivoglia persona, senza dichiarar punto di eccettuarne i cardinali, e gli ambasciatori: dal che sarebbe provvenuto un gran vantaggio alla camera, e per quanto fu creduto, anche al cardinale stesso, dicendosi,

sì, che i gabellieri gli aveano promesso ventimila doble, se levava le esenzioni ad essi ambasciatori. Furono anche in procinto di mettere la pena di scomunica contro i contraventori, se saggj teologi non l'avessero impedito. Pretendeva infatti il cardinale, che quei pubblici rappresentanti si abusassero dell'esenzione finquì loro accordata; e non aveva il torto, perchè ordinario costume degli uomini è il far fruttare, per quanto si può, la propria bottega. Per questo editto pubblicato nel dì 18 di giugno, e poi con dichiarazione più precisa nel dì undici di settembre, dove tutti si vedevano sottoposti alla confiscazion delle robe, a pene pecuniarie, ed anche corporali, si alterarono forte non pochi porporati; ma spezialmente protestarono offeso il lor carattere, e i pretesi lor diritti gli ambasciatori delle corone; perlocchè unironsi insieme quei di Cesare, di Francia, di Spagna, e di Venezia, chiedendone soddisfazione. Rispondeva l'Altieri, che il papa era padrone in casa sua, e coi suoi domestici si burlava di loro, perchè le potenze si trovavano allora in troppi impegni di guerra. Mandarono tutti e quattro gli ambasciatori i lor gentiluomini a chiedere udienza al papa; e il mastro di camera rispose, che sua santità per quattro giorni avvenire si trovava impedito, benchè poi lo stesso pontefice confessasse di non averlo

saputo, e ne sgridasse, quando lo seppe, il mastro di camera. Inviarono i lor segretarj, per avere udienza dal cardinale Altieri, ed egli fece serrar loro in faccia le porte del suo appartamento, tirar le catene a quelle del palazzo papale, e rinforzar le guardie: locchè pretesero gli ambasciatori un maggiore strapazzo alla lor dignità. Intanto fu scritto ai nunzj, affinchè rappresentassero alle corti gli eccessi degli ambasciatori, pretendendo questi all'incontro, che fossero calunnie, e di provarlo coi mandati da loro spediti, dei quali mai non poterono ottener nota. Continuò tutto il resto dell'anno con varie scene, raggiri ed artifizj, che si leggono nelle relazioni manuscritte di quei tempi. Il papa rimise l'affare in arbitri, ad una congregazione, e finì l'anno, senza che gli ambasciatori spuntassero cosa alcuna. Il duca di Etrè quasi solo tenne saldo, perchè dal suo sovrano ricevè ordine di sostener con vigore tutto quanto o di ragione o di fatto aveano praticato i precedenti ministri.

Anno di CRISTO 1675, indizione XIII.
di CLEMENTE X, papa 6.
di LEOPOLDO imperadore 17.

L'anno fu questo del giubileo romano, aperto con gran solennità da *papa Clemente X*, non avendo mancato il santo padre

di

di contribuir molte limosine in alimento dei poveri pellegrini, di lavar loro i piedi, e di regalarli. Più ancora avrebbe desiderato di fare, se la nemica podagra non l'avesse per lo più sequestrato in letto. Il concorso dei popoli non fu molto, perchè in troppi paesi bolliva la guerra, ed era in certa maniera cessata da gran tempo la novità di quella santa funzione. Gran tempo ancora continuò in Roma il dibattimento della controversia insorta fra il *cardinale Altieri*, e gli ambasciatori delle corone, per l'editto pubblicato intorno alla nuova imposta della dogana. Ma finalmente nel luglio dell'anno presente, coll'interposizione del *cardinale Colonna*, ebbe fine, con aver dichiarato esso Altieri, non essere mai stata sua intenzione di comprendere in quell'editto i ministri delle corone, e che il papa farebbe sapere ai lor padroni, che non era mai stata diversa la mente sua, con altri ripieghi di rispetto verso gli ambasciatori suddetti. La politica del mondo coll'empiastro delle bugie suol bene spesso sanar le piaghe. Si potea sulle prime terminar questa battaglia colla confessione di ciò, che detto colle labbra, ma non col cuore, sì tardi venne alla luce. Un grave sconcerto accadde nell'anno presente in Toscana. A *Cosimo III gran duca* avea la gran duchessa *Margherita Luigia di Orleans*, partoriti due principi, cioè *Fer-*

dinando primogenito, e *Gian-Gastone*, ed una principessa, cioè *Anna Maria Luigia*, che fu col tempo elettrice Palatina. Fra questi due nobilissimi consorti sorsero dissensioni ed amarezze tali, che passarono ad una irreconciliabil divisione. Comunemente si credette, che la vedova gran duchessa madre del duca, cioè *Vittoria della Rovere*, non approvasse la libertà francese della nuora, e movesse il figlio a far delle doglianze. Savio principe sempre fu il gran duca Cosimo. Disgustata ritirossi la giovine gran duchessa in una casa di campagna con animo risoluto di tornarsene in Francia; ma fu ivi fermata e custodita dalle guardie postevi da esso gran duca, il quale non lasciò d'interporre, quanti mai seppe, ambasciatori e cardinali, per rimuoverla da questo disegno, e persuaderle la riunione; ma senza che riuscisse ad alcuno di far breccia nel suo cuore.

Andarono le ragioni dell'una e dell'altra parte a Parigi, e il re, a cui non piaceva di disgustare un sovrano di tanto riguardo, e nè pur voleva abbandonare una principessa sua cugina, spedì a Firenze il *vescovo di Marsiglia*, sperando, che alla di lui eloquenza e destrezza, sostenuta dal carattere di suo inviato, potesse riuscire di riconciliar gli animi loro. Ma questo prelato perdè la carta del navigare in tutto il suo negozio, trovandosi più

che

che mai ostinata nel suo proponimento la gran duchessa. Sì fatte durezze cagion furono, che il marito anch' egli concepì una gran ripugnanza a riunirsi con chi ne mostrava tanta verso di lui; e però venne alla risoluzione di lasciarla andare con un convenevole, cioè ricco annuo assegnamento. Ma prima restò concertato col re cristianissimo, di consenso di lei medesima, che essa in Francia si eleggerebbe un chiostro per passarvi il resto dei suoi giorni, senza poter comparire alla corte. Sul fine dunque di giugno servita da tre galee arrivò questa principessa a Marsiglia, portando in Francia una rara bellezza, e insieme una egual saviezza; e passò dipoi a chiudersi senza rigorosa clausura nel monistero di Montmartre, dove il re, e tutta la famiglia reale furono a visitarla. Questo divorzio fece poi scatenare le lingue e penne maligne degl' interpreti delle azioni altrui, imputandone chi all' una, e chi all' altra parte il reato, con vitupero di principi tanto sublimi. La verità si è, che tanto essi principi, che i mediatori della pace, usarono la prudenza di non rilevar questo arcano; e se lo penetrarono i fiorentini pratici di quella corte, seppero anche tirarvi sopra la cortina sì in riguardo alla carità, che pel rispetto dovuto ai proprj sovrani. Certo è altresì, che mai più non si trovò maniera di riunirli: disgrazia

memorabile per l'insigne famiglia dei Medici, che forse non sarebbe venuta meno ai nostri giorni, se quella sì giovane e feconda principessa avesse continuata la buona armonia col consorte, e prodotti altri figli atti a supplire la poca fortuna dei primi.

Sul fine del gennajo dell'anno presente terminò il suo vivere, dopo essere giunto a più di novant'anni *Domenico Contarino* doge di Venezia, a cui succedette nel dì sei di febbrajo *Niccolò Sagredo* proccurator di san Marco. Similmente ebbe Torino di che piangere per l'immatura morte di *Carlo Emmanuele II duca* di Savoja, succeduta nel dì 12 di giugno, e da lui abbracciata con sentimenti di vera pietà, e di generosa costanza. Siccome egli avea sempre studiate le maniere di farsi amar dai suoi popoli, praticando con tutti una somma affabilità e cortesia, e una gran gentilezza verso le dame, onorandole del braccio, e mostrandosi liberale, splendido, e generoso in ogni sua azione: così allorchè fu agli estremi della vita, volle, che si aprissero le porte, acciocchè il suo popolo potesse anche veder lui morire, ed egli godere quei pochi momenti di vita della vista dei suoi cari sudditi. Oltre una lunga memoria delle sue molte virtù, ne lasciò egli non poche altre, per aver cotanto ingrandita ed abbellita la città di Torino, formata di Monmelliano una inespugnabil for-

fortezza, fabbricati ponti, rotte e spianate montagne, per far passar le carozze, dove con difficultà prima passavano gli uomini. A lui succedette in età pupillare il principe di Piemonte, cioè *Vittorio Amedeo*, unico suo figlio, che non avea peranche compiuto l'anno nono di sua vita, sotto la tutela e reggenza di madama reale *Giovanna Maria Batista* di Nemours, sua madre: principe nato per esaltare la sua real casa ai primi onori, siccome vedremo andando innanzi. Noi lasciammo la ribellata città di Messina in gravi angustie sì per la mancanza dei viveri; perchè molto vi volea a sostener tanto popolo, e sì perchè gli spagnuoli maggiormente stringevano quella città, con aver presa la Torre del Faro, il piè di Grotta, ed altri passi, dove attesero a ben fortificarsi. Ma eccoti arrivar colà nel dì tre di gennajo spediti dalla corte di Francia i *marchesi di Valavoir* e di *Valbella* con dicinove vascelli, che sbarcarono molte milizie, e copiosa provvisione di vettovaglie, così che ne rimasero assai consolati quegli afflitti cittadini. Pure poco giovò questo soccorso, perchè gli spagnuoli non solamente andavano di mano in mano accrescendo le lor forze per terra, ma eziandio con venti vascelli da guerra e dicisette gallee tenevano bloccato il porto di Messina, e tentarono anche un dì di bruciare i legni francesi; il che loro non ven-

venne fatto. Il non poter entrare viveri nè per terra nè per mare, ridusse di nuovo in miserie quel popolo, ostinato nondimeno in rifiutare il perdono esibitogli, non perchè nol desiderasse, ma perchè temeva di avere a pagarlo troppo caro.

In rinforzo di essa città giunse nel dì undici di febbrajo spedito da Tolone il *duca di Vivona*, conducendo anch'egli nove vascelli da guerra, una fregata leggiera, tre brulotti, e otto barche cariche di viveri. Stava ancorata la flotta spagnuola, ed appena scoprì i legni nemici, che sarpò, e a vele gonfie andò a far loro il chi va là. Attaccossi una battaglia, che durò più ore, e già rinculavano i francesi, come inferiori di forze, quando il signor di Valbella, avvisato di quel combattimento, uscì del porto di Messina con sei vascelli da guerra, e diede alle spalle degli spagnuoli. Ripigliato allora coraggio i francesi, ricominciarono una fiera danza con tal successo, che gli spagnuoli con buon ordine si ritirarono fino a Napoli, lasciando nondimeno in poter dei nemici un vascello di quaranta cannoni. Per l'arrivo di questo ajuto gran festa si fece in Messina, tuttocchè fosse un picciolo bicchier di acqua a chi avea tanta sete. Intanto tre mila e cinquecento tedeschi, ai quali aveano i veneziani difficultato il passaggio per l'adriatico, pervenuti a Pescara, di là passarono con secento altri fanti-

ti napoletani a rinforzare il campo, che tenea bloccata Messina. Ma sul principio di giugno anche agli assedianti arrivò un altro numeroso convoglio di più di cento vele, vegnente da Tolone, sotto il comando del signore di Almeras, e del cavaliere di Quene, che sbarcò sei mila fanti, e mille cavalli con ogni sorta di munizioni. Avendo poi questa gente tentato di levar la scaletta, e un altro posto agli spagnuoli, ed essendo anche passata ad assalir Melazzo, dove si trovava in persona il vicerè, altro non ne riportò, che delle buone spelazzate. Pure s'impadronirono della città di Augusta, e andarono poi pel resto dell'anno facendo altre picciole fazioni, che non importa riferire, se non che tornarono gli spagnuoli ad impossessarsi della torre del Faro, e per una tempesta perderono sette dei loro vascelli. Intanto fra i messinesi e francesi cominciò a scorgersi poca intelligenza: il che accrebbe agli spagnuoli la speranza di vincere in breve quella pugna. Gran guerra fu in questo anno in Germania e Fiandra fra i collegati dall'una parte, e i francesi dall'altra. Non mancarono assedj, battaglie, e barbarici saccheggi di paese. Il celebre maresciallo di Francia *Arrigo della Torre di Auvergne, visconte di Turrena*, colpito da una palla di cannone vi lasciò la vita nel dì 27 di luglio, essendo mancato in lui uno dei più insigni ca-

pi-

pitani del secolo presente. *Carlo IV duca* di Lorena, ma duca solo di nome, perchè in mano dei francesi era il suo ducato, si acquistò anch'egli gran nome colla presa di Treviri, facendo quivi prigione il maresciallo francese *duca di Crequì*; ma poco sopravisse egli a questa gloria essendo mancato di vita nel dì 17 di settembre. Nei suoi diritti e titoli succedette *Carlo V* suo nipote, che col suo valore maggiormente illustrò la nobilissima sua casa.

Anno di CRISTO 1676, indizione XIV.
di INNOCENZO XI, papa 1.
di LEOPOLDO imperadore 18.

Non potè più lungamente reggere al peso degli anni, e agl'insulti della gotta, *papa Clemente X* ed infermatosi in età di più di ottantasei anni, passò a miglior vita nel di 22 di luglio dell'anno presente. Di pochi furono le lagrime, che accompagnarono il di lui funerale, non già perchè alcuna delle virtù principali, che illustrano la vita e la memoria di un romano pontefice, in lui si desiderasse, perchè fu papa di bella mente, di gran pietà, di giustizia e clemenza; ma perchè l'odio, che col suo governo universalmente si avea guadagnato il *cardinal Paluzzo Altieri*, ridondava sopra l'innocente papa, pieno sol di massime buone. Chi avea la for-

fortuna di poter parlare a sua santità, se le cose erano fattibili, potea sperar buon rescritto; altrimenti ne riportava un bel nò; ma il cardinale godeva il concetto di esser di coloro, che alla prima udienza con una sparata di carezze e promesse incantano le persone; ma ritornando queste alla seconda udienza, truovano nate delle difficoltà; alla terza poi nè pur son conosciute per quelle, che sono. Però dicevasi, e spezialmente lo dicevano i francesi disgustati di lui, ch'esso porporato avrebbe potuto tenere scuola aperta di artifizj e raggiri in Roma stessa, la qual pure vien creduta assai addottrinata in questo mestiere. Ma quel, che più avea contro di lui aguzzata la satira, fu l'invidia, per aver egli saputo profittar della fortuna, ed autorità sua, con accumular ricchezze, ed ingrandire la propria casa, tuttochè poi non si potessero imputare a lui di quelle scandalose licenze, che si videro in qualche precedente nepotismo. Ora entrati i porporati nel sacro conclave, dappoichè ebbero per cinquantun giorno consumata la quintessenza dei lor politici maneggi, per promuovere al trono pontifizio, chi lor più piaceva, finalmente mossi da lume superiore, concorsero tutti nel dì 21 di settembre all'elezione di chi sopra gli altri meritava, ma non avea mai desiderato di maneggiar le chiavi di Pietro. Questi fu il *cardinal*

Benedetto Odescalchi comasco, nato nel 1611 che nel precedente conclave era anche stato vicino al Triregno, perchè voluto da tutti i buoni, e fece poi in questa occasione quanta resistenza mai potè, non per affettata modestia, ma per umiltà, alla santa risoluzione dei sacri elettori. Prese egli il nome di *Innocenzo XI* in memoria di *Innocenzo X* che l'avea promosso alla sacra porpora. Non si può dir quanto applauso conseguisse così fatta elezione, perchè l'Odescalchi portò seco al trono la santità, e ne possedè molto più da lì innanzi la sostanza, che il titolo: personaggio di vita illibata ed austera; di somma gravità e zelo pel ben della chiesa; pieno di disinteresse; prodigo, se si può dire, verso dei poveri secondo il costume di sua casa, abbondante di ricco patrimonio, e limosiniere al maggior segno. Nè tardò il buon pontefice, e buon servo di Dio, a comprovar coi fatti l'espettazion comune delle sue singolari virtù. Sotto i precedenti pontificati aveva egli adocchiato tutti i disordini procedenti dal nepotismo, e con quanta facilità si divorassero le sostanze della camera apostolica, e come avesse tanta potenza il danaro. Volle provvedervi, e l'intenzione sua era di metter freno in avvenire a tali eccessi con una bolla, che fosse sottoscritta dal sacro collegio, e giurata sotto pena di scomunica da chiunque

si

si avesse da promuovere al cardinalato, e al pontificato. Ma viveano ed aveano gran polso alcuni dei nipoti degli antecedenti papi, che fecero testa, parendo loro di sottoscrivere una sentenza contra di loro stessi, qualora sottoscrivessero la condanna del nepotismo per l'avvenire.

Giacchè dunque non potè il santo pontefice ottener questo intento, coll'esempio suo almeno si studiò di abolire il pernicioso costume. Non avea il suo predecessore *Clemente X* nipoti proprj, e andò a cercarne degli stranieri. *Innocenzo XI* all'incontro avea un nipote di fratello, cioè *don Livio Odescalchi;* ma nol volle a palazzo, nè ch' egli avesse parte alcuna nel governo, nè che ricevesse visite come nipote di papa. Ed affinchè non restasse a lui di che dolersi per tanta severità, gli rassegnò tutti i suoi beni patrimoniali, che coi proprj di esso nipote davano una rendita annua di trentamila scudi, dicendo, che questo gli bastava per trattarsi da principe, senza participar delle rugiade del pontificato. Coerentemente a questo glorioso sistema elesse per segretario di stato il *cardinale Alderano Cibò*, porporato di somma integrità, di prudenza singolare, e di zelo non inferiore a chi l' elesse a tal carica. Lasciò ai Paluzzi Altieri, e ad altri la pompa dei titoli del generalato, e di altre cariche militari, ma con levar loro gl' ingordi stipendj,

che

che per essi pagava la camera pontificia, con dire, che la chiesa non avea guerra; nè voglia di farla, ed essere perciò mal impiegate tante paghe. Riformò la tavola pontificia, e al servigio suo non ammise se non persone di gran probità e modestia, affinchè la famiglia sua servisse di una continua predica agli altri di quel che conveniva a fare. All' ambasciatore di un monarca, che gli disse di avere il suo padrone ricevuta sotto la sua protezione la casa Odescalchi, rispose: ch' egli non avea casa nè tetto, e che teneva in prestito da Dio quella dignità per bene non già dei suoi parenti, ma solamente della chiesa, e dei suoi popoli. E perciocchè gravissimi abusi erano succeduti in addietro a cagion delle franchigie, pretese dai ministri dei principi in Roma per l'asilo, che in esse trovavano tutti i malviventi, e per li contrabandi, che tuttodì si facevano: intimò loro di rimediarvi; altrimenti, giacchè Dio l'avea messo in quel governo con obbligo di vegliare alla quiete della città e al pubblico bene, vi avrebbe egli trovato il rimedio. Tosto ancora spedì a tutti i principi cristiani lettere esortatorie alla pace, esibendosi pronto ad andare in persona ad un congresso, se fosse necessario, purchè si tenesse in qualche città cattolica, a fin di procurare un tanto bene. Per lo contrario esortò il re di Polonia *Giovanni Sobieschi* a sostener la guer-

guerra contro dei turchi, finchè avesse ricuperato dalle lor mani Caminietz, e gl' inviò nello stesso tempo un sussidio di cinquantamila scudi. Con questi passi diede principio l' incomparabile Innocenzo XI alla carriera del suo pontificato, continuamente pensando alla riforma degli abusi, al sollievo dei suoi popoli, e al bene della cristianità. Quì perdè la voce Pasquino, e se internamente si lagnavano i cattivi di sì rigoroso ed austero papa, ne esultavano ben pubblicamente tutti i buoni.

Gran teatro di guerra fu in questo anno la Sicilia. Dacchè si avvide la corte di Spagna, che con tutti gli sforzi suoi apparenza non vi era di snidar da Messina i francesi, e di rimettere alla primiera ubbidienza quella città, fece ricorso alla collegata Ollanda, per aver dei soccorsi, e forze tali da abbattere la flotta francese, che nei mari di Sicilia mantenea la ribellion dei messinesi. Fu dunque spedita una flotta ollandese composta di ventiquattro vascelli da guerra sotto il comando del viceammiraglio *Ruyter*, il cui solo nome valeva un' armata per le tante segnalate sue azioni in combattimenti navali. Giunsero gli ollandesi sul fine del precedente anno a Melazzo, e congiunti con nove galee, ed altri legni spagnuoli, andavano rondando per qualche impresa; quando in quei mari capitò sciolta da Tolone e Marsiglia la flotta francese coman-

data dal *signor di Quene*, in numero di venti navi da guerra, e sei brulotti. Vennero alle mani presso di Stromboli nel dì 7 di gennajo le due nemiche armate; gran cannonamento, gran danno seguì da ambe le parti. Dopo molte ore di fiera battaglia cessarono le offese, con ritirarsi gli ollandesi a Melazzo, ed entrare i francesi nel porto di Messina, dove sbarcarono le munizioni da bocca e da guerra, che seco aveano condotto. Seguì poscia una ben calda mischia nel dì 28 di marzo fra gli spagnuoli e francesi uniti coi messinesi; perchè avendo i primi occupato il monistero di san Basilio fuor di Messina, il *marchese di Vilavoir* con seimila armati andò ad assalirli. Non solamente perderono gli spagnuoli quel posto, ma ancora più di ottocento dei lor soldati col conte di Buquoy, che li comandava. Già dicemmo, che nell'agosto dell'anno precedente si erano impadroniti i francesi della città di Augusta, e delle sue fortezze. Al vicerè di Sicilia stava sul cuore la perdita di quella città, e però nell'aprile passò colà per tentare di riacquistarla, e pregò l'ammiraglio ollandese Ruyter di secondar l'impresa per mare, siccome egli fece spiegando le vele a quella volta colla sua flotta. Colà comparve ancora il signor di Quene comandante della flotta francese, e nel dì 22 di aprile si attaccò di nuovo fra loro un'aspra battaglia, che du-

durò più ore con gravissimo danno dell' una e dell' altra parte, e con restar conquassati i lor legni, ed essersene alcun di essi affondato. Ognuno si attribuì la vittoria secondo il solito dei combattimenti dubbiosi, e massimamente del mare, dove non è facile il conoscere l' altrui danno. Ma se non altro, un grave colpo toccò agli ollandesi, perchè il loro famoso Ruyter vi restò malamente ferito, e da lì a pochi giorni terminò la vita in Siracusa, dove si era ritirata la sua flotta, che poi passò a racconciarsi a Palermo.

Ma quì non finì la voglia di combattere. Nel dì 21 di giugno pervennero a Messina venticinque galee, partite da Marsiglia con tre vascelli da guerra. Ingagliardito da questo soccorso il *duca di Vivona* viceammiraglio francese, determinò di fare una visita senza complimenti all' armata navale ollandese e spagnuola, che riposava nel porto di Palermo. Ventotto vascelli, venticinque galee, e nove brulotti componeano la di lui armata. Contavansi in quella degli ollandesi e spagnuoli ventisette vascelli e dicinove galee con quattro brulotti. Nel dì due di giugno si azzuffarono le nemiche flotte; le artiglierie, ma spezialmente i brulotti portarono un grande squarcio alla flotta degli spagnuoli, che vi perderono almen sette vascelli, e due galee, colla morte di gran gente, per confession degli stessi ollande-

si. Ma secondo la relazion dei francesi, la perdita degli ollandesi e spagnuoli fu di dodici dei lor migliori vascelli, di sei galee, di settecento pezzi di cannone, e di cinquemila persone. In gran credito salirono per questi conflitti i francesi, avendo fatto conoscere che non erano invincibili gli ollandesi, tenuti in addietro per sì formidabili in mare. E certamente di simili danze non ne vollero più essi ollandesi nel Mediterraneo, e se ne ritirarono poscia a casa loro. Essendo dunque rimasti i francesi padroni del mare in quelle parti, ed avendo ricevuto da Tolone nel settembre un rinforzo di tremila uomini, e nell'ottobre altri mille e cinquecento fanti, e cinquecento cavalli: fecero in appresso delle incursioni nella Calabria; nella Sicilia s'impadronirono dell'importante luogo di Taormina colla spada alla mano; presero la Scaletta, e la demolirono; e s'impossessarono di alcuni altri piccioli luoghi di quell'isola. Ancorchè mi faccia restare perplesso l'asserzione del veneto elegante storico Giovanni Graziani, che riferisse al precedente anno la morte di *Niccolò Sagredo* doge di Venezia: pure seguitando io il Vianoli, ed altre memorie, non crederei d'ingannarmi, con dirla accaduta verso la metà di agosto nell'anno presente. Un avvenimento poi insolito, o almeno da gran tempo non veduto in quella sì ben regolata repubblica, diede molto

da

da discorrere alla gente. Secondo i riti dell'ingegnoso ballottamento, che si pratica per l'elezione dei dogi, era caduta la sorte in *Giovanni Sagredo*, personaggio certamente degno di quella dignità. Ma allorchè fu annunziato dal balcone il suo nome al folto popolo, raunato nella piazza, cominciarono pochi dell'infinita plebe a gridar con alte voci: *Nol volemo*: e crebbe appresso a dismisura questo tumulto. Allora i saggi nel gran consiglio giudicarono meglio di non approvar l'elezione del Sagredo, a cui per ricompensa conferirono poscia altri dei principali onori della patria, ed elessero doge *Luigi Contarino*. Seguitò ancora in questo anno l'ostinata guerra della Francia contra dei collegati, le cui principali imprese furono la presa di Filisburgo fatta dal *duca di Lorena*, e l'assedio di Mastrich, formato da *Guglielmo principe di Oranges*, ma con poca riuscita, avendolo costretto i francesi a ritirarsi. Intanto era stata destinata Nimega per trattarvi di pace colla mediazione di *Carlo II re* d'Inghilterra. Benchè si trattasse di una città sottoposta agli eretici, pure tale era la premura del pontefice per questo gran bene, che s'indusse ad inviar colà *monsignor Bevilacqua*, per dar braccio e calore alla concordia, per cui nondimeno s'impiegarono in vano parole e ripieghi nell'anno

presente: sì alte erano le pretensioni di ambe le parti.

Anno di CRISTO 1677, indizione XV.
di INNOCENZO XI, papa 2.
di LEOPOLDO imperadore 19.

Non rallentava i suoi pensieri lo zelante *pontefice Innocenzo XI* per mettere in istato l'alma città di Roma da poter servire di esempio all'altre nella riforma dei costumi. Sopra tutto mirava egli di mal occhio il soverchio lusso, padre o fomentatore di molti vizj, e divorator delle famiglie. Dopo aver preceduto colla moderazione introdotta nel proprio palazzo, dove era cessata la pompa e introdotta la modestia, nè si ammetteva se non chi portava la raccomandazione della probità di costumi, cassò anche una parte della guardia dei cavalli leggieri, perchè accresciuta senza necessità e mantenuta con troppa spesa. Poscia in consistoro fece un sensato discorso, riprendendo i cardinali, che parendo dimentichi di essere persone ecclesiastiche, e personaggi posti sul candeliere per dar luce agli altri, usavano sì superbe carozze, e livree cotanto sfoggiate, raccomandando loro di regolarsi più modestamente in avvenire. Non mancavano a lui persone che di mano in mano il ragguagliavano di chi spezialmente della nobiltà menava vita dissoluta. A questi tali

li era immediatamente intimato lo sfratto, acciocchè il loro libertinaggio non animasse altri all'imitazione, o non servisse agli scorretti di scusa. Furono in oltre vietati tutti i giuochi illeciti, e le bische o case, dove si tenevano assemblee scandalose di giuochi da invito. E perciocchè pel suddetto lusso i baroni romani, non volendo gli uni essere da meno degli altri, quanta facilità mostravano a far dei debiti, altrettanta difficultà provavano a pagarli, con grandi sclami dei mercatanti e creditori; ne ordinò il santo padre al *cardinale Cibò* una esatta ricerca, e di farli pagare con danari della camera, la qual poscia avea delle buone maniere per esigere quei crediti. E perchè si trovò non essere sufficiente un tal rimedio, continuando quei nobili a far delle spese eccessive e debiti, che in progresso di tempo condurebbono alla rovina le lor case: con pubblico editto proibì ai bottegaj; merciai, fornari ed altri negozianti di vendere ad essi robe senza il danaro contante sotto pena di perdere i lor crediti. Erano poi in addietro giunte all'episcopato persone non assai degne di così illustre e gelosa dignità. Per ovviare a sì fatto abuso, deputò il sommo pontefice quattro dei più zelanti cardinali e quattro prelati, per esaminar la vita, i costumi, e il sapere di chi aspirasse al pastorale impiego in avvenire.

Quel nondimeno, che teneva in non po-

ca agitazione l'animo del saggio pontefice, era la prepotenza dei ministri ed ambasciatori delle corone, che in Roma da gran tempo tagliavano le gambe alla giustizia, ed erano giunti sì oltre, che non solamente nei lor palazzi prestavano un asilo più sicuro, che quel dei luoghi sacri, a gran copia di sgherri, di scellerati e malviventi; ma pretendeano eziandio, che si stendessero i lor privilegj ed esenzioni anche a qualsivoglia lor dipendente e patentato, e a tutte le case adjacenti e vicine ai lor palazzi. Fece di gran doglianze Innocenzo XI per questo alle varie corti, ma senza frutto; nè volendo sofferire che coll'arrogarsi tanta autorità gli stranieri ministri si scemasse ed avvilisse la propria, cominciò con petto forte ad opporsi a sì fatto abuso. Fu il primo passo quello di vietar con rigoroso editto, che niuno potesse alzar sopra le sue case o botteghe le armi di qualsivoglia monarca e principe secolare ed ecclesiastico, protestando di voler egli essere il padrone e l'amministratore della giustizia in Roma, come erano gli altri principi in casa loro. A quella augusta città giunto il *marchese del Carpio* ambasciatore del re cattolico, quivi si diede a far leva di soldati pel bisogno della Sicilia, col pretesto che altrettanto avessero fatto i francesi. Ma perchè la gente ricusava di prendere partito, per la fama, che non correa-

reano le paghe, e perchè si dicea maltrattato chi si arrolava: si sparse voce, per essere mancate varie persone, senza sapersi dove fossero andate, che gli spagnuoli le avessero rapite, e poi segretamente inviate in Sicilia. Vera o falsa che fosse tal voce, la plebe romana tal odio concepì contro la nazione spagnuola, che ne facea scherni dapertutto, e ne seguirono non poche baruffe con delle morti e ferite: perlocchè non osavano più gli spagnuoli di uscir dei lor quartieri, o ne uscivano con pericolo. Ancorchè il papa si studiasse col gastigo dei più colpevoli di far conoscere la rettitudine sua e il suo rispetto alla corona cattolica, non rifinava l'ambasciatore di far ogni di più gravi doglianze e di chiedere maggiori soddisfazioni. Nè gli bastò di desistere dal portarsi all' udienza del papa, ma fece anche negare dal vicerè di Napoli l'udienza al nunzio apostolico. Cagion fu questo affronto, che dopo essersi accorto il ministro, quanto poca forza avessero le braverie contra di un pontefice, a cui la giustizia dava coraggio allorchè in fine per suoi affari fu costretto a chiedere l'udienza dal pontefice, se la vedesse negata. Necessario dunque fu, che il re Cattolico con sua lettera pregasse il santo padre di ammetterlo; e così terminò quella pendenza, con restarne maravigliato più di uno, avvezzo al mirare, quanta altura mostrassero

ro i ministri di Spagna in Roma, e con qual riguardo procedesse verso di loro la corte pontifizia. Nè si dee tacere, che questo santo pontefice non sapea sofferire, che nella sacra corte si vendessero gli ufizj, benchè non ecclesiastici, perchè o ne risultava danno alla camera, obbligata a pagare i frutti ai compratori, o poco onore ai papi, che per vendere ad altri quei medesimi ufizj, promovevano compratori talvolta non degni a cariche più cospicue. Abolì egli dunque in questo anno il collegio di ventiquattro segretarj Apostolici con restituir loro il già pagato danaro. Meditava anche di far cose più grandi, e a questo fine andò poi raunando grosse somme. Ma sopravenute col tempo le guerre col turco, che l'impoverirono, lasciò la cura di sì bella impresa ad un altro Innocenzo, che era stato suo mastro di camera, e consapevole delle sue nobili e sante idee.

Nella Sicilia in questo anno durarono le ostilità, ma senza fatti, che meritino di passare a notizia dei posteri. Quantunque gli spagnuoli soli, rimasti alla difesa di quell' isola, si trovassero assai stanchi, poca nondimeno era anche la forza dei francesi, ai quali scarsamente vennero soccorsi da Tolone e Marsiglia. Ben si scorgeva non essere intenzione dei francesi di voler fermare il piede in quell'isola, loro unicamente premendo le terre an-

nes-

nesse e confinanti col regno. Terminò intanto i suoi giorni il *marchese di castel Rodrigo* vicerè di Sicilia, e in luogo di lui prese *pro interim* quel governo il *cardinale Portocarrero*. Varie prodezze all' incontro furono fatte in Fiandra e in Germania, dove sommamente prosperarono le armi del re Cristianissimo. Riportarono i francesi una vittoria a Montcassel contro il principe di Oranges nel dì undici di aprile. S' impadronirono di Valenciennes, di Cambrai, di sant' Omer, di Friburgo, e di altri luoghi. Solo contra di tanti collegati, il *re Luigi XIV* facea tremar tutti, e sempre più andava stendendo i suoi confini. Seguitavano intanto i ministri e i mediatori, in Nimega a trattar di pace; ma perchè secondo il costume ognun la volea a suo modo, niun l' otteneva. Possenti erano gli ufizj di *papa Innocenzo XI* per dar fine a tante turbolenze, e sopra gli altri efficacemente vi si adoperava *Carlo II re* d' Inghilterra, il quale chiarito oramai, che le parole erano bombe vote, si diede a fare un grande armamento, che recasse più vigore alla sua mediazione, minacciando chi ripugnava ad accettar le oneste condizioni di un accordo. Ma passò anche l' anno presente, senza che i popoli giugnessero a provar questo bene. Erasi nell' anno addietro portata *Laura Duchessa* vedova di Modena ad abitare in Roma, perchè avendo

do il giovine *Francesco II duca* suo figlio prese le redini del governo sembrava a lei di non trovar più in Modena le convenienze sue. Con tante preghiere nondimeno la bersagliò il figlio duca, che nell' anno presente ella se ne tornò a convivere con lui.

Anno di Cristo 1678, indizione 1.
di Innocenzo XI, papa 3.
di Leopoldo imperadore 20.

Continuava il suo soggiorno in Roma la cattolica *regina di Svezia Cristina*, con far divenire il suo palazzo un' accademia di tutti i letterati. Ma non poteva ella più reggere al magnifico trattamento suo finquì mantenuto, perchè le guerre passate fra i re di Svezia e Danimarca, e l' elettore di Brandeburgo, aveano portato non lieve eccidio alle rendite, ch'ella si era riserbate nella Pomerania. Ebbe ella ricorso al sommo pontefice, implorando il suo ajuto; nè indarno l' implorò, perchè il santo padre le fece assegnare una pensione annua di dodicimila scudi, da pagarsi alla medesima dalla camera apostolica. L' anno fu questo, in cui ebbe fine la ribellion di Messina, e l' ebbe assai lagrimevole. Trattavasi, come già dicemmo, della pace in Nimega. S' avvide il re Cristianissimo, che gli era forza di abbandonar la Sicilia: tante premure ne faceano

gli

gli ollandesi, non che gli spagnuoli. Però volendo risparmiare le tante spese, che gli costava il mantenimento di Messina, città che già si avea da abbandonare, non volle aspettare il tempo della pace, ed improvvisamente spedì ordine al *maresciallo della Fogliada*, il quale era stato spedito colà con richiamarne il *duca di Vivona*, che immediatamente con tutti i suoi se ne tornasse in Francia. Dopo avere il maresciallo imbarcata quasi tutta la sua gente col pretesto di voler fare una impresa, portò questa dolorosa nuova al senato, e rimise ai messinesi le guardie di tutte le fortezze. Indarno fu pregato di sospendere per un po' di tempo la sua partenza. Rispose, essere così pressanti gli ordini suoi, che gli conveniva far vela in quel giorno, offerendo nondimeno di ricevere nelle navi chiunque dei messinesi volesse far partenza con lui. Uscito ch' egli fu di quel luogo, furono molti di parere, che bisognava trucidar quanti francesi ivi erano, e voltare il cannone contro le lor navi, e mandarle a fondo. Ma a sì bestial consiglio prevalse quello dei timidi e saggi. Però ad altro non pensarono i nobili e popolari, ch' erano stati più caldi nella ribellione, che di sottrarsi all' ira e vendetta degli spagnuoli, da loro riguardati come gente implacabile. Che terribile scena, che compassionevole spettacolo fu mai quello! che

ur-

urli, che singhiozzi, che lagrime! Ben settemila persone andarono per imbarcarsi con somma fretta, perchè non più di quattro ore fu loro dato di tempo. Chi lasciava moglie e figliuoli indietro, chi seco menava la famiglia tutta, portando quel poco di meglio che poteva, ed altri nulla prendendo: tanta era la loro ansietà d'imbarcarsi. Infatti duemila, gridando invano misericordia, ne restarono in terra, perchè il maresciallo per timore di troppo carico fece sciogliere le vele, e se ne andò.

Ciò fatto, quella città, che prima avea da sessantamila abitanti, a cagion dei già morti nella difesa, o allora fuggitivi verso la Francia, o precedentemente ricoveratisi altrove, ridotta a sole undicimila persone, trovando sprovvedute di ogni munizion le fortezze, e sè stessa impotente a poter resistere: spedì deputati al governatore di Reggio, pregandolo di venire a prenderne il possesso. Vi andò egli, nè molto stettero a giugnere colà da Melazzo i duchi di Bornonville e di Conzano colle regie milizie, ai quali furono consegnate le fortezze. Sopragiunse dipoi anche il nuovo vicerè *don Vincenzo Gonzaga*, che rallegrò l'infelice popolo con pubblicare un perdon generale, finchè venissero gli ordini della corte di Madrid. Vennero questi, e pieni di fierezza. Cioè furono confiscati i beni di chiunque era fuggito; privata di ogni privilegio la città, distrutte case,

pian-

piantate memorie infami della ribellione; bandito chiunque avea cariche dai francesi, con altri rigori, che io tralascio: tali certamente, che quella illustre città per gran tempo rimase uno scheletro, nè mai più ha potuto rimettere le penne, perchè circa trentamila messinesi passati ad abitare in Palermo, e quivi abituati, non vollero più mutar soggiorno. E tuttochè la benignità del regnante ora *Carlo re* di Sicilia, compassionando lo stato di sì bella città, abbia slargata la mano in beneficarla, difficil cosa è, che mai torni al suo antico splendore, e massimamente dacchè è rimasta affatto spopolata di nuovo per l' ultima peste. Ora non si può dire in quante ingiurie e villanie prorompessero i messinesi contro la nazion francese, e contra del *re Luigi XIV* chiamandolo dapertutto ad alte voci un principe senza fede, un traditore, un mostro d' inganni, e che niun più in avvenire avea da fidarsi di promesse francesi, per aver egli lasciato quel popolo in preda alla indiscrezione e vendetta degli spagnuoli, senza procurar loro, o almen permettere, che gli stessi messinesi si procacciassero prima qualche indulgenza e miglior condizione dal re Cattolico. Nè ammettevano per legittima scusa il dirsi dai francesi, avere i messinesi fatto credere in Francia, che dava loro l' animo di far ribellare Palermo e tutto il regno: perchè somiglianti promes-

se-

se sapea ben valutare per quel che pesavano l'accorto gabinetto di Francia; nè già esso si mosse per questo ad abbracciar la difesa di Messina, ma sì bene per valersi di quel troppo credulo popolo a battere gli spagnuoli, finchè così portasse il proprio interesse.

Qual poi fosse il fine dei poveri messinesi condotti in Francia, eccolo. Furono dispersi per varie città, e mantenuti per un anno e mezzo alle spese del re; poscia obbligati sotto pena della vita ad uscire di quel regno con tanto danaro da far viaggio sino ai confini. Laonde si ridussero anche persone nobili a mendicare il vitto; altri divennero banditi, cioè assassini di strade; e circa mille e cinquecento dei più disperati passarono in turchia, e rinegarono la fede. Più di cinquecento altri con passaporti degli ambasciatori spagnuoli se ne ritornarono alla patria, credendosi ben in sella; ma a riserva di quattro, gli altri dal vicerè *marchese de las Navas* furono condennati alla forca o al remo. Se poi fosse più lodevole ed utile sì gran rigore, oppure qualche misura di clemenza verso un popolo, che si era punito da sè stesso: lo deciderà, chi ha più senno di me. Erano tuttavia in piedi i trattati di pace nel congresso di Nimega, quando il *re Luigi XIV* per migliorar le sue condizioni, andò nel furore del verno a impadronirsi di Gante e d'Ipri.

Poi

Poi si diede a maneggiar con tante arti gli spiriti ollandesi, adescandoli spezialmente colla restituzione dell' importante piazza di Mastrich, e con altri vantaggi, che li ridusse a far seco una pace particolare, la quale fu stipolata nel dì dieci di agosto. Curiosa cosa fu il vedere, che *Guglielmo principe di Oranges* fingendo di nulla saper di quella pace, o sapendolo, per altri suoi motivi andò all' improvviso ad assalire l' armata francese, comandata dal *duca di Lucemburgo*, che allora assediava la città di Mons. Restò indecisa la vittoria; ma gran sangue costò all' una parte e all' altra il combattimento. Allora fu, che gli spagnuoli furono forzati a dar mano alla pace, riuscita ben diversa dalle precedenti lor lusinghiere speranze; perciocchè in mano del re Cristianissimo restarono la franca contea, Valenciennes, Bouchain, Condè, Ipri, sant' Omer, Cambrai, ed altri luoghi. Le altre terre conquistate tornarono alla Spagna. Fu sottoscritta questa pace nel dì 17 di settembre in Nimega, e se riuscisse disgustosa agli spagnuoli, non occorre a me di dirlo. Non si pose per questo fine alla guerra dell' imperadore e di altri collegati contro la Francia; ma dappoichè era riuscito ai francesi di staccar dalla lega ollandesi e spagnuoli, eglino maggiormente alzarono la testa, e non poco si penò ad ottenere una sospension di armi, tanto che si trovasse

maniera di condurre anche questi altri ad una intera pace.

Anno di CRISTO 1679, indizione II.
di INNOCENZO XI, papa 4.
di LEOPOLDO imperadore 21.

Trionfò maggiormente in questo anno *Luigi XIV. re* Cristianissimo con dar la pace al resto dei principi già confederati contra di lui, e con darla da vincitore, cioè colle condizioni, che a lui piacquero, e che gli altri furono necessitati ad accettare: giacchè scorgevano mancar loro le forze per continuar la guerra soli contra di un re, a cui tutta la dianzi gran lega non avea potuto resistere. Però l'*imperadore Leopoldo* nel dì cinque di febbrajo per mezzo dei suoi plenipotenziarj in Nimega stabilì pace con esso re di Francia, cedendo a lui Friburgo, e ritenendo in suo potere Filisburgo. Sì dura legge fu ivi prescritta a *Carlo duca* di Lorena, tuttochè marito della fu regina di Polonia, sorella di esso Augusto, ch'egli amò meglio di nulla ottenere per essa pace, che di far qualche guadagno con approvarla. Di grandi proteste furono anche fatte contra di essa pace da altri sovrani, delle quali si può credere, che ridesse il re di Francia. Seguirono poscia altre pacificazioni fra esso re Cristianissimo, e il *vescovo di Munster*; fra la corona di Svezia ed esso

so re di Francia dall'una parte, e il re di Danimarca e l'elettore di Brandeburgo dall'altra, avendo la potenza della corte gallica talmente sostenuti gl'interessi dello svezzese suo alleato, che gli fece restituire quanti stati gli erano stati occupati dai suoi avversarj. Insomma non di altro si trattò in questi tempi, che di posar le armi, e di far fiorire dapertutto dopo tanti flagelli di una pertinace guerra la sospirata pace. Ma una sorda guerra intanto si esercitava in Inghilterra contra dei cattolici per una pretesa cospirazione, che da quegli eretici e religionarj si attribuiva a chi seguitava la credenza della chiesa romana: tutte cabbale per impedire la succession di quel regno a *Jacopo Stuardo* cattolico duca di Yorch, dacchè il *re Carlo II* suo fratello mancava di legittima prole. Fu perciò consigliato esso duca di Yorch di ritirarsi fuori del regno colla duchessa sua consorte *Maria Beatrice di Este*, finchè si calmasse la mossa persecuzione contra di loro. Vennero essi all'Haya, e poscia a Brusselles, dove anche si portò la duchessa vedova di Modena *Laura*, per visitar la Figlia, ed assisterla nel conflitto di quelle tribolazioni. Fermossi dipoi essa duchessa di Modena in Brusselles fino all'anno 1584. per essere più alla portata dei bisogni della suddetta sua Figlia.

Godeva intanto anche l'Italia un'invi-

diabil quiete, ed attendeva il sommo pontefice *Innocenzo XI* alla riforma del clero e dei costumi, mantenendosi in buona armonia con tutti i potentati. Non mancavano zelanti, che lo spronavano a farsi rendere conto dal *cardinale Altieri* del maneggio suo nel precedente pontificato, per cui si vociferava, che avesse patito non lieve discapito anche la camera apostolica. Non vi si potè egli indurre, siccome quegli, che non amava, qualora si scoprissero delle magagne in quel porporato, che queste ridondassero in discredito del sacro collegio. E però al Tribunale di Dio rimise questo rendimento di conti. Nella corte di Mantova nei tempi presenti avea la dissolutezza preso un gran piede. Molto prima di ora al piissimo *imperadore Leopoldo* erano state portate doglianze della poco lodevol condotta della duchessa vedova *Isabella Chiara di Austria* sua cugina, e madre del giovane duca di Mantova *Ferdinando Carlo Gonzaga*. Per prestarvi rimedio, aveva egli sotto pretesto di altri affari spedito a Mantova il conte di Vindisgratz con ordine di prendere segrete informazioni. Saggiamente eseguì il conte le sue commissioni, ed avea già concertato di condurre il giovinetto duca, e la duchessa a Casale per visitar quella piazza, e di rompere in tal congiuntura senza rumore le tresche passate. Ma scopertosi il segreto disegno, all'improvviso

la

la duchessa andò a ritirarsi nel monistero di santa Orsola, e il conte Bulgarini prese l'abito di san Domenico; e questo bastò per quetar le premure della corte cesarea. Già dicemmo presa in moglie dal suddetto duca Ferdinando Carlo *Isabella Gonzaga* principessa di Guastalla. Se ne svaghì egli ben tosto, e diedesi in preda ad altri amori, non solo illeciti, ma sconvenevoli anche di troppo alla sua dignità: al qual fine si portava egli di tanto in tanto a Venezia, lasciando ivi la briglia sul collo alle sensuali sue cupidità, che si veggono anche descritte in libri stampati. Avvenne, che *Ferrante Gonzaga* duca di Guastalla suocero suo cessò di vivere, lasciando solamente dopo di sè due figlie. Per essere marito della primogenita il duca di Mantova, volò a prendere il possesso di quegli stati, reclamando indarno *don Vincenzo Gonzaga* cugino del defunto duca, ch' era vicerè in questi tempi di Sicilia, ed ordinariamente abitava nel regno di Napoli, dove la sua linea godeva i nobili feudi di Melfi e di Ariano, credendosi egli chiaramente chiamato dalle investiture cesaree al ducato di Guastalla coll' esclusion delle femmine. Dispiacque non poco questa occupazione ai duchi di Modena e di Parma, e fecero dei forti maneggi a Milano e a Madrid, per sostener le ragioni di don Vincenzo; nè gli spagnuoli trascurarono questo emergente, sul-

la speranza d'ingojar essi Guastalla, e contentar poscia esso don Vincenzo con altri stati nel regno suddetto. Spedirono per questo a Mantova un ministro; ma vi trovarono orecchie sorde. Cominciarono dunque a rallentar la mano pel pagamento del presidio di Casale di Monferrato; del che si dolse il duca alle corti di Vienna e di Madrid. Quindi fu creduto, che fin d'allora cominciasse il duca un monopolio, per vendere Casale al re di Francia: risoluzione eseguita nei seguenti anni, siccome vedremo.

Anno di CRISTO 1680, indizione III.
di INNOCENZO XI, papa 5.
di LEOPOLDO imperadore 22.

Tante imprese, tanti acquisti fatti dal *re Luigi XIV* nelle passate campagne; l'aver egli data la pace a tanti suoi nemici con tanto suo vantaggio; ridotta la sua potenza e il suo gabinetto formidabile ad ognuno; e portata oramai la Francia a un' altezza tale, che parea già tendere alla monarchia universale: stupore cagionavano ed encomj riscuotevano da tutti gli amatori di quella gran monarchia. Nè più tardarono i suoi popoli ad accordare il glorioso titolo di *grande* ad un re, che per tante ragioni ben sel meritava. Ma non mancavano persone, che avrebbono desiderato in quel monarca più giustizia e mo-

moderazione, senza di che non potea mai tenersi per assai limpido e giusto il titolo suddetto. Bolliva in questi tempi una gran lite fra esso re, e la corte di Roma, per aver egli con suo editto stesa la regalia (cioè il preteso diritto di disporre delle rendite e dei benefizj delle chiese vacanti) sopra tutte le chiese di nuova conquista, e sopra altre del regno, che non erano mai state sottoposte a questo peso dalla corona di Francia. Pretendeva all'incontro il sommo pontefice *Innocenzo XI* che questa fosse una usurpazione manifesta; e tanto più, perchè la stessa regalia, tal quale è di presente, s'è andata fondando a forza di abusi, e contro le determinazioni degli antichi canoni. Ma il re Luigi, che stimava aver più forza i suoi cannoni, che i sacri canoni, tenne saldo; ed inviò a Roma nell'anno presente il focoso *cardinal Etrè*, non già per soddisfare il papa, ma per condurlo ad acquetarsi al regio volere. Sostennero anche i vescovi di Francia le pretensioni del re e scrissero al pontefice con pregarlo di rilasciar su questo punto il rigore dei canoni, giacchè si trattava di un re, che più degli altri promoveva i vantaggi della chiesa cattolica, spezialmente coll' abbassamento dell'eresia. E ciò scrissero in tempo appunto, ch'essi faceano di molte premure a quel potentissimo re, per liberar la Francia dal peso degli ugonot-

 ti:

ti: siccome egli fece dipoi. Queste amarezze fra la corte di Roma ed il re Cristianissimo partorirono, siccome diremo, degli altri sconcerti, che diedero di moleste agitazioni allo zelantissimo pontefice di questi tempi. Nè si vuole ommettere, che quando si credeano per la pace di Nimega poste a dormire le spade, i fucili, e le artiglierie, si risvegliò dalla Francia un'altra specie di guerra; perchè si viscerarono gli archivj del parlamento di Metz, e dei vescovi di quella città, e di Tull, e Verdun, e della camera di Brisach, e si fecero muovere infinite pretensioni di feudi e luoghi, o infeudati, o alienati, o usurpati anticamente; pretensioni dico per la maggior parte rancide e distrutte dalla prescrizione, ma che in mano di sì potente re divennero armi di mirabil forza. Se ne dolevano a più non posso gli spagnuoli, alcuni elettori, ed altri confinanti, fra i quali anche il re di Svezia pel ducato di Due Ponti; ma conveniva ad ognuno chinare il capo. Per questa via si mise in possesso il re di varie piazze e paesi nelle diocesi dei suddetti vescovati e nella bassa Alsazia; e ne patirono forte gli elettori Palatino e di Treveri, allegando essi indarno le paci precedenti. Giunse in questo anno esso re Cristianissimo fino a proporre per re dei romani il *Delfino* suo figlio; che nei tempi presenti sposò la principessa *Maria Anna*

na

na Cristina, sorella del giovane elettor di Baviera.

Accadde nella corte di Savoja, parte nell' anno presente, e parte nel susseguente, un imbroglio; che io racconterò tutto in un fiato: imbroglio, dico, di cui non ben si conobbero le circostanze, tale nondimeno, che fece grande strepito nelle corti. Avea finquì tenuto il governo di quel ducato madama reale *Maria Giovanna Batista* di Nemours, vedova duchessa di Savoja, e fattasi conoscere per una delle più saggie principesse del secolo suo: tanta era stata la sua prudenza e giustizia, e tale la sua costanza in non lasciarsi mai smuovere dalle arti francesi e spagnuole, per entrare in impegni di guerra. Essendo già il *duca Vittorio Amedeo* suo figlio pervenuto all' età di quindici anni, pensò ella a provvederlo di moglie. E siccome parte per politica, e parte per genio, perchè nata in Francia, si mostrava assai divota di quella corona, così lasciò regolarsi dalle insinuazioni della corte di Parigi, per istabilire il maritaggio del figlio coll' *infanta di Portogallo*, la quale si credea, che per mancanza di maschi avesse da ereditar quel regno. Per quante pratiche avesse dianzi fatte il re Cristianissimo a fine di ottenerla in moglie al Delfino suo figlio, non potè conseguire l' intento, avendo avuto più forza i maneggi degli spagnuoli, ai quali non potea pia-

piacere di vedere un giorno unito il regno di Portogallo col troppo potente di Francia. Studiossi dunque la corte di Francia di strignere il trattato di matrimonio fra essa infanta, e il giovinetto duca di Savoja, coi fini politici (secondochè fu creduto) di avere in questo principe, se diveniva re di Portogallo, chi fosse ben affetto alla corona di Francia, e di promuoverlo anche al regno di Spagna, qualora il *re Carlo II* mancasse senza prole: nel qual caso avrebbe egli facilmente compensata l'assistenza dei francesi, con cedere loro la Navarra, oppure il ducato di Savoja e del Piemonte. E già erano conchiuse in Portogallo queste nozze, quando all'improvviso andò tutto in fascio con istupor della gente il concertato maritaggio. Dei motivi, che tagliarono l'ordita tela, parlarono molto gli speculatori dei gabinetti principeschi. Altro non so dir io, se non che i grandi della Savoja e del Piemonte aspramente si dolevano di questo trattato, perchè fatto e sottoscritto senza menoma lor participazione e consenso; e molto più perchè lo consideravano di sommo detrimento a quegli stati, tanto in riguardo al pubblico, che al privato interesse. Però animosamente si presentarono alla duchessa, rappresentandole la dubbiosa eventualità della succession del Portogallo, perchè poteano nascere maschi a quel re, ed erano assai forti le pretensioni del re

di

di Spagna su quel regno. Aggiugnevano, che dovendosi mantenere il duca lungi dai suoi stati, per le grosse somme, che annualmente converrebbe somministrargli, tutti diventerebbero poveri. Peggio dipoi avverrebbe per quegli stati, qualora passasse nel duca la corona di Portogallo, perchè diverrebbero provincie, del che peggio non può avvenire a chi per sua fortuna ha il principe proprio; e che allora la Savoja e il Piemonte, oltre alla disgrazia di rimanere spolpati per le rendite ducali, che passerebbono a Lisbona, facilmente ancora andrebbero in preda alla insaziabilità dei francesi.

Nulla si profittò con queste querele. Madama reale ne fece consapevoli i francesi, e questi si rinforzarono di gente a Pinerolo. Disperati quei nobili aspettarono un dì, che la duchessa fosse uscita di città, e presentatisi al *duca Vittorio Amedeo*, gl'intonarono le medesime riflessioni, con aggiugnere, che si trattava della sua rovina, avendo la Madre fatto tutto quel monopolio solamente per soddisfare alla propria ambizione, e poter continuare nella di lui lontananza il suo imperio; e doversi temere che i francesi il volessero lungi dai suoi stati per ingojarli, o riceverli senza fatica da una principessa, che chiudeva in seno un cuor tutto francese. Restò attonito il giovinetto principe, e dimandò tosto, che rimedio vi fos-

fos-

se. Non altro, risposero essi, che di mettere in una fortezza la duchessa, la quale cotanto in pregiudizio del figlio si abusava della sua autorità. E senza dargli tempo di maggiormente riflettere, gli cavarono dalle mani un ordine da lui sottoscritto, benchè colle lagrime agli occhi, per l'arresto della madre. Ritiratosi poi il duca, e ripensando a questo caso, non sapea trovar posa, quando ecco arriva la duchessa al palazzo, e il truova tutto pensoso e malinconico; e chiestone il perchè, il vede prorompere in un dirrotto pianto. Tanto colle carezze e coi baci si adoperò la valente duchessa, che gli trasse di bocca il segreto e il pentimento. Però dopo averlo ben imbevuto del retto suo operare, ordinò che si rinforzassero le guardie del palazzo, mandò a prendere alcune poche compagnie di soldati da Pinerolo, e successivamente fece prendere i principali della congiura, facendo spargere voce, ch' eglino avessero tramato di dare in man degli spagnuoli la persona del duca. Andò poscia in fumo tutto il trattato delle nozze suddette, e fu creduto, che per questa ripugnanza dei popoli si sciogliesse il contratto. Venuto colla flotta portoghese il duca di Cadaval a Nizza nel giugno dell'anno seguente, per condurre in Portogallo il duca Vittorio Amedeo, il trovò per disgrazia infermo, e durò la sua creduta finta indisposizione sino all'ottobre,

in

in cui la flotta portoghese se ne tornò a Lisbona, ed allora il duca di Savoja ricuperò tosto la sua sanità. Ma, a riserva dei ministri, non arrivò alcuno a sapere il netto di quelle risoluzioni. E perciocchè niun processo fu fatto di quei nobili, nè si videro essi punto gastigati, inclinarono molti a credere, che tutta quella orditura fosse un colpo di destrezza di madama reale, per rompere il matrimonio promosso con troppa forza dai francesi, ma troppo mal veduto dagli spagnuoli e dai piemontesi, e ch'ella con questo ripiego si facesse merito colla corte di Spagna, senza perdere per questo la buona armonia con quella di Francia, giacchè in tal congiuntura avea data a conoscere la sua confidenza con essi francesi. Nè ci volea meno di una principessa di gran senno come era questa, per saper navigare fra Scilla e Cariddi. Merita bene, che si faccia quì menzione, che nel dì 17 di ottobre di questo anno venne a morte il *conte Raimondo Montecuccoli* cavalier modenese, che per tanti anni stato generale dell' imperadore, immortalò il suo nome con tante sue segnalate imprese, ed anche colle sue *memorie*, le quali poi date alle stampe, son riguardate come un capo di opera nel genere suo per istruzione di chi si applica al mestier della guerra.

An-

Anno di CRISTO 1681, indizione IV.
di INNOCENZO XI, papa 6.
di LEOPOLDO imperadore 23.

La pace della Francia coi potentati cristiani non valea meno della guerra al *re Luigi XIV* nei tempi presenti. Il terrore delle armi sue, che dopo le passate sperienze faceano tremare tutti i confinanti; prestava tal forza ad ogni sua pretensione, che niuno osava di contradire, se non con parole e proteste inutili, mentre esso re Cristianissimo operando di fatto, e con isfoderar sole decrepite pergamene, e con interpretare in suo favore le paci antecedenti, si andava a mettere in possesso dei paesi, ch'egli pretendeva a sè dovuti. Però in questo anno ancora diede varie pelate agli spagnuoli nella Fiandra e nel Lucemburghese. Arrivò fino a pretendere di sua ragione Lucemburgo stesso. Indarno strepitavano i ministri di Spagna e dell' imperadore. La luna seguita a far suo viaggio, senza mettersi pena dell'abbajar dei cani. Nella stessa guisa trattava egli *Innocenzo XI* pontefice costante in sostenere i canoni e i diritti della chiesa, che non volea cedere per le controversie della regalia. Vero è, che il *cardinale di Etrè* rilevava nella corte romana i meriti singolari del re Luigi, che in questi tempi promoveva a tutto potere nei suoi regni la

la religione cattolica colla depressione della mala razza degli ugonotti, ai figliuoli dei quali, giunti che fossero all'età di sette anni, fu permesso di abbracciar la Fede della chiesa romana. Ma oltre al sapersi, che anche per motivi politici il re era dietro a sterminar quegli eretici, non conveniva già, ch'egli si facesse pagare per questo atto pio con altri atti pregiudiciali alle chiese. Quel nondimeno, che maggiormente sorprese ognuno in questi tempi, fu il segreto felicissimo maneggio della corte di Francia, per impadronirsi di Strasburgo, ossia di Argentina, capitale dell'Alsazia, una delle più belle, delle più forti, delle più ricche città di Europa, e repubblica allora di protestanti. Ciò, che non possono parole, persuasive, e ragioni, lo sa fare in fine l'oro ben adoperato dal gabinetto francese. Con questo si espugnarono prima gli animi dei principali di quella città, e poscia coll'apparenza della forza; giacchè all'improvviso essendosi portate sotto la medesima piazza numerose schiere e squadroni di francesi, giunse il re cristianissimo ad impossessarsi nel fine di settembre di quella importante città, e di rimettervi l'esercizio della religione cattolica, senza pregiudizio dei privilegj della protestante. Riuscì ben disgustoso a Cesare e ai principi della Germania questo colpo, ma ne esultò in Roma ed altrove qualsivoglia ve-

vero amatore del cattolicismo; e gran plauso ne riportò l'industria del re, che senza adoperar la violenza unì un sì nobile acquisto al suo dominio.

Nel medesimo tempo un altro colpo di non minore riguardo venne fatto in Italia a quel monarca, la cui indefessa vigilanza, ajutata da un insigne primo ministro, cioè dal *marchese di Louvois*, si stendeva dapertutto. Era gran tempo, che esso re amoreggiava la città e fortezza di Casale di Monferrato, posseduta, come vedemmo, in altri tempi dall'armi francesi. Accadde, che *Ferdinando Carlo duca* di Mantova cominciò a risentir dalle amarezze contro gli spagnuoli, che gli contrastavano il dominio di Guastalla, con sostener le ragioni di *don Vincenzo Gonzaga*, a cui esso duca ingiustamente aveva usurpato quel ducato. Non era egli men disgustato della corte di Vienna, perchè *Carlo duca di Lorena* al vedere il Mantovano mancante di prole, non solamente per le ragioni della regina *Leonora di Austria* sua moglie cominciò a muovere delle pretensioni sul Monferrato, ma anche, vivente esso duca Ferdinando, cercava di entrare in possesso. Pertanto cadde in pensiero al suddetto duca di Mantova di armarsi colla protezion della Francia contra degli austriaci. Ercole Mattioli bolognese suo confidente quegli fu, che in Venezia mosse parola coll'*abbate di Strada*

am-

ambasciatore del re Cristianissimo, d'introdurre in Casale presidio francese, e l'ambasciatore non tardò ad informare ed invogliar la corte di questo boccone. Succederono dipoi varie commedie in esso affare. Imperciocchè avendo spedito il duca a Parigi esso Mattioli, non con altro fine, siccome egli protestava, che per far paura agli austriaci, costui valendosi di un mandato, che non si stendeva a Casale, stabilì con quella corte le condizioni della consegna della cittadella di essa città. Penetrarono gli spagnuoli questo segreto, e colle buone, e colle brusche indussero il duca a riprovar l'operato del suo ministro. E in fatti o perchè dal Mattioli fosse veramente stato tradito, o perchè si fosse pentito dal patto imprudentemente fatto, sopra di lui voltò tutta la colpa; e fu anche preteso, ch'esso Mattioli in passando per Milano, con rilevar quel fatto al governatore, avesse toccato un regalo di cinquecento scudi d'oro. Il bello fu, che contuttocciò fu egli con titolo d'Inviato spedito a Torino, ma lasciatosi attrapolar dai francesi, che il chiamarono a Pinerolo, quivi terminò i suoi giorni in una prigione.

Seguitò nulladimeno il re Cristianissimo a pretendere, che si eseguisse il concordato suddetto, ed inviò a Mantova il signor di Gaumont per incalzare il duca, il quale all' incontro spedì l'abbate di

santa Barbara a Parigi, per placare sua maestà, facendole conoscere di non essere tenuto ad un contratto troppo irregolarmente stipolato da un suo infedel ministro. Finalmente nell'anno presente di ordine del re venne a Mantova l'abbate Morello, e contuttochè i ministri dell'imperadore e di Spagna non ommettessero diligenza alcuna per iscavalcarlo, pur seppe trovar maniera di vincere il punto. Fama corse, ch'egli guadagnasse con regali i consiglieri del duca, e molto più coll'esibizione di cinqnecentomila lire in Francia il duca medesimo, il quale scialacquando le sue rendite in mille sfoghi d'intemperanza, di lusso, di sgherri, di musici, musichesse, e buffoni, non ostante che vendesse tuttodì titoli di marchese e conte, privilegj, ed esenzioni a chiunque ne volea, si trovava per lo più in necessità di danaro. Fatto segretamente il contratto in Mantova, o pure in Parigi dal marchese Guerrieri ministro del duca, se ne vide tosto l'effetto. Erano calati nella state in gran copia i francesi a Pinerolo. Fu chiesto il passo al duca di Savoja *Vittorio Amedeo*, uscito già di minorità; ed ottenutolo, il *marchese di Bouflers* si mosse colla vanguardia di circa quattromila cavalli, e gli tenne dietro il *signor di Catinat* con otto mila fanti. Nel dì 30 di settembre il Bouflers arrivò a Casale, e fece la chiamata alla cittadella,
che

che non si fece pregare a rendersi con uscirne la guernigione italiana di secento uomini. Sopragiunse poi la fanteria francese, che entrò nella città, ma non tardò poscia a ritornarsene in Piemonte, restando governatore della cittadella il Catinat, e il governo civile in mano del duca di Mantova. Ancorchè ad alcuni principi d'Italia non dispiacesse il mirare in man dei francesi l'importante piazza di Casale, perchè questa serviva di briglia agli spagnuoli, soliti in addietro a volere dar la legge ad ognuno: pure sommamente detestarono questa viltà del duca di Mantova per altri motivi la corte di Savoja, e la veneta repubblica; e molto più ancora l'imperadore e il re Cattolico. Ora il duca Ferdinando Carlo facea mille proteste, che contro sua volontà era seguito il fatto; che i suoi ministri l'aveano tradito; fece anche mettere prigione il marchese Guerrieri, benchè poi questa prigionia poco durasse. Inoltre detto fu, ch'egli in Venezia giurasse sull'Ostia sacra di non aver per Casale tirato un soldo dalla Francia: proteste nondimeno, ch'ebbero la disgrazia di non trovar fede presso i più, e meno presso i saggi veneziani, i quali da lì innanzi il disprezzarono, gli tolsero il commerzio coi lor nobili, e alla di lui gente negarono ogni rispetto ed esenzione; ancorchè egli non lasciasse per questo di por-

tarsi a Venezia nei tempi di carnevale a proccaciarsi la gloria di superar tutti nella ricerca dei piaceri.

Anno di CRISTO 1682, indizione V.
di INNOCENZO XI, papa 7.
di LEOPOLDO imperadore 24.

Benchè fosse pace per tutta l'Europa, pure la corte di Francia non lasciava godere pace ad alcuno, continuamente attendendo a rendersi formidabile a tutti. Il maresciallo *duca di Crequì*, d'ordine del re cristianissimo, formò una specie di blocco intorno all'importante città di Lucemburgo, di modo che impedendo l'entrata dei viveri in essa, timore insorse, che pensasse ad impadronirsene: il che recò somma gelosia non solo agli spagnuoli padroni di essa, ma anche all'Inghilterra ed Olanda, le quali interposero i loro uffizj, per far desistere la Francia da quella novità, siccome in fatti avvenne. Era parimente inquieta la corte di Vienna, perchè dopo essersi studiata di quetare i torbidi dell'Ungheria, commossi dal Techelì e da altri malcontenti e ribelli, quando men sel pensava, vide coloro più che mai contumaci muovere aperta guerra alla casa d'Austria coll'impossessarsi di varie città in essa Ungheria. Gravi sospetti (per non dire di più) correano, che l'oro della Francia fomentasse quel-

quella cancrena. Anzi essendosi udito, che il gran signore dei turchi facesse un incredibil armamento con disegno di venir egli in persona contra di Cesare nel prossimo venturo anno, non pochi si figurarono, che a tal guerra fosse commossa la Porta dai medesimi francesi; tuttocchè la stessa corte di Francia quella fosse, che scoprisse ai ministri di Cesare e degli altri principi cristiani il disegno di quegli infedeli: il che non si accordava col suddetto supposto. Era intanto arrivata al colmo l'insolenza dei corsari algerini; dolevasi ogni nazion cristiana della lor pirateria; e nel precedente anno aveano avuto l'ardire di dichiarar la guerra alla Francia. A questo affronto, proveniente da quella canaglia, si mosse lo sdegno del *re Luigi*; e però contra di loro inviò in questo anno una flotta di dodici vascelli di guerra, quindici galee, e cinque galeotte, sotto il comando del signor di Quene. Arrivò questi davanti ad Algieri nel dì 23 di luglio, e salutò quella città nel seguente mese con alquante centinaja di bombe, che non poco danno cagionarono in quel popolo, non avendo esso con tutta la furia e copia delle sue artiglierie potuto impedir quei disgustosi saluti. Ma perchè il mare ingrossò, non potè quel generale far di più, e riserbò all'anno seguente il resto del gastigo.

Perchè poi continuava lo zelante *papa*

Innocenzio XI a non voler accordare al re cristianissimo l'estensione della regalìa, questi già avvezzo a risolutamente volere tutto quanto era di sua volontà ed interesse, fece raunar nell'anno presente l'assemblea di quei vescovi, che più degli altri erano disposti a secondare i suoi voleri, e colla loro autorità regolò essa regalìa per l'avvenire senza far più caso delle vive preghiere, e forti doglianze del pontefice. Nè quì si fermò lo spirito di dispetto e di vendetta, che avea preso luogo nel cuore di quel monarca; imperciocchè fece accettare e pubblicar da esso clero nel dì 23 di marzo quattro proposizioni, che crudelmente ferivano i diritti e privilegj della santa sede, molto prima disseminate dai sorbonisti sotto lo specioso titolo di libertà della chiesa gallicana. Cioè, che il romano pontefice non ha autorità diritta o indiretta sopra il temporale dei principi, nè può deporre essi sovrani, nè assolvere dal giuramento di fedeltà i lor sudditi. Che i concilj generali sono superiori ad esso pontefice. Che l'autorità dei decreti della sede apostolica, spettanti alla disciplina, riceve la sua forza dal consenso delle altre chiese. E che nelle quistioni di fede non sono infallibili le sentenze della santa sede, e solamente tali divengono, quando vi concorre l'approvazion della chiesa. Se così ardite proposizioni dispiacessero la

som-

sommo pontefice, e a tutta la corte di Roma, non occorre; che io lo dica. Fu incitato più volte il santo padre nei tempi susseguenti a condennarle; ma egli non vi si lasciò mai indurre, affinchè non credesse la nazion francese, che egli più avesse ascoltata la passione che la giustizia in sì fatta condanna. Però ne lasciò la cura ai suoi successori. Furono solamente da varj dotti scrittori confutate quelle opinioni, e questa battaglia si è rinnovata anche negli ultimi nostri tempi. Fu in pericolo l'Italia nell' anno presente del flagello della peste, che dopo essere stata a Vienna, in Boemia, ed in altri luoghi della Germania, era giunta fino a Gorizia, e ad altri confini dello stato Veneto. Tale nondimeno fu la solita vigilanza di quella provvida repubblica, che non potè fare ulteriore progresso questo fiero malore. Maggiore apprensione intanto si ebbe, per li gran preparamenti di armi e di gente, che facea la Porta ottomana per terra, e per mare. L'*imperadore Leopoldo*, perchè più minacciato degli altri, si diede anche egli a far gente, ed altre provvisioni, ma colla lentezza tedesca; fece anche aggiugnere delle fortificazioni alla sua capitale, giacchè essa non andava esente dal timore per la vicinanza di tante piazze, occupate in addietro nell' Ungheria dalla potenza dei musulmani. Cominciò in oltre esso augu-

sto a trattar varie leghe coi principi più potenti, le quali furono poi conchiuse solamente nell'anno seguente, ma che nulla frastornarono il terribile tentativo dei turchi, di cui parleremo fra poco.

Anno di CRISTO 1683, indizione VI.
di INNOCENZO XI, papa 8.
di LEOPOLDO imperadore 25.

Se mai ci fu anno, che tenesse la cristianità in agitazione, i corrieri in moto, e l'universal curiosità in un continuo allarma, certamente fu questo. Imperciocchè finalmente si avverò il sospetto, che il gran signore aspirasse a cose inusitate in danno dell'augusta casa d'Austria, essendo uscito in campagna il gran visir Mustafà Carà con un'armata, che più il timore, che la verità fece ascendere a trecento mila persone. Generalissimo delle armi cesaree, ma armi troppo allora deboli, per resistere a sì gran torrente, fu dichiarato il prode *duca di Lorena Carlo V* cognato dello stesso *imperador Leopoldo*. Spedito egli per contrastare il passo al potentissimo nemico esercito, ebbe per grazia di potersene tornare indietro salvo, colla perdita nondimeno di alcuni insigni uffiziali, e di parte del bagaglio. Aveano trovato i turchi il varco, per istradarsi alla volta di Vienna. Tal costernazione perciò entrò in questa città

allo

allo scorgerne imminente l'assedio, che l'augusto Leopoldo con tutta la sua corte mossosi di là nel dì 7 di luglio, si ritirò a Lintz, e poscia a Passavia, senza potersi esprimere la terribil confusione di quei benestanti, per fuggire anche essi con quante carrozze e carra mai poterono trovare. Governatore di Vienna restò il valoroso *conte Ernesto di Staremberg*, che si preparò a ben ricevere gl'infedeli. Già erano stati atterrati i vasti e deliziosi borghi di quell'augusta città; e intanto precorrendo gl'incendiarj turchi rovinarono col fuoco un ampiissimo tratto dell'Austria, distruggendo villaggi, palazzi, case, e delizie. Circa dieci mila bravi soldati formavano la guernigion di Vienna, oltre a tutti i cittadini rimasti nella città, che deposto il timore presero l'armi, concorrendo anche i preti, i frati, le donne, e i ragazzi a piantar le palizzate, a cavar terreno, ove bisognava, e a prestare ogni altro possibile ajuto. Entro la città furono poi spinte dal duca di Lorena alcune altre migliaja di difensori. Nel dì 14. di luglio comparve l'esercito turchesco, e cinse Vienna di assedio. Diedero costoro principio agli approcci, a gittar bombe, ed altri fuochi artificiati nella Città, a bersagliar colle batterie i baluardi, e a lavorar di mine: al qual uffizio abbondavano di gente sperta, cioè di molti rinega-

ga-

gati; laddove Vienna si trovava quasi affatto priva di contraminatori. Non mi fermerò io a far la descrizione di questo memorabile assedio, per cui tutta anche l'Italia restò sbigottita, nè di altro parlava che di un sì formidabile avvenimento. Tutti perciò correano alle orazioni, avendo il pontefice pubblicato un solenne giubileo in tal congiuntura per implorar la misericordia e la benedizione di Dio. Dirò dunque in succinto, che continuò per tutto l'agosto lo sforzo delle armi turchesche sotto Vienna, e giunsero esse a prendere il cammin coperto; a far più mine e breccie nelle mura; a dar più e più furiosi assalti; ma che maraviglie di valore fecero nella difesa anche i cristiani, sì col rispignere i nemici, sì col far vigorose sortite, non risparmiando il sangue proprio, e con tal felicità e bravura, che le migliaja di turchi lasciarono ivi le vite. Ma già aveano gli ostinati musulmani fermato il piede nella punta di un baluardo; e fu creduto, che la città non si sarebbe più potuta sostenere, se il gran visire avesse con un generale assalto voluto sacrificar più gente. Forse fu ritenuto dalla speranza di cogliere per sè i tesori della città, ottenendola a patti; perchè col prenderla per assalto sarebbono le ricchezze cadute in mano dei soldati vogliosi del sacco. Ma incorraggiti i difensori dal sicuro avviso del vicino soccor-

corso, più che mai attesero a nuove tagliate, sortite, ed altre azioni coraggiose, per prolungare il più possibile l'avanzamento dei nemici.

Avea nei primi mesi di questo anno l'*augusto Leopoldo* conchiuse varie leghe, o per quiete, o per difesa dell'imperio e degli stati suoi nella preveduta gran tempesta, onde era minacciato. Spezialmente per interposizione dello zelante pontefice *Innocenzo XI* seguì una confederazione fra lui, e *Giovanni Sobieschi* re di Polonia nel dì 31 di marzo. Quanto più vide esso augusto crescere il pericolo, e poi formato l'assedio della sua capitale, tanto più affrettò i principi e i circoli della Germania, e il re suddetto di Polonia ad accorrere in ajuto. La causa era comune. Caduta Vienna, dovea tremare ogni principe e città di quei contorni. Concorsero dunque a sì urgente bisogno il prode re polacco con circa trenta mila dei suoi nazionali; *Massimiliano Emmanuello Elettor* di Baviera, e *Giorgio Elettor* di Sassonia, e molti principi volontarj, fra i quali quattro della casa di *Sassonia*, due di *Neoburgo*, cognati dell'imperadore, *Eugenio principe di Savoja*, due di *Wirtemberg*, due d'*Olstein*, quei di *Analt*, e di *Bareit*, e il *principe di Waldech*, generale delle milizie dei circoli. Unironsi queste armi col generalissimo di Cesare, cioè coll'invitto *Carlo V duca di Lo-*

rena

rena, il quale durante l'assedio non era mai stato in ozio, ed avea battuto più corpi di turchi, che portavano viveri e munizioni al campo loro. Fecesi l'union dei cristiani tedeschi e polacchi a Krems di là dal Danubio, e prese che furono le più savie risoluzioni, passò di quà dal fiume il poderoso esercito, consistente in ottantacinquemila combattenti, tutti ansanti di combattere per la fede, e per la pubblica salute contro i nemici del nome cristiano. Divisa in tre corpi l'armata, con bella ordinanza calò dalla montagna di Kalemberg nel felicissimo giorno 12 di settembre. Andava avanti il terrore, perchè i turchi dai loro alloggiamenti scoprivano sì fiorito e ben ordinato esercito animosamente scendere dal monte al loro eccidio. Non fu lunga la resistenza fatta da coloro; perchè il primo visire Mustafà Carà ritiratosi in luogo alquanto distante dalla battaglia, insegnò agli altri, essere miglior partito il fuggire, che il menar le mani. Lasciarono dunque gl'infedeli in preda ai vittoriosi cristiani tutte le loro artiglierie, munizioni, viveri, insegne, tende e bagagli. Al re polacco, che conducea l'ala sinistra, e ai suoi, toccò la fortuna di cogliere il quartiere del primo visire, nel cui superbo padiglione trovò un immenso tesoro di arredi e contanti, e lo stendardo principale dell'armata turchesca: locchè produsse poi invidia e do-

doglianze nel resto dell'armata, perchè i soli polacchi quei furono, che principalmente si arricchirono.

L'avere impiegato i soldati gran tempo nello spoglio, cagion fu, che non inseguirono i fuggitivi nemici. Entrarono nel seguente giorno 13 di settembre i trionfanti generali cristiani in Vienna, cioè il re di Polonia, i duchi di Baviera, Sassonia, e Lorena, e gli altri principi, e alla vista dei mirabili lavori degli assedianti ed assediati rimasero attoniti. Nel dì appresso giunse alla medesima città venuto pel Danubio l'*imperador Leopoldo* (locchè raddoppiò l'allegrezza) e non perdè tempo la maestà sua a rendere grazie a Dio col far cantare un solenne *Te Deum* per così insigne vittoria. Certo non si può esprimere il giubilo, che si diffuse per tutta l'Italia all'avviso di quella sempre memorabil giornata. Le lingue di ognuno si sciolsero in Inni di gioja e di ringraziamenti a Dio, e massimamente in Roma, dove il pontefice *Innocenzo XI* con molte migliaja di scudi dati in limosina ai poveri, e con aprir le carceri, e liberar tutti i prigioni non capitali, soddisfacendo egli del suo per li debitori; attestò la sua gratitudine al donator di ogni bene. E perciocchè il santo padre riconobbe sì felice successo dall'intercession della Vergine santissima, essendo succeduta tal vittoria, correndo l'ottava della sua nati-

tività, istituì dipoi la festa del nome di Maria in quella ottava. Fu poi dal re di Polonia inviato lo stendardo maggiore dei turchi alla santità sua: spedizione, che fruttò al regio segretario portator di esso ricchi regali del *papa*, del *cardinal Francesco Barberino*, e del *principe di Palestrina*. Coronarono le armi di Cesare, comandate dal duca di Lorena, la presente campagna con una vittoria riportata contro i turchi a Parcam, e coll' acquisto dell' importante città di Strigonia nel dì 27 di ottobre. Lo strepito di queste gloriose azioni talmente sgomentò i dianzi ribelli ungheri, seguaci del conte Emerico Techelì, che buona parte di quei comitati inviarono a rendere ubbidienza al legittimo loro augusto sovrano. Diede molto da discorrere anzi da mormorare in questi tempi, la condotta del *re Luigi XIV* il quale di dì in dì minacciava nuova guerra alla Spagna, insisteva nelle precedenti pretensioni, e ne sfoderava delle nuove; ed oltre a ciò tenendo una potente Armata ai confini della Germania, tuttocchè mirasse in tanto rischio la città di Vienna, e sì vicini i turchi alla depression dei cristiani: pure non alzò un dito per dar soccorso al pericolante Augusto. E non è già, ch'egli non l'esibisse alla dieta di Ratisbona, ma ne voleva essere ben pagato con pretendere prima la cessione di Lucemburgo. Di sì generosa esibi-

bizione non vollero prevalersi i ministri della dieta, perchè il pagamento sarebbe stato certo, e qual fine potesse poi avere il lasciar entrare armato in Germania un re sì potente, e sì vago di conquiste, non appariva assai chiaro. Certamente non si potè levar di capo alla gente, ch' esso monarca non avesse, non dirò commossa la Porta ottomana contro di Cesare, ma desiderata la caduta di Vienna, affinchè il corpo germanico si fosse poi trovato in necessità d'implorar la sua protezione ed assistenza, la qual forse sarebbe riuscita più pericolosa, che la guerra col turco. Tali erano le speculazioni dei politici di allora. Se ben fondate, io nol so.

Sul fine di maggio in questo anno tornò esso re cristianissimo ad inviare il signor di Quene con una flotta ad Algieri, per gastigar quell'insolente nazione, che nulla avea profittato della lezion precedente. Tal terrore, tal danno recarono a quella città le bombe, che i barbari inviarono a chiedere pace. Rispose loro il comandante francese di non poterne parlare, se prima non restituivano tutti gli schiavi cristiani. Nel termine di quattro giorni (era il fine di giugno) ne condussero più di cinquecento. Ve ne restarono moltissimi altri: contuttociò il signor di Quene diede luogo al trattato della pace, e dimandò gli ostaggi. Uno di essi fu

Mez-

Mezzomorto ammiraglio degli algerini. Costui, perchè alte erano le pretensioni dei francesi, nè si concludeva l'accordo, dimandò di rientrare nella città, facendo credere di poter levare gli ostacoli alla pace. Altro non fece costui, che commuovere a sedizione la milizia algerina, e fatto assassinare Baba Hassan Dei, ossia Bei, ossia re di Algieri, ottenne di esser egli proclamato signore. Quindi ricominciò dopo la metà di luglio la guerra, e con più furore di prima volarono le bombe, che cagionarono la rovina di gran parte di quella città. Fecero quei barbari alcune vigorose sortite, ma furono sempre respinti. Se ne tornò poi nel settembre la flotta francese in francia, senza avere stabilito accordo alcuno. Ma perciocchè nell'anno seguente 1684 ebbe avviso il Mezzomorto che in Francia si facea un più gagliardo apparecchio contra di Algieri; spedì a muovere proposizioni di pace, e questa poi si ultimò nel dì 23 di aprile dell' anno suddetto con delle condizioni affatto onorevoli e vantaggiose per la corona di Francia. Nel dì 30 di luglio dell'anno presente terminò i suoi giorni *Maria Teresa di Austria* infanta di Spagna, e regina di Francia, che riempì di cordoglio tutto quel regno, tanta era la sua pietà, la sua carità verso i poveri la sua inclinazione a tutte l'opere virtuose, la sua prudenza, e la sua mirabil pazien-

zienza e disinvoltura, senza mai risentirsi dei pubblici scandolosi adulterj del re consorte.

Anno di Cristo 1684, indizione VII.
di Innocenzo XI, papa 9.
di Leopoldo imperadore 26.

Altro non si udiva in questi tempi, che doglianze degli spagnuoli contra la Francia, la quale ogni dì si metteva in possesso di qualche luogo e signoria con pretensioni di dipendenze, feudi, ed altri titoli, che in mano di sì gran potenza diventavano sempre irrefragabili. Si vede una lista di città, villaggi, castella, ed altri luoghi, occupati con questa muta guerra dalle armi francesi dopo la pace di Nimega, lista ben lunga, e tale, che cagiona anche oggidì stupore e compassione verso chi restava sì fieramente pelato, senza osare di far altra opposizione che di lamenti. Intanto gli eserciti del *re Luigi XIV* erano sempre ai confini, cercando pur motivi di nuova guerra. Gli spagnuoli in Fiandra non potendo più reggere a tanta oppressione, cominciarono le ostilità contra dei francesi fin l'anno precedente. Si fecero ridere dietro, perchè nè forze proprie aveano, nè collegati per sostener questo impegno. Non altro che questo sospirava la Francia;

 e pe-

e però in esso anno passate le armi del cristianissimo all' assedio di Courtrai, s' impadronirono di quella città e di Dismuda. E mentre nell'anno presente i buoni ollandesi si sbracciavano in un congresso tenuto all'Haja per trattare di pace, o almeno di tregua, il re, che da gran tempo facea l'amore all' importante città di Lucemburgo, e conobbe il tempo propizio, trovandosi allora impegnate le armi di Cesare contro il turco, nei dí 28 di aprile mandò l' armata sua all' assedio di quella città. Era questa creduta inespugnabile, ma i marescialli di *Crequì*, e di *Humieres* disingannarono la gente, con aver obbligato alla resa quel presidio nel dì 4 di giugno. Dopo un sì bell' acquisto non ebbe difficoltà il re di accordare nel dì 29 di esso mese una tregua di venti anni coll' Ollanda, la qual poscia, per non poter di meno, fu accettata anche dal re di Spagna, e dall' imperadore: con che il re Cristianissimo restò in possesso della città, e ducato di Lucemburgo, con obbligarsi di restituire alla Spagna le città di Courtrai e Dismuda, spogliate prima di fortificazioni. Ma le paci e tregue della Francia in questi tempi non erano che sonniferi per addormentar le potenze, e duravano soltantochè si presentava occasione di nuovi acquisti. Pareva poi alla corte di Francia, che il giovinetto

du-

duca di Savoja *Vittorio Amedeo II* mostrasse più inclinazione a Madrid, che a Parigi. Però quantunque *madama reale* bramasse di dare al figlio in moglie la principessa di Toscana *Anna Maria* figlia del *gran duca Cosimo III* pure tante batterie ebbe dai ministri di Francia, che le convenne accomodarsi ad un altro accasamento. Fu dunque in Versaglies nel dì nove di aprile stipulato il maritaggio di esso *duca di Savoja* colla *principessa Anna*, figlia di *Filippo duca* di Orleans, fratello unico del re Cristianissimo. Si mise in viaggio ben tosto questa principessa con accompagnamento assai nobile, e fu ricevuta ai confini dal duca suo sposo.

A queste allegrezze tenne dietro nel seguente maggio una dolorosa tragedia, che un nuovo campo aprì alle mormorazioni contro la prepotenza dei francesi, che avea fissato il punto massimo della sua gloria in farsi ubbidire da tutti, e in far tremare ognuno. Gran tempo era, che non sapea soffrir quella corte di mirar la repubblica di Genova, secondo l'inveterato suo costume cotanto aderente a quella di Spagna, e posta sotto il patrocinio del re Cattolico. Andava perciò cercando motivi di lite con essi genovesi; e mancano forse mai ragioni al lupo, allorchè vuol divorare l'agnello? Pretesero i francesi di tenere un magazzino di sale in Savo-

na, per provederne Casale di Monferrato: novità, che tornava in grave pregiudizio alle finanze della repubblica, e però non si voleva accordare. Quattro nuove galee aveano fabbricato essi genovesi: diritto, che niuno aveva mai contrastato alla sua sovranità e libertà. Col pretesto che queste avessero da servire per gli spagnuoli, fu loro intimato di disarmarle. Più e più affronti si videro fatti dalle navi francesi a quelle dei genovesi, e alle loro riviere; pure tollerava tutto la paziente repubblica. Fu poi spedito a Genova con titolo di residente il signor di saint Olon, e poco si stette a conoscere mandato per cagionar dei garbugli, avendo egli cominciato a proteggere tutti i delinquenti, e a defraudar le gabelle, benchè assegnato a lui fosse un regalo annuo di 1500 pezze per sicurezza della dogana; e a far portare armi ai suoi dipendenti, che impunemente ogni dì faceano delle insolenze. Ma per venire al punto principale, la corte di Francia, che prima coll'esempio di Algieri, ed ora con quel di Genova, voleva imprimere in chichessia il terrore della sua potenza, spedì con una flotta il *signor di Segnelay*, figlio del celebre *sig. di Colbert*, mancato di vita nel precedente anno, che presentatosi nel dì 17 di maggio sotto Genova, intimò alla repubblica la disgrazia e i risentimenti

del

del re, se immediatamente non gli consegnavano i fusti delle quattro nuove galee, e non inviavano al re quattro consiglieri a chiedere perdono, e ad assicurare la maestà sua della loro intera sommessione agli ordini suoi. Perchè non si vide pronta ubbidienza a questa intimazione, cominciarono le palandre francesi nel seguente giorno a flagellar quella bellissima città colle bombe. Sino al dì 28 del mese suddetto seguitò quell'infernale pioggia; nel qual tempo fecero i francesi anche uno sbarco di gente in terra, sperando forse in quella costernazione della città di potervi mettere il piede. Ma i genovesi rinforzati da varj corpi di truppe regolate, che loro inviò il governatore di Milano, ed animati dall' amor della patria e della libertà, renderono inutile ogni altro sforzo dei nemici, i quali nel suddetto giorno 28 fecero vela verso la provenza, e passarono dipoi ad esercitare la loro bravura contra degli spagnuoli in Catalogna. Gravissimi furono i danni recati alla città di Genova, e a san Pier di Arena, per essere rimaste incendiate e diroccate varie, chiese, palazzi, monisteri, e case; ma non sì grande fu quell'eccidio, come la fama lo decantò. E intanto ben molto soffrì nel suo materiale, e nello scompiglio del popolo quella repubblica, ma intatta seppe essa conservare la gem-

ma della sua sovranità. Qual fine poi avesse questa tragedia, detestata da chiunque senza parzialità pesava le cose, lo diremo all'anno seguente.

Compiè la carriera del suo vivere nel giorno 15 di gennajo dell'anno presente *Luigi Contarino* doge di Venezia, a cui nel giorno 25 di esso mese fu sostituito *Marco Antonio Giustiniano*. Passavano in questi tempi controversie fra *papa Innocenzo XI* e la *repubblica veneta*, perchè non volendo più sofferire il pontefice i tanti disordini, che sì sovente accadevano in Roma per le franchigie pretese dagli ambasciatori delle corone, avea dichiarato a tutti di voler libero il corso della giustizia contra dei malviventi, e di chi facea contrabandi. Per questa contrarietà aveano i veneziani richiamato il loro ministro, ed altrettanto avea fatto il papa, per conto del suo nunzio, che si ritirò da Venezia a Milano patria sua. Contuttociò il buon pontefice, in cui prevaleva ad ogni altro riguardo il zelo della religione, e il bene della cristianità, con sommo vigore si adoperò per unire in lega contro il nemico comune, l'*imperadore Leopoldo, Giovanni Sobieschi* re di Polonia, e la *veneta repubblica*. Restò conchiusa questa alleanza nel dì cinque di marzo dell'anno presente. Quanto al re Polacco, gli riuscì di ricuperare la città

di

di Coccino, ma senza poter fare altra impresa di considerazione. Nè pur si mostrò molto favorevole alle armi cesaree la fortuna in questo anno. Si era determinato nel consiglio di guerra d'imprender l'assedio della regale città di Buda. A questo fine, essendo uscito in campagna il *duca Carlo di Lorena* prima s'impadronì di Vicegrado; poscia mise in isconfitta il bassà di Buda, uscito per contrastargli il passo; e dopo aver presa Vaccia, e forzati i turchi a ritirarsi da Pest, valicò sopra più ponti il Danubio, e nel dì 14 di luglio mise l'assedio a Buda. Tentò più di una volta il Saraschiere di dar soccorso all'assediata città, ma sempre fu respinto; anzi nel giorno 25 di luglio uscito dalle trincee esso duca di Lorena col *principe Luigi di Baden*, col general *conte Caprara* bolognese, e la maggior parte della sua armata, andò ad assalir quella del Saraschiere suddetto, e le diede una rotta con istrage e prigionia di molti turchi, ed acquisto di molte bandiere ed artiglierie. Nel dì nove di settembre arrivò anche l'*elettor di Baviera* sotto Buda, il cui assedio ostinatamente fu proseguito sino al fine di ottobre; ma sostenuto con estremo vigore dagl'infedeli, che fecero continue sortite, e lavorarono forte di mine e contramine. Intanto per la perdita di molta gente negli assalti, e più per le

malattie, essendo scemata assaissimo l'armata cesarea, si vide sul principio di novembre forzata a ritirarsi da quell'assedio, e a cercare riposo nei quartieri d'inverno. Si stese all'incontro la benedizione di Dio nell'anno presente sulle armi venete. Si era fortunatamente ritirato da Costantinopoli il bailo di quella repubblica, travestito da marinaro, ed ella avea fatto un bel preparamento di milizie e navi, con eleggere capitan generale *Francesco Morosino*, già celebre per molte sue segnalate precedenti azioni. Il pontefice *Innocenzo XI* somministrò quel danaro, che potè in ajuto dei veneti, e non solamente spedì ad unirsi colla lor flotta cinque galee, ma sette ancora di Malta, e ne ottenne quattro altre da *Cosimo III gran duca* di Toscana. La prima fortunata impresa, che fecero i veneziani, fu quella dell'isola di Leucate, dove nel dì sei di agosto s'impadronirono della importante fortezza di santa Maura, e poscia di Vonizza, Seromero, ed altri luoghi. Di là passarono ad assediare l'altra non men gagliarda fortezza della Prevesa, che costrinsero alla resa. Nello stesso tempo anche i morlacchi occuparono Duare in Dalmazia. Con questo principio si dispose la repubblica a cose maggiori.

An-

Anno di Cristo 1685 indizione VIII.
di INNOCENZO XI, papa 10.
di LEOPOLDO imperadore 27.

Nel dì 16 di febbrajo del presente anno per colpo di apoplessia mancò di vita *Carlo II re* d'Inghilterra; e morì, secondochè han creduto non pochi storici, nella comunion della chiesa e religion cattolica. A lui succedette *Giacomo II* suo fratello, professore anch'egli, e pubblico, della stessa religion. Si diferì poi la coronazione del novello re, e di *Maria Beatrice di Este* sua consorte fino al dì tre di maggio: e questa fu celebrata con incredibil solennità e pompa. Al mirare sul trono della gran Bretagna un re cattolico, si dilatò l'allegrezza in tutte le provincie del cattolicismo per la conceputa speranza di veder cessare il funestissimo scisma di quel fiorito regno, e riunita un dì alla chiesa sua vera madre quella potente nazione. Ribellaronsi al re Giacomo i conti di Argile, e il duca di Montmouth, figlio bastardo del re defunto; ma egli ebbe la fortuna di atterrarli amendue, e di assodarsi sul trono. In questo anno il *re Luigi XIV* prese a gastigar l'insolenza dei corsari tripolini con ispedire il *maresciallo di Etrè* alla lor città, il quale così ben regalò di bombe quel

quel popolo, che l'astrinse nel dì 29 di giugno a chiedere misericordia, a restituir tutti gli schiavi francesi, e a pagar per emenda di tante prede da lor fatte cinquecento mila lire di Francia. Riportò il plauso di ognuno questo gastigo, perchè troppo meritato da quei ladroni infedeli. Ma restò all'incontro disapprovato il rigore, con cui quel monarca diede la pace alla repubblica di Genova con una capitolazione sottoscritta in Versaglies nel di 12 di febbrajo, per la quale fu obbligato quel doge, cioè *Francesco Maria Imperiali* con quattro senatori a portarsi in Francia ai piedi del re, per attestare alla maestà il dispiacere di avere incontrata la sua indignazione. Furono anche obbligati i genovesi a disarmar le quattro nuove galee, a dar congedo alle milizie spagnuole, e a rifare i danni cagionati dalle bombe francesi a tutte le chiese e luoghi sacri della lor città. Per tale aggiustamento si era adoperato vivamente il nunzio pontifizio *Ranucci* di ordine del sommo pontefice, e perciò alla medesima santità sua fu rimesso il tassare il pagamento intimato alla repubblica pel suddetto risarcimento. Obbligò eziandio esso re nel dì 30 di agosto i corsari tunesini alla restituzion degli schiavi francesi, con altre condizioni vantaggiose alla Francia, anzi a qualunque cristiano, che navigasse sotto

la

la bandiera francese. Ma quel che fece maggiormente risonare il nome del cristianissimo monarca, fu l'editto da lui pubblicato nell'ottobre di questo anno, con cui rivocò ed annullò l'editto di Nantes del 1598. vietando in avvenire nei suoi regni l'esercizio della setta calviniana. Che lamenti, che esagerazioni facesse tutto il partito dei protestanti per questa risoluzione del re cristianissimo, non si potrebbe esporre, se non con assaissime parole. Declamarono essi sopra tutto contro alcuni eccessi commessi nella conversion di quegli ugonotti, che o non vollero, o non poterono uscir di Francia. Rumoreggiarono altri contro la poca economia del re, il quale lasciò partir dai suoi regni tante migliaja di famiglie eretiche, e con esso loro tanti milioni d'oro, e tanti artisti, che andarono ad arrichir paesi stranieri. Ma il re volle preferire al proprio interesse il ben della sua monarchia, la quale per gli esempli passati non si trovava mai sicura, nutrendo nel seno gente di religion diversa; che non cessava di tentar di nuocere, e teneva sempre in sospetto la corona. In somma presso i cattolici sì pia e generosa azione di *Luigi XIV* tale fu, che basterà sempre a rendere glorioso ed immortale il suo nome.

Nella campagna dell'anno presente fu ri-

risoluto dall'esercito cesareo, comandato da *Carlo duca di Lorena* di formar l'assedio di Neukaisel, una delle piazze più forti, che possedesse l'ottomana potenza nella Ungheria. A dì sette di luglio si diede principio alle ostilità contra di quella piazza. A questo avviso il Saraschiere, forte di sessantamila persone si portò a Vicigrado; e se ne impossessò, e passò poi a strignere di assedio la città di Strigonia. Allora il duca di Lorena, lasciato il generale *conte Enea Caprara* sotto Neukaisel, preso il meglio dell'esercito cristiano, andò per affrontarsi col Saraschiere. Costui ritiratosi da Strigonia non voleva il giuoco; tanto fece il duca, che il tirò a battaglia, e lo sconfisse con acquisto dei padiglioni, e di molte artiglierie, bandiere, e munizioni. Animati da questo buon successo i cristiani, giacchè era fatta la breccia a Neukaisel, nè a tempo i turchi presero la risoluzione di rendersi, vi entrarono a forza, e tagliarono a pezzi tutto quel presidio. Impadronissi dipoi il maresciallo Caprara di Eperies, Tokai, e Kalò; e venne all'ubbidienza sua anche la città di Cassovia. Così ai generali *Mercy* ed *Heisler* riuscì di prendere la fortezza di Zolnoch, e di disfare il ponte di Essech. Altre prosperose azioni si fecero in Bossina e Corbavia dalle armi cristiane. A queste imprese concorsero ancora da Pari-

rigi i *principi di Contì*, e di *Roccasurion* fratelli, e il *principe di Turrena*, con lasciar ivi non pochi segni della loro intrepidezza. Quanto ai veneziani, inferiore non fù la felicità delle lor armi sotto il comando di *Francesco Morosino* capitan generale della fanteria era il *principe Alessandro* fratello di *Ranuccio II duca* di Parma. Militava parimente il *principe Massimiliano di Brunswich* alla testa di alcuni reggimenti del duca suo padre. Tra i molti volontarj si contò anche *Filippo principe di Savoja*. Vi spedì *papa Innocenzo XI* le sue cinque galee, otto ne inviò la *religion di Malta*, e quattro il *gran duca* di Toscana. Rivoltesi pertanto le mire dei veneziani al Peloponneso, che oggidì porta il nome di Morea, passarono all' assedio della città di Corone. Non solamente gran resistenza fecero turchi e greci abitanti in quella città, ma forza fu di combattere più fiate con un esercito turchesco, che nelle vicinanze tincierato andava tentando di soccorrere la piazza. A costoro fu data una rotta nel dì sette di agosto: il che fatto, più coraggiosamente si continuarono gli approcci e le offese contra di Corone. L'ostinazion dei difensori giunse a tanto, che i cristiani a viva forza sboccarono nella città, mettendo a fil di spada quanti incontrarono, e poscia a sacco tutte le abitazioni. Vi si trovaro-

no

no i valorosi cristiani nell'ultimo recinto, e tutta restò in lor potere quella regal città. Grande fu la strage dei musulmani, a cui tenne dietro il saccheggio dato dalle avide milizie vincitrici. Ritrovaronsi nella città e castello almen trecento cannoni di bronzo, sessanta Mortari, oltre ad una gran copia di attrecci militari. Vi si trovò anche non lieve parte della suntuosa biblioteca, già ivi formata dal *re Mattia Corvino*, i cui manuscritti passarono di poi all'augusta libreria di Vienna. Che strepito facesse sì glorioso acquisto, non si può abbastanza esprimere. Parve, che Dio avesse rivelato questo fortunatissimo giorno al santo pontefice *Innocenzo XI* perchè egli nello stesso dì rallegrò infinitamente Roma colla tanto differita e tanto sospirata promozione di ventisette cardinali. Nel dì nove del suddetto mese giunse a Roma il corriere con sì lieta nuova; e però nel dì 12 col suono di tutte le campane, colla salva di tutte le artiglierie, con fuochi innumerabili di gioja, e poscia con solenne messa si celebrò il rendimento di grazie a Dio. Continuarono dipoi gran tempo ancora cotali allegrezze, non sapendo il popolo romano far fine al giubilo. Altrettanto ancora avvenne in assaissime altre città. Nè quì si fermò il corso delle vittorie cesaree. Venne sottomessa dal

ge-

generale *conte Federigo Veterani* la ricca e mercantile città di Seghedino sul Tibisco. Occupò il *principe Luigi di Baden*, Cinque-Chiese, Siclos, e Darda al Dravo. In somma non vi era settimana, che non portasse qualche nuovo motivo di letizia agli amatori del nome cristiano.

Veniva poi questa mirabilmente accresciuta da altri felici progressi delle armi venete in Levante. Erasi il capitan bassà nella primavera presentato sotto Chiefalà nella Morea con forte speranza di ricuperarla. Arrivò a tempo il capitan generale Morosini; ma quando si credea di dover cacciar colla forza quei barbari dal loro accompagnamento, trovò, che col beneficio della notte se ne erano fuggiti, lasciando indietro le artiglierie. Avea la repubblica eletto per primario generale delle sue armate di terra il *conte Ottone Guglielmo di Konigsmarch* svezzese; e dopo aver presa i generali la risoluzione di passar contra di Navarino, a quelle spiaggie approdarono nel sacro dì della Pentecoste. Due sono i navarini, cioè il vecchio e il nuovo. Il primo non volle liti, e con buoni patti immantenente si arrendè; però passò il campo intorno al nuovo, piazza assai forte, contro la quale si diede principio a un terribil fuoco di bombe e artiglierie. Avvicinossi il Saraschiere con un corpo di armata, per tentarne il

soccorso. Usciti i cristiani, con tal bravura andarono a trovarlo, che il costrinsero a prendere la fuga, lasciando indietro cinquecento padiglioni, fra quali il suo composto di sette cuppole, e varie stanze, che occupava trecento passi di giro. A questa vittoria tenne dietro la resa di Navarino. Di là senza perdere tempo si voltarono i veneti addosso alla città di Modone, che non fece lunga difesa. Quindi impresero l'assedio di Napoli di Romania, dove si trovò gran resistenza. In quei contorni ancora comparve il Saraschiere; ma non gli diedero tempo i cristiani di afforzarsi; perciocchè iti a trovarlo, fecero di nuovo menar le gambe alla sua gente; dopo di che s'impadronirono ancora di Argo, abbandonata dai turchi. Perduta la speranza del soccorso, anche Napoli capitolò la resa. Oltre a ciò Arcadia e Vermis vennero all'ubbidienza della repubblica. Restò anche espugnata in Dalmazia la considerabil fortezza di Sign dal *generale Cornaro* nel mese di Ottobre. Per questi avanzamenti delle cristiane armate giubilava il pontefice *Innocenzo XI* sviscerandosi intanto, per inviar quanti mai potea soccorsi di danaro all'imperadore, veneziani, e polacchi, tuttochè questi ultimi nulla di rilevante operassero contra del comune nemico.

Un'altra singolar consolazione provò il san-

santo padre e Roma tutta per l' arrivo colà nel precedente anno del *conte di Castelmene*, spedito ambasciatore da *Jacopo II re* cattolico della gran Bretagna alla santa sede. Un ambasceria tale dopo quasi un secolo e mezzo di disunione di quella nazion potente, veniva considerata da tutto il cattolicismo, come un grazioso regalo della divina provvidenza, se non che quel ministro procrastinava il mettersi in pubblico. Parimente nel dì 9 di aprile di questo anno comparve a Roma *Ferdinando Carlo duca* di Mantova, i cui lunghi colloquj col papa diedero non poca gelosia ai francesi, che erano in rotta colla santità sua. Colà poscia pervenne ancora nel novembre di questo anno anche *Francesco II duca* di Modena coll' accompagnamento di molta nobiltà e famiglia, per visitare la *duchessa Laura* madre sua, e della regina d' Inghilterra, che tornata a quell' augusta città, avea quivi fissata l' abitazione sua. Ancorchè il santo padre, per cagion della podagra, che il tenea per lo più confinato in letto, desse poche udienze, pure ne diede una di quattro ore a questo principe, compartendogli ogni possibil onore e dimostrazione di amore e di stima. Passò dipoi esso duca per sua ricreazione anche alla gran città di Napoli, dove il *marchese del Carpio* vicerè sorpassò l' espettazione di ognuno nelle tan-

te finezze, che praticò con questo sì illustre pellegrino. Un solo intrico era quello, che teneva in grave agitazione l'animo del buon pontefice Innocenzo. Era mancato di vita nel precedente anno il cattolico *Carlo Conte palatino*, ed elettore del Reno, senza succession maschile; e nei suoi stati, per diritto proprio, e in vigore ancora del suo testamento era succeduto il duca di Neoburgo *Filippo Guglielmo*, fratello di *Leonora Maddalena* moglie augusta dell'*Imperador Leopoldo*. Mosse tosto pretensioni sopra l' eredità del defunto elettore la *duchessa di Orleans Elisabetta* sua sorella, tenendosi ella chiamata a quegli stati, o almeno a tutti i beni allodiali: laddove il duca di Neoburgo sosteneva il suo punto colle leggi dell'imperio, esclusive nelle femmine, e col testamento suddetto. Non fu pigro a prendere la protezion della cognata il *re Lodovico XIV*, e fin d'allora si cominciò a prevedere inevitabile una guerra a cagione di questo emergente. Contuttociò il re Cristianissimo con rara moderazione consentì di rimettere tal pendenza alla decisione del regnante pontefice; ma questi, dopo aver fatto esaminar le ragioni, sentendo troppo alte le pretensioni delle parti, non osava di discendere a laudo alcuno per la chiara conoscenza, che disgusterebbe l'una delle parti, e forse anche amen-

amendue. Siccome padre comune, e sommamente bramoso di conservar la pace fra i principi cristiani in tempo spezialmente che procedeva sì felicemente la guerra contra dei turchi: forte si affligeva per questo litigio, e moveva tutti i principi, affinchè interponendo i loro ufizj, non si venisse a rottura. Dalle premure del re Cristianissimo fu mosso in questo anno *Vittorio Amedeo II* duca di Savoja a pubblicare un editto, per cui si comandava l' esercizio della sola religion cattolica nelle quattro valli abitate dai valdesi, ossia dai barbetti eretici : editto, che niun buon esito produsse. Portossi dipoi questo sovrano sul fine dell'anno presente a Venezia, per godervi di quel carnevale, e ricevette da quel saggio senato tutti i maggiori attestati di stima. I curiosi politici immaginarono in tale andata non pochi misterj.

Fine del tomo vigesimoquinto.

